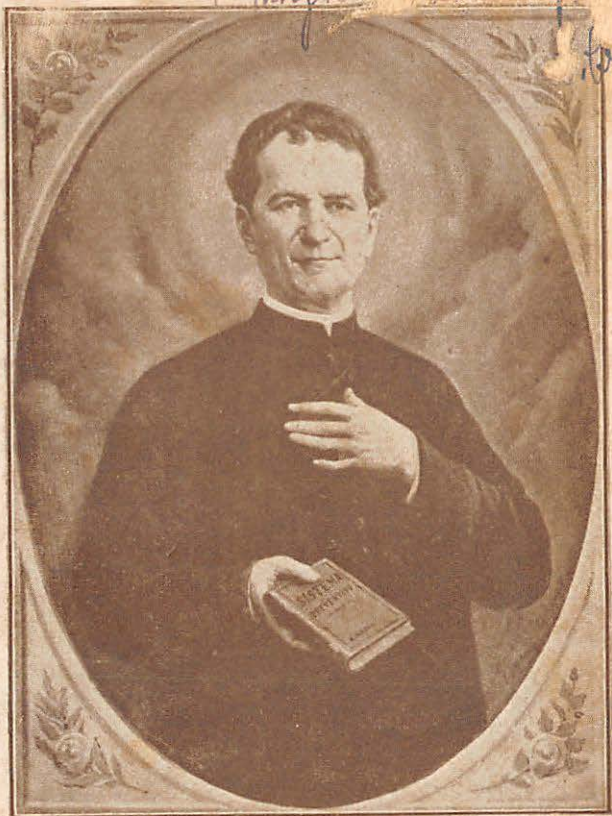




Don Bonaventura Zarbà - D'Assoro

* * * * *

IL BEATO

DON GIOVANNI BOSCO

TERZA EDIZIONE

ALBA — PIA SOCIETA' SAN PAOLO — ROMA



BIBLIOTECHINA ASCETICA

1. *La Scuola di Gesù appassionato* - P. STANISLAO - Brossura L. 1,20 — bodoniana L. 1,70 — in tela L. 2,45.
2. *Pratica di amar Gesù Cristo* - SAN ALFONSO DE' LIGUORI - Brossura L. 1,00 — bodoniana L. 1,50 — in tela L. 2,25.
3. *Il Gran Mezzo della Preghiera* - S. ALFONSO DE' LIGUORI - Brossura L. 0,75 — bodoniana L. 1,25 — in tela L. 1,50.
4. *Le Glorie di Maria* (2 vol.) SAN ALFONSO DE' LIGUORI - Brossura L. 6,00 — bodoniana L. 7,00 — in tela (uniti in un sol volume) L. 8.
5. *Apparecchio alla morte* - S. ALFONSO DE' LIGUORI - Brossura L. 1,50 — bodoniana L. 2,00 — in tela L. 2,75.
6. *L'Imitazione di Cristo* - KEMPIS - Brossura L. 1,20 — bodoniana L. 1,70 — in tela L. 2,25.
7. *La Filotea* - Introduzione alla vita divota - S. FRANCESCO DI SALES - Brossura L. 1,50 — bodoniana L. 2,25 — in tela L. 2,75.
8. *Gesù al cuore della Giovane* - ZAMBONI - Brossura L. 1,00 — bodoniana L. 1,50 — in tela L. 2,25.
9. *Combattimento spirituale* - SCUPOLI - Brossura L. 2,25 — bodoniana L. 2,75 — in tela L. 3,50.
10. *Mese di maggio* - MUZZARELLI - Brossura L. 1,00 — Bodoniana L. 1,50 — in tela L. 2,25.
11. *Il divoto di Maria* - SEGNERI - Brossura L. 1,50 — bodoniana L. 2,00 — in tela L. 2,75.
12. *Meditazioni e soliloqui* - S. AGOSTINO - Brossura L. 2,50 — bodoniana L. 3,00 — in tela L. 3,75.
13. *Le Confessioni* - S. AGOSTINO - L. 5 — bodoniana L. 5,75 in tela L. 6,30.
14. *Memoriale vitae Sacerdotalis* - CARD. CLAUDIO ARVISENET - L. 4 — bodoniana L. 4,75 — in tela L. 5,25.

Indirizzare ordinazioni e Cartoline Vaglia alla

PIA SOCIETA' SAN PAOLO

a uno dei seguenti Indirizzi:

ALBA - Piazzetta San Paolo — ROMA - Via della Chiesa Nuova, 1 — ROMA - Via della Grotta Perfetta, N. 6 — TORINO - Via Belfiore, N. 66 — BARI - Via Dante Alighieri, N. 29 — SALERNO - Piazza Ferrovia — VERONA - Via S. Cosimo, N. 1 — CAGLIARI - Via Giovanni Spano, N. 22.

VITE DI SANTI E BIOGRAFIE

ALLEVATO N. - <i>S. Bernardo da Chiaravalle</i>	L. 3,50
ASCANIO J. - <i>Sulla via di Damasco — Storia di una conversione</i>	» 2,50
BAUNARD G. B. - <i>S. Giovanni Apostolo</i>	» 5,—
BLAZY I. - <i>La Beata Bernardetta Soubirous</i>	» 4,—
CARMELO DI PARAY-LE-MONIAL - <i>La Madre Maria di Gesù, Fondatrice e prima Superiore del Carmelo di Paray-le-Monial</i>	» 7,—
CASINI S. - <i>S. Giovanni Gualberto</i>	» 5,—
CEPARI P. V. - <i>S. Luigi Gonzaga</i>	» 5,—
CHIESA F. - <i>Un modello di catechista: Emilia Moglia</i>	» 4,—
FIORAVANTI P. A. - <i>Argene Fati - Propagandista della G. F. C. I.</i>	» 7,—
HUYSMANS J. K. - <i>S. Ludovina</i>	» 5,—
I Fioretti di S. Francesco	» 4,—
MASSARI N. - <i>S. Elisabetta Regina</i>	» 3,—
POMPA P. G. - <i>S. Paolo, vita e viaggi</i>	» 5,—
RODINÒ A. L., Salesiano - <i>Un fiore d'Israele: Ermanno Cohen</i>	» 4,—
SALOTTI C. - <i>Vita della B. Lucia Filippini</i>	» 6,50
SALVINI D. A., Vallombrosano - <i>S. Pietro Igneo</i>	» 3,—
<i>Santa Margherita da Cortona — Racconto storico</i>	» 7,—
TESTORE C. - <i>S. Francesco Saverio</i>	» 5,—
UNA CARMELITANA - <i>S. Teresa del B. Gesù</i>	» 5,—
UNA CARMELITANA - <i>S. Maria Maddalena de' Pazzi</i>	» 4,—
UNA CARMELITANA - <i>S. Giovanni della Croce</i>	» 6,50
VARAGINE (da) J. - <i>La Leggenda Aurea</i>	» 5,—
ZARBÀ D. B. - <i>Il B. D. Giovanni Bosco</i>	» 5,—

Per ordinazioni rivolgetevi alla

PIA SOCIETÀ' SAN PAOLO

ALBA, Piazza S. Paolo — TORINO, Via Belfiore, 66 — ROMA, Via Grotta Perfetta, 6, Via Giulia, 209 — SALERNO, Corso Garibaldi, 152 — BARI, Via Dante Alighieri, 29 — VERONA, Via S. Cosimo, 1 — CAGLIARI, Via Giovanni Spano, 22 — UDINE, Via Vittorio Veneto, 23 — FIRENZE, Via Borgo Ognisanti, 63 — PALERMO, Corso Vittorio Emanuele, 393 — GENOVA, Via Assarotti, 35 — REGGIO EMILIA, Via Emilia S. Stefano, 22.

LIRE CINQUE

Don Bonaventura Zarbà - D'Assoro

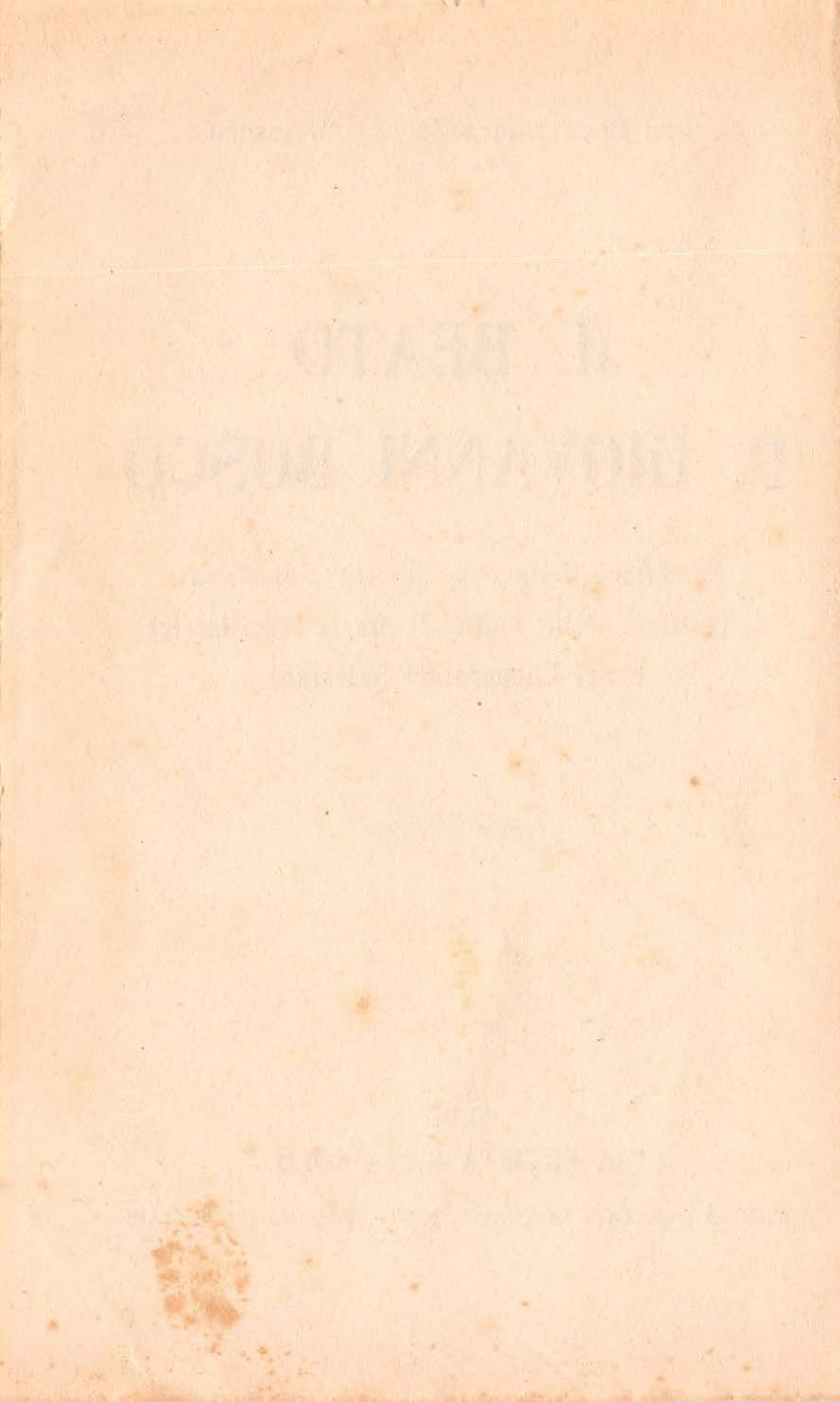
IL BEATO D. GIOVANNI BOSCO

Fondatore della Pia Società Salesiana
dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice
e dei Cooperatori Salesiani

TERZA EDIZIONE

ALBA
PIA SOCIETÀ SAN PAOLO

TORINO - ROMA - SALERNO - BARI - VERONA - CAGLIARI



A
DON BOSCO
CHE
ASCESO ALLA GLORIA DELL'ALTARE
IRRADIA DALL'ALTO
LA LUCE DELL'ARDITO PENSIERO
LA FIAMMA DEL CUORE GENTILE



Visto: nulla osta alla stampa

Catania, 19 aprile 1930.

Sac. Giovanni Segala
Ispettore Salesiano per la Sicilia e Malta.

IMPRIMATUR

Alba, 19 aprile 1930.

Ab. Molino Vic. Gen.

NIHIL OBSTAT

Salvator Natucci S. R. C. Assessor
S. Fidei Subpromotor Gen.

Romae, die 14 Martii 1930.



A CHI LEGGE.....

(Prefazione alla prima edizione).

Don Bosco.

Un poema in un nome.

Vi sono nomi belli e sonanti, nomi coloriti d'araldica, che sembran nati apposta per farsi precedere dalla tromba d'argento d'un titolo. Nomi, che l'artista ama cesellare quasi con la grazia del suo bulino, che il lapidario associa al brillio iridescente di gemme variegata e policrome e che il Boiardo avrebbe salutato collo svolio festoso delle campane dall'alto del suo avito castello di Scandiano.

Eppure, cadono pesantemente al suolo, senza eco di canto.

E nomi ci sono, poveri nomi, scabri ed ignudi, che sanno subito innalzarsi leggeri col miracoloso battito di un'ala. Gli è che questi nomi sono plasmati con puro lievito d'anima da incandescente protoplasma creativo: fiorendo, portano sull'agile stelo i segni della materna luce interiore, perchè figli dello spirito che travarca, incorruttibile, il tempo e lo spazio.

Il nome di Don Bosco è uno di questi.

La Chiesa, nella sua lingua liturgica, chiamerà Don Bosco Beatus Ioannes; ma il popolo, nella genialità del suo intuito espressivo e profetico, non potrà mai rassegnarsi a togliere quel modesto Don, che ormai è un tutto inseparabile dal nome.

Interrogato infatti l'Eminentissimo Card. Gamba, Arcivescovo di Torino, sul come il titolo di Beato dovesse unirsi al nome Bosco, con la vivacità schietta, ch'è propria dello zelante pastore, esclamò: — Beato Don Bosco. — « Poichè, soggiunse, la Gloria sua fu anche nell'aver conservato il modestissimo titolo, anche quando il suo nome si era fatto mondiale, come la grandezza de' suoi successori stette e sta nell'aver continuato nella semplicità paterna ».

Ancora una volta, come canta la strofa alata del suo inno:

« Don Bosco, Don Bosco! — è il canto infinito
che udranno del mondo — le mille città ».

Ma oggi, più di ieri, volerà quel nome. Con l'ansito ritmico d'un richiamo gioioso, leggerezza d'ali dispensando sul pesante fardello d'ogni giorno e scintillio di stelle sul buio della vita e perle di rugiada sulla terra riarisa.

Oggi, più di ieri. Perchè Roma ha parlato. Perchè Don Bosco ascende alla luce dell'Altare. Perchè la sua immagine, dall'alto della Gloria del Bernini prima, dall'alto della sua icona in Santa Maria Ausiliatrice poi, aureolata dall'alone dei Beati, sorriderà più propiziatrice e più buona.

A pegno di maggiori grazie e favori.

A messaggio di moniti santi.

Ad auspicio di nuove fortune per la Chiesa e la Patria. La Chiesa e la Patria: i due grandi amori di Don Bosco!

E non è senza un intimo significato che la Beatificazione di Lui si compia nell'ora segnata da Dio nel quadrante della Storia per le maggiori fortune dell'Italia nostra, che oggi ufficialmente riconciliata alla Chiesa di Roma, si avvia fiduciosa verso la mèta radiosa dei suoi nuovi destini.

A quest'Ora storica affisò Don Bosco le presaghe pupille dell'anima sua di Veggente, ad essa consacrò i palpiti più belli del suo cuore di sacerdote italiano, le veglie operose e le risorse del diplomatico fine ed accorto, che dal Vangelo sa attingere la luce per la soluzione dei problemi più ardui.

Quel suo voto, oggi, si compie. Laus Deo!

H. Heine, nel cantare d'una sovrana città ideale di pace e di serenità, dove gli uomini vanno biancovestiti, per le tranquille vie recando un ramoscello di palma e di ulivo e, come s'incontrano, d'uno sguardo umile si salutano e si baciano, pose in alto dinanzi a loro il « radioso Cuor del Redentor ».

Don Bosco così avrebbe voluto l'Italia, al cospetto di Gesù, Principe della pace

..... tutt'un'armonia
nel gaudio novo, d'alme estasiare.

Catania, 24 Maggio 1929.

L'Autore.



PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Tre edizioni, nel giro di pochi mesi! E tre traduzioni: in lingua Francese, Inglese e Spagnuola! Un trionfo agiografico e un successo editoriale.

Lanciata al pubblico così alla buona, schiva di quella grandiosa réclame all'americana che accaparra e spesso delude il grosso dei lettori, questa Vita di Don Bosco si è subito affermata per quella sua intima bontà, ch'è il segreto del più sicuro successo.

In un'accurata sintesi ricostruttiva, impostata nello studio sapiente del tempo e dell'ambiente — in cui la bellezza episodica riceve riflessi di luce nuova da considerazioni e applicazioni spesso geniali, sempre opportune — la figura del grande Santo Italiano, vagliata attraverso una critica severa e un'oculata introspezione analitica, rivive come un gigantesco bassorilievo stagliato sullo sfondo dell'età che fu sua, in tutta la sua interezza di organizzatore e di apostolo, di pedagogista e di scrittore, di fondatore di società religiose e laicali, di taumaturgo e di missionario del bene: vivente apologia della Chiesa, madre feconda di eroi e di Santi.

Sfilano, evocate accanto agli umili figli del popolo, le figure più rappresentative del nostro Risorgimento che con Don Bosco ebbero spesso contatti e talora contrasti: figure di pensatori e di statisti, di Principi della Chiesa e Principi del sangue, di Sovrani e di Papi, che di quel tormentato periodo di nostra storia vissero l'ora grigia e turbina e l'angoscia e la gioia.

Il libro incatena così con un interesse sempre crescente, sino alla fine, perchè — come dice l'Autore — Don Bosco

è una stella di prima grandezza non solo nel cielo della Chiesa, ma anche in quello della Patria.

Ma a tener desto questo interesse non sono certamente estranee le eminenti doti stilistiche dello squisito Autore, ormai, per tanti lodati lavori, così simpaticamente noto nel campo letterario cattolico.

Felicità d'impostazione e armonica agilità di struttura, scelta di contenuto e sobrietà di linea, perspicua grazia di dettato e signorilità di forma: ecco i pregi intrinseci di questa Vita di Don Bosco, che è resa con larghi piani d'assieme e particolari icastici di grande efficacia.

Pregi questi che suggellati dal riconoscimento unanime della stampa di ogni colore, e dall'encomio di moltissimi alti Prelati, hanno soprattutto provocato le più lusinghiere attestazioni di plauso da parte di quasi tutti i Componenti il Consiglio Generalizio della Congregazione Salesiana, e da parte di quei venerandi Ispettori e Direttori, che, per la lunga consuetudine col Beato loro fondatore, sono per ciò stesso in una condizione di favore per meglio valutarne la singolare personalità storica, la complessa e poliedrica figura.

Il libro si legge tutto d'un fiato. E, a lettura finita — quel che più monta — ci si sente più buoni.

Con questa fiducia, ch'è certo l'aspirazione più ambita del Chiarissimo Autore, ripresentiamo questa terza edizione — aggiornata, accresciuta di parecchi capitoli e in veste più nitida — a quanti al senso squisito dell'arte uniscono un sentimento più alto della potenza umana, specialmente se essa è elevata dalla grazia di Dio.

La Pia Società San Paolo.

Capitolo I. — UNO SGUARDO D'INSIEME.

NELLA LUCE DEI SANTI.
NIHIL ACTUM, SI QUID AGENDUM.
LA FINESTRA ISTORIATA.
OGNI SANTO E' UN TIPO.
NELLA CORNICE DEL SUO TEMPO.
IL CUOR CH'EGLI EBBE.
L'ALONE DEL SOPRANNATURALE.

AVVERTENZA

La beatificazione di Don Bosco ha provocato — com'era ovvio prevedere — una fioritura mirabile di commemorazioni religiose e civili in tutti i centri più importanti del mondo.

Questo primo capitolo — « Uno sguardo d'insieme » — è servito a molti Oratori quale sfondo opportuno per inquadrarvi bellamente la vita del novello Beato.



Nella luce dei Santi.

« *Tout comprendre c'est tout aimer* » dice un motto francese, che fece a suo tempo la fortuna di qualche rivista che se ne fregiò.

Ma se tale motto, che include una vasta pietà umana anche verso il male, fino a renderci compassionevoli e caritatevoli verso quanti son caduti, è attraente pur usato nella generalità dei casi, diviene addirittura affascinante quando si tratta di comprendere soltanto ciò ch'è bello, ciò ch'è santo. Allora la comprensione e l'amore porta d'istinto all'imitazione. È la luce sorridente che irraggia dal solco tracciato nella vita dal genio della santità che attira con la prestigiosa malla della parola e dell'esempio; è la fiamma che investe e non consuma col prodigio del rovelto ardente, tutto ciò che tocca. E la fiamma alimentata dall'olio più puro della fede e della carità allunga le sue tentacolari lingue di fuoco, *sicut scintillae in arundinetis*, ai quattro limiti dell'orizzonte.

È motto comune ai Santi: *lucere et ardere*.

Di qui l'azione benefica, che queste figure rappresentative nel campo della Chiesa esercitano mai sempre nella società, nel cui seno lanciano, a getto continuo, perchè fermenti, il lievito santo della parola e dell'esempio... Perchè è sempre vera la constatazione del Goethe che

*« niuna cosa
che non provenga da infiammato core
non può destar, nei cori altrui, favilla ».*

Nimbate dall'alone della gloria terrena conserto all'au-
reola della santità, queste figure rappresentative, segnate
in fronte dal dito di Dio, lasciano dietro a sè la scia di
luce e di fiamma per segnare, come un faro di orienta-
mento, alle anime pavidе, sorde od opache, o imme-
mori o traviate il cammino da battere verso le mete
ascensionali dello spirito e dell'umano progresso.

D. Bosco è una di queste creature sovrane.

Come la nuvola misteriosa che guidava Israello nel
suo lungo pellegrinaggio pel deserto, Dio ha suscitato
nel deserto di questo mondo moderno la figura dominante
di D. Bosco, per segnare al suo secolo come una nuova
pietra miliare nelle vie di Dio. Figura profondamente
umana e meravigliosamente acconcia per l'opera attuale,
perchè figlio del suo tempo, ne rispecchia le tendenze
spirituali e i bisogni, perchè, col suo intuito divinatorio,
ne precorre le aspirazioni e ad esse subordina l'opera
sua. Ma in questa figura nobilissima le cose umane si
sono trasfigurate per quel lampo immortale dell'infinito,
che Iddio sa gettare in tutto ciò ch'è suo.

Ed è qui il segreto del successo di D. Bosco.

Stella di prima grandezza nel cielo della Chiesa, egli
è l'uomo di Dio, il Santo, il santo tradizionale, che pure
conservando una spiccata personalità propria, è tale per
l'esercizio eroico di tutte le cristiane virtù. E Iddio lo
suscita per il trionfo del suo regno su la terra, ma anche
per insegnare a noi due cose: che la santità si attua in
qualunque tempo, luogo e circostanze e a qualunque età,
si cominci da una innocenza infantile come Savio Dome-
nico o da uno sfacelo passionale come S. Agostino, da
una costruzione vergine come la piccola Santa delle rose
o dalla demolizione del passato come S. Ignazio di Lo-
yola e San Francesco d'Assisi, perchè è l'unico ideale

che dipende dalla nostra volontà, in quanto s'identifica con la volontà di Dio; e poi c'insegna che la santità si effettua spianando ad ora ad ora, a colpi di maglio, il nostro egoismo, anche quando esso si presenti tutto tenero e rugiadoso col nome di cuore.

Perciò la santità è l'eroismo cotidiano. Nient'altro.

Nihil actum, si quid agendum.

In questo senso D. Bosco è un eroe.

E la linea e il colore di questo cotidiano eroismo, è dato dal motto che egli impresse, come leggenda araldica nella sua divisa: « *Preghiera e Lavoro* ». Motto, che incide come su di un cammeo il suo profilo, e dà le penne maestre al suo volo.

D. Bosco fu un lavoratore.

Nella sua attività complessa e poliedrica, in quella febbre di bene che ne divorava lo spirito e il corpo, egli pare avesse fatto suo il detto della Farsaglia: *Nihil actum, si quid agendum*. Niente si è fatto, se c'è ancora qualche cosa da fare.

E tutto si dona, con pieno abbandono, e si moltiplica.

« L'esistenza di D. Bosco — scrive Paolo Orano — non è stata che una lunga giornata, una spedizione incominciata da un punto qualunque della strada con fretta esatta ed efficace d'anima che porti da una scuola di sapienza tutto il suo programma prima di scendere ad aiutare la creatura nel seno materno. Nella feconda giornata di D. Bosco l'altare non è mai fermata, il dogma e il rito non fanno mai una parentesi, e il Propagatore cammina e il buio delle notti rompe con l'irradiazione della sua gioia operativa e la fiamma delle canicole tempera con la soave freschezza della consolazione. E non si arresta un attimo e non si disillude nè offende nè stanca, e quel gesto che pure è sempre quello del sollevare e del porgere il pane e la parola di vita è sempre

una invenzione geniale, un diverso, un più d'affetto, di fede, di generosità, di bellezza ».

In lui l'educatore e il pedagogista, il padre degli orfanelli e l'adunatore dei fanciulli abbandonati, il fondatore di congregazioni religiose, il propagatore del culto di Maria Ausiliatrice, l'istitutore di unioni laicali estese nel mondo intero, il suscitatore della carità cooperativa, il banditore di missioni lontane, lo scrittore popolare di libri morali e apologie religiose, il propugnatore della stampa onesta e cattolica, il creatore di officine cristiane e di collezioni librerie, l'uomo della pietà religiosa e della carità e l'uomo dei negozi umani o di pubblico interesse, tutt'insieme ad un tempo operano e avanzano, come fossero altrettante persone nate o destinate a quello solo, e si fondono nell'unica persona di un prete senza apparenze, che non scompone mai la serenità del suo aspetto nè la composta modestia del suo tratto coi grandi gesti decorativi, nè arricchisce il suo vocabolario o lo stile del suo parlare con la retorica delle grandi frasi.

Perchè in lui con la compostezza del gentiluomo vi è anche la francescana semplicità del tratto.

Serenità che egli — il maestro del *festina lente*, come lo definisce il Crispolti — conservava inalterata, sia che ottenesse successi « che era follia sperar », sia che un bel giorno dovesse pensare di non aver più pel domani un tozzo di pane pe' suoi ricoverati e per sè; compostezza e semplicità sempre uguale di fronte al principe e al mendicante; febbre d'alacrità infine, che trasmessa in retaggio ai suoi figli perdura in tutta la sua saldezza e freschezza sì che dovunque sbarca un Salesiano con quella sua aria alla bersagliera, a bandiera spiegata e coi tamburi alla testa, potrebbe Don Abbondio ripetere le parole goffe e sapientissime insieme: — È un gran dire che tanto i Santi come i birboni abbiano ad avere l'argento vivo addosso.

Ma, in questa formidabile molteplicità, in questa che pare antitesi, v'è luogo non solo per la coordinazione, ma per la sintesi ancora. E la sintesi è data da quella

leggenda che egli assume come la divisa di un blasone gentilizio: *Da mihi animas, caetera tolle* — Dammi anime e tieni il resto.

Nel grido: — *Da mihi animas* è la perennità dell'apostolato cristiano, ed è anche la squisitezza della sua attualità: — *Caetera tolle*.

E fra queste anime, quelle specialmente dei giovani, dei piccoli eroi del marciapiede, piccoli discoli oggi, reclute domani dei bassifondi sociali, dove macera l'olla putrida del sovversivismo e della delinquenza.

Egli, in mille modi, con cento industrie e risorse, a ciascuno di questi infelici votati alla corruzione e alla galera ripete col poeta mite e generoso dell'età nostra:

« Voglio che il male ti germogli un bene ».

E così fu. Auspici il lavoro e la preghiera.

La finestra istoriata.

E uomo di preghiera fu soprattutto D. Bosco.

Io penso, mentre scrivo, alla metafora familiare della vetrata istoriata in una delle nostre vetuste cattedrali, la quale, vista dal di fuori nella luce del giorno, si presenta come una massa informe e caotica di vetro fosco, mentre vista dall'interno rivela uno stupendo disegno, dove le sacre storie brillano con linee e colori meravigliosi.

Così è della vita di D. Bosco.

Vita complessa, movimentata, moderna — se della modernità si vuol cogliere il lato febbrile e dinamico — essa non è tuttavia agitata, frammentaria e scomposta, perchè ha la sua bella unità organica in Dio.

È qui tutto D. Bosco, quale risulta dall'analisi minuta della sua integra personalità: D. Bosco esteriore e D. Bosco interiore. Bisogna entrare nell'anima di lui per comprenderne la santità e l'incanto. Allora, e solo allora

si rivela, come in una artistica vetrata contro luce, la squisita fattura di quell'anima che, rifinita dalla grazia, si presenta con tutti i caratteri di un capolavoro, cui Dio stesso s'è degnato dare l'ultimo tocco.

Così solo si spiega D. Bosco e il fenomeno della titanica opera sua. È dalla fede in Dio ch'egli attinge come da una possente energia di propulsione la spinta iniziale ad agire; è nel fiducioso abbandono nella sua amorosa Provvidenza ch'egli si dimentica come un bimbo nelle braccia della mamma sua; nell'atmosfera di Dio respira e si agita, ed esaurisce ogni sua intrapresa.

Preso nell'ingranaggio di quel magnifico movimento da lui stesso suscitato, arrestato nella trama fittissima delle sue iniziative geniali di cui egli stesso dipana le fila, Don Bosco non ebbe mai la velleità di dirsi il primo motore, la pretesa di credersi l'artefice primo, ma ebbe — questa sì e vivissima — la coscienza di essere un umile strumento nelle mani di Dio. E pur in tanto fervore di attività, quasi per non effondere il suo *io* interiore e lasciar vaporare quel che S. Paolo chiama il « *bonus odor Christi* », si chiude in sè. Si chiude nel piccolo mondo dell'anima, nel suo « *castello interiore* » avrebbe detto S. Teresa, illuminato perennemente dal sole di Dio. E prega.

Ecco D. Bosco.

Fare di lui, solo l'uomo di genio, che ha saputo attingere col moto tentacolare delle opere sue i confini del mondo, è svisarne il profilo morale, minorarne l'alta personalità storica.

Perchè D. Bosco è, prima di tutto e soprattutto, l'uomo di Dio, il Santo.

« Il Santo — come lo vide Paolo Orano — cioè il genio senza discontinuità, in cui il rapporto tra anima ed atto è più immediato, perchè nessun momento resta nella condizione contemplativa. Il Santo, il vittorioso sulla vita, colui che, in nome di Dio, soffia l'anima nell'umiltà delle cose, che sprigiona ed alza dal fango voci d'angeli e scintille solari, suscita la riconoscenza

nel cuore criminoso, diffonde speranze ed aspettative dove l'essere duramente richiuso su sè medesimo la vendetta meditava dell'annientamento.

« Il Santo che, sempre in nome di Dio, crea dal nulla, che trae il bene dal male, eroe senza scena, sacrificale spirito senza momenti supremi, virtù perenne, energia senza sforzo che arriva e trasforma col passo lento, col gesto dolce, che aduna legioni di creature e cumuli d'oro e fa sorgere città tra boschi di volontà e cespiti di amore, spalancando al fiume della vita nuovi alvei profondi sin su la rupe ostile ».

E tutto — ripeto — in nome di Dio.

Dio, realtà meravigliosa, di fronte alla quale tutto il mondo sensibile non è che una parvenza, ed al quale il Santo si dona in un totale abbandono d'oblio, quell'abbandono che al dire dell'Imitazione nella trecentesca traduzione del Padre Cesari, distingue il « *verace amatore* ». Dio, Ospite divino del « *castello interiore* », che diviene pertanto tabernacolo e ciborio, per cui può, anche lui, con S. Agostino esclamare: « *Noi siamo un Cielo* ». Dio infine, il cui nome ogni Santo legge impresso a carattere di luce, d'armonia e di ritmo nel gran libro della natura, per cui può far proprî i noti versi del poeta cristiano:

« *diurne faci al grande altar son gli aurei
del sol eterni rai,
son di notte i quieti astri le lampade
che non si spengon mai:
e dai pascoli in fior fuma invisibile
l'incenso e mane e sera:
fuma il respiro a Te di tutto l'essere
come una gran preghiera* ».

Anche l'anima di Don Bosco fu detta un Cielo.

In quel Cielo, il sole di grazia e la mistica luna: Gesù e Maria.

Ogni Santo è un tipo.

Ma, per comprendere ed amare meglio un Santo, conviene impostarne la figura su lo sfondo del clima e del momento storico in cui si è sviluppata e affermata la sua forte personalità. Perchè ogni Santo ha una fisionomia singolare, presenta un'individualità così spiegata e inequivocabile che, realizzando in sè qualche cosa di nuovo e di proprio, dà appunto l'impronta caratteristica al suo profilo morale.

Quando nelle teorie estatiche dei mosaici absidali bizantini o nei codici miniati dei nostri Vespérali osserviamo che uno stesso alone di luce e d'oro aureola la fronte veneranda dei Santi, noi siamo tratti a pensare che, una volta raggiunta la luce di Dio, essi formino un'unica famiglia stretta con nodi angelicali in corona attorno a Cristo. E ci inganniamo intanto, perchè ciascun membro di questa famiglia, pur avendo un fondo comune di santità, possiede ciascuno una propria sagoma morale, una propria marcata linea spirituale.

Proprio così. Non altrimenti la Via Lattea, che in una notte serena e illune ci presenta i suoi ammassi stellari in un aggregato così caotico da confondere insieme la loro luce, ci ricorda che ogni astro ha il suo fulgore e la sua grandezza. « *Stella a stella differt* »: dice S. Paolo; così ogni Santo è una nota tutta propria nel poema della Chiesa e della storia. E Pio Bondioli, da cui ho ricavato la superiore similitudine, aggiunge, a commento: « Ogni Santo è un tipo ». Tipo che è il prodotto del suo tempo, perchè ne senta i bisogni, ne secondi le nobili aspirazioni e ne corregga, dove occorra, i travimenti.

Penso a S. Benedetto e a D. Bosco: il medio-evo e il secolo XIX. Patriarchi entrambi « *multarum gentium* », fondatori di due milizie spirituali, sorte « a miracol mostrare » come frondeggianti polloni su lo stesso tronco secolare della Chiesa, entrambi assunsero a proprio motto: « *Ora et labora*: preghiera e lavoro ».

Il primo, fedele al suo motto, dagli stalli istoriati delle sue Abazie usciva con i suoi figli a dissodare e bonificare boschi e paludi, a costruire canali ed acquedotti, o si applicava a copiare e conservare i capolavori delle letterature classiche e le opere dei Padri della Chiesa, tenendo così accesa la lampada della Civiltà tra le brume della barbarie, temprando, in un secol di ferro, alla fiamma del Vangelo, l'asprezza dei costumi.

Il secondo — Don Bosco — nato in quell'anno 1815 che vedeva sui campi di Waterloo infranta per sempre la potenza del primo Napoleone e disfatta con lui la costruzione politica della rivoluzione, non sogna, come i plenipotenziari d'Europa riuniti al Congresso di Vienna, melanconici e anacronistici ritorni ad un passato che non è più nella nuova coscienza dei popoli.

Uomo moderno, aperto alle grandi comprensioni ideali del suo secolo, egli divina il tempo e vi getta in grembo semi di futuro.

Che cosa vuole il secolo XIX?

Secolo del « popolo sovrano », aspira alla redenzione e all'elevazione delle classi umili e cerca nella democrazia il giusto assetto sociale; « secolo dei lumi », vuole l'istruzione, la scienza, il progresso di tutti e di tutto, e s'adopra con crescente fervore per l'educazione del *popolo*, nel senso morale, civile, politico, sociale; « secolo delle rivendicazioni nazionali », tende al popolo per farlo maturo ai nuovi destini adattando a tale intento la letteratura e l'arte.

E Don Bosco?

Con l'istinto divinatorio del genio, egli intuisce come l'auspicato progresso economico non affiancato da pari evoluzione dello spirito è destinato fatalmente a degenerare nel materialismo storico; come l'esaltazione del lavoro umano non opportunamente temperata e corretta dalla giusta valutazione dei valori morali e religiosi sconfinava nell'industrialismo e nell'exasperazione dell'edonismo proletario; comprende come l'istruzione e l'educazione delle classi popolari senza quell'autonomia che

« natura pone » sfocia nel monopolio e nel funzionarismo scolastico di Stato, che trascura la formazione morale o la svisa, asservendola alle correnti politiche; come la provvidenza legale pei bisogni delle classi inferiori s'isterilisce nella repressione dei mali che dalla miseria derivano, e trascura la vera quotidiana povertà dei singoli.

Tutto questo vede e comprende Don Bosco. E allora, ispirato da quella carità che acuisce l'ingegno e suggerisce il bel gesto, apporta nel lavoro il principio cristiano della vita morale e del rispetto all'autorità; nella scuola il principio etico del cristianesimo, derivante dalla fede e fatto di amore preveniente; nel contatto delle classi sociali la carità verso gli umili; nella nuova vita della Chiesa l'informazione cristiana del laicato.

Apostolato — come si vede — complesso ma organico, perchè abbraccia in sintesi tutte le manifestazioni sociali cui Don Bosco si accinge con modernità di vedute e di mezzi e con saggio empirismo, il che non significa con mancanza di criteri e di direttive; apostolato che esplica con squisito senso di adattamento al suo tempo, con milizie nuove, nuove nella struttura esteriore e con quell'*esprit de finesse*, tutto latino, che Pascal opponeva allo spirito geometrico, astrattamente e angolosamente razionale.

Nella cornice del suo tempo.

Egli è infatti un italiano piemontese dell'800 che pone i problemi vivi dell'apostolato nella Città e nell'ora ch'è sua; egli è della stessa terra e della stessa tempra di Carlo Emanuele III, che senza astrattismi e rigidi schemi s'ispira a quella *realpolitick*, detta argutamente « politica della foglia di carciofo », la quale doveva portare un suo tardo nipote alla conquista totale d'Italia; egli è della stessa terra e della stessa tempra di Camillo di Cavour — figlio della medesima stirpe, artefice della medesima storia. Lo statista è il costruttore paziente che

mira, oltre il Piemonte più grande, alla grande Italia; il sacerdote è il costruttore paziente, che mira, oltre l'Italia, a tutto il mondo delle anime, proponendosi con pieno senso dell'universalità italiana di coadiuvare l'opera romana dovunque arriva, dovunque spera d'arrivare il nome cristiano di Roma.

*« Meglio italian si noma
colui che i moti del cor suo non serra
entro la nobil terra
che il mar circonda e l'Alpe,
ma vola incontro all'universa gente
che infiamma il cor di Roma ».*

Gli eroi dell'apostolato possiedono tutti in varia misura questo istinto di orientamento e di attualità e perciò sono di regola, fra i credenti, i più moderni: vogliono conquistare il tempo e perciò si fanno, consapevolmente, uomini del loro tempo: vogliono parlare alle anime, e farsi comprendere e farsi ascoltare, e perciò si industriano a parlare la lingua che queste anime parlano, anche se essa non corrisponde in tutto ai canoni fissi, più o meno, della Crusca.

Don Bosco è di questi. E quest'istinto in tale misura possiede che nessuno, fra quelli che sono e che saranno nella gloria dell'altare i santi dell'800, può gareggiare con lui.

La « modernità » del suo metodo, l'originalità della sua pedagogia egli non la trae dallo studio dei filosofi e degli educatori; non attinge i segreti dell'arte meravigliosa, meditando sulle pagine di Kant o su quelle di Rousseau; ma li scopre guidato da Dio, nelle anime che incontra e che fissa, e nel suo cuore anelante d'amore. Qui è il segno della modernità delle sue scuole e della sua Opera: egli intuisce che i fanciulli, che i giovani non possono essere istruiti più col sistema lamentato dai Giusti col quale ognuno dolorosamente sperimentava a proprie spese

*« che buon pro facesse il verbo
imbeccato a suon di nerbo »;*

nè essere educati, come ironicamente osserva il Parini al suo *giovin signore* in

*« . . . quei queruli recinti
ove l'arti migliori e le scienze
cangiate in mostri e in vane orride larve
fan le capaci vólte echeggiar sempre
di giovanili strida . . . ».*

Vede invece che i metodi tradizionali dell'educazione religiosa e civile non bastano più; che la famiglia non è più *lo stato chiuso* dei secoli passati; che l'officina e la città creano gli alveari umani e le grandi masse: che la lotta per la vita si fa più aspra e più severa la selezione dei più abili: che l'arte e la tecnica, la ferrovia e la macchina portano la rivoluzione dei costumi, delle abitudini, delle idee: che le vecchie discipline nelle quali l'uomo era saldamente inquadrato crollano come scenari consunti dal tempo: che è necessario soprattutto prevenire il male, creando ambienti rinnovati di vita e di solidarietà umana e cristiana, combattendo il male col bene sullo stesso terreno, concedendo tutto al tempo e al gusto e anche al capriccio del tempo, all'infuori di una cosa sola: le anime.

A battaglie nuove, strategia e tattica nuove, ed anche milizie nuove. E Don Bosco — coadiuvato da Urbano Rattazzi e da Camillo Cavour — fonda la sua « Società nuova », che giuridicamente è fra le prime del genere, nel mondo cattolico, la primissima in Italia. Nel secolo del « cittadino » e dell'Italia fa dei suoi discepoli i cittadini e i sacerdoti, i figli devoti della Chiesa, i figli leali della Patria.

Apostolo della scuola moderna, fondatore della più grande milizia religiosa del Risorgimento Italiano, Don

Bosco fu un innovatore in pedagogia, un costruttore nella compagine sociale, un precursore — come vedremo — in tanti rami dell'umana attività, fu l'eroe santo della conquista delle anime nel secolo nostro.

Il che non è ultimo titolo di sua gloria.

Il cuor ch'egli ebbe.

Sul piazzale della Verna, il genio del Rossignoli elevò potente e suggestivo il gruppo plastico del San Francesco, che le tortorelle salva da morte. Là, altolevato a stagliare l'orizzonte che lo cinge come di un nimbo del suo alone azzurro, il Santo apre le braccia quasi a ridonare, dopo una soave carezza, ai liberi voli e a nuovi nidi le mansuete e dolci creature di Dio. Da quell'altezza, girando lo sguardo riposato su le colline e le valli e su l'infinita distesa delle zolle feconde, ci si sente ripetere al cuore i palpiti del Santo, invito e comando all'amore universale.

Così mi piace raffigurare D. Bosco: la bella fronte pensosa aureolata d'azzurro, lo sguardo proteso a scrutare i confini del mondo, le braccia aperte ad accogliere, in un effusivo amplesso d'amore. Perchè, durante la sua vita, egli ha sempre aperto le braccia ai più puri ideali.

Ha aperto le braccia ad una coltura che si voleva strappare all'amplesso della Chiesa per sequestrarla nella morta gora della negazione e del dubbio.

Ha aperto le braccia ad una patria, insegnando a tutti come si ama la propria terra, specialmente nei momenti della prova e come se ne tiene, all'estero, alto il prestigio.

Ha aperto le braccia ad un popolo dolorante sotto la sferza della guerra, del terremoto o del colera, asciugando le lacrime delle madri e il pianto degli orfani.

Ha aperto le braccia agli sperduti nell'ombra di morte per ridonarli alla luce della croce e della civiltà; ai fanciulli già tristemente esperti del male per creare attorno

ad essi un'atmosfera onesta e lieta, lungi dai miasmi pestilenziali dei trivi e degli angiporti dove avvizzisce il fiore più bello dell'infanzia felice; agli operai delle grandi metropoli per preservarne la fede e il costume dal contagio delle idee sovversive, riabilitando nelle loro coscienze i valori morali, plasmandoli alla rigida scuola del dovere, informandoli al senso del patriottismo e del civismo.

D. Bosco ha tutto accolto, col largo respiro del suo petto quadrato, e tutto ciò che tentenna e devia, e tutto ciò che minaccia di perdersi e chiama a pietà.

È così ch'egli ha potuto raccogliere attorno a sè, in un'esortazione concorde, tutti gli spiriti, ammirati del « cuor ch'egli ebbe ». Perchè egli ha per tutti, anche i meno disposti a far atto di adesione al suo Credo religioso, un aspetto della sua personalità che s'impone e che anzichè esaurirsi col tempo, si offre sempre crescente ai consensi e alle simpatie più varie.

Egli è, nel campo della bontà, poliedrico e gigantesco.

L'alone del soprannaturale.

Vi è tuttavia, nella ricchezza della sua fisionomia spirituale, una linea che, sia che si contempi con la pupilla innamorata della fede, o con quella fredda dello studioso curante solo del *fenomeno*, va attentamente considerata, se si vuol avere la chiave di volta di spiegazione del successo dell'opera sua. La linea del soprannaturale.

È qui, nella luce del soprannaturale, che tutti i raggi dell'opera vanno a fondersi, come nel centro focale di un principio unificatore. Isolando D. Bosco dall'atmosfera del divino, in cui fioriscono e si sviluppano i germi della vita e dell'opera sua, si perde il segreto per una comprensione più esatta e — starei per dire con un neologismo in voga — totalitaria.

Vi è, al fondo di quella vita, una parola di mistero che vien da l'alto e che dà lucentezze ineffabili e lontananze radiose all'opera.

L'intesero questa parola i giovani, e la carezzarono in cuore per tradurla in opere di bene; l'intesero i suoi collaboratori e la custodirono sempre viva, come lampada accesa, attraverso le vie del loro apostolato; l'intesero finalmente i suoi benefattori, e risposero col gesto che dona e si dimentica.

I quali ultimi — come osserva il Crispolti — se di drappi coprirono i sassi del cammino dell'Uomo di cuore, drappi da lui convertiti in vesti per i suoi miseri e in tende pel suo accampamento, egli è principalmente perchè intesero che essi venissero calcati dai piedi dell'Uomo di Dio, del taumaturgo e del profeta.

E un grande taumaturgo e un grande profeta fu davvero — come vedremo — D. Bosco.

Un fattore sovrumano e imperscrutabile presiede a tutta l'opera sua. Egli è il veggente che a quest'opera si accinge con la consapevolezza del successo, perchè prima ha scrutato con le presaghe pupille dell'anima l'orizzonte di Dio a cercare i presagi, perchè prima ha teso intento l'orecchio ad ascoltare quelle che Giovanna d'Arco chiamava semplicemente *voci*: le voci dall'alto.

In tutte le concezioni audaci delle sue imprese titaniche, cui s'accinge senza un soldo in tasca, è la Provvidenza di Dio che lo accredita — com'egli dice — presso una « Banca che non fallisce mai »; è la potenza di Dio, che si serve di lui, come di docile strumento, per operare i più strepitosi prodigi.

Sempre così, del resto, nella sapiente economia di Dio. Nelle grandi ore della storia, Egli suscita l'Eletto, l'impronta del suo genio, segnandolo in fronte col crisma del meraviglioso, e poi gli assegna il suo posto di battaglia.

Ed anche questo è un contrassegno indefettibile degli uomini di Dio.

Ieri, il mondo riconoscente eresse un monumento al

Grande; oggi, la Chiesa ammirata ha elevato un'icona al Santo.

Il consenso dei popoli e il magistero della Chiesa si danno la mano.

E, ancora una volta, l'Umanità contempla, pensosa, con un nodo d'ali, « *avvinse in amplesso la Patria e la Fe'* ».

Capitolo II. — IL FANCIULLO PREDESTINATO.

LE IDEOLOGIE DEL SECOLO XVIII.

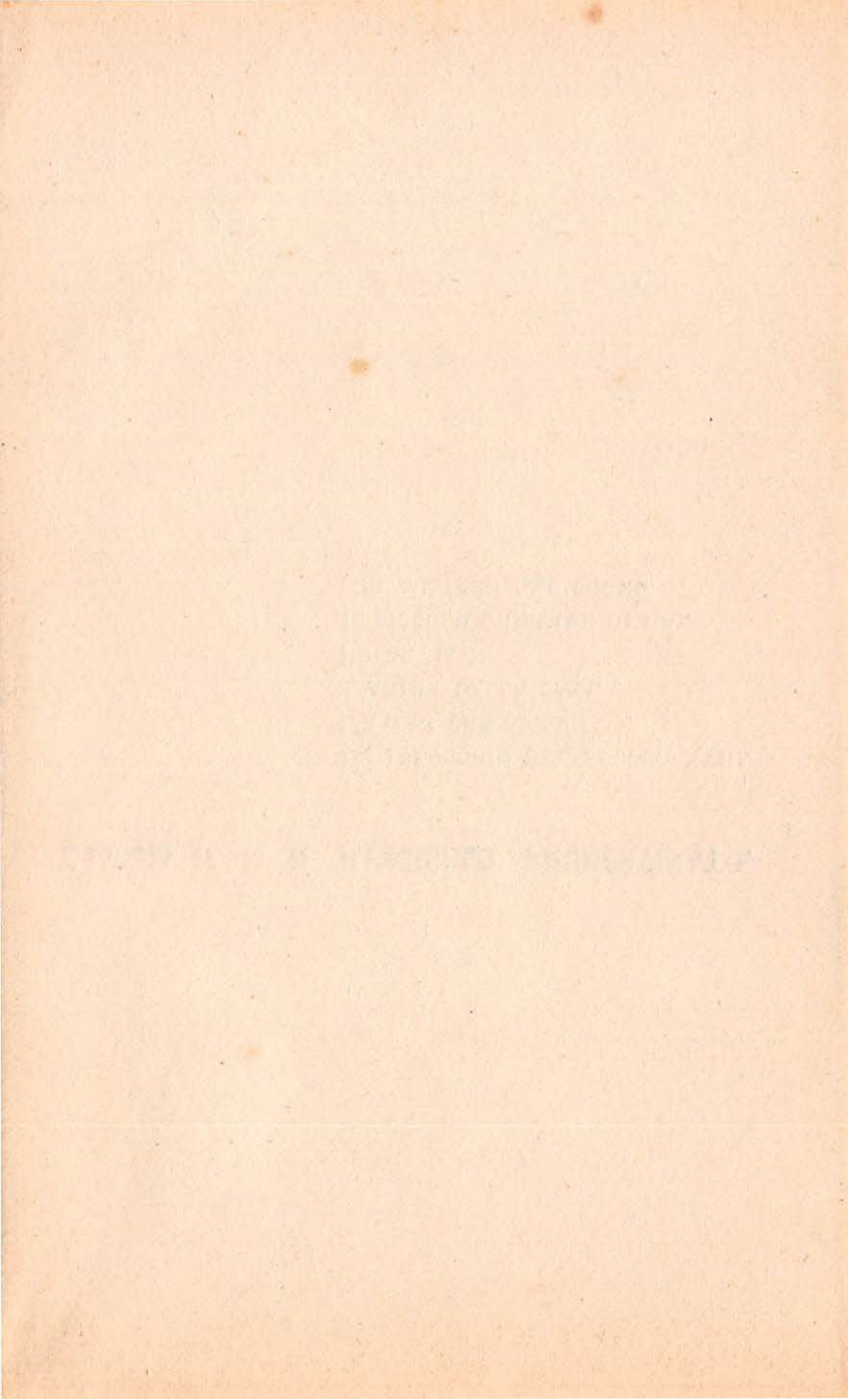
L'ASTRO CHE SORGE.

L'ANIMA DELLA CASA.

PRIME LUCI.

IL PICCOLO GIULLARE DI DIO.

NEL MISTERO DEL SOGNO.





Le ideologie del secolo XVIII.

Il secolo XVIII fu, idealmente parlando, un secolo di ottimismo, l'età delle liete aspettative e delle grandi speranze.

Una dolce teologia e una filosofia all'acqua di rose si erano fatte banditrici del concetto ottimista della vita nei destini dell'uomo individuo e collettivo. — Leibnitz e Wolf si erano ingegnati a dimostrare che questo nostro mondo, non solo era buono, ma il migliore di tutti i mondi immaginabili, apparecchiando materia alle fazezze del signor di Voltaire e alle visioni di Condorcet. — Intanto la poesia e la pittura si compiacevano a raffigurare la tranquilla letizia della vita pastorale e l'umanità favoleggiata del secolo d'oro.

Eravamo in piena Arcadia, nel pieno crepuscolo d'una civiltà che languiva nella pompa oziosa dei palazzotti a stucchi dorati, nei giardini dai viali dritti di leccio, dalle siepi tosate, dalle fontane muscose, tra i cocchi pesanti e le smisurate parrucche incipriate, tra la musica e le chiacchiere e i tarocchi e le cerimonie galanti.

Come la vita, così la letteratura, riflesso di quella. Letteratura incipriata e ritinta, civettuola, sdolcinata e leggiadra senza sentimento e senza pensiero, letteratura da canzonette e da madrigali, in cui la leziosaggine simula

la passione; la declamazione l'entusiasmo; il bamboleggiamento la grazia; la cascaggine il dolore e il canto l'espressione.

Miseria civile, intellettuale e morale!

È vero; non sarà sempre così. Chè un'onda di luce irromperà dentro il buio, una corrente di aria viva e sana spazzerà quel tanfo di chiuso che vi stagna da anni, e i vecchi mobili dorati, nei quali cricchia l'assiduo trivelare del tarlo, diverranno addobbo da museo.

È l'89 di Francia: la tragica parentesi fra l'aspettazione e la realtà. Dove la tanto attesa età felice appare sinistramente sotto le sembianze mostruose di un Minotauro implacabile, che pretende lutti, espiazione e vittime. La Francia e l'Europa atterrite e sconvolte, prima dalla tormenta della Rivoluzione con la mannaia livellatrice, poi dalla bufera Napoleonica con la sciabola della conquista.

E dopo? — Una reazione cieca e incomposta, che niente vuole imparare dagli ammaestramenti della storia, sfrenerà i suoi istinti di conservazione egoistica, in un Congresso a Vienna.

Incapace di assurgere alla visione dell'ora e di comprendere le giuste aspirazioni dei popoli, essa preparò nuove convulsioni sociali e nuovi lutti all'Europa. Sulla quale invece dell'aurora fulgida di promesse, vaticinata dagli ideologi del secolo, continuò ad abbattersi quella che il Leopardi, nella sua canzone alla sorella, doveva chiamare « la sera delle umane cose ».

Era fatale. Perchè il guasto, di cui era incrinata la società, non era solo nelle istituzioni; era più profondo: nei cuori. Perchè è miopia l'accorgimento politico che non s'ispira ai dettami di Cristo e alle direttive del suo Vangelo. *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam.*

È parola di Dio.

L'intese D. Bosco, che nasceva appunto in quell'anno segnato da Dio nel quadrante della storia.

Era l'anno 1815.

L'astro che sorge.

Nasceva nel forte Piemonte, terra feconda di statisti, di guerrieri e di santi. Vigila, là, tutt'attorno, a difesa della pianura Padana, verde ed irrigua la cerchia dell'Alpi, e s'incurva la coppa smeraldina del bel cielo d'Italia. Alte, solenni, ieratiche come altari giganteschi che scagliano al cielo la loro sagoma ardita ed insieme la loro incessante aspirazione all'alto, le Alpi svariano dall'asprigno al nivale, dallo zaffiro all'ametista, secondo l'ora, la stagione e il cielo, e perchè sono lontane non mortificano la nostra piccolezza, e perchè sono belle accendono il desiderio di uscire da questa piccolezza. Dicono quei monti: — Bisogna salire *per aspera ad astra!* Dice quel cielo: — Bisogna essere puri! — E monti e cielo promettono una bellezza infinitamente più grande di quella che si vede, e ne danno un desiderio così appassionato, che non si può fare a meno di gridare con il grido saliente dal cuore: A Te, mio Dio!

Questo il paesaggio che prima si schiuse all'occhio attonito del fanciullo predestinato. Paesaggio di sogno. Per lui specialmente, la cui vita è destinata a scorrere, come il fiume regale della sua terra, tra due sponde fiorite di *sogni*: i sogni premonitori della notte, annunzianti il mistero dell'alba.

Su questo sfondo, a ridosso d'una di quelle colline che segnano i contrafforti più avanzati dell'Alpi, sorge con civettuola eleganza, incoronata di vigneti e di piante Castelnovo d'Asti, con le annesse popolose frazioni di Bardello, Nevisano, Ranello e Murialdo. A mezz'ora circa da Murialdo, nicchiate e quasi peritose nel verde, celano le loro macchie di calce patinate dal tempo, un gruppo di casette che si chiamano « I Becchi ». Umili case, che ora raccolte a corona attorno a un piccolo e grazioso Santuario dedicato alla Madonna di D. Bosco, conservano un non so che di vigile e di raccolto insieme che consiglia a preghiera.

In una di queste — povera, oh quanto povera! — che induce a pensare pel contrasto tra la culla e il grandioso divenire dell'opera sua, il piccolo Giovanni vide la luce, il 16 agosto. E fu gioia grande quel giorno per Francesco Bosco e Margherita Occhiena, i genitori fortunati del neonato.

Ma doveva durar poco quella gioia. L'11 maggio 1817, Francesco Bosco, il capo di famiglia laborioso, assennato e cristianamente probo, spirava in pace, dopo aver raccomandato alla moglie la vecchia madre, i due figliuolletti Giuseppe e Giovanni, e il più grandice'lo Antonio ch'egli aveva avuto in prime nozze.

D. Bosco serbò sempre il doloroso ricordo di questa sventura. Adulto, quando domandava preghiere per il caro scomparso, diceva: — La sua fisionomia non la ricordo, tanto ero bambino: solo ho presente, ed è il primo fatto della vita che rammenti, aver udito da mia madre: « Eccoti senza padre ». Tutti uscivano dalla camera del defunto; io volevo ostinarmi a rimanere, mentre essa ripeteva accorata: « Vieni, figlio mio, vieni con me ». « Povero figlio, ripigliò, vieni con me, non hai più padre »; e scoppiando in singhiozzi mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangevo del pianto suo. Quelle parole non le ho scordate più. —

Essa contava ventinov'anni; Giovannino ne doveva compire ancor due.

La loro via dolorosa era appena all'inizio.

L'anima della casa.

Ogni casa ha un'anima. Non però un'anima qualunque, ma l'anima che le dà inconsciamente la famiglia che l'abita. Come una camera è il ritratto morale del suo padrone; come, per esempio, la cella d'un religioso esprime i suoi voti, e pure nella rigidezza delle pareti, del letto, del tavolo emana un fascino pari all'intensità di chi ci vive, così una casa rispecchia l'anima di una famiglia,

quell'anima che ci rimane sempre un [po' ignota come ignoto è a noi stessi il nostro viso.

La casa della giovane vedova Margherita aveva un'anima cristiana. Nè poteva essere altrimenti.

Fanciulla, era cresciuta nella casa paterna, in un'atmosfera di soda pietà, che si manifestava nel sentimento più squisito e nella pratica più scrupolosa del proprio dovere. Semplice il suo programma, di una semplicità lineare: preghiera e lavoro.

Giovane sposa, aveva portato nel nuovo focolare domestico con la rettitudine innata un nuovo senso di responsabilità, attinto anche questo da quella legge divina che regolava ogni sua azione, e alla quale subordinava ogni giudizio sugli uomini e le cose.

Vedova, comprese il significato della nuova prova cui la chiamava il Signore: vide in essa un mezzo di purificazione e di forza cristiana intesa, e guardò l'avvenire con l'estrema confidenza che ispira la fede. — Fu la donna forte del Vangelo, il modello delle madri cristiane. Dio le assegnò questo compito per plasmare specialmente l'anima tenerella del suo ultimo nato che, orfano del padre all'alba della vita, doveva un giorno far da padre a schiere senza numero di orfanelli. —

Ed essa questo compito assolse, *fortiter et suaviter*.

Vide nella maternità non solo il lato effusivo della tenerezza, ma anche quello austero della responsabilità. E questo sanzionò col concetto cristiano della presenza di Dio. — « Dio ti vede » era il motto che metteva a suggello dei suoi avvisi materni. « Ricordatevi che Dio vi vede » ammoniva col dito alto-levato, quando i suoi doveri la costringevano a rallentare la sua vigilanza abituale. E se una nube veniva a velare la serenità delle fronti infantili, lasciando sospettare la presenza di un rancore, di un capriccio, d'un cruccio, pronta allora sussurrava all'orecchio: « Badate che Dio vede anche i pensieri più nascosti ».

Ed era inflessibile.

Tornando un giorno i due fanciulli da passeggio, as-

setati, la madre andò ad attingere acqua e diede da bere pel primo a Giuseppe. Giovannino, di quattro anni, mal soffrendo la preferenza, fece il broncio e non bevve. La madre non disse nulla, e si limitò a portar via la brocca. Giovannino stette un momento a guardare e poi timidamente:

— Mamma!

— Ebbene?

— E a me no?

— Credevo che non avessi sete!

— Mamma, perdono!

— Ah, così va bene! — E andò a riprender l'acqua e sorridendo gliene diede.

Un'altra volta Giovannino si lasciò trasportare da uno scatto di stizza. Margherita lo chiamò e quando l'ebbe vicino gli disse:

— Giovanni, vedi là? — E accennava una verga appoggiata al muro.

— Sì, che vedo — rispose il piccolo, facendosi indietro.

— Dunque prendila e portamela.

— Che volete farne?

— Portamela e poi vedrai.

Giovanni obbedì, ma nell'atto di porgerla, capì:

— Ah, volete adoperarla sulle mie spalle!

— E perchè no, se fai di queste scappate?

— Ebbene, mamma, non le farò più!

Amabile ed austera con sè e con gli altri. Sì che ad essa possono ben applicarsi i versi di Elisabetta Barrett Browning:

*« . . . accanto a lei gli uomini
divenivano più nobili, le fanciulle più pure ».*

Prime luci.

Giovannino cresceva — come nota il Vangelo del piccolo Gesù — in grazia e sapienza.

Era già un bel fanciullo. Bello, d'una bellezza espressiva, nella corona de' suoi capelli neri e ricciuti che gli aureolavano la fronte pura e spaziosa e il volto ovale e colorito, di forme plasticamente perfette, con due occhi profondi e stellanti: occhi di pensatore e di contemplativo, così miracolosamente puri da far pensare alle albe marine e al paradiso. La bocca poi, il sorriso, che dice tante cose dell'anima, illuminavano quel volto che spirava serenità e letizia.

E lieto egli era come un'allodola, per quella « festa dei santi pensieri » — come dice Contardo Ferrini — che gli traspariva dal volto

« come letizia per pupilla viva ».

Dio inoltre lo plasmò secondo il suo cuore. Intelligenza eletta ed aperta alla comprensione delle verità più ardue, memoria pronta e tenace, squisitezza di sentire, purezza e ardenza di cuore, schivo da egoismi e da restrizioni che non siano quelle imposte dal dovere, alieno poi da turbamenti e da manchevolezze, perchè le aquile non sono destinate a strisciare sul fango, ma a spaziare nelle regioni dei fulmini ed affissare con sicurezza di pupille la fotosfera luminosa del sole.

Una creatura sovrana.

Le creature sovrane son sempre precoci. Certi piccoli tratti della loro fanciullezza rivelano l'uomo futuro, come una semplice goccia d'acqua iridata dalla luce rivela l'arcobaleno. *Ex ungue leonem.*

Così D. Bosco.

Temprato fin da piccolo alla vita più rude, fatta di sobrietà e di lavoro, egli viene su alla semplice, in mezzo alla povertà de' suoi. Dorme su di un duro saccone, pronto ad alzarsi a qualunque ora della notte, se la mamma reclama i suoi buoni uffici pel prossimo, malato o in pericolo. Parco il suo desinare, lo condisce di volontarie mortificazioni, trovando modo di scambiare il suo pane bianco

con quello nero di qualche compagno più povero ancora di lui.

In mezzo ai campi, in vista del gran tempio di Dio che ha per volta il firmamento, egli s'inginocchia al suono dell'*angelus* e saluta Colei che sarà la bianca Dama dei suoi sogni profetici, e

*« ... quando sorge, e quando cade il die,
e quando il sole a mezzo corso il parte ».*

L'ama tanto, lui, la sua Madonna!

E sa rendersi utile a' suoi, a quattr'anni! Probabilmente — nota qui il Crispolti — la precoce dignità che può acquistare il fanciullo nei campi, rendendosi e sentendosi utile agli adulti, quando nella città non è ancora buono a nulla e non può esser messo che a divertirsi e a studiare, dette a D. Bosco un'infanzia che spicca per iniziativa, ardimento, ingegnosità, in mezzo alle infanzie per lo più timide e scolorite degli altri destinati a divenir santi.

Così, a quattr'anni, un istinto precoce lo chiama all'apostolato del bene tra' fanciulletti suoi pari, esercitando su loro un fascino singolare e un influsso salutare.

— Tutti i giorni ne fai qualcuna — ammonisce la madre. — Perchè vai con quei compagni? Non vedi che certi sono cattivi?

— Per questo vado con loro; se ci sono io stanno più quieti; certe parole non le dicono.

— E intanto vieni a casa con la testa rotta.

— Eh! una disgrazia — si scusa il fanciullo, allargando le braccia, come per dire: un infortunio sul lavoro.

— Sarà, ma lasciali stare.

— Eppure.....

— Hai capito?

— Se è così, per farvi piacere non andrò più; ma quando ci sono io fanno a modo mio, e rigano dritto.

Ed era così. Perchè i fanciulli son portati ad ammi-

rare la superiorità sia fisica che morale e a subirla di buona voglia: essi l'intuivano questa superiorità in quel loro coetaneo bello, buono, forte e coraggioso e se ne lasciavano dominare.

E le occasioni non mancavano.

Una sera, in una stalla del vicinato, qualcuno accenna a strani rumori che si avvertono là sul solaio, ed insinua il dubbio di qualche infestazione diabolica.

— Baiei! — dice Giovannino; — forse è il vento, la faina...

Ed ecco, ad un tratto, dal soppalco un rotollo misterioso e prolungato, che arresta la parola e fa scorrere per le vene il brivido della paura.

È calata intanto la notte, e si sono accesi i lumi. Giovanni prende una lucerna e sale la scala di legno che mette al soffitto. Gli altri, per non parer di meno di un fanciullo gli tengono dietro, ciascuno con un lume e un bastone. Il coraggioso fanciullo spinge la porta del solaio, entra, alza la lanterna e guarda attorno. Vuoto e silenzio. Quando ecco tutti gridare, e alcuni fuggire. Un vaglio da grano, che era in un angolo, mosso da una mano invisibile, avanza cautamente. Giovanni porge il lume al vicino, ma costui spaventato lo lascia cadere e spegnesi. Allora, fattosi dare un altro lume, lo posa sopra una vecchia sedia, affronta il vaglio e si curva a pigliarlo. — Lascia, lascia! — gli si grida da chi sta sulla porta. Egli non bada e lo solleva da terra. Uno scoppio di risa generali saluta il gesto audace. Dal vaglio scappa fuori svolazzando una grossa gallina!

E Giovannino spiegò. La gallina golosa aveva beccato i granellini di frumento rimasti impigliati tra i vimini del vaglio appoggiato al muro. Questo era caduto su la gallina e l'aveva fatta prigioniera, ed essa nello sforzo di liberarsi del suo carcere mobile, se lo traeva dietro da una all'altra parte del solaio. Il silenzio della notte e la fantasia eccitata avevano fatto il resto.

Quanti, fin d'allora, fissando il piccolo Bosco, non avrebbero, presaghi, potuto ripetere col Poeta:

*« Io ne cercai l'immagine sicura
entro gli occhi suoi buoni, in cor tremando ».*

Il piccolo giullare di Dio.

D. Bosco ebbe — ciò che con frase ardita Paolo Segneri disse di Luigi Gonzaga — l'istinto di Dio.

Fin da fanciullo, quando su l'aia, improvvisato *giullare di Dio*, faceva il prestigiatore e il saltimbanco per attrarre nella sua orbita i fanciulli e farsi loro apostolo di bene.

Tutte le risorse della sua indole piena di curiosità, d'amenità, di attitudini svariatissime, egli le dedica a far l'apostolo. Questa preoccupazione precoce e costante è il fatto meridiano della sua vita. Ed ha già il suo metodo: la giocondità.

Di meraviglioso spirito di osservazione, egli, frequentando le fiere e i mercati, era riuscito a carpire i segreti più gelosi ai giocolieri di professione, così che, in poco tempo, potè eseguire i movimenti acrobatici più pericolosi e i più impressionanti giochi di prestigio.

« Fare la rondinella, — dice il suo biografo G. B. Lemoine — il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, cingersi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro, moltiplicare le pallottole, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantar meglio di prima, erano gli ordinari trattenimenti. Sulla corda camminava come per un sentiero, vi saltava, danzava, vi si appendeva ora per un piede ora per tutti e due, e talora con ambe le mani, talora con un sola ».

E tutto questo all'età di otto, nove e dieci anni!

Questi giochi egli faceva precedere da una breve preghiera, e intramezzare di sermoncini o di racconti. Oh la gioia de' suoi piccoli amici! Quei fanciulli, che egli fan-

ciullo catechizza, perchè li vede così poco curati dal proprio parroco!

Ma non eran sempre soli bimbi quei che lo ascoltavano: erano talora, e specialmente nei giorni festivi, contadini adusti e mamme prosperose che s'intenerivano alle sue parole calde di naturale eloquenza.

Nel mezzo del gioco, infatti, ecco ad un tratto sospendere il trattenimento e, con le maniere più dolci e insinuanti, invitare l'uditorio alla recita del santo rosario, o ad ascoltare la spiegazione del catechismo o la predica fatta al mattino dal cappellano.

Ed era bello vedere il piccolo oratore, dall'alto della sua sedia, come da un pulpito improvvisato, trasfigurarsi nel volto e nella voce, con una luce nuova nelle pupille intelligenti.

La nonna sorrideva dalla finestrucola di casa ed il buon Dio dall'alto; mentre, terminato lo spettacolo, la folla dei borghigiani si spandeva per i colli e le valli, stupita di quanto aveva veduto ed udito.

Anche il savio, ammirato, si sarebbe posto il quesito:

— *Quod est quod erit?* Che sarà un giorno di questo fanciullo? —

Ed avrebbe certamente risposto: — *Id quod fuit.* Dal presente, l'auspicio per un lieto futuro.

Nel mistero del sogno.

E questo futuro a lui, tenero fanciullo appena novenne si spiega nella mistica ombra di un « sogno ». Sogno lo disse lui, in umiltà di spirito, sogno rivelatore che per diciotto anni di seguito, con poche varianti, affannerà e conforterà insieme le sue notti; visione di cielo lo chiamiamo noi, che la luce di quel sogno abbiām visto proiettata nella realtà del suo apostolato.

Ed ecco il sogno, qual egli stesso lo narrò nelle sue memorie:

« Nel sonno mi parve d'esser vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito, la sua faccia era così luminosa, che io non potevo rimirla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero e ignorante fanciullo... In quel momento quei ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi... gli chiesi chi fosse... — Io sono il figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

« In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti. Scorgendomi... mi accennò d'avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare... Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei. — Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero tanti agnelli... A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capirla, perciocchè io non sapeva quale cosa volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai! »

Il giorno dopo, quando Giovannino, ancor vibrante delle emozioni del sogno, lo volle raccontare a' suoi, fu accolto da uno scoppio di risa. Il fratellastro Antonio, che nutriva per lui un'antipatia invincibile, commentò secco secco: — « Forse diverrai un capo di banditi ».

Il fratello Giuseppe: — « No, un guardiano di pecore ». La nonna pronunciò pure la sua sentenza: — « Non bisogna badare ai sogni ». Solo Margherita contemplò per un istante il figliuolo, poi disse: — « Chi sa che non abbia a diventar sacerdote! » Il cuor delle mamme è sempre presago.

Capitolo III. — ARDUE ASCENSIONI.

ALL'OMBRA, NEL SOLE.

L'INCONTRO PROVVIDENZIALE.

COME L'UOM S'ETERNA.

FUORI DAL NIDO.

« RENDITI UMILE, FORTE E ROBUSTO ».

LA SFIDA DEL CIARLATANO.

LE PRIMIZIE DELL'APOSTOLATO.



All'ombra, nel sole.

Dio — scrive il Card. Maffi — è sempre grande. Non lo è appena nella distesa immensa dei cieli, negli eserciti delle stelle, negli splendori del sole, nella violenza delle tempeste: Dio è grande anche allora che si vela delle ombre vane di un sogno, e in un sogno passa *novi soli* — di misericordia, di provvidenza, di amore — *novi soli a librar per l'infinito!* — In un sogno all'antico Giuseppe concede i regni del Nilo e turbe immense da nutrire e salvare: con un sogno al secondo Giuseppe dissipa i biechi disegni della politica di Erode: con un sogno traccia a D. Bosco le grandi vie maestre da battere per raggiungere la mèta.

Ma, prima, quante tappe dolorose! E quante delusioni amare!

Ha scritto Francis Jammes: « *il y a au soleil des chemins très obscurs* ». Per la maggior parte delle creature la vita è così. Buia sotto il sole. E così fu anche per il piccolo Giovanni.

Egli sente in confuso d'essere uno di quegli spiriti aquilari destinati a sconfinare oltre il limite del suo « natlo borgo selvaggio », ma si accorge in pari tempo che gli mancano i mezzi per dar penne robuste al suo volo.

Essere pretel È la sua aspirazione costante. Ma quan-

do, come? — A suo tempo! — aveva detto la Dama del sogno. Perchè tutto ha un suo proprio punto di maturità, anche nei disegni di Dio.

Egli intanto incomincia ad imparare i primi elementi del leggere e dello scrivere. Come? Come può. Anche guidando al pascolo l'armento. E ai coetanei, che lo vogliono compagno di giuoco, oppone un reciso rifiuto, e alla violenta scarica di pugni che un giorno da loro si guadagna per ciò — lui che li vince tutti di destrezza e di forza — risponde pacato: — « Battetemi pure, ma io non giocherò mai, perchè voglio studiare e farmi prete ».

E fin d'allora pensa ai fanciulli.

— « Perchè — dice piangendo alla madre — il parroco non mi parla mai quando m'incontra? Mi farebbe tanto bene una sua parola. Se potrò un giorno essere prete voglio consacrare ai fanciulli tutta la mia vita. Non voglio che essi mi trovino serio e chiuso. Sarò io il primo a parlar con loro ».

Così la sua piccola anima cattolica concepiva il sacerdozio: calda, vaporosa, infinita onda di bontà fasciante uomini e cose col sorriso della religione.

E un giorno incontrò il prete che gli rivolse la parola, pel primo.

L'incontro provvidenziale.

Una sera d'aprile del 1826, il piccolo Giovanni, se ne tornava con molti altri della borgata da Buttigliera d'Asti, dove si teneva una solenne missione in preparazione al Giubileo pubblicato allora dal Papa Leone XII. Un certo D. Calosso di Chieri, cappellano di Murialdo, vecchio molto pio, era con loro.

La compostezza, la serietà del fanciullo, quell'aria di cielo che spirava dal suo volto impressionò il buon sacerdote che gli domandò:

— Dimmi, che cosa hai capito delle prediche?

— Tutto.

— Sì? Se sei capace di dirmene quattro parole, ti dò quattro soldi.

— Mi dica soltanto se desidera la prima o la seconda predica.

— Come vuoi.

— Nella prima si parlò della necessità di darsi per tempo a Dio e di non differire la conversione. Se vuole gliela recito qui tutta.

E con una disinvoltura e un calore di molto superiore all'età cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè il gran pericolo che a chi tarda a convertirsi manchi il tempo, la grazia o la volontà.

La gente, pur seguitando la via, si stringeva attorno al fanciullo, mentre il buon prete assentiva, ammirando. Ma l'ammirazione si convertì in commozione profonda, quando alla sua richiesta: — Perchè vorresti studiare? — si sentì rispondere:

— Per farmi prete, avvicinare e istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perchè nessuno si cura di loro.

D. Calosso fu il primo maestro del fanciullo-prodigio, di cui potè ammirare il vivissimo ingegno e la tenace memoria. E ne fu anche il primo direttore di spirito.

Ma le ostilità sorde dapprima, e ben presto aperte e tenaci del fratellastro Antonio, che mal soffriva di vedere Giovanni alternare al lavoro della zappa quello della grammatica, indussero Margherita a collocare il figliuolo presso qualche famiglia amica perchè servisse e fosse lasciato in pace.

Il rondinotto lasciava il suo nido per un altro più ospitale. E lo trovava presso la famiglia Moglia, a Moncucco. Là, stette due anni, attendendo ai più duri lavori agricoli ed edificando tutti con lo scrupoloso adempimento de' suoi doveri, la sua probità, la frequenza ai sacramenti della Confessione e della Comunione, che gli conferivano come un'aureola di mistero e di prestigio non solo su i fanciulli, ma anche su gli adulti.

Sul finire del 1829, le cose mutarono.

Michele Occhiena, suo zio materno, passando per Moncucco, vide il nipote e, commosso di quella sua vita fatta di bontà e di rinunzia eroica, si interessò di lui nell'intento di facilitargli la ripresa degli studi. Il giovinetto ritornò ai Becchi e D. Calosso, per evitargli spiacevoli incidenti col fratellastro, lo volle presso di sè, in casa sua.

Tutto si annunciava e procedeva sotto i migliori auspicii quando un giorno, durante l'assenza del suo caro allievo che era andato ai Becchi, il buon sacerdote veniva colpito da apoplessia. Giovannino avvertito ritornò subito al capezzale del suo benefattore. D. Calosso che aveva già perduto l'uso della favella, appena lo vide e lo riconobbe gli rivolse uno sguardo commovente e gli consegnò la chiave dello scrigno, lasciandogli chiaramente comprendere che non la desse a nessuno e che quanto vi era custodito era per lui. Due giorni dopo, il povero cappellano moriva.

Vennero intanto i parenti di D. Calosso, ai quali il giovinetto, nonostante la evidente intenzione dell'estinto, i consigli dei parenti e le stesse insistenze degli eredi, consegnò la chiave dello scrigno che conteneva sei mila lire. — Una vera fortuna per lui, che si sarebbe assicurato l'avvenire.

Egli preferì concludere: — No; non voglio niente! Ho più caro il paradiso che tutte le ricchezze del mondo.

Il nobile gesto di rinunzia, preludio ai tanti che egli avrebbe compiuto col più disinteressato altruismo, lo lasciava di nuovo povero e solo, ma sempre più puro.

Si allontanava dalla casa ospitale, con passo di gloria, perchè non moriva col suo benefattore la sua fiducia in Dio.

Egli poteva applicare a sè i versi del poeta:

*« Lontanissimo io veggo, nell'aurora
d'un altro cielo, arridermi la mèta
e a quello drizzo, intrepido la prora.*

*Navigo solo nella notte nera,
ma una stella mi guida e al vento, lieta
come una fiamma, sta la mia bandiera ».*

Come l'uom s'eterna.

La scuola ci appassiona, quando in essa cominciamo a ritrovare noi stessi, la nostra vocazione, un nostro ideale per la vita. E questo ritrovamento non avviene subito, non avviene sempre. Capita a volta che un povero ragazzo studi due o tre anni per forza, senza comprendere la necessità di quel suo sgobbo pappagallesco sulle regole di una lingua morta, sui fatti d'una gente morta, su cifre e combinazioni di cifre morte anch'esse per lui, e mentre il dovere lo inchioda sui banchi, il sogno lo porta a galoppare per i prati, a fare alla guerra con i compagni, a macchinare imprese magnanime che gli adulti, nella loro assennata incomprendione, chiamano monellerie. Poi, d'improvviso, come un albero scheletrito la sera, si sveglia il mattino dopo verzicante di gemme « a miracol mostrare », così da un giorno all'altro l'anima dell'adolescente si apre; il ragazzaccio che non toccava mai un libro si dà alle letture; lo svogliato che, per mandarlo a scuola occorreavano gli argani, non marina più una lezione. Questo sboccio dell'anima è semplicemente meraviglioso: non c'è primavera di natura che uguagli l'incanto di quella spirituale primavera.

È allora che l'anima scopre nei libri il palpito della vita, che penetra il segreto di enucleare dagli aspetti chiasosi e cangianti delle cose sensibili la realtà dello spirito, che impara come « l'uom s'eterna ».

E per questo sceglie la via, cui è chiamato dalla sua vocazione.

Giovannino non ebbe mai crisi di svogliatezza nello studio. Tutt'altro. Ed ecco che a sedici anni, ha un nuovo sogno, che lo conferma con rinnovata fiducia e costanza nel proposito di studiare per esser prete.

Un giorno, la famiglia dei vignaiuoli Turco se lo vede venire incontro tutto allegro e saltellante.

— Che hai, Giovannino?

— Buone nuove, buone nuove! Stanotte ho fatto un sogno, che avrei continuato gli studi, mi sarei fatto prete, avrei con me molti ragazzi e mi occuperei della loro educazione. Quello che speravo è dunque sicuro.

— Ma questo non è che un sogno; e poi dal detto al fatto.....

Ma il fanciullo sognatore si radicò nella sua certezza. E l'indomani precisò meglio nei dettagli il suo sogno. Disse di aver veduto una gran Signora, che conduceva un grosso gregge e che avvicinandosi a lui e chiamandolo per nome, gli aveva detto:

— Ecco, Giovanni, tutto questo gregge lo affido a te.

— Ma io come farò a custodirlo e a curarlo, così numeroso com'è? Dove troverò i pascoli?

— Non temere — gli rispose la Signora: — ti assisterò io.

E sparì.

Avanti, dunque nel nome e sotto la protezione del suo Genio tutelare!

Fuori dal nido.

Il rondinotto, baldo ormai nella novità del volo, ancora una volta, si dispicca dal nido, per spaziare lontano.

Nei primi mesi dell'anno scolastico 1830 - 1831, dopo una penosa parentesi di alcuni mesi, durante i quali è costretto a compiere dieci miglia di cammino quotidiano per recarsi a scuola, finalmente si può stabilire definitivamente a Castelnuovo.

Un sarto, Giovanni Roberto, conosciuto buono, lo tenne con sè, proponendogli di avviarlo al proprio mestiere. Il giovinetto accettò, riservandosi però di dedicare alla scuola le ore libere del nuovo tirocinio, nel quale profitto a segno da destare l'ammirazione nel suo principale.

Il quale, essendo anche capo-cantore della parrocchia, lo iniziò nello studio del canto fermo, che Giovanni integrò con quello del violino e dell'organo.

Nè contento di ciò s'addestrò a lavorare in una fucina il ferro, con la mazza e con la lima.

Ma il profitto negli studi fu scarso quell'anno. E per l'anormale condizione in cui veniva a trovarsi l'insegnante di latino, un certo Don Moglia, che doveva attendere contemporaneamente a tutte le classi del ginnasio, e per la deficienza di costui in fatto di metodo didattico e disciplinare, e per una inesplicabile e assurda convinzione in lui radicata dal preconetto che dal paese dei *Becchi* non potesse venir nulla di buono.

— Che pretendi tu..... tu dei *Becchi*? — ripeteva spesso al giovane Bosco. — Tu studiare il latino?..... Ma che cosa vuoi sieno capaci di far que' dei *Becchi*?.....

Par di sentire l'eco della voce di Natanaele incredulo, nel Vangelo di San Giovanni:

— Gesù di Nazareth! Il Messia!..... Ma può mai venir qualcosa di buono da Nazareth?

Sempre così nel regno dell'incomprensione e della stoltezza. Alla quale il giovane Bosco oppose sempre una calma cosciente e l'umiltà del silenzio.

Mamma Margherita però risolse di mandarlo a Chieri e d'inscriverlo in quelle pubbliche scuole. E fu pensiero provvido.

Ecco quindi, alla fine del 1831, allogato presso una buona vedova, Lucia Matta, che teneva ragazzi in pensione. In compenso dell'alloggio e del vitto egli si presta per i piccoli servizi di casa. Anche qui, utilizza il tempo libero, esercitandosi con successo in un laboratorio da falegname.

L'anno dopo, fa il garzone tavoleggiante da caffè presso un certo Giuseppe Pianta, il quale, constatata l'abilità con cui il giovane riesce ad apprendere e sperimentare le regole per preparare ogni genere di paste, di liquori e di rinfreschi, gli fa delle offerte vantaggiose per tenerlo sempre presso di sè.

Colui — commenta qui opportunamente il Crispolti — che doveva un giorno fondare tante scuole professionali pel popolo, prendeva così ad educare se stesso nelle vie in cui avrebbe condotto gli altri; senonchè a ciascuno di essi avrebbe per necessità procurato una professione sola ed egli invece si allenava ad essere un esemplare delle varie professioni riunite.

Ma nella sua attività non perdeva di vista il suo ideale: lo studio e la pietà.

Dopo una lunga faticosa giornata, alternata tra la scuola e la bottega del caffè, sottraeva al riposo e allo svago il resto del tempo, per dedicarlo alla preghiera e allo studio dei classici italiani e latini. Non fa meraviglia quindi che, data anche la vivacità dell'ingegno e la tenacia della memoria si sia subito affermato primo tra i condiscipoli, sui quali cominciò ad esercitare quell'ascendente, che aveva sperimentato già sui fanciulli di Murialdo e di Castelnuovo.

Era il fanciullo-prodigio: tempra d'eccezione, messa a contributo di un cuore di apostolo.

“ Renditi umile, forte e robusto ,,,

Era stato questo il monito, che a lui, novenne, aveva dato la bella Signora del sogno. Dell'umile sentire di sè, come abbiám visto, egli aveva dato un saggio ammirevole col suo contegno sereno di fronte alla ingiusta svalutazione delle sue elette doti di spirito da parte del suo insegnante Don Moglia.

Ora è chiamato a mostrarsi *forte e robusto*. E le occasioni non mancano.

Un giorno si traduceva in classe la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nepote. Per distrazione, quel mattino, egli aveva dimenticato quel testo scolastico a casa. Che fare?

Il suo spirito, non mai a corto di espedienti felici, lo trasse d'impaccio: spiegò sul banco la grammatica

latina del Donato con l'aria più innocente del mondo, e si diede a seguire e a fermare nella memoria la lezione del maestro.

Ma i vicini si erano accorti del trucco. Qualcuno cominciò ad ammiccare maliziosamente al compagno; qualche altro si frenava a stento, sentendo come un risolino venirgli su dalla gola; un terzo cercava di darsi un contegno, pur allungando il collo come un galletto per sbirciare di sottecchi il libro di Bosco: in breve l'insegnante s'accorse della dissipazione comune. E, vedendo gli sguardi di tutti convergere in un punto, ordinò a Giovanni di rifar la costruzione e ripetere la traduzione del testo latino.

Bosco non esitò un istante. Padrone di sè, con gli occhi intenti sulla grammatica latina, egli riportò fedelmente a memoria, parola per parola, la Vita di Agesilao, senza mai incescicare o spostare una sillaba sola del testo.

Nella sala, i compagni, stupiti, trattenevano il respiro.

Poi, egli passò, con la stessa disinvolta franchezza, a rifar la costruzione logica, la traduzione e tutti i commenti storici, geografici e grammaticali fatti dal maestro poc'anzi.

Fu un successo. I giovani pendevano dal suo labbro, in una tensione di spirito che diceva consenso, ammirazione e stupore, finchè, trascinati dall'impulso istintivo di tutti questi sentimenti insieme, esplosero in un applauso caloroso e nutrito.

Avvenne l'inevitabile. Il maestro, colto così di sorpresa, scattò corrucciato e furente, imponendo silenzio.

Ma uno dei giovani più arditi spiegò:

— Bosco ha sempre tenuto aperta la grammatica latina, ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse il libro di Cornelio.

— Bosco, continui! — tagliò corto il professore con un tono che non ammetteva replica — continui a spiegare!

E Bosco continuò, sulla grammatica latina, il commento a Cornelio, mentre egli, il maestro, discese dalla cattedra per accertarsi della cosa. Era vero: Bosco tirava innanzi, a memoria.

Allora alla collera successe in lui il più vivo stupore:

— Bravo! Per la tua felice memoria, ti perdono d'aver dimenticato il libro e d'aver distratta la classe. Procura, nella vita, di farne sempre buon uso.

Il discepolo non smentì certo il maestro. Ma anche della sua non comune destrezza, egli doveva dar bella prova in quel tempo.

Un giorno, mentre sta per entrare in classe, quattro compagni un dopo l'altro gli saltano sulle spalle. Giovanni lascia fare. Ma, quando li ha tutti sul dorso, afferra le braccia di quello che era sopra gli altri, le serra in modo da legare quei di sotto e li porta tutti in cortile. I malcapitati strillano e invocano pietà, i professori ridono. Giovanni impassibile li riporta in classe e là solo li libera dalla stretta tenace.

Conscio di questa sua tempra gagliarda, egli però si propose di non abusarne mai, per non avere il rimorso di essersi abbandonato al risentimento e alle lusinghe della forza sua. La quale, ammirata per istinto dai giovani nelle sue manifestazioni sia fisiche che morali, accentuò le simpatie attorno di lui, da parte di un gruppo numeroso di giovani, che egli pensò di unire in società, chiamandola, *Società dell'Allegria*. Bandita da essa ogni musoneria e specialmente il turpiloquio e la bestemmia, Giovanni ne divenne l'anima e il capo riconosciuto.

E del capo dovette ben presto sperimentare le responsabilità e affrontare i rischi.

La sfida del ciarlatano.

In quei giorni, correva su le bocche di tutti il nome di un ciarlatano, che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi, percorrendo la città da una estre-

mità all'altra in due minuti e mezzo, colla velocità cioè di un treno espresso. Questo commediante però aveva la cattiva abitudine d'aprire il suo circo, di tambureggiare e fare i giuochi durante i vespri, così che la maggior parte dei giovani si fermavano lì, e disertavano le funzioni della chiesa.

Di più, dileggiando la proposta del giovane Bosco, che lo esortava a desistere dai giuochi nelle ore dedicate al culto divino, si lusingò di affermare vieppiù la sua popolarità, lanciando una sfida audace a tutta la gioventù studiosa, sicuro del successo.

E gli studenti, colpiti nel loro amor proprio, pensarono di ricacciare in gola al temerario la sua stolta millanteria. Bosco, che tante e sì belle prove di sè aveva date nel campo sportivo, venne, per unanime consenso, designato di accogliere la sfida e tener alto il nome dei giovani chieresi.

E Bosco accettò. Per sentimento di solidarietà, per acquistare sempre maggiore ascendente su l'animo della scolaresca e sfruttarla così pei suoi fini di bene, nella fiducia di superare l'avversario e indurlo a disertare il campo.

Concordate le modalità della tenzone, e messa la posta di 20 lire, si convenne di iniziare la sfida in una gara di corsa.

Il giovane campione, su cui si appuntavano gli sguardi e i voti di tutta Chieri accorsa all'insolito spettacolo, si tolse la giubba per essere più libero ne' suoi movimenti, e fatto il segno di croce si lanciò nella pista quasi nell'ebbrezza del volo.

A metà corsa, il giocoliere scornato, si arrestò, dando al rivale vinta la partita.

Ma pensò tosto a rifarsi e raddoppiò la posta, in una prova al salto. E scelse all'uopo il punto contro il parapetto del ponticello d'una gora.

Il fosso era largo e pieno d'acqua.

Il ciarlatano fa un bel salto e va a cascare su l'estremo

limite del fosso, presso il muricciolo. Più in là pare impossibile arrivare.

È la volta di Bosco. L'ansia è su tutti i volti; come spingersi oltre il margine toccato dal rivale? Ma soccorre la risorsa industriosa.

Il giovane ginnasta si raccoglie in sè, come un agile flessuoso leopardo in agguato e, scattando simile ad una molla a lungo compressa, raggiunge il muricciuolo, e qui, puntando le braccia sul parapetto, slancia il corpo in aria, ed eccolo ritto sul muretto, trionfante come un conquistatore, fra gli applausi croscianti de' suoi ammiratori.

Il ciarlatano è furente. Ma non si dà per vinto. E lancia ancora una sfida, cimentandosi in un giuoco di destrezza. Anche questa volta la posta è raddoppiata.

Giovanni Bosco prende una bacchetta, le pone ad una estremità un cappello, quindi appoggia l'altra estremità sulla palma della mano; dipoi, senza toccarla col l'altra mano, la fa saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice; quindi sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte, indi, rifacendo lo stesso cammino, la bacchetta gli torna sulla palma della mano.

Nè minore destrezza spiega il ciarlatano. Senonchè, la bacchetta scivolando fin sulle labbra, va ad urtargli contro il naso alquanto lungo e perde l'equilibrio, sicchè egli deve afferrarla con l'altra mano per non lasciarla cadere per terra. Il comico incidente, accolto da fischi e da risate, lo squalifica ma non vale a fargli battere un'onesta ritirata.

Umiliato, ma non domo, livido e incapace d'imporsi un contegno dignitoso di fronte ad ogni disdetta, pensa allora di chiudere la partita, tentando ancor la sorte:

— Ho ancora cento franchi, e li scommetto e li guadagnerà chi di noi giungerà a portare i piedi più vicino alla cima di quell'olmo.

Bosco, calmo, di quella calma che proviene dalla co-

scienza della propria superiorità e dal controllo su se stesso, accetta l'ultima prova.

E il saltimbanco, lesto come un gatto, s'arrampica, di ramo, in ramo, in alto, in alto, sino in cima, attingendo quel limite estremo, oltre il quale il ramo si sarebbe piegato e rotto, per lasciare precipitare al suolo il temerario.

— Ha vinta la partita! — dicono tutti.

Ma così non la pensa il giovanetto Bosco.

Salè, sale, sicuro di sè, con l'agilità d'uno scoiattolo, sino alla cima toccata dal suo competitore. Questa vacilla nel vuoto, facendo correre un brivido di terrore, negli spettatori. Il giovane esita un istante. Poi, con mossa improvvisa, puntando salde le mani su l'esile fusto dell'albero, imprime un movimento rotativo al proprio corpo, sicchè le sue gambe proiettate in alto sorpassano di un metro la punta stessa dell'olmo.

Un applauso frenetico, partito dalla folla entusiasta, saluta la geniale trovata e la clamorosa vittoria del proprio campione. Il quale, mosso a pietà dell'avversario che, avvilito sotto l'onta della sconfitta, medita la rovina della propria riputazione e della propria borsa, gli si fa da presso ed avanza una proposta.

— Signore — gli dice — se voi pagherete un pranzo a me e ai miei amici iscritti nella società dell'*Allegria*, e poi ve ne andrete, senza più disturbare i Vespri, io vi condono tutto il resto.

La proposta, manco a dirlo, è accettata. E il ciarlatano alza i tacchi, in cerca d'altri lidi e di miglior fortuna...

E fu gioia grande, quel giorno, tra i soci dell'*Allegria* suggellata da un pranzetto succulento, all'albergo del Muretto.

Le primizie dell'apostolato.

Ma un premio più ambito gli riservava il Signore.

Frequentava il caffè un giovane ebreo chiamato Giona, di bellissimo aspetto, appassionato nel gioco del bigliardo e dotato di voce meravigliosa.

Conobbe Giovanni e si legò a lui con provata amicizia.

Un giorno, in seguito ad un vivace diverbio, venuto a rissa con gli altri, sfogò il suo rimorso con l'amico.

— Se tu fossi cristiano, gli disse Giovanni, ti condurrei a confessarti e ne saresti sollevato.

— Ma anche noi, se vogliamo, possiamo confessarci.

— Sì: ma il vostro confessore, a differenza del sacerdote cattolico, non è tenuto al segreto, non può assolvere il peccato, nè amministrare i Sacramenti.

L'ebreo si fece pensoso; poi, risoluto:

— Ebbene, se mi vuoi condurre, verrò a confessarmi dal prete cattolico.

— Volentieri: occorre però la dovuta preparazione con lo studio del Catechismo e con la preghiera.

Il seme era gettato nel solco, e dopo pochi mesi dava il suo frutto.

Giovanni preparò il neofito all'atto solenne, che si compì in pubblico con tutta la grandiosità del rito della Chiesa.

Era l'aurora dell'astro, che si annunciava con i più seducenti colori.

Capitolo IV. — ALL'OMBRA DEL SANTUARIO.

CRISI DI SPIRITO.

L'INTEGRAZIONE DEL PROPRIO IO.

UN INFORTUNIO SUL LAVORO.

SULLE SOGLIE DEL SANTUARIO.

LA PALESTRA DEI LEVITI.

« IO SONO SALVO! »

SACERDOTE!



Crisi di spirito.

« Nella storia di non pochi grandi e di tanti santi dall'azione vasta e profonda, ricorre un fatto singolare. Chiamati ad un compito storico e provvidenziale, sentono in sè un impulso e come una voce che ve li chiama; superano molti ostacoli sulla via che vi conduce; e quando stanno per entrarvi e determinare per sempre la loro posizione nella vita od iniziare l'opera grande, eccoli incerti, irresoluti, esitare, come se tutto si oscurasse davanti a loro. È — conchiude il Caviglia — il momento *critico* della storia di tanti artisti e uomini d'azione e puranco di santi illuminati da illustrazioni superiori ».

Anche D. Bosco, più d'una volta, passò attraverso la prova di questa crisi dello spirito.

Lasciò scritto nelle sue *Memorie*:

« Il sogno di Murialdo mi stava sempre impresso; anzi, si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendoci prestar fede, dovevo scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentivo propenso; ma non volevo credere ai sogni e la mia maniera di vivere e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh, se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Avevo un ottimo confessore che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non

si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi decisi ad entrare nell'Ordine Franciscano. Se io rimango chierico nel secolo, dicevo tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccierò lo stato ecclesiastico, rinunzierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici ».

Era l'anima nostalgica di Dio, che batteva alle porte del chiostro, per servirlo più da vicino, che ascoltava, inconsapevole, l'invito di Bossuet: — « O anima, vieni a raccoglierti nell'intimo del tuo interiore, e concepisci, in quel silenzio profondo, ciò che vuol dire essere nel vero ». E l'immaginazione, carezzata dalla soavità del bel motto Franciscano: *Pax et Bonum*, evadeva verso il convento, protettore del raccoglimento, verso l'asilo ove l'eloquenza dell'al di là ricompensa l'umiltà del silenzio.

Mamma Margherita, venuta a conoscenza del suo proposito, così gli parlò:

— Io voglio assolutamente che tu esami bene questo passo e poi segua la tua vocazione, qualunque sia..... Io in queste cose non c'entro, perchè Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me: io da te non voglio niente, non aspetto niente: sono nata e vissuta povera e così voglio morire. Anzi, se ti risolvessi ad esser prete secolare e per tua disgrazia diventassi ricco, io non verrei a farti nemmeno una visita. Siamo intesi!

Parole d'una madre cristiana, parole d'una santa.

D. Bosco, a settant'anni e più, aveva ancora in mente l'aspetto imperioso assunto allora dalla madre, e nell'orecchio il tono vibrato della voce.

Ma quel che non disse il confessore e la madre, lo disse Iddio nel mistero d'un nuovo sogno, lo disse Don Giuseppe Cafasso, *l'uomo dei consigli*, com'era chiamato il pio e santo sacerdote, ora, elevato da poco agli onori dell'altare.

Essendosi Giovanni recato a Torino da lui per consiglio, udì risponderli: — Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in Seminario, e secondate ciò che il Signore vi sta preparando.

La Provvidenza! La quale si manifesterà più tardi anche per bocca di un altro Santo torinese, il Beato Cottolengo, che, un giorno, stringendo tra le sue dita le maniche della veste di D. Bosco, esclamerà:

— Ma voi avete una veste di panno molto sottile e leggiero. Procuratevene una che sia di stoffa molto più forte e molto consistente, perchè i giovanetti possano attaccarvisi senza stracciarla..... Verrà un tempo, in cui vi sarà strappata da tanta gente!

Giovanni obbedì. Vedremo come all'uno e all'altro Santo

« ubbidiente l'avvenir rispose ».

L'integrazione del proprio io.

È l'amicizia.

Ma perchè sia tale occorre una delicatezza, una eleganza spirituale — come dice M. Sticco — che presuppone il distacco dalle passioni, il gusto dei pensieri elevati e delle cose fini. Più la gode chi meno pensa a se stesso, chi sa ammirare con perfetto disinteresse le virtù degli altri, chi non si preoccupa di piacere, ma di far piacere, chi ha smantellato le ultime trincee dell'io e vive in umiltà, grato di ogni briciola che il buon Dio, per mezzo degli uomini, gli manda. Questo atteggiamento non implica un senso d'inferiorità di fronte all'amico, ma solo una consapevolezza dei propri difetti, necessaria per compatire i difetti dell'altro e correggerli con lo stesso tatto con cui vorremmo esser corretti noi. Lo sforzo di adeguarsi è il dramma dell'amicizia, come lo sforzo di possedersi è il dramma dell'amore.

Le amicizie più durevoli sono quelle fondate su di un

ideale che impone un lavoro comune. Se manca quest'interesse trascendente, l'amicizia è un balocco, o un grazioso passatempo. Ma quando ci si stringe l'uno all'altro non tanto per il proprio conforto, quanto per il trionfo di un'idea, allora l'amicizia non teme nè il tempo, nè i disinganni, nè le mutabilità del cuore, e dà una energia miracolosa al progresso reciproco.

L'amicizia raggiunge il sublime nella santità. Camminare insieme, tenendosi idealmente per mano, e andare a Dio così, concedendosi appena qualche breve sosta per guardarsi nelle pupille e scoprirvi nel fondo lo stesso pensiero è l'amore terreno dei Santi.

Tale fu l'amicizia di Giovanni con un giovane, Luigi Comollo, da lui conosciuto a Chieri, nell'anno 1835, il cui esempio valse a rafforzarlo nella virtù. Narrò di lui:

« L'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messo piena confidenza in lui, egli in me. L'uno aveva bisogno dell'altro: io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale, poichè il Comollo, per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro gl'insulti dei cattivi, mentre io da tutti i campagni, anche maggiori d'età e di statura, ero temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò avevo un giorno fatto palese verso di taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo e un altro di nome Antonio Candelo, modello di bonomia. Vedendo quegli innocenti maltrattati, io volli intervenire in loro favore; ma non mi si voleva badare. — Guai a voi, dissi allora ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggi a costoro. — Un numero notabile dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me, mentre due sonore cefate caddero sulla faccia del Comollo. In quel momento, io mi dimenticai di me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la forza brutale, capitandomi fra mano nè sedia nè bastone, strinsi con le mani un condiscipolo alle spalle e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari, pronti a continuare le offese. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà ».

Come si vede, ancora una volta, l'impulso generoso di mettere a servizio della legittima difesa altrui la propria prestantza fisica era prevalsa ad ogni buon proposito di moderazione.

Ma non fu poi gran male se contribuì a sfatare quell'accusa di debolezza e d'infermità che da tanti si muove agli uomini singolarmente disposti alla pietà religiosa.

Chi disapprovò il gesto impulsivo fu proprio il Colmolo. Giovanni continua nella biografia dell'amico:

« — Mio caro, disse mi appena potè parlare tra noi soli, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, che ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male.

Egli infatti, d'indole dolcissima, non si vide mai altercare con alcuno dei suoi compagni, ma alle ingiurie e alle derisioni rispondeva sempre con la pazienza e coll'affabilità. Io ammirai la carità del venerato mio collega e, mettendomi affatto nelle sue mani, mi lascio guidare dove e come voleva egli ».

Naturalmente — aggiungiamo noi — nelle vie di Dio.

Un infortunio sul lavoro.

Le incertezze sulla scelta dello stato e i contatti spirituali col suo santo amico non impedivano però a Giovanni la sua frequenza ai ritrovi della *Società dell'Allegria* e i suoi saggi di abilità nei giuochi di prestigio. Egli sapeva bene che essi, influendo ad accrescergli l'ascendente morale sull'animo degli amici, contribuivano mirabilmente agli intenti del suo apostolato di bene.

Grande dovette quindi essere la sua sorpresa quando, per l'ammirazione di molti e l'ignoranza di pochi, seppe d'essere sospettato di magia e — nientemeno! — d'intesa col demonio.

Deferito all'autorità ecclesiastica locale, egli si presentò presso il suo giudice, il canonico Burzio, proprio nell'istante in cui questi, dopo di aver dato alcune monete ad un poverello, se ne stava a recitare il breviario.

Il buon canonico lo accolse sorridendo e l'invitò a seguirlo nel suo salottino, dove prese ad interrogarlo su la Fede e sul Catechismo.

Ricevutene risposte soddisfacenti e, congratulatosi con lui, ad un tratto, cambiò tono e gli disse:

— Mio caro, io son molto contento del tuo studio e della tua condotta; ma se ne dicono tante sul tuo conto..... Mi dicono che conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro che altri ha in saccoccia, fai vedere bianco quel ch'è nero e nero ciò ch'è bianco, che..... Insomma qualcuno ritiene che in tutto questo ci sia l'intervento del demonio. Dimmi adunque: chi ti ha ammaestrato in questa scienza? Sii sincero. Ti assicuro che non mi servirò delle tue informazioni se non a scopo di bene.

Giovanni non perdette la sua calma abituale. Chiese solo cinque minuti di dilazione prima di rispondere. Alla fine domandò l'ora precisa al suo giudice, il quale, ahimè! non trovò più il suo orologio.

— Se non ha l'orologio, soggiunse il giovane, mi dia una moneta da cinque soldi!

Il canonico frugò in tutte le sue saccoccie e, con grande sua meraviglia e indignazione vivissima, constatò di non avere il suo portamonete.

Intuì allora un tiro birbone giuocatogli dal giovane e, perdute le staffe, inveì contro lui:

— Briccone e ministro del demonio! Rendimi borsa ed orologio, se non vuoi che ti somministri un sacco di legnate e ti denunci per furto.

Il giovane accolse la profluvie delle invettive col più beato de' suoi sorrisi. Del che sconcertato il canonico, cambiò subito tattica:

— Vediamo d'intenderci. Spiegami questo mistero. Come mai han preso il volo la mia borsa e il mio orologio?

— Signor canonico, spiegò rispettosamente Giovanni,

qui non si tratta che di destrezza di mano e di trucco sapiente. Quando io giunsi a casa sua, ella dava elemosina ad un povero, e mise la borsa sull'inginocchiatoio. Passando poi dall'anticamera in questo salotto, dimenticò l'orologio sul tavolo. Io presi e nascosi l'una e l'altro sotto questo paralume.

Così dicendo, sollevò il paralume.

Di fronte all'evidenza del trucco, rise non poco il degno ecclesiastico. Volle anzi assistere ad altri saggi di destrezza; dopo di che, complimentatolo e fattogli un regalo lo congedò, dicendo queste parole:

— Va' e di' a tutti quelli che diffidano di te che *ignorantia est magistra admirationis*.

L'ignoranza e la superstizione.

Sulle soglie del santuario.

L'anno 1835 volgeva al suo termine. E il 25 ottobre, la buona popolazione di Castelnuovo era chiamata ad assistere nella sua chiesa parrocchiale ad una cara e commovente funzione.

Giovanni Bosco, il giovane intelligente e pio, che tante e sì belle speranze lasciava concepire di sè, indossava l'abito chiericale.

Grande fu il concorso di popolo, anche per l'intervento di un bel numero di giovani ammiratori convenuti per felicitare l'amico dalle borgate e dai paesi circconvicini.

Il sacro rito, svoltosi in un'atmosfera di pietà, fu una prova solenne della simpatia che si era acquistata il giovane levita. Si vide allora, per la prima volta, intorno alla persona di lui, quello slancio entusiasta di molti a porgergli soccorso, che doveva poi manifestarsi in forma tanto più vasta e costante intorno all'opera sua. Perchè fu in tutti una gara, non solo per ottenergli un posto gratuito al Seminario di Chieri, ma anche per fornirgli il corredo occorrente.

Confusa tra la folla, palpitante di gioia e di gratitudine a Dio, Mamma Margherita vedeva con occhi imperlati di lagrime realizzarsi il sogno infantile del figlio e l'interpretazione da lei data allora con cuore presago a quel sogno: — Chi sa che non abbi a diventar sacerdoti!

« Vi sono — lasciò scritto René Bazin — delle mamme che hanno un'anima sacerdotale ». Margherita era una di queste.

Avuto a sè il figliuolo, nel raccoglimento della propria casa, così ella gli parlò: — Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico, ed io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna del figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità!, non disonorare quest'abito. Deponilo tosto. Amo meglio d'aver per figlio un povero contadino, che un prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Lei.

Com'egli intendesse e praticasse le raccomandazioni materne, lo si vide subito nel programma di studio e di pietà, di temperanza, di riserbo e di zelo, tracciato a se stesso nell'atto di mettere piede nel Seminario di Chieri.

La palestra dei leviti.

Il Seminario è il tempio di Dio, ove il giovane levita ode più chiaramente la voce del Signore che lo chiama al servizio degli altari: è l'atrio santo, ove si accende alla necessaria devozione e allo zelo più ardente per la salute delle anime e stringe quei forti vincoli di carità, che

debbono unir tutti i membri della chiesa fra di loro: è la palestra ove, colla virtù e colla scienza, fortifica la volontà e la mente per vincere le battaglie del Signore: è la celeste aiuola, ove sono raccolti i fiori più eletti delle diocesi, che un giorno trapiantati spanderanno il profumo della santità in mezzo alle popolazioni.

In questo sacro recinto entrava il chierico Bosco, il 30 ottobre del 1835.

I quattro anni di tirocinio che ivi trascorre e i primi di sacerdozio ce lo mostrano buono, particolarmente buono, di una bontà però esercitata sopra norme e modelli noti. L'osservazione è del Crispolti, e l'attribuisce all'influsso eccessivo esercitato su Giovanni dall'amicizia di Luigi Comollo, divenuto seminarista anche lui. Egli dà, a chi studi superficialmente la sua vita di Seminario, l'impressione che si vada attenuando la pienezza dei suoi caratteri spontanei e naturali.

Chi guarda però più profondamente e sa che in tutte le vite degli eroi cristiani v'è un certo momento in cui, ebbri di devozione, d'obbedienza e d'umiltà lasciano veder meno vivacemente le loro doti naturali, e poi esse ritornano in vista rinvigorite, come piante il cui sovescio pare una distruzione ed è una fecondazione del campo; chi guarda così e sa questo, tira innanzi nella storia di Giovanni Bosco con la certezza che la sua mortificazione interiore renderà più disciplinati e fruttuosi i caratteri nativi e in ogni tempo permetterà ad essi di distinguersi e d'operare.

I quali caratteri si mostrano in quegli anni con l'irraggiare intorno a sè quel vivo desiderio di bene, studio costante degli anni antecedenti. Sempre pronto ad ogni servizio, a scopare, ad accomodar bauli, far berrette, radere barbe, tagliar capelli, rattoppare abiti stracciati e persino ad accomodare le scarpe: egli si faceva tutto a tutti, e tutti andavano a gara in prove di riconoscente affetto.

Sono ricordati di lui, in quel tempo, l'istituzione di un'Accademia per esercitarsi a disputare su materie filo-

sofiche e teologiche; la dolcezza, la pazienza, con cui un anno nelle vacanze assiste i giovani del Convitto Nobile dei Gesuiti villeggiante a Montaldo presso Chieri; alcune felici prediche fatte per coadiuvare qualche parroco dei dintorni, un impiego minuzioso dei ritagli di tempo dedicati allo studio, oltre che della filosofia e della teologia d'ogni ramo della letteratura italiana e latina, del greco, dell'ebraico, del francese, e specialmente della Patristica e della Storia Ecclesiastica. Nelle quali discipline, aiutato dalla sua memoria prodigiosissima, venne acquistando una competenza sì profonda da potersi dire più che un semplice dilettante, un vero dotto (1).

All'ombra del Santuario, il giovane levita affilava le armi, per prepararsi degnamente alla santa conquista delle anime.

“Io sono salvo!,,

Durante questi anni di formazione intellettuale e morale, il giovane chierico fu confortato da due sogni che, completando quello di Murialdo, venivano a precisare la città e la classe di giovani destinati al suo futuro apostolato.

(1) Durante il primo anno di filosofia lesse le opere del Cesari e del Bartoli, per tacere d'altri accreditati autori. Si rese inoltre così familiare il greco da tradurlo quasi come si farebbe il latino. Sapeva a memoria nelle due lingue tutto il Nuovo Testamento, e ancora nel 1886, già settantenne, recitò un giorno per intero alcuni capitoli delle lettere di S. Paolo in greco e in latino.

Nel secondo anno, lesse le opere di Giuseppe Flavio, i *Ragionamenti sulla religione* di Mons. Marchetti, Frassinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi, la *Storia ecclesiastica* del Fleury, le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri e tutta la *Storia universale della Chiesa* dell'Henrion, che, a sua confessione, gli restò impressa nella memoria.

Durante gli altri anni, studiò con amore i SS. Padri,

Dottori della Chiesa e specialmente S. Tommaso di cui sapeva a memoria moltissimi tratti. A ciò aggiunse la lettura di tutta la Bibbia ed un'estesa cognizione dei Bollandisti. Nel periodo delle vacanze, attese allo studio del Calmet, *Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento*, della geografia dei Luoghi Santi, e dei principii della lingua ebraica, acquistandone una cognizione così sufficiente, da essere in grado di disputare, già vecchio, con un professore di lingua ebraica sul valore grammaticale e sulla spiegazione di certe frasi originali dei profeti.

Ma l'anno 1839 gli riservava una prova dolorosa. L'amico Luigi Comollo, dopo una breve malattia, in cui diede prove luminose di pietà e di cristiana rassegnazione, se ne volava al cielo, in età di ventidue anni.

In quel luttuoso avvenimento, avvenne un fatto straordinario che, scotendo fortemente la sua robusta fibra fisica e morale, lo portò sull'orlo della tomba e lo lasciò infine in uno stato di depressione, dal quale non si rimise pienamente se non molti anni dopo.

Ecco come egli stesso lo narra:

« Attesa l'amicizia e la confidenza illimitata che passava tra me e Comollo, un giorno, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello di noi due che pel primo fosse chiamato all'eternità avesse portato all'altro notizia dello stato suo.....

Rinnovando più volte questi discorsi, ci siam fatta reciproca promessa di pregare l'un per l'altro e che colui che fosse il primo a morire avrebbe recato novelle di sua salvezza al compagno superstite.....

Alcuni compagni erano informati del patto e stavano ansiosi di vederlo verificato. Io ne ero ansiosissimo, perchè speravo un grande conforto alla mia desolazione.

Era la notte del 3 al 4 aprile, notte che seguiva il giorno della sua sepoltura, ed io riposavo con venti alunni del corso teologico in quel dormitorio, che dà nel cortile a mezzodì. Ero a letto, ma non dormivo e stavo pensando alla fatta promessa; e, quasi presago di ciò che doveva accadere, ero in preda ad una paurosa commozione. Quando, sullo scoccare della mezzanotte, odesi un cupo

rumore in fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo, più acuto, a misura che si avvicinava. Pareva quello d'un carrettone tirato da molti cavalli, di un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone. Non saprei esprimermi, se non col dire che formava un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così violenti, da recare spavento grandissimo e togliere le parole di bocca a chi l'ascoltava. Ma nell'atto di avvicinarsi alla porta del dormitorio lasciava dietro di sè rumoreggianti le pareti, la volta, il pavimento del corridoio, come se fossero costrutti di ferro scossi da potentissimo braccio. Il suo avvicinarsi non era sensibile in modo da potersi misurare il diminuirsi delle distanze; ma lasciava un'incertezza quale lascia una vaporiera, della quale talora non può conoscersi il punto ove si trova nella sua corsa, se si è costretti a giudicare dal solo fumo che si stende per l'aria.

I seminaristi di quel dormitorio si svegliano, ma niuno parla. Io era impietrito dal timore. Il rumore si avvanza, ma sempre più spaventoso; è presso al dormitorio; si apre da sè violentemente la porta del medesimo; continua più veementemente il fragore senza che alcuna cosa si veda, eccetto una languida luce, ma di vario colore, che pareva regolatrice di quel suono. Ad un certo momento si fa improvviso silenzio, splende più viva quella luce, e si ode distintamente risuonare la voce del Comollo, ma più esile di quando era vivo, che, per tre volte consecutive, diceva:

— Bosco! Bosco! Bosco! Io sono salvo!

In quel momento il dormitorio venne ancora più luminoso, il cessato rumore di bel nuovo si fe' udire di gran lunga più violento, quasi tuono che sprofondasse la casa; ma tosto cessò ed ogni luce disparve. I compagni, balzati dal letto, fuggirono senza saper dove; si raccolsero alcuni in qualche angolo del dormitorio per darsi animo a vicenda, si strinsero altri intorno al prefetto di camerata, e così passarono la notte, aspettando ansiosamente il sollievo della luce del giorno. Tutti avevano udito il rumore. S'interrogavano a vicenda che cosa significasse quel rumore e quella voce, ed io, stando seduto sul mio letticciuolo, diceva loro che si tranquillizzassero, asserendo che avevo distintamente inteso le parole: — Sono salvo!...

Io ho sofferto assai e fu tale il mio spavento, che in quell'istante avrei preferito morire ».

Fin qui D. Bosco.

Il biografo di lui, D. G. B. Lemoyne, aggiunse: « Teniamo a dichiarare che D. Bosco scrisse queste pagine nel 1884, per la ristampa della biografia di Comollo, essendo ancor viventi alcuni testimoni di questa apparizione; e che le bozze della prima edizione, nelle quali se ne fe' cenno, erano state lette e rivedute dai superiori del Seminario e dagli stessi condiscipoli del Venerabile ».

Sacerdote!

Le sofferenze patite per la perdita dell'amico e lo spavento provato per quell'apparizione diedero il tracollo alla salute di Giovanni, già indebolita dalle lunghe veglie sui libri.

Superata una crisi che tutti reputavano mortale, finalmente potè essere iniziato agli ordini sacri.

Il 28 marzo 1840, ricevette la tonsura e i quattro ordini minori; il Suddiaconato, il 19 settembre dell'anno stesso; il Diaconato, il 27 marzo 1841, e finalmente addì 5 giugno sabato dopo Pentecoste, fu insignito del Sacerdozio dall'Arcivescovo Luigi Fransoni. A tutti questi Ordini egli si preparava con raccoglimento profondo e con preghiera fervorosa ed assidua.

Sali l'altare nella festa della Trinità, che cadeva il 6 giugno, e scrisse nelle sue memorie:

« Nel *Memento* di quella memoranda Messa, ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali..... È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io chiesi ardentemente *l'efficacia della parola* per poter far bene alle anime ».

E appresso:

« Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, cantai Messa a Castelnuovo..... La sera mi restituì in famiglia. Ma,

quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di nove anni, non potei frenare le lagrime e non dire: — Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza. Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo.

« Mia madre, in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: — Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire incominciare a patire..... Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva, o sia già morta: ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me ».

Così parlava la madre cristiana. Gli ammiratori del novello Levita bene auguravano: — *Ad multos annos, ad multos labores, ad multas coronas!*

Capitolo V. - LE MOBILI TENDE DELL'ORATORIO.

IL MAESTRO.

L'8 DICEMBRE DEL 1841.

L'IDEA-LUCE DI DON BOSCO.

COME FARFALLA IN BOZZOLO...

LA VIA DOLOROSA DELL'ORATORIO.

LA SANTA FOLLIA.

L'ULTIMA STAZIONE.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

CHICAGO, ILL.



Il Maestro.

Come la grandezza d'un critico consiste nel preconizzare il genio, dove gli altri non vedono se non un principiante, la grandezza di un maestro consiste nello scoprire « il fondamento che natura pone » di tra l'arruffio delle tendenze giovanili.

¶ Cercatori di sorgente, valorizzatori accorti, che non temono di mettere la loro fiducia in chi ancora non ha fiducia in se stesso, fortunato il giovane che ne incontra uno nell'ora delle massime incertezze e delle decisioni irrevocabili! Come si ama e con quale gratitudine si ricorda il maestro che ha saputo dirci con sicurezza profetica: — « Va, figliuolo, la tua via è questa ». — Non si può fare dono più grande.

Però maestri simili sono rari, e per lo più i giovani, arrivano al momento decisivo della scelta di loro vocazione immaturi d'età e di spirito, e mal guidati, e si determinano per l'una e per l'altra via, non in seguito ad una valutazione approssimativa della propria capacità o almeno delle proprie inclinazioni, ma in base ad un criterio finanziario o grettamente egoistico. Di qui, vocazioni illusorie, che regalano alla società la lacrimevole turba degli artisti mancati, dei genii incompresi, degli spostati, dei malcontenti, dei nevrastenici.

D. Bosco vide, fin da fanciullo, chiaramente adom-

brata attraverso la trama profetica dei suoi sogni, la divina chiamata al sacerdozio. La mamma sua — una madre profondamente cristiana — lo comprese e gli spianò la via per giungere alla meta; un sacerdote santo — il beato Giuseppe Cafasso — a lui incerto sul genere di ministero a cui dedicarsi, tracciò e precisò il programma.

E per lui, D. Bosco fu quel che è, nella storia. Il Don Bosco sacerdote è opera di D. Cafasso; e la perseveranza nel proposito, la vittoria sulle esitazioni, lo studio degli elementi onde sorge e trionfa l'idea — fra tante — di dedicarsi alla gioventù abbandonata coll'assistenza festiva, è di D. Cafasso.

Perchè a lui, D. Bosco, giovane sacerdote, si rivolse, per aver dalla sua voce autorevole segnata la via da scegliere tra quelle di precettore, di cappellano e di vice-curato, che si offrivano all'esercizio del suo sacro ministero.

Don Cafasso, senza esitare, rispose: — « Dio ha degli altri disegni sopra di voi ».

I grandi mistici godono di queste intuizioni: si direbbero appostati sulla via della storia per impedire alle volontà umane, che a loro si confidano, di disertare dalle funzioni provvidenziali che le attendono; essi secondano, misteriosamente, senza intravederle nettamente, le predestinazioni insigni che, per realizzarsi, richiedono il concorso di quelle volontà.

E perciò aggiunse: — « Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione: rinunziate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto del Clero a S. Francesco d'Assisi.

Era quello appunto il convitto, dove i giovani sacerdoti, sotto la guida sapiente di due maestri esperti, il teologo Luigi Guala e D. Cafasso, si approfondivano nello studio della morale e della predicazione. E là, D. Bosco non solo assiste a due conferenze quotidiane, ma seguendo le istruzioni e l'esempio dei suoi maestri, si mette anche a contatto con le tante miserie fisiche e morali

che affliggono la povera umanità e specialmente la parte più eletta di essa, la povera gioventù.

Vede — e se ne accora — nelle soffitte come la miseria contribuisca all'abbandono dei fanciulli e ne sia a sua volta accresciuta; negli ospedali, ciò che più lo colpisce è la parte avuta dai disordini giovanili nelle compassionevoli malattie; nelle carceri la sua mente è fissata dalla frequente delinquenza dei minorenni e dell'incuria dell'ordinamento carcerario che, mescolando i novizii del delitto coi vecchi mestieranti di esso, per guarire i piccoli delinquenti ne prepara dei grandi. Nè le vie della città, specialmente nei sobborghi, gli danno uno spettacolo diverso: i monelli di oggi saranno i sovversivi di domani (1).

(1) Il Ministro Rocco, con una circolare ispirata ad alti sensi di civismo oculato e di sana pedagogia moderna, ha istituito in Italia la magistratura dei minorenni, che l'« Osservatore Romano » ha chiamato « Magistratura di Carità ».

Essa è stata accolta da ogni uomo di intelletto e di cuore con quella profonda compiacenza spirituale, onde si può valutare il trionfo d'una causa bella e santa, combattuta con tenace passione da un manipolo di studiosi e di apostoli, pensosi delle sorti dell'Italia di domani. Gloria a loro!

E gloria al Governo Nazionale, che valorizza ogni iniziativa intesa alle migliori fortune della stirpe! Non più agnostico in faccia ai problemi che attingono le regioni e le ragioni dello spirito, esso viene così a rivoluzionare vecchi sistemi cari ad una mentalità ormai sorpassata ed a schiudere un'era nuova negli sforzi concordi per la lotta e la riabilitazione contro la delinquenza minorile.

Certamente un nobilissimo senso di etica naturale e cristiana ha ispirato questa istituzione per inquirire e giudicare i delitti dei minorenni e raggiungere l'alta e pia mèta della loro redenzione.

Il Ministro Rocco ha detto: « La magistratura italiana nella piena consapevolezza della sua alta missione e della santità degli scopi, che si devono raggiungere con la lotta contro la delinquenza minorile, accoglierà le mie disposizioni con elevato spirito di solidarietà umana e con la co-

E allora, raccogliarli, sottrarli a quei pericoli, toglierli dall'ozio e dalle cattive compagnie, assisterli, istruirli, far loro osservare il precetto festivo, condurli ai sacramenti: ecco il suo sogno e il suo programma. Il quale si attua per un'occasione impensata.

L'8 Dicembre del 1841.

La luce di questo programma di restaurazione morale e religiosa è costantemente viva ed ardente nella vita di D. Bosco; essa giuoca le smaglianze inesauribili in tutte le faccie e in tutte le movenze del prisma prezioso; si rivela, nella varietà e nell'unità, in tutte le giornate della sua vita mortale, e per divini baleni, nelle ore decisive della vocazione sublime.

L'episodio tipico, che stiamo per narrare, è fra quelli che meglio danno il segno di questa costante azione di

scienza di adempiere uno dei più alti doveri verso lo Stato, che vuole le giovani generazioni fisicamente e moralmente sane e forti ».

Ed ha prescritto: « I magistrati per i minorenni dovranno essere scelti fra quelli che abbiano particolare preparazione e dimostrino speciali attitudini per esercitare questo delicato compito ».

Ora — diciamo noi — senza un alto senso cristiano di carità sarebbero bene scarsi i frutti operati da un'opera difficilissima, dove la Religione, e pienamente essa sola, può spiegare le sue mirabili energie di salute.

Così pensava Don Bosco, accorato di fronte alla triste visione dei piccoli precoci delinquenti delle prigioni di Torino.

Precursore anche in questo, egli ha abbracciato col suo occhio di aquila tutta la vasta complessità del problema ed è corso alla soluzione di esso con cuore di sacerdote e di patriotta. Perchè non solo ha fatto opera di diagnosi e di terapeutica del male, ma ha segnato ed attuato, mercè la mirabile fioritura dei suoi istituti e l'applicazione del *sistema preventivo*, tutto un programma di profilassi sociale.

reciprocità tra la natura e la grazia, tra le umane virtù del sangue e le divine virtù della grazia.

Era l'8 dicembre del 1841. D. Bosco era sceso nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi e si parava per la messa. Nessuno si offriva a servirla. Quand'ecco capita là dentro un giovanetto sui quattordici anni, malvestito, dalla posa dinoccolata, e coll'aria attonita del villan che s'inurba. Il sagrestano, che è un burbero e non sempre benefico servitor dell'Altare, lo sorprende così col naso in aria e lo investe ad alta voce:

— Che fai qui? Va a servir la Messa a quel prete!

Il ragazzo, all'intimazione inattesa, resta sbalordito e cerca una scusa:

— Non so servirla, non l'ho mai servita.

— Come? Non sai servir Messa e vieni in sagrestia? Via subito!

E traducendo le parole con le mani e coi piedi, ecco che il sagrestano caccia fin sulla strada il povero giovane, a suon di pugni e calci. Don Bosco interrompe la preghiera, richiama l'energumeno, ma inutilmente. Ma al ritorno dalla spedizione, lo aspetta e lo redarguisce severamente: ci pare di vederlo, il prete generoso, nella maestà dello sdegno santo che gli dà vampe di austera bellezza agli occhi profondi e al volto florido di giovinezza.

Il sagrestano discute:

— A Lei che importa?

— Mi importa assai, è un mio amico.

— Come? Suo amico quel bel soggetto?

— Certo. Tutti i perseguitati sono amici miei. Andate a cercarlo subito e tornate con lui. Se no, dirò tutto al Rettore.

Ed ecco l'intrattabile servo corre sulle tracce del ragazzo, lo trova piangente in una via attigua, lo rassicura, lo conduce a Don Bosco che lo aspetta sorridente:

— Hai sentito la Messa?..... No?..... Vieni dunque a sentirla; dopo ti dirò una cosa bella.

E dopo la Messa, infatti, il colloquio riprende:

— Amico mio, come ti chiami?

- Bartolomeo Garelli.
- Di che paese?
- D'Asti.
- Che mestiere fai?
- Il muratore.
- E i tuoi genitori?
- Non li ho più.
- Quanti anni hai?
- Sedici.
- Sai leggere e scrivere?
- Non so niente.
- Sai cantare?
- No.
- Sai zuppare?

Il giovanetto si mise a ridere: l'alleanza era fatta.
Don Bosco continuò:

- Hai fatto la prima Comunione?
- Sì, quando ero piccolo.
- Dici le tue orazioni?
- No. Le ho dimenticate.
- Non hai nessuno che ti aiuti a recitarle?
- No.
- Vai a Messa la domenica?
- Quasi sempre.
- Al Catechismo?
- No. Mi vergogno. I più piccoli di me lo sanno ed io non ne so una parola...
- Se ti facessi un catechismo a parte, verresti?
- Volentieri.
- Anche qui?
- Sì, purchè non mi trattino come ha fatto il sagrestano.
- Sta tranquillo. Sarai mio amico. Quando vuoi che incominciamo?
- Quando le piace.
- Stassera?
- Sì.
- Adesso?

— Sì, anche adesso.

D. Bosco allora si pose in ginocchio e pregò. — Sentiva di essere al principio della « sua missione ». E infatti in quell'ora, davanti a un ragazzo maltrattato, egli non solo trovava un'anima altrui, ma ritrovava tutta l'anima sua.

D'allora, da quella santa mattina dell'Immacolata, D. Bosco ripete al fanciullo l'invito, nelle fondazioni diverse scaturite dal suo genio, che oggi ascendono a più di quattrocento. E negli Oratori festivi, negli Ospizi, nei Collegi, nelle Scuole di arti e mestieri, nelle Colonie agricole, nei Seminari, nelle Missioni, nelle Case degli Emigranti, nei luoghi sacri al lavoro e alla preghiera — in Italia e per tutte le terre del mondo civile e non civile — quando D. Bosco incontra il Fanciullo si stringe l'amicizia tenace, per la vita e per la morte, e le virtù dell'Uomo di Dio, santificate, sublimite dalla grazia, spiegano tutta la loro folgorante potenza.

Nel colloquio di Don Bosco con il primo Fanciullo è la espressione più luminosa dell'eroismo cristiano; tale che anche al giudizio meramente umano appare magnifica. C'è, nelle parole brevi e sicure, l'ardore di tutte le voci dell'anima e l'accento solenne di Dio: la Fede, la Speranza, l'Amore, la Fortezza, la Prudenza; ci sono tutte, e nel grado eroico, se l'episodio si considera, com'è, segno ed inizio di tutta l'opera grandiosa; indice di tutto lo spirito, di tutta la volontà, di tutto il « metodo » di Don Bosco: lo sdegno innanzi lo spettacolo del male; la tenerezza pietosa; la fede pronta e la fiducia filiale; l'ardimento e l'accortezza; il sorriso suadente dell'amicizia e la signoria alta della paternità; e la sollecitudine eroica che non ammette indugio all'appello dell'Amore: — Anche adesso? — Sì, anche adesso.

L'Apostolo imprendeva il regolare adempimento della propria vocazione infantile e iniziava così quella che doveva divenire la sua opera fondamentale: l'Oratorio.

L'idea-luce di Don Bosco.

Ogni genio ha il suo capolavoro. È l'opera per eccellenza dell'artista, l'idea archetipa in cui, col fascino della parola o della penna, o con la magia dello scalpello e del pennello o con la divina armonia dei suoni, egli cerca di incarnare sulla carta, nel marmo o sulla tela quest'idea magnifica a lui balenata nel sogno durante la febbre creativa.

Anche Don Bosco ha il suo capolavoro.

L'opera sua geniale, quella che impronta il suo apostolato; l'idea-luce che informa l'attività sua più caratteristica è la fondazione dell'Oratorio festivo.

L'Oratorio festivo, così com'egli l'ha concepito, creazione simpatica balzata dalla sua mente e dal suo cuore di Santo, e che rivela gli ardimenti di quest'uomo di genio, il quale, informandola a principî soprannaturali, e organizzandola in quelle forme che la praticità e l'esperienza gli dettavano, ha dato alla Chiesa un'opera modello.

Scrivono Mons. Salotti: « Quello che fu per Raffaello Sanzio la sua *Trasfigurazione*, quello che fu per Michelangelo Buonarroti il suo *Mosè*, quello che fu per Leonardo da Vinci la *Cena*, fu per Don Bosco l'*Oratorio festivo* ».

« Il termine — commenta E. Ceria — divenuto popolarissimo in Italia aspetta ancora dai dizionari della lingua l'accezione nuova accanto alla vecchia di piccolo edificio destinato alla preghiera. Altro che piccolo edificio!

« L'Oratorio di Don Bosco è *domus spiritualis*, tirata su *de viventibus saxis*, che sono centinaia di fanciulli, di giovanetti, di adolescenti, affollantisi dovunque vi sia chi se li chiami attorno nei giorni del Signore ad adorare Dio e ad imparare come adorarlo per tutta la vita ».

A tale intento egli li riunisce attorno a sè per l'osservanza del precetto festivo mediante la messa, la

recita delle preghiere, l'istruzione religiosa e la frequenza dei santi Sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia.

Contemporaneamente inventa tutta una varietà di trastulli, che agiscano da calamita per aumentare il numero e assicurare la frequenza; sebbene la calamita più attraente sia egli stesso con la sua inesauribile bontà. Così il giorno festivo può dirsi in tutto il senso della parola *dies sanctificatus*.

E l'Oratorio sorge: oasi di pace, di giocondità, giardino di fiori fragranti. Don Bosco sorride e lavora: lavora con la parola, con la penna, con la mano a strappare — così com'è ritratto nel gruppo centrale del Cellini — a strappare anime a Satana ed a farne Angeli del Cielo.

E sono legioni che passano cantando un lungo poema di risurrezione e di vita: anime salvate per Lui; anime per Lui sospinte a più alte mètte di perfezione e di santità.

È questa l'idea-luce di Don Bosco e il suo capolavoro. Egli è vissuto per questa sua idea, ed ha, se può dirsi, vissuta la sua idea.

« Un'idea — riferisce il P. Hoornaert del Taine — in un uomo somiglia a quella sbarra di ferro che gli scultori mettono nell'interno delle statue: essa le impala e le sostiene ».

Un'idea dominante è una grande leva per la vita. È dessa che suscita gli eroi e gli apostoli: l'eroe ama il suo ideale fino a morirne, l'apostolo lo diffonde; ma non si può essere apostoli senza essere eroi, ossia innamorati a morte di una verità.

L'amore per un'idea accentra tutti i pensieri, informa tutte le azioni, modella il carattere e la vita, attutisce tutte le pene che non lo riguardano, è assorbente, esclusivo, monomane come le passioni, ma non è egoistico come l'amore individuale e contingente, anzi è diffusivo, cerca i proseliti, crea appunto l'apostolo.

« Mai il sogno — dice una scrittrice — s'incarna tanto nel dovere, mai il dovere prende tanto la bellezza del sogno come nell'apostolo ».

E allora, compreso della sua idea, l'apostolo non

pensa a sè, non vive più per sè, non chiede beni umani se non per il suo fine, non cerca soddisfazione anzi le teme, non vuole lodi, perchè attentano alla sua vera forza ch'è il sentirsi nulla di fronte all'idea, non si scoraggia perchè ha fede che l'idea resta sul passare delle persone e degli eventi, e quanto più il suo io è calpestato tanto più gode, perchè sa che le idee si cementano nel sacrificio.

È « incenso e lampada votiva ». Perchè simile all'incenso,

« il cui destino è di vanir aulendo »,

simile alla lampada votiva dei nostri belli altari, egli — l'apostolo — vive ardendo e illuminando, ogni giorno consumato dalla propria fiamma. E incenso e lampada votiva fu appunto D. Bosco.

Come farfalla in bozzolo...

E l'Oratorio sorse e si sviluppò. Il garzoncello ignaro, istruito da D. Bosco nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi, era il primogenito d'una figliolanza spirituale di fanciulli che in ogni parte del mondo si sarebbe raccolta nel nome di D. Bosco ad apprendere sotto la disciplina dell'amore e della carità la via della virtù e dell'onore.

Egli stesso lasciò scritto nelle sue memorie:

« In poco tempo mi trovai circondato da giovanetti, tutti ossequienti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro, la cui condotta, tanto nei giorni feriali, quanto nei festivi io potevo in certa maniera garantire. Davo loro uno sguardo, e vedevo l'uno ricondotto ai genitori, da cui era fuggito, l'altro, dato prima all'ozio ed al vagabondaggio, collocato a padrone e laborioso; questo, uscito dal carcere, divenire modello dei compagni, quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la fede, era tutto in via d'istruirsi nella religione ».

Eran quelli i fanciulli rissosi e sboccati del primo sogno, le fiere urlanti e minacciose ch'egli si avviava a guidare ed a mutare in agnelli?.....

Sì, eran quelli: la porzione eletta che Dio assegnava al suo ministero d'amore. — Quelli ch'egli aveva veduto in un altro sogno divinatore, durante il primo corso di filosofia, in Seminario.

« Io mi vidi già prete — narrava — con rocchetto e stola: e così vestito lavoravo in una bottega da sarto, ma non cucivo cose nuove, bensì rappezzavo e mettevo insieme un gran numero di pezzi di panno ».

Queste robe logore adombravano i giovinetti fuorviati e guasti dai pericoli del mondo, i quali per le sue cure sarebbero ritornati buoni cristiani e avrebbero cooperato alla riforma della società.

E tali uscivano dalle mani esperte dell'educatore cristiano, come dal marmo grezzo e informe balza il capolavoro dell'artista.

« Tutto sta nel marmo — avrebbe potuto esclamare anche lui con Michelangelo — tutto sta nel saperlo trarre ».

Si adempiva così un ammonimento e una norma che D. Bosco aveva dato a se stesso, appena fatto prete:

« La gioventù, questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, e su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perchè se accade talvolta che già siano guasti in quell'età, il sono piuttosto per inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovare modo di radunarli, loro po-

ter parlare, moralizzarli. Fu questa la missione del Figliuolo di Dio: questo può solamente fare la sua Santa Religione, che è eterna ed immutabile in sè, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti e abbandonati, si reputano gli Oratorii ».

Egli suppone insomma il cuore dei giovani simile a un bozzolo che racchiude la crisalide, e del quale bisogna sapere in tempo spezzarne l'involucro per trasformarla in farfalla.

Fedele a questo concetto egli cominciò a trattenere i giovinetti in onesti divertimenti sul sagrato della Chiesa di S. Francesco d'Assisi o nell'annessa sagrestia, catechizzandoli e attirandoli a sè con la bontà.

Iniziava così un Oratorio primordiale.

S'imponeva però, per lo sviluppo del suo programma, un locale più ampio e più adatto.

Ancora una volta, D. Cafasso fu per lui la voce di Dio e la mano della Provvidenza. Per consiglio del suo maestro, D. Bosco, si trasferì all'ospedaletto annesso al Rifugio, fondato in Valdocco dalla munifica Marchesa Barolo.

Colà stette quasi un anno e alla misera cappella che vi dispose, per una felice coincidenza tra l'idea sua e il suggerimento ispirato di D. Cafasso, diede a patrono San Francesco di Sales, il santo antonomastico della dolcezza. D'allora tutte le opere sue, furono dette *salesiane*.

E qui pure iniziò, con l'amico suo, lo zelante teologo Borel, una scuola serale, la prima del genere in tutta Italia, per i poveri operai.

In ciò, come in tante altre iniziative geniali, D. Bosco fu — come vedremo — un precursore.

La via dolorosa dell'Oratorio.

Ma la gioia spensierata e rumorosa dei fanciulli non è fatta per conciliare loro le simpatie da parte di chi ama la pace e il quieto vivere. E D. Bosco fu invitato a sloggiare. — Cominciò allora, come aveva sognato, la via dolorosa, di cui S. Pietro in Vincoli, i Molini, Valdocco saranno altrettante stazioni.

Il teologo Borel, suo amico e collaboratore attivo e benefico lo confortava, dicendo:

— I cavoli debbono essere trapiantati, se si vuol che crescano. — E Dio, che vegliava su i destini di quell'opera di rigenerazione da Lui ispirata e voluta, mostrò in maniera visibile il suo intervento diretto contro coloro che, temerariamente, ne contrastavano il successo.

Il 25 Maggio 1845, D. Bosco trasportava le mobili tende del suo Oratorio a S. Pietro in Vincoli. Ampio il locale, ed appartato, si prestava mirabilmente all'allegria movimentata dei giovanetti che vi si abbandonavano, in mezzo alle grida e alle risate più schiette e rumorose.

Ahimè! Anche qui l'esuberanza giovanile doveva urtare i nervi alla fantesca di un certo Don Tesio, il cappellano della Chiesa. Con la cuffia per traverso e le mani sui fianchi, si diede ad apostrofare i giovani con quell'eloquenza di cui è maestra la lingua d'una donna inviperita.

D. Bosco tentò con le buone di calmarla. Invano. Chè quella, vieppiù esasperata, conchiuse minacciando:

— Domenica ventura si guardi bene dal tornare, perchè altrimenti saranno guai!...

D. Bosco, per troncare quella scena spiacevole, diede ordine di cessare dalla ricreazione; e rivolto a quella donna le disse pacatamente:

— Mia buona signora; e chi l'assicura di essere ancora qui domenica ventura?

E si avviò in chiesa, con i suoi giovani, che biasimavano amaramente il contegno della donna.

— State tranquilli — li confortò D. Bosco — domenica, quella donna non vi sgriderà più!

E quando, uscito di chiesa, dovette ancora subire le recriminazioni e le minacce della bisbetica serva, ripeté, sospirando:

— Poveretta, ci intima di non portare più i piedi qui e la prossima festa ella sarà in sepoltura!

In quel mentre, il cappellano Don Tesio, rientrava in casa. Messo su dal cattivo animo della fantesca, anche lui intimò a D. Bosco, con voce alterata, di non rimettere più piede in quel posto.

D. Bosco non si scusò, non protestò. Solo, nell'atto che il cappellano si allontanava, esclamò:

— Eh, povero lui! non sa neppure se un'altra domenica sarà ancora vivo.

La triste profezia si avverò. L'indomani Don Tesio, colto da un insulto apoplettico, moriva; e due giorni appresso, lo seguiva nella tomba la fantesca, colpita dalla stessa sorte del padrone.

Era impossibile non vedere in ciò la mano di Dio.

La quale si rivelerà anche a danno di chi brigherà contro l'Apostolo, per indurlo a disertare il nuovo campo del suo lavoro, scelto nei pressi di S. Martino, nelle adiacenze del pittoresco mercato di Porta Palazzo. Anche qui, gli abitanti, seccati e atterriti da quella turba di ragazzi, che essi reputavano fior di canaglia ed erano invece docili al prete come tanti figliuoli, protestarono presso le competenti autorità municipali.

L'estensore della lettera di lagnanza, colto subito dopo da un tremolio violento alla destra, perdeva lavoro e pane. D. Bosco si vendicò di lui soccorrendolo di continuo.

E di nuovo in via, in cerca d'una stabile dimora, da Casa Moretta ai prati di Valdocco.

« Vita romantica — scrive il Caviglia — e pure storicamente cristiana. Non aveva Gesù predicato e operato

senza stabile sede, e non era stato seguito dalle turbe all'aperta campagna? »

Così D. Bosco. Predicava, ammoniva, confessava, seduto sulla proda d'un prato, i quattrocento giovinetti, che sotto il suo sguardo ogni festa si raccoglievano e l'accompagnavano dovunque.

Ma anche quella temporanea poesia cessò: fu diffidato dal padrone del prato, a cui il calpestio di quel gregge di nuovo genere guastava fin le radici dell'erba.

D. Bosco pianse.

La santa follia.

Ma il calice amaro non è ancor colmo.

Nubi minacciose all'orizzonte si addensano a mano a mano, gravide di tempesta, sul libero prato di Valdocco. — La persecuzione politica gli minaccia il carcere sotto l'accusa di perturbatore dell'ordine pubblico; nuove diffidenze gli suscita contro l'incomprensione e la grettezza di alcuni parroci che si credono lesi nei propri diritti col sottrarre alla loro giurisdizione gran parte dei giovani; l'abbandono di alcuni amici gli crea attorno il vuoto.

Che più? Occhi miopi e vedute corte non sanno leggere nel libro di Dio, e D. Bosco, esaltato di fronte alla magnifica visione di bene intravista nel mistero de' suoi sogni, credono un visionario e poco meno che un pazzo.

— Oh, D. Bosco — gli disse, un giorno il buon teologo Borel — licenziamo i giovani, non vede? non c'è dove radunarli.

E D. Bosco, sereno: — Li raduneremo nel nuovo locale dell'Oratorio.

— E dov'è?

— Io lo vedo già, vedo una chiesa, una casa, un recinto, tutto, tutto.

Il teologo temè per l'integrità delle facoltà mentali dell'amico, e non reggendogli l'animo, gli si accostò, gli diede un bacio e piangendo lo lasciò.

Anche altri preti, tra i primi della Diocesi, andarono a visitarlo insieme e, nell'intento di distrarlo dal proposito dell'Oratorio, gli misero di fronte la lusinghiera prospettiva di altri vasti campi di bene in cui esercitare il suo apostolato.

E conchiusero: — Ella non può far l'impossibile; la stessa Provvidenza sembra chiaramente contrastare i disegni di Lei.

— Oh la Provvidenza! — rispose D. Bosco. — Sapete voi quel che ha fatto e veramente vuole? Mi ha inviato essa i miei ragazzi... So che mi fornirà tutto quanto abbisogna; che anzi me lo ha già preparato... Non mi si vuole affittare un locale? Me ne fabbricherò uno io con l'aiuto della Madonna. I miei edifici capiranno quanti giovani vorranno venire; officine di tutte le specie permetteranno loro d'imparare il mestiere cui siano inclinati; ci sarà un bel cortile e un porticato assai spazioso per le ricreazioni. Eppoi una magnifica chiesa, chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori. Anche sacerdoti ci saranno, per curare chi abbia vocazione di farsi prete: sicuro!

E D. Bosco si esaltava nella visione del futuro.

Non così quei sacerdoti che, congedandosi da lui, si radicarono nella convinzione ch'egli fosse un allucinato di un'idea fissa.

Poco dopo, altri sacerdoti, radunati in una conferenza teologica, decisero di internarlo in un manicomio, nella speranza che la carità e l'arte potessero guarirlo.

E, un bel giorno, si presentarono nell'umile sua dimora di Valdocco, e dopo molti preamboli e insistenti domande sull'Oratorio futuro, alla fine lo invitano ad uscire con loro:

— Un po' d'aria libera le farà bene, caro D. Bosco: venga con noi: abbiamo appunto la carrozza che ci aspetta di fuori.

D. Bosco, che da tanti indizii è venuto ad accorgersi delle reali intenzioni dei due interlocutori, si presta docile al giuoco, accoglie l'invito e li segue fino alla vettura.

I due amici, — come sono gentili! — lo pregano d'entrare pel primo.

— No, — risponde D. Bosco, — sarebbe una mancanza di rispetto; favoriscano di salire per i primi loro. Senza alcun sospetto questi salgono, facendo posto a D. Bosco. Ma si sono appena accomodati che questi sbatte lo sportello, e al cocchiere:

— Presto, al manicomio, chè questi due vi sono aspettati.

Il vetturino sferza, e via a precipizio: i due lo richiamano invano; l'ospedale dei matti è lì vicino; il portone è spalancato, e si entra di corsa. Il custode chiude in un attimo; gl'infermieri già avvertiti, circondano la carrozza e aprono gli sportelli. Hanno l'ordine di non lasciar più uscire quel pazzo che sarebbe condotto. Non potendo indovinare chi fosse tra quei due il designato, li conducono entrambi in una stanza superiore. Ragioni, proteste non valgono. Gl'infelici son trattati con le buone, ma come si usa coi pazzi. Supplicano che si chiami il medico, ma non è in casa; il Direttore spirituale, ma sta pranzando. Cominciano a vedersela brutta. Come Dio volle, quest'ultimo arrivò, chiari l'equivoco, diede in grandi risate e li fece mettere in libertà.

L'esempio servì. Nessuno d'allora in poi si lasciò prendere da simili zeli inconsulti, e D. Bosco fu lasciato in pace.

L'ultima stazione.

In pace; ma solo.

Beato chi sa esser solo — lui e il suo ideale, — anche quando Dio si nasconde. Si nasconde per crescere — dice il Fornari, — ma intanto si rimane come in una notte senza stelle, con appena un po' di chiarore per scorgere il sentiero sotto i propri passi. Ebbene, basta così. Quel sentiero è il dovere tracciato ora per ora e non più: quel sentiero va a Lui.

E Lui, è così paterno, anche quando torchia nella prova, che non manca mai di mandare al solitario vivente e sofferente per amor suo l'aiuto necessario — quello e non altro — che il cuore esige come una radice i suoi succhi.

E lo mandò anche a D. Bosco.

Là, sul prato di Valdocco, mentre egli, diffidato di più tornarvi, pregava a cielo aperto e intorno piangevano i giovani, un brav'uomo — il messo della Provvidenza — si presentò a lui e gli offrì un locale lì presso.

Andò a vedere. — Era la bassa e scalcinata tettoia di casa Pinardi, ch'egli affittò a 320 lire annue, con un po' di terreno adiacente.

Là, in quel prato della solitaria Valdocco, sorgente ai confini della Dora, in quella catapecchia, trasformata da D. Bosco in Cappella — umile e povera, al dir di lui, come la capanna di Betlemme — sciamò, il 12 aprile 1846, giorno di Pasqua, l'Oratorio S. Francesco di Sales.

Era l'inizio della stabilità.

Fu quello il luogo del *Natale Salesiano*.

Nella Cappelletta, che durò sei anni, e che accolse ogni domenica centinaia e centinaia di giovani, non sdegnò accomunarsi coi figli del popolo, l'Arcivescovo Mons. Frasoni e tenere le sue prediche Antonio Rosmini.

Da quella Cappella mosse, nel 1848, la processione in onore di S. Luigi, alla quale parteciparono, col cero in mano e leggendo il libro di divozione, due grandi amici di D. Bosco, Gustavo Cavour e il fratello, il celebre statista Camillo Benso, Conte di Cavour.

Segno dei tempi!

Divenuta di poi refettorio, in essa D. Bosco ricevette visitatori grandi e piccini. Quivi furono a colloquio con lui il Canonico Giuseppe Sarto, che doveva diventare Papa Pio X, e più tardi un giovane sacerdote lombardo, D. Achille Ratti, l'attuale Pontefice.

Pio XI conobbe il nostro Beato nel 1883 e rimase alcuni giorni al suo fianco, dividendo con lui il tetto

umile e la mensa frugale. Ebbe così la gioia di potersi trattenere in lunghi e familiari colloqui, con lui, pur assillato dalla ressa delle sue occupazioni molteplici e urgenti, apprendendo dal suo labbro quanto gli stesse a cuore la composizione del deplorato dissidio tra la Chiesa e lo Stato.

Da quei colloqui il futuro Pontefice della Conciliazione si persuase che in Don Bosco non era « il desiderio di una conciliazione come che fosse, così come molti erano andati per molto tempo almanaccando, arruffando e confondendo le cose, ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime ». (*Discorso di Pio XI, tenuto il 19 marzo 1929*).

L'anno scorso, 1927, nel quarantesimo anniversario della morte di D. Bosco, su l'area di quella Cappella e di quel prato che vide e seppelì le memorie prime dell'Opera Salesiana, è stata edificata, a perenne ricordo, una nuova artistica Cappella e un nuovo grandioso edificio per le Scuole Professionali.

« Il mondo Salesiano — osserva giustamente la *Stampa* di Torino — mette così insieme la rievocazione del passato con la creazione di nuove opere fervide di fede e di bontà, perchè la fatica è incessante e la via lunga ».

E da tant'anni poi, di fronte a quella ch'era stata l'umile tettoia Pinardi, scaglia la sua cupola meravigliosa e le sue torri ardite, la grandiosa Basilica, dedicata a Maria Ausiliatrice, la Donna dei profetici sogni.

Ed altri ed altri templi augusti — quanti? — disseminati in tutte le parti del mondo, innalzano i loro pinacoli, agili come dita gigantesche che accennano al Cielo, in nome di D. Bosco. Come egli stesso prevede.

Il giuoco di Dio!

Cap. VI. — IL SISTEMA EDUCATIVO SALESIANO.

GIÙ, IL CAPPELLO!.....

IL FASCINO DI DON BOSCO.

ALLA « GENERALA ».

I CAPISALDI DEL SISTEMA EDUCATIVO.

L'AMORE-CARITA'.

LA RELIGIONE NELL'EDUCAZIONE.

ALLE FONTI STESSE DI DIO.

L'XI COMANDAMENTO.

LA GINNASTICA E IL CANTO.

TESTIMONIANZE.



Già, il cappello!.....

Quando l'Arcivescovo, Mons. Luigi Fransoni, invitato da D. Bosco, si degnò collaudare l'umile e angusta Cappella di S. Francesco di Sales, salendo sulla piccola cattedra a lui destinata, dimenticò due cose necessarie, e cioè che la volta della chiesetta era bassissima e che egli aveva in capo la mitra pastorale. Questa per tanto battè contro l'architrave e ruzzolò al suolo.

I biricchini dell'Oratorio, ivi radunati, interruppero la loro divozione ridendo, mentre D. Bosco arrossiva. Ma anche l'Arcivescovo rise, e trovò anzi un motto di spirito che mise a posto le cose, ed in primo luogo la confusione di D. Bosco.

— Ho capito — disse l'Arcivescovo. — Bisogna presentarsi ai fanciulli a capo scoperto.

Il profilo solenne di un Arcivescovo ed il suo motto di spirito, non solo danno una nota di pungente curiosità alla storia santa dell'umile Cappella, culla dell'Opera Salesiana, ma sintetizzano il metodo educativo del grande pedagogista e spiegano il segreto del suo fascino sull'anima dei giovani.

Quelle parole sono l'eco lontana, ma non meno fedele della celebre sentenza di Giovenale (*Satire*, XIV, 47): « *Maxima debetur puero reverentia*: al fanciullo è dovuto il massimo rispetto ».

Rispetto alla sua personalità, ispirato dalla pietà e dalla tenerezza cristiana, in un gaio ambiente di libertà, temperata questa da vigile fermezza per correggerne e disciplinarne gli eccessi, onde cattivarsi la confidenza giovanile e piegarla docile al bene.

Qui, c'è tutto D. Bosco e il suo sistema educativo. Per il quale, l'anima del maestro e l'anima dell'alunno entrano nel più dolce commercio, e vibrano all'unisono.

Dice il maestro:

« Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida ».

E l'alunno:

« Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva ».

Il fascino di Don Bosco.

La vita nomade dei primordi dell'Oratorio non stancò nè alienò mai a D. Bosco il cuore de' suoi giovani. Egli è che emanava da Lui quel fascino particolare di certe creature elette, che avvince le anime con una suggestiva attrazione di malia.

D. Bosco amava i suoi giovani: ecco il segreto; e questi lo sapevano: ecco la chiave di soluzione di tanti prodigi operati da Lui nel campo educativo.

« Una sua parola — osserva il Caviglia — un sorriso, uno sguardo metteva in moto le anime giovanili, alcune delle quali avevano già conosciuto il male, altre ancora sorridevano dell'innocenza prima; il pensiero di D. Bosco era per molti, per tutti, come l'occhio della coscienza. Perchè egli li conosceva uno per uno intimamente senza che parlassero, e ad uno ad uno li amava paternamente

con una effusione che, se trascendeva l'affetto umano, si coloriva tuttavia della tenerezza dell'uomo di cuore ».

Chi fu che volle paragonare D. Bosco a Beethoven? — Un grande musico e un grande maestro delle anime. Perché anche lui, come il grande maestro dei suoni dal suo piano, sapeva dall'anima dei giovani trarne armonie di cielo, pioggia di perle e risvegli di aurore.

Un suo ragazzo, ammalatosi in famiglia, moriva senza potersi confessare, e voleva lui, lui solo: D. Bosco. Ed egli accorse, lo destò e lo confessò, e poi lo reclinò morto e sereno sul capezzale.

Un giovane sciagurato, una sera, lo aggredisce, senza conoscerlo intimandogli: — La borsa o la vita! — Don Bosco si limita a fissarlo. Quanta luce in quello sguardo!

Il disgraziato riconosce finalmente nell'umile prete colui che un giorno gli aveva detto parole buone... si umilia, piange... E D. Bosco lo confessa, là sull'aperta campagna, lo aiuta a riabilitarsi, gli procura un impiego e gli apre così la via della fede e dell'onestà.

Un anno, il 1853, nel giorno dei Santi, mentre tornava con gl'interni dalla visita al Camposanto, giunto a Porta Palazzo, tutti i lustrascarpe, i venditori di zolfanelli e gli spazzacamini che si trovavano in quella piazza di Torino, al vederlo, mandarono un grido e gli volarono attorno giubilanti.

Anche fuor di Torino, quanti lo vedevano per la prima volta, rapiti dal suo sguardo e dalle sue maniere, gli correvano dappresso, come i fanciulli della Palestina attorno a Gesù.

Il lunedì santo del 1882, egli scendeva per la prima volta a Camogli. Sulla piazzetta vicino al molo, un centinaio di ragazzi che giocavano lì presso, vedutolo, lasciarono i loro trastulli e corsero a lui, baciandogli la mano e fissandolo estatici. Finché entrò in chiesa, nessun altro poté avvicinarlo.

Talvolta li attirava anche una meravigliosa telepatia. Valga il seguente episodio per tutti.

Un ragazzo di grande ingegno frequentava le scuole

pubbliche ed era refrattario ad ogni senso di disciplina. Il padre, giustamente preoccupato, venuto a sapere di un prete che aveva aperto un ospizio in Valdocco, pensò di internarvi il discolo. Esitava tuttavia, considerando l'istituto troppo umile, quando il figliuolo saltò su a dire:

— Papà, mettimi in quel luogo e vedrai che ci starò.

La notte il ragazzo fece un sogno. Gli parve d'essere in un cortile, con delle carte in mano: di veder molti giovani che applaudivano un prete che stava sul poggiuolo di una casa: di salire le scale e andare a baciare la mano a quel prete.

Un mese dopo, egli entrava nell'Oratorio. Insofferente di giogo, come sempre, stentava ad adattarsi alla vita dell'istituto. Ma ancora non si era incontrato con Don Bosco, che era fuor di Torino.

Un giorno, il maestro gli affidò un fascio di carte da portare a un altro superiore. Mentre scende le scale, ode applausi prolungati: corre in cortile, applaudendo anche lui. D. Bosco, tornato dal viaggio, era sul poggiuolo. Riviveva il sogno con tutte le circostanze: il cortile, la folla dei giovani, la stessa casa, lo stesso sacerdote ed egli stesso con delle carte in mano!

Commosso, corse sul poggiuolo e baciò la mano a D. Bosco. E quel bacio fu una protesta di perenne filiale attaccamento, com'egli stesso, già avanti negli anni, raccontando il fatto, affermava commosso.

Alla "Generala",,

Il fascino di D. Bosco!

Chi non ricorda, a conferma dell'efficacia di parola e del fascino ch'era in lui, l'episodio della predicazione ch'egli tenne, nel 1855, alla Generala, ch'era a Torino il reclusorio dei minorenni delinquenti?

Per tre giorni, egli parlò al loro cuore, cattivandonese

le simpatie e la docilità, come se lo avessero conosciuto ed amato da gran tempo. In ricreazione, in chiesa, senza guardie, egli li dominò sì da suscitare la meraviglia dei soprastanti. Lieto di ciò, volle dare loro un premio. Si rivolse dunque al direttore e gli tenne questo strano discorso:

— Mi permetta di farli uscire tutti per un giorno: li condurrò a fare una gita a piedi a Stupinigi; si parte di buon'ora e si torna a notte. Sarà una passeggiata ottima per l'anima e per il corpo.

Il Direttore sbalordito: — Ma Lei parla sul serio, signor Abate?

— Con la massima serietà — ripigliò il prete, — ed insisto nelregarla di ciò.

— Ma non sa Lei che io son responsabile di ogni fuga?

— Stia sicuro che di fughe non ce ne sarà nessuna; mi impegno io di condurli tutti.

Il Direttore si trincerò, com'era naturale, dietro l'inesorabilità del regolamento, e fu molto che proponesse di parlare ad Urbano Rattazzi, allora Ministro dell'Interno.

Il Ministro, udita la proposta, mandò a chiamare Don Bosco e gli disse:

— Voglio contentarla. Da lontano però lo seguiranno carabinieri travestiti per aiutarla a mantenere l'ordine.

D. Bosco sorrise udendo parlare di carabinieri.

— No, Eccellenza, io le sono riconoscentissimo, ma ho bisogno d'esser solo coi miei giovani. Lei deve darmi la sua parola d'onore che non manderà la forza pubblica sulle mie tracce. Prendo la responsabilità io: se avverrà qualche disordine metterà in prigione me.

Il Ministro osservò:

— Ma quei belli arnesi le scapperanno via tutti.

— Si fidi di me, — replicò D. Bosco, con un contegno che diceva: « O tutto o niente ». Rattazzi lo guardò in faccia a lungo; poi ebbe una fiducia e una temerità da uomo superiore, e concluse:

— Ebbene, poichè Lei vuol così, si faccia a modo suo.

D. Bosco corre alla *Generala* per disporre bene ogni cosa. Poi la sera prima della passeggiata raccoglie i trecento, annunzia in mezzo alle loro acclamazioni di gioia quel che si è fissato per la mattina e dice: — Badate, ho impegnato la mia parola. Posso esser sicuro di voi? Pensate che domani tutta Torino vi terrà gli occhi addosso e che se non vi condurrete bene non ci scapiterò io solo ma voi anche; pensate soprattutto che nei giorni scorsi la promessa di condurvi bene l'avete fatta a Dio e che domani si vedrà se l'avete fatta per davvero.

I giovani con grandi grida promisero. Bisognò anzi frenare coloro che mettevano la violenza anche nell'impegno d'esser buoni e minacciavano botte a quelli dei compagni che avessero fallito alla promessa.

— A rivederci domattina, — concluse D. Bosco e li lasciò.

Quei poveri giovani non capivano in sè dalla gioia e probabilmente non dormirono. La mattina venne, ed essi condotti amicamente da D. Bosco presero la strada di Stupinigi. Chi poteva ricordare ch'era una turba di ragazzi vitandi? Quando videro D. Bosco un po' affaticato pel cammino tolsero dal mulo le provvigioni, se le caricarono in spalla e sul mulo vollero salisse lui, mentre due di loro menavano a mano la cavalcatura. A Stupinigi D. Bosco li condusse in chiesa, disse la Messa, diè loro pranzo e merenda e li fece divertire svariatamente tutta la giornata. La loro condotta fu perfetta. Nè contese, nè disordini; D. Bosco non ebbe bisogno nè di ammonire nè di rimproverare, e la sera rincasarono tutti.

Il Ministro intanto stava sulle spine. Per quanto gli durasse la fiducia in D. Bosco, cominciava a domandarsi se non aveva corso troppo con lui. Ma ecco D. Bosco in persona a dargli conto del successo. E in risposta all'aria interrogativa del ministro, conchiuse:

— Eccellenza, la forza che noi abbiamo è una forza morale. Mentre lo Stato non sa che comandare e punire,

noi ci rivolgiamo anzitutto al cuore della gioventù, e la nostra è la parola di Dio.

I capisaldi del sistema educativo.

Amore e religione: ecco i capisaldi del sistema educativo di D. Bosco.

L'amore! Questa leva potente suscettibile di tutti gli sforzi, di tutte le conquiste, di tutti gli eroismi.

« Che volete che io gli insegni? — diceva Diderot di un allievo: — egli non mi ama. Nessuna confidenza senza affezione, nessuna educazione senza confidenza ».

E D. Bosco lo sapeva bene. Ecco perchè sua prima cura era la conquista del cuore del giovane, per aver libero accesso all'anima di lui. Il suo sistema poteva benissimo esser tutto compreso nella frase: « Farsi amare, per meglio far amare Iddio ».

Questa affezione e questa confidenza egli la domandava, l'implorava dai suoi figli, l'insegnava a' suoi discepoli, ma soprattutto se l'attirava dagli uni e dagli altri. In che modo?

« Volete essere amati? — suggeriva — amateli! Ma non basta, fate ancora un passo: bisogna che i vostri allievi non solo siano amati, ma che *sentano d'essere amati*. E per riuscirvi non avete che a interrogare il vostro cuore: egli vi risponderà ».

E A. Auffray commenta:

« Anzitutto nessuna barriera tra maestri e allievi, nessuna distanza, niente linee parallele che, come si sa, sono destinate a non incontrarsi mai, così pure bando alle escandescenze, alle percosse, alle umiliazioni inflitte in pubblico; ma compenetrazione di anime, spirito di famiglia, bontà sempre vigile e operante, cuore largo e generoso che comprende, compatisce e perdona; interessamento alla vita dell'allievo, e sollecitudine per la sua salute e per quella de' suoi cari.

Ah, è proprio dell'educatore salesiano la vigilanza solerte che salvaguarda dai pericoli dell'anima e dalla inclemenza delle stagioni; l'assistenza continua ma materna; la mente sempre tesa a ciò che può rallegrare, istruire, svolgere la vita del fanciullo; la dolcezza che mai scomponendosi, conserva il suo sorriso anche in mezzo alle agitazioni e sa punire con uno sguardo triste e una parola non detta; la condiscendenza che spalanca la porta allo sbarazzino di dieci anni e lo riceve e lo ascolta come un uomo di cinquanta; la sana familiarità che si mescola ai giochi dei giovani, alle loro puerilità, alle loro bizzarrie.....»

È qui il segreto del sistema preventivo di Don Bosco, il vero vitale principio animatore della pedagogia salesiana: l'educatore fatto compagno ed esempio di vita agli educandi.

« Voi dovete essere — diceva Don Bosco con la sua parola piana e semplice, ma che aveva tutta l'efficacia del cuore — voi dovete essere come tante false righe sulla cui traccia devono scrivere e camminare tutti gli altri figliuoli..... Siate modelli, siate veri modelli, non modelli stereotipati, stilizzati, ma vivi: modelli a contatto della copia. L'educatore salesiano non è il Maestro, non è l'Assistente che si irrigidisce sulla cattedra, tenendo a debita distanza gli alunni, ma è l'Amico, il Fratello, il Padre che si fa uno con loro, che ama le cose che a loro piacciono per condurli ad amare quelle che naturalmente loro piacciono poco; che afferma la sua autorità non sulla base fittizia di un rispetto puramente esteriore, ma sulla conquista dei cuori; che mira non tanto ad ottenere il risultato forse lusinghiero, ma apparente, di una disciplina esteriore, ma più e prima di tutto, quello di una vera ed intima e profonda disciplina interiore che è adesione spontanea al dovere, alla virtù, alla perfezione ».

Vediamo così Don Bosco assurgere a geniale e profonde intuizioni pedagogiche, quali la sostituzione dei castighi corporali ed avvilenti con castighi morali, soli fecondi di resurrezione e di vita nuova. Principio pro-

fondo che implica un'alta concezione pedagogica: il fatto educativo non è qualche cosa di materiale: è lavoro di anime, azione di anime su anime e la verga non tocca nè muove le anime: la verga potrà gettarmi ai piedi umiliato un debole, ma non plasmerà mai l'anima d'un fanciullo: il meglio che ne possa fare, è un vile, ma potrebbe farne anche un nemico ed un ribelle.

Don Bosco no, ha intuito la necessità di un'altra forza per piegare i cuori: la forza dell'amore. Conquistato il cuore di un alunno, « voi potrete farne ciò che vorrete ». È necessario un richiamo? Uno sguardo meno amorevole è già castigo e grave, per chi ama e sa di essere amato. Don Bosco risponde così praticamente all'intuizione geniale di un grande pedagogo — il Dupanloup: — « Ombra sapiente non è lo sdegno, ombra sapiente è oscurarsi per tristezza ». In questo « oscurarsi per tristezza » non c'è tutta la tenerezza dell'amore che soffre perchè vede la persona amata lontana dai propri ideali di perfezione e di bene?

Così faceva Don Bosco.

Tutte cose e quante altre ancora che hanno la loro ragione d'essere e che si compendiano in un'unica parola purtroppo così abusata e profanata: amore!

L'amore-carità.

Amore sentito e profondo — carità — e quella autentica, che viene da impulso religioso.

« Perchè — come avverte il Caviglia — è tale la quantità di sacrificio, di abnegazione, del mettere sè in altri ed altri al posto di sè che si richiede all'attuazione del sistema, da non potersi concepire col solo freddo altruismo areligioso, e senza quella peculiare generosità che vien solo da una fede superiore.

« Vigilare continuamente ma con occhio amorevole il fanciullo, col santo timore che nulla faccia di male, ma

lasciandogli largo e libero il moto e il respiro; studiarlo nel suo intimo e comprenderlo, per poter dirigere le sue inclinazioni e prevenirne le cadute; operare su di esso colla persuasione, tanto più col mostrare nella pratica del dovere un significato e un valore oltretterreno, e un servizio di Dio; fargli conoscere e, com'egli è facile all'oblio, ricordargli spesso il suo dovere; correggerlo cordialmente, da padre e da fratello, anzichè freddamente e categoricamente punirlo di ciò a cui forse, per naturale sconsideratezza e mobilità di animo, egli non pensava; ispirargli confidenza, sì ch'egli non nasconda l'animo suo dinanzi all'autorevole cipiglio del superiore, ma all'aura della libertà lo schiuda, e lo riveli alla simpatia della benevolenza, e la sottrazione di questa benevolenza sia punizione per lui; e insomma attuare il gran segreto di farsi voler bene, affine di ottenere coll'amore ciò che forse neppure colla forza non s'otterrebbe, o se n'avrebbe falsità ed esacerbazione: ecco i capisaldi di questa pedagogia dell'amore, quale D. Bosco apprese al mondo, e praticò egli stesso coi giovanetti, e quale può tuttora riconoscersi in qualsivoglia de' suoi istituti, qualunque ne sia lo scopo ed ovunque nel mondo si trovino ».

Metodo questo, come si vede, che non è un « lasciar fare », ma che mira ad una vera formazione interiore attraverso un amore fatto di pazienza, di dolcezza, di comprensione dei bisogni e della natura giovanile; di un amore che non si limita a correggere e a porre un riparo ad un male già compiuto (povero amore questo!) ma che si spinge con intuito e finezza materna a « prevenire il male, a mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze »; attraverso soprattutto una vigilanza assidua che non ha nulla di gendarmeria, ma ha invece tanto di trepidazione materna.

Pedagogia nuova? — si domanda Lina Dal Cerri in « Fiamma viva ».

Pedagogia evangelica, riflesso diretto di quella divina pagina che dice così:

« E gli presentarono dei fanciulli perchè li toccasse, ma i discepoli li sgridavano. Ciò vedendo, Gesù si sde-

gnò: — Lasciate che i piccoli vengano a me e non li impedite, perchè di questi è il Regno dei Cieli » (Matteo-Marco).

In questo, Don Bosco ebbe l'anima di Gesù.

In compenso però l'allievo uscito formato dall'Istituto Salesiano dove, in un ambiente creato attorno a lui dalle cure previggenti e provvide de' suoi superiori è vissuto come in un tiepido nido di affetti familiari, non potrà fare a meno che tornarci spesso col pensiero memore, di sentirne ancora l'alito caldo che lo avvilluppò fanciullo, di riviverne le memorie, legate a nomi di maestri cari, indimenticabili.

Chiamato così dalla voce eloquente dei ricordi, spinto da quegli impulsi generosi spesso innati nell'animo entusiasta del giovane, sentirà sbocciare spontaneo nel cuore il fiore della riconoscenza.

E non è poco, in un mondo, dove questo fiore è tanto raro.

La religione nell'educazione.

Chi non ricorda la triste prerogativa, che un grande romanziere, Paul Bourget, tempo fa, assegnava a certe case di educazione? — « Di pratiche religiose nient'altro che un formalismo vacuo e sterile, e quanto alla vita morale nulla di più... Gli è che son venuti meno a questa educazione i due fattori indispensabili all'igiene collettiva e individuale di cui dispongono i collegi cattolici: la Confessione e la Comunione ».

L'agnosticismo e lo scetticismo, imperanti nella concezione della vita, avevano varcato finanche le soglie sacre all'educazione.

Era di moda, allora, sorridere di tutto; e la nostra filosofia, come osservò il Sighele in una conferenza memorabile, si coloriva di un'amabile arguzia che corrodeva come veleno ogni limpido sentimento sincero.

« Noi — egli disse — avevamo esteso a tutti i problemi della vita l'atteggiamento psicologico della fronda; noi non avevamo più fede: noi avevamo soltanto delle opinioni o paradossali o instabili che tremavano al soffio della nostra ironia, della nostra incredulità, del nostro scetticismo. Oggi, per fortuna, dopo la grande dura prova della guerra, questa filosofia caustica e dubbiosa c'infastidisce e ci offende: oggi noi vogliamo nè pessimisti nè ironisti: oggi al ricamo sottile ed elegante dello spirito spregiudicato che commenta scetticamente la vita, noi vogliamo sostituire la lucida e ferma e rude voce dell'uomo che crede. La fede! Questo il moto che dà la vita, sulla risonanza delle nostre anime. E la pedagogia non può rimanerne al di fuori, come spesso è rimasta, per pregiudizii adombranti il giudizio, se vuole essere scienza ed arte dell'educazione, perchè non si educa senza una sanzione d'ordine superiore, senza nutrire di buoni semi che fruttifichino nei pensieri e negli affetti il sentimento umano ».

Come diceva Maurizio de Suèrin, noi viviamo troppo poco al di dentro, anzi non ci viviamo quasi affatto.

« Ch'è divenuto — egli esclamava — quest'occhio interno che Dio ci ha dato per vegliare ininterrottamente sulla nostra anima, per essere il testimonio dei giuochi misteriosi del pensiero, del movimento ineffabile della vita sul tabernacolo dell'umanità? È chiuso, dorme. Non comprendiamo niente della natura, perchè non ci serviamo di quel senso che ce la rivelerebbe, riflesso sullo specchio divino dell'anima. Non c'è contatto tra la natura e noi. Non abbiamo l'intelligenza che delle forme esteriori, e niente del senso, del linguaggio intimo, della bellezza eterna e partecipe di Dio ».

Come osserva il De Carlo, « si volle una psicologia senza anima e, perciò, senza virtù interiore di pensieri e di affetti. Onde la così detta pedagogia scientifica riuscì, talvolta, addirittura areligiosa e amorale; certo non accese le anime al fuoco della carità e del bene e non fece rifulgere il gran sole che illumina e feconda la vita. Pur si doveva far proprio il pensiero di Guy de Maupassant, il quale diceva che succede per le scienze — specialmente

per le scienze psicologiche, sociali e morali — ciò che succede per l'acqua: più si porta in alto e maggior forza acquista per spingersi lontana e penetrare profondamente ».

Onde ben osservava un provetto educatore — il Professor Perini — parlando alla *Provvidenza Scolastica* di Milano: « Noi che abbiamo sperimentato per più di quarant'anni come l'insegnamento religioso influisca pure sullo svolgimento della mente, non possiamo che farci promotori di quelle istituzioni che non si accontentano di sviluppare la mente del fanciullo, arricchendola di cognizioni, ma che svolgono in lui le forze etiche e gl'imprimono nel cuore quel senso cristiano del bene e del male che, come diceva Massimo d'Azeglio, è pur sempre la base della società moderna ».

Alle fonti stesse di Dio.

A questi criteri, si ispira appunto la pedagogia di Don Bosco. Egli vuole che l'educatore non comprima col suo fermo e rigido ragionare il vivo e pronto sentire del fanciullo, perchè questi, nella sua ingenuità e nella sua semplicità candida e vergine, possa espandersi liberamente con sincera commozione, senza essere travisato, sformato, inaridito da fredde imposizioni, consacrate dall'uso e codificate dalla tradizione scolastica. D. Bosco vuole serbata insomma l'originalità dello spirito, perchè non resti spenta la fiamma del sentimento nel fanciullo e l'ingegno di lui segua, ne' suoi liberi moti, quella grande luce dell'ideale che emana ed è Dio stesso. Perchè l'anima ha l'istinto di Dio, ed è *naturaliter christiana*. Dio, codice eterno ed immortale, fonte e sanzione insieme della legge e della vita morale.

E fu precisamente per assicurare ai suoi giovani questa vita morale, che D. Bosco diede tanta parte del suo sistema educativo alle pratiche religiose.

Infatti un osservatore anche superficiale che voglia esaminare un po' da presso il congegno segreto dell'edu-

cazione salesiana, resta subito colpito dalla pietà singolare che l'informa e la vivifica. Pietà che, basata su d'una solida istruzione religiosa, tende a informare di sé tutta l'anima del fanciullo, pur lasciandole libero ogni moto, ed a metterla in contatto perenne con la sorgente di ogni forza: la grazia di Dio.

Grazia che si attinge a quelle sorgenti inesauribili che sono: la Confessione, la Comunione, la divozione alla SS. Vergine. Vivere in grazia di Dio, affidare la propria debolezza alla forza divina, attingere dall'amicizia di Gesù e dalla confidenza in Maria il coraggio di respingere il male e compiere l'umile dovere quotidiano: questo il fine della pietà educativa.

« Dicasi quel che si vuole — son parole di D. Bosco — intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della Confessione e Comunione; e credo di non dir troppo asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita »,

E altrove, nelle auree pagine intorno il *sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, aggiunge:

« La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana, sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei Santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarveli e porgere loro comodità di approfittarne ».

Perchè una pietà meccanica e puramente sentimentale, D. Bosco l'ebbe sempre in orrore; e su questo terreno, come sugli altri, voleva che la ragione e la fede fossero guide e maestre. Di qui, quelle norme statutarie, nelle Case Salesiane di assegnare all'istruzione religiosa il posto principale nel piano degli studi; di qui, istruzione, catechismi, sermoncini, letture, lezioni occasionali intese ad imprimere nella testolina del giovane una dot-

trina di vita sufficientemente ricca e forte che salvi nell'ora del male questo fragile cuore dal naufragio.

Ma non è solo all'intelligenza che mira con questo sistema l'educatore; l'intelligenza prima certamente e soprattutto, ma anche il resto, tutta l'anima cioè, tutto il giovane: cuore e immaginazione, sensi e memoria.

Nella casa di Dio, linda e raccolta, l'altare avrà la gioia di tutte le sue luci e di tutti i suoi fiori e la malia delle funzioni liturgiche e dei suoi canti corali. Ad evitare, specialmente, la noia. L'anima così soavemente disposta, accoglierà volentieri i pensieri meditativi che maturano le decisioni del bene e si aprirà con moto spontaneo all'attrattiva della grazia che comunica il Sacramento della Confessione e della Comunione.

Il sistema attinge così la sicurezza del successo alle fonti stesse di Dio.

L'XI comandamento.

La pietà — fu scritto — non è gufo notturno, ma allodola gioiosa. E la gioia è l'undicesimo comandamento degli istituti di D. Bosco.

Oggi, nel mondo, c'è troppa tristezza. L'anima contemporanea — è stato detto — è aduggiata dalla melanconia. Anche il sorriso è abolito. Tutti, più o meno — nota un pubblicista di spirito — hanno assunto la maschera di Cesare Borgia o del *Pensatore* di Rodin. È di moda il pensiero profondo, la ruga profonda, lo sguardo che vien dagli abissi e che scruta i misteri dell'inaccessibile.

E aggiunge: — «Provate a fare la psicologia della fotografia, diciamo così politica, e vedrete che collezione di uomini seri vi viene mai fuori. Il più spassoso *gualione* partenopeo, il più allegro *becero* fiorentino, il più bonario spaccone milanese — sol che s'abbia il più umile pubblico impiego — manda al confino l'antico onesto

sorriso che gli ha messo in faccia la mamma sua, prende l'aria di membro della classe dirigente. Caricato ad aria, così, è facile immaginare che cosa può succedere ».

Non so se questo sia vero. So soltanto che l'anima cristiana in cui canta l'inno della fede, dell'attività, dell'apostolato, lancia al cielo il grido che sta come titolo in fronte a un bel libro di Mons. Kepler: « *Sempre più gioia!* »

Ecco perchè D. Bosco vuol bandito ogni sussiego e ogni mutria dal volto degli educatori salesiani, e ogni piega amara sul labbro dei loro educandi.

Egli ispira la sua pedagogia al motto di S. Filippo Neri: « *Scrupoli e malinconia, via da casa mia!* » che non è altro poi che la traduzione libera del detto paolino: « *Gaudete, iterum dico, gaudete!* »

Gioia questa, che non è dissipazione esteriore o stordimento convulso, ma letizia interiore che zampilla, come fresca polla montana, da un cuor ch'è contento perchè in pace con sè e con gli altri, e che pertanto deve avere la sua sorgente in quel Dio « che letifica la giovinezza ».

Al suo alunno Francesco Besucco, che gli domanda perplesso quali siano i mezzi per farsi buono, D. Bosco suggerisce tre sole cose. — Quali sono queste tre cose?

— Eccole: allegria, studio, pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e far molto bene all'anima tua.

A quest'allegria egli dimanda l'ampio respiro dello spirito giovanile che, libero da remore interiori o da esterne convenzionali pastoie, può spaziare in orizzonti più puri per una provvidenziale riserva di ossigeno nel tanfo micidiale delle seduzioni del male. Ad essa la fuga della noia, ruggine dell'anima e un brivido di vita nel torpore del corpo, e un lampo di luce nel chiuso talora torbido della mente e della fantasia del giovane. Ad essa soprattutto, a questa gioia, canto di allodola, assegna il compito educativo di associare nei cuori giovanili l'idea del piacere con quella del dovere, per disporli dolcemente alla confidenza e all'abbandono.

Dell'allegria D. Bosco fece come un precetto del vivere fin dai primi suoi anni, e com'egli aveva vissuta la giovinezza a cielo aperto, così volle che i fanciulli avessero « ampia libertà di saltare, correre, schiamazzar a piacimento ». La disposizione de' suoi istituti conserva l'impronta di quello stile; niente chiostre e cortili chiusi: aria e luce, nell'anima e fuori.

Quale contrasto con quegli istituti che al Montaigne parevano prigioni; con quel collegio che a Victor Hugo fanciullo appariva tutto fasciato d'una cupa tetraggine coi

*« suoi banchi di quercia nera, i suoi lunghi e deserti dormi-
le sue sale sprangate..... [tori,
e senz'acque, senz'erbe, senz'alberi, senza frutti maturi,
la sua grande corte acciottolata tra quattro squallide mura.*

La ginnastica e il canto.

Alla libera spontaneità del moto giovanile, accompagnata dalla vivacità rumorosa e dalla sciolta e spensierata allegria, così caratteristica nelle ore di ricreazione negli istituti salesiani, D. Bosco aggiunse (e non fu lieve novità in quel tempo) anche la ginnastica sistematica ed ogni altro esercizio fisico; tantochè s'ebbe in dono da un Principe sabaudo gli attrezzi della palestra. Sembrava ricordarsi degli esercizi acrobatici ch'egli giovanetto eseguiva sotto gli occhi sbarrati dei suoi conterranei.

D'allora gli esercizi sportivi sono stati sempre in onore negli istituti salesiani.

Nei recenti Giuochi olimpici internazionali di Amsterdam — 1928 — la squadra footballistica dell'Uruguay ha vinto il campionato olimpico mondiale, come già qualche anno fa lo vinse a Colombes in Francia. Ebbene, i componenti di questa squadra, a cominciar dal capitano, sono quasi tutti ex-allievi salesiani. Dopo

la bella vittoria, il capitano della squadra, con gentile pensiero, mandò subito al Collegio Salesiano dell'Uruguay una grande fotografia con autografo, chiamando così a parte degli allori, i suoi antichi educatori.

Perchè se il *calcio* e il *pugno* rappresentano l'istinto, l'indisciplina, l'irrequietezza che caratterizza l'adolescenza, l'opera dell'educatore salesiano mira a superare l'istinto, a creare l'abito di una inibizione consapevole e, soprattutto, a dare il senso e il gusto di valori più alti, di cimenti più puri, di più nobili conquiste che non quelle guadagnate sul *ring* o su d'una pista.

E poichè non vi è vera e piena letizia senza canto, come senza canto quasi non v'è preghiera, così nel primo Oratorio di D. Bosco la musica di canto e strumentale ebbe fin dagli inizi una parte più che notevole.

Don Bosco amò tanto la musica. La musica è l'arte più ricca di divino. È il bello nella forma sua spirituale più vera. La vibrilità delle note ha una malia di smaterializzazione che emancipa dall'appesantimento delle cose. E sono le armonie, che si sprigionano inattese dagli strumenti o dalle gole canore, a popolare l'anima di visioni gioiose, a troscinarla con una suggestione che la parola non ha verso orizzonti più sconfinati, facendola

“ pura e disposta a salire alle stelle „.

Le case Salesiane, che vogliono essere oasi riposanti e serene, di mezzo ai rumori e ai frastuoni delle città, si allietano pertanto di suoni e di canti. E i begli Atenei musicali nella gamma delle istituzioni molteplici rappresentano, se così si può dire, come il bimbo, la tonalità che quest'Opera di pace ha voluto prendere. Qui, niente di ottuso, di opaco, di senza suono. La pratica evangelica intesa tutta come canto, al quale si domandano le voci di tutti gli uomini. Il ritmo della vita sociale da segnare nell'armonia del vicendevole bene. Ogni sforzo di progresso che perde, quasi, sollevato dalla visione di un fine supremo, la materialità sua per diventare, attra-

verso una cristiana e tutta italiana spiritualità di letizia, squillante anelito d'anima.

Ogni attività dell'Opera diventa così come una percussione, sotto la quale si desidera ridestare la grandiosa sonorità d'oro che il cattolicesimo ha nella sua essenza, e che questo nostro secolo meccanico, fonditore di ferro e di piombo, di strumenti razionali e di meccanismi di calcolo, sembra aver attutito.

Oh! non è tutto studio e pietà, la vita nelle case di Don Bosco! È anche, com'è sempre, canto; perchè il canto sta al lavoro come il sogno al dovere, come la speranza al dolore, come la fede alla morte.

« Già — nota il Caviglia — i Santi ebbero quasi tutti spiccatissime facoltà estetiche, se pure non è in gran parte un'estetica la santità ella stessa; e l'anima di Don Bosco, schiusa naturalmente all'amore del bello, aveva per la musica un'inclinazione singolare. Un poco l'aveva studiata, e, finchè non ebbe altri capaci di farlo, insegnò egli stesso a' suoi figliuoli: poi la scuola di canto e di strumenti prese forma, e potè inaugurare una cappella nella sua chiesa, e una piccola banda, per le feste del suo Ospizio.

..... Si determinò così la tradizione salesiana che fa della musica un fattore indispensabile dell'educazione, e quasi un contrassegno della sua vita. Rivissero, e per merito di D. Bosco, le antiche *Scholae cantorum*..... Della sua piccola banda strumentale D. Bosco si valeva per molti fini; tra l'altro per allietare i suoi ragazzi stessi, e per ricambiare con piccoli concerti i paeselli che l'ospitavano durante le belle escursioni estive che faceva fare a' suoi figliuoli.....

Era lo scoutismo in pratica, e di marca tutta paesana.

D. Bosco insomma, per i suoi intenti educativi, vuole che i giovani respirino un'atmosfera permanente di gioia. È dalla gioia, ripetiamo, che egli s'attende lo sbocciare delle anime, la fuga della noia, il fremito della vita; è nella gioia che egli farà amare il dovere, e che indurrà soprattutto questo tenero cuore alla confidenza e all'abbandono.

« Nulla di solido ci sarà mai — egli solea dire —

finchè il fanciullo non abbia abbandonato il cuore alla confidenza ».

Jules Ferry — riporta A. Auffray nel suo aureo libretto sul metodo educativo di D. Bosco — soleva ripetere ai suoi subalterni del Ministero della Pubblica Istruzione in Francia: « Facciamo agli alunni dei muri ridenti ». E il filosofo moderno Ravaisson: « L'infanzia e la giovinezza dovrebbero essere allevate *in hymnis et canticis* ».

D. Bosco non aveva atteso questi inviti per far delle sue case dimore attraenti di pura e santa gioia.

Testimonianze.

Il metodo educativo di D. Bosco, fondato sulla psicologia del fanciullo e sui principii cristiani che sono entrambi cose universali, non poteva non incontrare la simpatia e dare i suoi risultati fecondi anche fuori d'Italia.

Cito, ricavandoli dal « Don Bosco » di Filippo Crispolti, due scritti significativi; uno del convertito danese Joannes Jørgensen, l'autore della bellissima *Vita di San Francesco*. Egli nei *Musaici romani* parlando degli studi e degli atti di D. Bosco in materia pedagogica, dice:

« La sua analisi psicologica è d'una finezza ed accuratezza che non cede a nessuna delle migliori psicologie francesi. E quanto alla realtà delle cose, tutta la moderna cultura dell'intelletto e del sentimento, com'è qui pesata, esaminata e messa a confronto colla vera cultura, la cultura del cuore e della volontà! Il prete italiano non era un filantropo senza base; era un uomo, che percorse da se medesimo l'unica vera scuola di formazione del mondo, cioè la scuola del cristianesimo, e che volle far partecipi altri della medesima civilizzazione. Egli era la più grande dimostrazione dei giorni nostri, che il cristianesimo e la civilizzazione sono una medesima cosa; e che sono in relazione fra di loro come la radice e l'albero, come il fiore e il frutto ».

L'altro scritto è del sacerdote Enrico Swoboda, pro-

fessore all'Università di Vienna che, visitato l'Oratorio di Torino, ne ha detto:

« Chi pensa che nelle grandi città non si possa attuare l'idea della cura d'anime, faccia una visita a questo regno della carità senza artificio: qua dentro in tempo di ricreazione schiamazza la gioventù più irrequieta, eppure, da quando esiste l'Istituto non si dovette mai ricorrere ad alcun castigo corporale.....; e di qua uscirono migliaia di uomini onesti e laboriosi operai. Vi si vede il miracolo d'un amore invincibile che tutto vince, e si può osservare il rinnovamento continuo della vita secondo l'antico spirito del Cristianesimo, e di quella vera pedagogia che ha per base efficacissima la frequenza dei Sacramenti, senza debolezze pietistiche, la schietta confidenza reciproca, e quel vero sentimento di umanità, che lungi dall'essere un puro altruismo naturalistico, è la *perfectio specifica* di questo ideale naturale ».

D. Bosco è entrato nella luce della storia e il suo nome è legato per sempre al ricordo del suo sistema preventivo.

Il nome di Lui è stato ricordato, l'anno scorso, con quello del Maestro saggio, che la Svizzera, la Germania e l'Italia commemorano con reverenza: Pestalozzi.

Ma il ravvicinamento — non osiamo dire — il raffronto — pone in luce abbagliante la potenza della grazia e la virtù della Chiesa: nel Pestalozzi è il desiderio incessante e l'incessante passione della *pedagogia dell'amore*; è la riflessione tormentosa della ricerca filosofica; è il tentativo, sempre vano, dell'attuazione che lo umilia, che lo fa soffrire, che lo fa talvolta disperare. Alla grandezza meramente umana del genio e del cuore, manca l'*ennesima* potenza della grazia; alla tenacità dello sforzo, manca, nell'opera, la fecondità divina che dà la Chiesa, e solo la Chiesa.

Pestalozzi è il maestro perfetto della Città moderna; Don Bosco è il maestro santo. E per questo, mentre il mondo commemora un sapiente che fu, la Chiesa saluta un vivente e dà la speranza di un Santo che sarà.

Capitolo VII. — IL DIVENIRE DI “DON BOSCO” „

UN POEMA NEL MARMO.
ANSIE DI FIGLI.
NEL CAMPO DELLE CONQUISTE.
COME..... SI FONDA UN OSPIZIO!
IL PRIMO RONDINOTTO.
IL 1848.
LA POLITICA DI DON BOSCO.
UN VILE ATTENTATO.
VIVA DON BOSCO!



Un poema nel marmo.

La dimostrazione più eloquente e palpabile della bontà del sistema educativo di D. Bosco è consacrata nel grandioso monumento che i suoi ex-allievi di tutto il mondo vollero eretto a Lui, nella piazza Maria Ausiliatrice di Torino.

Il monumento — opera insigne d'arte e di fede — sorse, nel 1920. Ed esso è là, ad attestare il trionfo di un'Idea, attraverso il palpito di migliaia di cuori che seppero e vollero intessere, tra il quotidiano assillo del lavoro, il delicato inno dell'amore riconoscente.

Il significato artistico ed umano del monumento è reso dalla sintesi felice con cui è eternata nel marmo e nel bronzo l'opera gigantesca e poliedrica del Grande.

Noi rifacendoci alla concezione geniale dell'artista — Gaetano Cellini — imprendiamo a narrare di quest'opera tutto il meraviglioso sviluppo.

Scrive il Prof. Italo Mario Angeloni:

« Laggiù, nella Torino irta di comignoli, fumante e sonante di fabbriche, dove brulica la folla più povera, confinano due regni: quello di D. Bosco e quello del Cotonengo. Celesti oasi del miracolo, cuore della nostra metropoli, in cui si confortano gli spasimi e i rifiuti più tragici della carne oppressa, e in cui sane energie di giovinezza si santificano nel lavoro e nello studio....

Oggi, sul limitare di questa oasi, si leva nella pietra e nel bronzo il poema di D. Bosco, le cui strofe il popolo ha intessute, e che lo scalpello di un nobilissimo artista tradusse in immobile e viva armonia di linee pure....

Domina, senza voler dominare, la figura di D. Bosco a centro sovra base di tronca piramide, e attorno a ghirlanda quattro robbiesche figurette di fanciulli; i suoi fanciulli, la messe del suo spirito....

Nel resto è adombrata la divozione alla Vergine Ausiliatrice. Verso Maria, coi gesti, le fronti, le offerte floreali s'inclinano le civiltà nuove, espresse in due velate e nobili figure femminee: si prostra il Patagone deponendo a' pie' dell'Apparita le sue armi selvagge e si trascina con la sua carne martoriata il lebbroso, levando il volto a quel Cielo che l'apostolo salesiano gli ha dischiuso per sempre.

A sinistra invece, l'altra gioia spirituale di D. Bosco: la SS. Eucarestia. Sfolgora l'Ostia Santa, e verso quel conforto pellegrinano le pie donne e l'uomo dalla rude vanga; una madre trasumanata dal cristiano rito della Comunione, trasfonde col suo bacio nel figlioletto la grazia di cui ancor tutta è vibrante, mentre un'altra madre a ginocchi offre e sprona il suo dolce frutto verso D. Bosco, e il bimbo dal materno grembo, lancia il trepido bacio alla dominante figura di Lui.

Nel verso della complessa creazione, tre motivi, tre tempi dell'azione sociale e religiosa salesiana. A centro, il Missionario che in un porto straniero porge la stretta del soccorso al vario gruppo degli emigranti..... Brilla sul petto del sacerdote il Crocifisso, come pura fiamma cui tutti si ristorano, e colui che la reca e quelli che ne sono soccorsi.

A destra e a sinistra, due scene che sintetizzano l'opera filantropica di Don Bosco. Le Scuole Professionali e le Scuole Agricole Salesiane. L'una sviluppa il tema della stampa, in cui l'artiere salesiano vanta ormai tante benemeritenze, anche dal punto di vista nazionale. Nelle attitudini del lavoro e della sosta sei figurette di adolescenti, dai volti onesti e sereni, trasformati e fatti più degni dalla nobile fatica.

L'altra, quella cara al mio spirito, è la scena dell'Angelus. Mareggiano intorno le messi; erta fra i pioppi la chiesina agreste suona e invita. Il giovane e il vecchio la-

voratore dei campi, sull'onda delle spighe protendono la loro anima fedele verso il Signore.....

L'analisi sarebbe compiuta, un altro artista avrebbe concluso il suo poema; ma Gaetano Cellini ha invece voluto riassumere in un centro sintetico religiosamente il suo largo canto. Sul resto del monumento e più precisamente a centro, dinanzi alla tronca piramide, su cui il gruppo principale si muove, ecco sovra un basso plinto la scena conclusiva e motrice. È l'umanità chinata al bacio della Croce.....

Da questo poema di metallo e di pietra sorge una civiltà più cristiana e migliore nel tuo nome santo, o Don Bosco! »

Ansia di figli.

Una civiltà più cristiana e migliore: è la parola.

Assicurato — come abbiamo veduto — un nido stabile al suo Oratorio, D. Bosco pensò di prendere gradatamente in affitto tutta la casa Pinardi e vi riuscì, ottenendo in tal modo spazio sufficiente per le scuole serali e festive.

Ma, quando pareva che l'avvenire si presentasse sotto i migliori auspici, D. Bosco ammalò gravemente. — I dispiaceri provati, le estenuanti fatiche, le notti insonni avevano minato la sua fibra robusta. In otto giorni fu ridotto agli estremi. Ebbe il Viatico e l'Olio Santo. Lo assistevano la madre, venuta appositamente a Torino, e il teologo Borel. Fuori dell'Ospedaletto dove egli giaceva, una folla di giovanetti, profondamente accorata, pregava e piangeva.

Un'afosa notte di Luglio, il Teologo Borel, rendendosi interprete dell'ansia comune, consigliò dolcemente il malato a pregare per la propria guarigione. D. Bosco si limitò ad esclamare: « Si faccia la volontà del Signore! » L'altro insistè: « Dica almeno con me: — Signore, se così vi piace, fatemi guarire ». A questo D. Bosco acconsentì. Cominciò poco dopo un miglioramento e si ac-

centuò così rapido e deciso, che a molti parve un prodigio.

La sua prima apparizione all'Oratorio fu un vero trionfo. Incapace a reggersi in piedi, i suoi lo fecero adagiare in un seggiolone e su questa improvvisata sedia gestatoria lo portarono nella Cappella. Alto-levato, sulle teste de' suoi giovanetti che reggevano con fierezza e delicatezza insieme il dolce peso, egli passò attraverso la via da essi cosparsa di fiori, piangendo di commozione e di gioia.

Era il presagio della storia. Oggi, come allora, sulle teste dei suoi fanciulli, dall'alto del suo plinto marmoreo, D. Bosco benedice e sorride.

Nel campo delle conquiste.

Nell'Agosto, lasciò Torino e tornò alla sua casa paterna dei Becchi per finirvi la convalescenza.

Vi si trattenne sino ai primi di Novembre. Bisognoso ancora di riposo, tuttavia ruppe ogni indugio, chiamato a Torino dalla voce del cuore e da una deputazione de' suoi fanciulli che, impazienti di riaverlo, gli mandarono a dire: « O lei ritorna tra noi o noi trasporteremo l'Oratorio ai Becchi ». Invano l'Arcivescovo e D. Cafasso insistevano d'usarsi riguardo, di non pensare a tornare per allora: egli prese la penna e rispose:

« Lasciate che io vada dove il Signore mi chiama. Egli che è onnipotente e che abbatte o suscita saprà rinfrancare le mie forze e darmi la sanità necessaria all'uopo. E poi ne dovessi anche soccombere, che importa? Io non temo quello che voi dite, nè tengo la mia vita più preziosa del mio ministero; che anzi sarei contento di terminare la mia carriera a vantaggio della povera gioventù ».

Partì alla volta di Torino, il 3 Novembre 1846, insieme con sua madre.

La donna forte, come quella di cui parla il Vangelo, sacrificava al nobile ideale del figlio, l'innato, istintivo attaccamento alla propria terra, per andare incontro ad un avvenire che si presentava fatto di oscure, dolorose sorprese. E col cestello delle sue robe poverette, unico ricordo della casa natia, si incamminava, a fianco del figlio, verso il Calvario del suo sacrificio materno.

Alle porte di Torino, s'imbatterono nel teologo Vola, amico di D. Bosco. Questi lo fermò, e avvenne uno di quei dialoghi che ha tutta l'aria d'un'ingenua vicenda apostolica.

— E donde venite, così stracchi e polverosi?

— Dal paese.

— E perchè a piedi?

— Perchè manchiamo..... di questi!

— E come farete a campare la vita in città mentre tu non hai più nulla?

— Non v'ho pensato, veramente, ma ci mettiamo nelle mani di Dio.

— Ma tu hai pensato almeno a un po' di pranzo?

— No. Ma vivi tranquillo: ci penserà la Provvidenza.

— Sta bene! Vedi: io non ho denaro: ma prendi, per ora... — E gli mise in mano l'orologio.

— Ecco — disse D. Bosco a sua madre — ecco una bella prova che la Provvidenza penserà a noi. Andiamo fiduciosi!

E fiduciosi salirono in quelle umili stanze di casa Pinardi, parate di miseria e di squallore.

Come..... si fonda un ospizio!

D. Bosco ha la sua casa e una buona massaia che la tiene in custodia: sua madre.

Manca del resto, è vero; ma ha attorno a sè l'alone di simpatia dei buoni e nell'anima la luce radiosa dell'Idea.

Mamma Margherita ha già venduto il campicello e la vigna e financo — non senza un segreto rimpianto — i suoi pochi monili di sposa. Per questo — come dice il Crispolti — verso la Provvidenza alzano più su le mani, potendo mostrare che per amor suo le hanno vuotate.

Su quelle mani protese, la Provvidenza non mancherà di far piovere la manna delle sue benedizioni.

Una sera dell'Aprile 1847, passando pei luoghi deserti che allora s'incontravano tra via Doragrossa, poi Garibaldi, e Corso Valdocco, D. Bosco s'imbattè in un gruppo di una ventina di giovinastri che, fingendo di parlare fra loro, presero a lanciare al suo indirizzo con accenni or velati or palesi mordaci frizzi di scherno. Egli si prestò al lor giuoco e, sereno come sempre, augurò la buona sera. Quelli vennero subito ad una transazione: mutarono i frizzi in una domanda: che pagasse loro da bere.

— Ma sicuro — annuì D. Bosco, — berrò anch'io con voi.

E con quella santa temerità che ai ben pensanti di corta veduta era parsa stravaganza e follia, o per lo meno un torto alla dignità del suo abito, si mescolò ad essi e li condusse ad una vicina osteria.

Pagò una, poi un'altra bottiglia, e quando vide i monelli un po' più disposti e benevoli, li ammonì dolcemente a non profferire più parolacce e bestemmie. Avutane una formale promessa, concluse:

— Così va bene; ed ora, da bravi, ciascuno a casa sua.

— Ma io non ho casa, — disse uno di loro.

— Io nemmeno, — aggiunse un secondo; e così parecchi altri.

— E dove dormite?

— Chi presso uno stalliere, coi cavalli, chi in un dormitorio da quattro soldi, chi in casa di un conoscente o di amico.

D. Bosco vide a quali immoralità li esponeva quel regime irregolare e randagio, e soggiunse: — Allora fac-

ciamo così: quelli che hanno casa e parenti vadano pure — e li congedò; — gli altri vengano con me.

E riprese la via di Valdocco, seguito da quei rifiuti della strada, cui, cammin facendo, se ne aggiunsero dei nuovi. Dieci o dodici in tutto.

Arrivato all'Oratorio, dove la madre l'aspettava ansiosa, D. Bosco fece recitare a' suoi ospiti preghiere che avevano dimenticato; poi per una scala a piuoli li condusse sul fienile; diede a ciascuno un lenzuolo e una coperta, raccomandò loro il silenzio e il buon ordine, e colla felice notte ne scese contento d'aver, a parer suo, inaugurato un ospizio.

La mattina, appena giorno, si alza per vederli, per dir loro una buona parola e farli ritornare al lavoro. Ma strano; tutto è silenzio intorno. Che dormano ancora? Sale per svegliarli e resta a bocca aperta: nessuno. Capi allora. Quei bricconi, alzatisi molto prima, se l'erano svignata portandosi via lenzuola e coperte.

Il primo tentativo di un ospizio era dunque fallito.

Il primo rondinotto.

Ma una sera di maggio, sul tardi, tra lo scrosciar d'un uragano, bussò a quella porta un giovanetto, orfano e sperduto: bagnato da capo a piedi chiedeva ricovero e ristoro. D. Bosco guardò sua madre: non un'ombra di diffidenza su quelle pupille, ma un'intensa pietà.

E gli apprestarono un nido, e la donna santa gli tornò a mente le materne preghiere dimenticate, e gli disse parole buone, preludiando così alla tradizionale « *Buona notte* » che ogni superiore dà ora ai proprii allievi in tutte le case salesiane, per lasciare loro un buon pensiero prima di mandarli a dormire.

Chi aveva diretto colà, quel fanciullo? La Provvidenza. Quella stessa che, un mese dopo, ne manderà un secondo, orfano e solo, da un inumano padrone di casa buttato piangente sul lastrico.

La Provvidenza che, in quei giorni di finanziarie strettezze, a lui che si domanda perplesso dove trovare i soldi per comprare un calice, fa sentire una voce di frugare in fondo ad un vecchio baule, dove trova infatti otto scudi, di cui anche sua madre ignorava la presenza.

La Provvidenza che, di fanciulli come quelli, là, nella landa sperduta e diffamata di Valdocco, nè manderà circa un migliaio.

E l'Apostolo non più li adagierà sul fienile di casa Pinardi, o nel canestro dei grissini sospeso ad una trave a guisa di canarini in gabbia — come egli suggeriva scherzosamente alla mamma preoccupata di non avere più un posto per un nuovo ricoverato; — ma in quaranta e più dormitori, pieni d'aria e di luce.

E alla stessa madre che, un giorno, consigliata dalla prudenza umana, gli osserva: — Se tu continui così, non ti resterà nulla per la tua vecchiaia, risponderà: — Per me ci sarà sempre un posto all'ospizio del Cottolengo.

La carità di D. Bosco!

Il 1848.

Nello stesso anno 1847, egli sentì il bisogno di stabilire un altro centro di propaganda e di resistenza benefica dal lato opposto di Torino; e iniziò l'8 dicembre l'Oratorio di S. Luigi sul corso Vittorio Emanuele, affidandone la direzione successivamente a preti amici suoi, finchè non n'ebbe dei proprii. — La scelta di quel sito, oltrechè da ragioni topografiche, derivava dal bisogno di opporre qualche argine alla propaganda Valdese, che si andò facendo più intensa quand'essi ottennero da Carlo Alberto il decreto di emancipazione.

Questo fu infatti promulgato il 17 febbraio del 1848, l'anno passato alla storia, come l'anno classico dei rivolgimenti politici.

Anche in Piemonte, l'orizzonte politico si presentava gravido d'incognite paurose.

Le logge massoniche, secondate da una stampa per-versa cercavano di avvelenare l'opinione pubblica, montandola contro la Chiesa, col rappresentarla come refrattaria alle riforme che si invocavano e alle idee larghe di libertà. Purtroppo, in un'atmosfera agitata da opposte passioni, molti abboccavano all'amo.

E la persecuzione contro la Chiesa scoppiò nella forma più violenta e volgare. D. Bosco, divinamente illuminato, l'aveva prevista.

Celebrava egli un giorno all'Istituto del Buon Pastore ed era all'elevazione, quando una suora mandò un grido altissimo, che turbò tutta la comunità. Anch'egli ne fu profondamente impressionato, ed allorchè la suora gli si presentò per chiedergli scusa del disturbo arrecato:

— Che cosa avete visto? — le chiese.

— Gesù nell'Ostia, sotto forma di bambino, tutto grondante sangue.

— E ciò che vorrebbe dire?

— Non lo so!

— Sappiate che indica una grande persecuzione contro la Chiesa!

Incominciò infatti con la caccia agli ordini religiosi nell'intento di confiscare poi i loro beni, con scene piazzuole e selvagge contro gli istituti cattolici e finalmente con la condanna e la traduzione dell'Arcivescovo nella fortezza di Fenestrelle.

Pretesto a queste mene settarie l'ammnistia e le riforme concesse da Pio IX, eletto l'anno precedente al Soglio pontificio.

« Gli amatori della rivoluzione — lasciò scritto Don Bosco nella sua Storia d'Italia — seppero approfittare dell'universale entusiasmo..... » e si servirono del plauso popolare per ingannare col nome di Pio IX principi e popoli.

Queste idee germinate in quell'atmosfera politica del 1848 sedussero financo alcuni coadiutori di D. Bosco. Invano egli tentò di stenebrare le loro intelligenze e di resistere alla funesta corrente.

Lungimirante e prudente, egli si oppose con tenacità e furezza all'infiltrazione della politica ne' suoi Oratori, limitandosi a dire, parlando dei giovani: « Teniamoli lontani dal male; facciamo di loro dei buoni padri di famiglia e degli ottimi cittadini ». Le sue idee provocarono innumerevoli diserzioni nel campo dei giovani e degli stessi dirigenti.

Don Bosco restò saldo al suo posto. La sua fede nel successo non riposava su gli uomini. Gli uomini passano; solo Dio resta. E così alla corrente avvelenatrice che si tentava immettere nello spirito dei suoi giovani, contrappose con fermezza apostolica la sua parola dottrinale, anche dall'alto della cattedra di verità.

Il suo fine intuito e il tempo gli daranno ragione. Alzerà la voce contro i suoi collaboratori che, mal consigliati, inquadreranno i giovanetti dell'Oratorio S. Luigi nelle dimostrazioni popolari inscenate dalle mene settarie, e quando, sospettato di reazione, egli stesso sarà invitato dalle autorità a parteciparvi in corteo con i suoi, saprà bellamente ma inflessibilmente schermirsi.

La politica di D. Bosco.

Un giorno, lo incontra il famoso Brofferio che gli dice:

— Domani, in piazza Castello, è fissato un posto per lei e per i suoi giovani.

— Se io non v'andassi — risponde — vi saranno altri che l'occuperanno! Ho affari urgenti, che non permettono dilazioni.

Un altro giorno, Roberto d'Azeglio lo invita a intervenire a capo de' suoi giovani, alla funzione di parata che deve tenersi sulla piazza della Gran Madre per festeggiare la promulgazione dello Statuto.

— Signor Marchese — gli osserva — questo Ospizio od Oratorio non forma un ente morale; non è che una povera famiglia, la quale vive della carità cittadina; e ci faremmo burlare se facessimo simile comparsa.

Ed aggiunse a chiarimento:

— È mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del bene ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare il loro capo di idee che non sono alla loro portata intellettuale.

« Col formarli buoni per la famiglia e per la società, io mostro abbastanza chiaramente che l'Opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni è invece del tutto conforme ed utile alle medesime.

E, chiamato poco dopo negli uffici del palazzo municipale, a render conto del suo atteggiamento di prudente riserbo, si presenta col fare di un bonomo, colla barba da radere, con addosso le vesti più dimesse, colle scarpe quasi rosse e col fare dinoccolato del più semplice cappellano di campagna.

Chi ebbe a trattare con lui, non lo conosceva che di nome e finì per persuadersi che non era quel povero untorello — per dirla col Manzoni — che avrebbe spiantato le istituzioni dello Stato.

D. Bosco aveva le sue idee in politica: molto semplici del resto, e consistenti in quelle di non farne nessuna.

Cito dal Caviglia:

« Egli, prudente e riserbato, si tirò in disparte dagli avvenimenti, mentre conobbe e avvicinò una gran parte degli uomini del Risorgimento. Nel 1850 si trovò a Stresa con Rosmini ad un pranzo, dove sedevano Tommaseo, che poi gli fu amico ed ammiratore, Bonghi, Farini ed altri; e per via aveva fatto visita al Manzoni, come a Torino era intimamente legato col Pellico, e spesso aveva conversato, e trattò in seguito, con uomini quali Gioberti, Cavour, Rattazzi e altri, e parimenti con ministri e uomini politici ebbe relazioni a Firenze e a Roma.

Ma mentre, vigile, misurato e abile come un diplomatico di carriera, dissipava, trattando con essi, in poche e quasi ingenuie parole la nube di sospetti o di prevenzioni che non di rado la persecuzione settaria faceva pervenire fin là, egli faceva chiaramente intendere, ed era creduto, che non aveva altra politica se non quella del buon cri-

stiano che venera nel Papa il Vicario di Cristo, e del buon cittadino che obbedisce con ossequio alle autorità costituite, senza distinzione di persone: pel resto la sua politica (che certe teste piccine sognavano avvolta e arreticata inchissà quali tenebrose macchinazioni e oblique corrispondenze) si riduceva a far del bene a' suoi poveri fanciulli, e a cercare chi volesse aiutarlo, in alto o in basso, a proseguirlo ed accrescerlo per il bene della civile società.

La politica della carità è di troppo più alta che quella delle vicende civili: se mai, essa accorre a riparare le conseguenze dei cattivi passi che si fanno.

Perchè, anche con tale condotta, non si contenne mai in quell'atteggiamento astioso che è così comodo ai politici, ed amò, dico, amò caldamente il proprio paese. Uscito da una famiglia popolana del vecchio stampo piemontese, egli amò le tradizioni e le glorie della sua piccola patria, e come le conosceva con non comune perizia, così aveva studiate le vicende e le glorie della Casa che aveva fatto grande il Piemonte, e ch'egli, perchè nascondere? amava sinceramente per affetto patrio e per riconoscenza personale verso i due Re e gli altri principi dai quali ebbe più d'un beneficio ».

In uno di quei cartoncini usati da lui per quarant'anni come segnapoli del breviario, autografi parlanti dei pensieri che voleva a sè familiari, si leggono quattro versi di Silvio Pellico, significativi come indice della politica dell'uomo di Dio in un periodo di sì cocenti passioni pubbliche: la politica cioè dell'Italia una nella fede, speranza e carità:

*“ Ad ogni alta virtù l'Italo creda,
Ogni grazia da Dio lo Stato sperì,
E credendo e sperando ami e proceda
Alla conquista degli eterni veri „*

A questa tradizione, a questo atteggiamento superiore ad ogni contingente spirito di parte — la politica divide, la carità unisce — s'informano tutte le sue istituzioni. Le quali, importate in tante e sì diverse nazioni,

conservano tuttavia l'equilibrio cui volle informarle il fondatore e quel senso di misura proprio della razza, per cui inculcando il retto amore della terra natia e l'ossequio alle leggi locali e ai poteri civili, sanno conservarsi italiane nel carattere e negli affetti, e conciliare colla carità, l'amore al paese donde esse provengono.

Segreto non ultimo questo dello sviluppo e del favore che incontrano.

Un vile attentato.

Ma lo spirito del male non disarmò, per questo. È delle opere di Dio l'essere avversate; e D. Bosco dovette provarlo a sue spese, proprio nella primavera di quell'anno così tempestoso.

Un pomeriggio domenicale, egli impartiva in coro ai più adulti una lezione di catechismo, quando un vile sicario, appuntando contro di lui un archibugio carico a palla, ne lasciava partire un colpo in direzione del cuore. Il proiettile, passando tra il braccio sinistro e le coste di lui, dopo avergli stracciato la veste sul petto e lungo la manica, andava a finire contro il muro della cappella, provocando la caduta di alcuni pezzi di calcinaccio.

Un grido d'orrore rispose alla forte detonazione da parte dei giovani, poi fu un profondo silenzio. Ma l'uomo di Dio, nient'affatto turbato, calmò gli animi col suo abituale sorriso, celiando financo sul fatto.

— È uno scherzo, vedete. Certa gente maleducata non sa mai far una burla senza offendere il galateo. Guardate! Mi hanno stracciato la veste e guastato il muro! Ma ritorniamo al nostro Catechismo.

E continuò infatti la sua spiegazione e così le altre funzioni della domenica.

In cortile, circondato dalla corona commossa de' suoi giovanetti che piangevano di dolore e insieme di consolazione per lo scampato pericolo, ritrovò la sua solita gaiezza d'umore, e commentò:

— Se la Madonna non gli faceva sbagliare la battuta mi avrebbe colpito davvero; è un cattivo musico, colui! E guardando la veste lacera:

— Oh, povera mia vest! Mi rincresce per te, che sei l'unica mia risorsa!

E fu tutto.

Incontrato più tardi lo scellerato sicario, la cui mano era stata certamente armata da altri, ne compianse lo spudorato cinismo, gli perdonò, professandosi finanche suo amico.

L'uomo di Dio è come l'albero del sandalo: profuma la scure che lo percuote.

Viva Don Bosco!

E Dio non manca di fargli sentire la sua compiacenza sovrana.

Svaniti i primi entusiasmi, provocati dagli sbandieramenti e dalle parate di quei giorni, i giovani che avevano disertato l'Oratorio per correre dietro ai falsi miraggi dei giochi politici, ritornarono a poco a poco, pentiti, dove li chiamava la voce del cuore e la nostalgia del nido.

La sera del 14 agosto, la plebaglia facinorosa aveva tutto disposto per inscenare una dimostrazione ostile contro l'Oratorio, dipinto come un covo di reazione contro il nuovo stato di cose.

D. Bosco, avvertito in tempo da persone amiche perchè si allontanasse, chiamò la madre e le disse di preparargli la cena.

— Oh bella! — osservò Margherita — perchè mi dai quest'ordine? Temi forse che io non la prepari?

— Perchè qualunque cosa accada, state certa che non partirò da Torino!

La dimostrazione abortì. Si era appena avviata, quando uno dei dimostranti, che conosceva l'opera di D. Bosco e ne aveva sperimentato per conto proprio le finezze del

suo cuore di padre, salì sopra un paracarro e prese ad arringare la folla. Disse delle benemerienze di lui e chiuse la sua concione così: — « Invece di gridargli morte, noi dovremmo gridargli evviva, perchè D. Bosco ama e aiuta i figli del popolo ».

Anche un altro prendeva la parola: — « D. Bosco non è partigiano di nessuno. È un filantropo. È l'uomo del popolo: lasciamolo in pace! non andiamogli a gridare nè viva nè morte, e rechiamoci altrove ».

La folla applaudì, e la dimostrazione si sciolse.

Altre volte, nel corso degli avvenimenti e degli anni, le istituzioni di D. Bosco si troveranno esposte ad attentati criminosi e settari; ma il popolo, superato il primo istante di smarrimento, saprà trovare nella sua generosità innata, impeti e scatti di gesti sdegnosi, per rendere alle vittime la giustizia dovuta.

Egli è che quelle istituzioni, non riguardate talora con l'occhio della fede, esso, il popolo, le contemplerà sempre con l'occhio dell'uomo di cuore, cavalleresco per istinto, e sensibile alle commozioni del bello e del bene.

Cap. VIII. — D. BOSCO E IL GIOVANE OPERAIO.

LA BONIFICA INTEGRALE.

I PRIMI LABORATORII.

LA QUESTIONE OPERAIA.

IL CAMINO E IL CAMPANILE.

IL SENSO DELLA REALTA'.

LOTTA O COLLABORAZIONE DI CLASSE?

GENIO E CARITA'.

IL PROGRAMMA CULTURALE.

IL PROGRAMMA DIDATTICO-PROFESSIONALE.

LEVE DINAMICHE.



La bonifica integrale.

Una turba di fanciulli, che portano sul volto i segni del dolore più cruciato.

Hanno compiuto lunghe peregrinazioni nella vita, percossi dal vento gelido, dal polverone accecante, che li ha sfigurati, li ha sfiniti.

Caddero sulla strada; chi li raccolse, li tolse di lì perchè erano d'inciampo, li portò sui margini tra le siepi di spino; non dette loro un sorso d'acqua, non li rasciugò.

Un uomo invece credette che il lino della bontà, della dolcezza potesse scoprire al sole la prima fisionomia che una mamma aveva baciato con geloso amore; credette che l'acqua non attinta al pozzo di Sichar, ma zampillante dalla Pietra che è Cristo, li avrebbe ristorati.

Quest'uomo fu D. Bosco.

Egli li raccolse, li ripulì, li rifocillò, illuminando di speranza e di gioia la loro grama esistenza, ridonando ai cuori sanguinanti o impetriti la pace e, addestrandoli al lavoro — che purifica ed eleva — fornì ad essi la possibilità di riprendere la propria strada, di accendere più tardi un focolare, protetto da una Madonnina.

Il focolare invece del carcere, invece del marciapiede o del viottolo del suburbio.

Questi capovolgimenti salutari valgono ben di vivere una vita, ed ogni benedizione meritano quegli spiriti

eletti che non credono al determinismo, ma all'onnipotenza della bontà sulle anime cedevoli alla bontà, e fan volentieri dispendio di sè e delle loro fortune per soccorrere ogni opera intesa a così santa bonifica.

La sanazione sociale conta forse meno del reintegro dei campi o della tutela igienica della razza?

D. Bosco amò gli sviati, li inseguì col suo paterno affetto, diede loro il senso e il gusto del lavoro ch'è pegno di riabilitazione morale, li predilesse come i figli prodighi, per il ritorno dei quali si fa gran festa in cielo.

I primi laboratori.

Fin dal 1853, D. Bosco aveva compreso che la necessità di mandare i ragazzi da lui ricoverati nell'Ospizio fuori della casa per imparare i mestieri, li esponeva ai contatti non sempre edificanti delle officine e delle strade, i quali spesso distruggevano il frutto di tutte le sue fatiche educatrici. D'altro canto Mamma Margherita, che doveva pensare a tante cose, non poteva, nonostante tutte le risorse del suo amore materno, rattoppar le scarpe rotte di quei frugoli, e rammendarne gli abiti.

D. Bosco pensò allora d'iniziare laboratori interni, e in un fondo di corridoio vi collocò quelli dei calzalai e dei sarti. Egli stesso, memore ancora della pratica acquistata nella sua prima giovinezza fortunosa, fu il primo maestro dei sarti; e di quando in quando andava a sedersi anche al deschetto per insegnare ai giovani il maneggio della lesina e dello spago incerato e rattoppare le scarpe.

L'anno 1854, iniziò la legatoria di libri per tenere occupati certi poveri ragazzi ai quali era troppo duro far correre da un capo all'altro la città; nel 1862, ampliate le fabbriche, e ormai ridotto a completo internato il suo Ospizio, creava la tipografia e l'officina dei fabbri e dei meccanici e, due anni dopo, fondava la libreria.

Da quei primi poverissimi e rudimentali laboratorii scaturì la vasta e potente istituzione delle Scuole Professionali Salesiane, che ora, dotate d'ogni più moderno apparato tecnico, insegnano ai giovani poveri dell'uno e dell'altro emisfero il lavoro e l'onestà cristiana, e furono non poche volte il germe del progresso industriale di nazioni ancora arretrate.

« Infatti — come nota il Caviglia — in certi stati dell'America latina furono prime le scuole salesiane ad introdurre certi rami d'industria, come la fonderia dei caratteri; dappertutto poi promossero, con l'esempio e con un'intensa divulgazione dei progressi tecnici, il commercio della produzione manifatturiera e metallurgica italiana ed europea.

Ed è commovente il pensare che a quei primi poveri fanciulli di Don Bosco che si curvavano su di un deschetto o menarono la pialla o composero insieme pochi caratteri, rispondano, là dove prima era barbarie o inciviltà, le fosche mani degli Onas, dei Bororos, degli Jivaros, e ancor si parli collo stesso linguaggio semplice, amorevole di Colui ch'essi riconoscono come loro padre nel povero ritratto appeso alla nuda parete del laboratorio! »

Umili inizi anche qui, ma quanta via percorsa!

Quando nel 1884, si inaugurò a Torino una di quelle grandi Esposizioni Nazionali che stanno ad affermare il genio inventivo e costruttivo dell'uomo, anche D. Bosco ricevette dall'Onorevole Tommaso Villa, presidente della Mostra, l'invito a parteciparvi. D. Bosco aderì e riservò a sè un'intera galleria, nel padiglione della stampa.

Con un colpo d'occhio, il visitatore ammirato poteva abbracciare tutto il progressivo sviluppo di tale industria, dalla fabbricazione della carta alla fusione dei caratteri tipografici, dalla composizione alla tiratura del libro, alla sua legatura e persino alla vendita: tutt'intera insomma la lavorazione grafica libraria, fatta a mezzo del macchinario più moderno.

« Ma l'accorto visitatore — commenta Don Stefano Trione — vi poteva scorgere di più. Vi poteva scorgere

l'amore di Don Bosco per gli orizzonti larghi, per le grandi iniziative, per il costante progresso. Vi poteva vedere l'idea informativa di tutto un programma, di tutto un sistema che ora vengono copiati da quanti desiderano plasmare degli uomini forti, sani, dritti per l'avvenire. Poteva soprattutto ammirare, in mezzo al rombar di quelle macchine e, a quel lavoro di febbre, giovanetti brillanti di schietta gioia, traspiranti un'anima piena di bontà, un cuore palpitante di puri affetti, quali la pace, l'armonia, la riconoscenza, l'amore: il trionfo della virtù nella giocondità dei più puri anni giovanili, il progresso morale associato al progresso materiale ».

L'uomo, ch'era la leva dinamica di tutto questo movimento del braccio e dello spirito, che amava la marcia trionfale d'ogni illuminato progresso evolutivo della scienza applicato all'industria, era Don Bosco, che precorreva i tempi, sul cui orizzonte si profilava già minacciosa la questione operaia, gravida d'incognite paurose.

La questione operaia.

Un giorno, al Parlamento Italiano, un rappresentante del popolo, genuino figlio di popolo anche lui e per giunta autentico lavoratore del braccio, chiese di parlare.

Un mormorio sorse nell'Assemblea austera, solita ad echeggiare dell'eloquenza paludata dell'alta coltura. Era sorpresa? era disapprovazione? Era un po' l'una cosa e l'altra insieme.

Ma, in quel mormorio, una voce serena sorse ad ammonire: — Silenzio, signori, parla il lavoro!

E il deputato operaio parlò: disse cose sennate e — ahimè! — anche utopie ed errori; ma ebbe il merito d'imporre, per la prima volta dall'alto della tribuna parlamentare, la questione operaia all'attenzione della pubblica opinione.

La questione operaia. Problema arduo e stringente,

complesso anzi di problemi vari, che nel secolo scorso appassionò l'animo di pensatori e di statisti e che ancora adesso assilla e preoccupa popoli e governanti, perchè dalla sua soluzione dipende il nuovo assetto e l'avvenire del civile consorzio.

Quali le cause di questo malessere sociale? Molte e complesse. Di natura economica e politica e specialmente religioso-morale.

Accenniamone alcune, di volo: 1) l'eterna lotta tra i ricchi e i poveri, tra il *Capitale e il Lavoro*; 2) una concezione materialistica del mondo e della vita, diametralmente opposta al concetto cristiano, per cui su falsi presupposti si fondarono erronee dottrine circa l'uomo e l'umana società, i mutui diritti e doveri, la famiglia, lo Stato e la Chiesa; 3) una miopia egoistica da parte dei conduttori di grandi aziende industriali e commerciali, immemori spesso di ogni più elementare senso di giustizia e di equità verso la classe operaia, esasperati da una sete sempre crescente di godimenti e di lucro e della corsa affannosa alla conquista dei pubblici poteri nell'intento di sfruttarli per il proprio tornaconto personale; 4) una propaganda insana, predicata senza scrupoli dalla tribuna della stampa o da quella dei comizi, dalla rettorica bolsa di falsi apostoli del popolo, ispirata all'odio di classe e tendente alla sistematica scristianizzazione di esso e al suo asservimento per losche mire di ambizione e inconfessate manovre di dominio; 5) una nozione più lucida nella coscienza operaia dei proprii diritti, alimentata dalla coltura divenuta più estesa e dalla forza dell'organizzazione e del numero; e 6) finalmente, la radicale trasformazione apportata in tutta l'attività economica dalle nuove fonti di energia meccanica (vapore, elettricità, motore a scoppio...) che diede un impensato sviluppo alla grande industria accentrata, a tutto danno delle piccole industrie manifatturiere, le quali, non sostenute nella concorrenza dallo Stato liberale dichiaratosi agnostico, si videro ben presto escluse dai mercati del mondo e condannate totalmente a languire.

Il languire dell'artigianato — osserva il Coiazzi — importò il languire del tirocinio professionale che prima i giovani operai facevano presso il maestro d'arte o *maestro*, come si diceva. Sotto la guida di esso, i giovani apprendisti lavoravano imparando e imparavano lavorando, fino a che nell'officina passavano come soci, oppure ne fondavano una nuova come maestri.

Nella grande industria accentrata, invece, dove la divisione del lavoro domanda l'operaio specializzato, non c'è più posto per l'apprendista: la porta è aperta non a chi viene per imparare, ma a chi viene per lavorare e produrre.

E allora il giovane che vuole imparare un mestiere dove andrà? E ancora: il giovane che vuole con il mestiere apprendere anche quel tanto di teoria che è necessaria per diventare specializzato, dove andrà?

Alle due domande risposero i tentativi dei vari Stati che istituirono le Scuole di arti e mestieri, dette anche professionali. Ma queste ebbero un grave vizio d'origine: istruzione tecnica molta, educazione morale-religiosa, poca o nessuna.

Come impostò invece e risolse Don Bosco questo arduo problema sociale?

Il camino e il campanile.

Per rispondere a questo quesito, mi si consenta di prender l'abbrivo da una bella pagina dovuta alla penna dell'incomparabile apologista cattolico Don Felice Sardà y Salvany, che io qui, per amor di brevità, riporto in succinto.

« Passeggiavo giorni fa per gli ameni dintorni d'una delle nostre migliori città industriali di Spagna..... L'urlo di una sirena mi arrestò dinanzi ad uno di quei grandiosi stabilimenti in cui ferve il lavoro di cento e cento operai.....

« Fuori, il primo raggio del sole investiva i densi

pennacchi di fumo lanciati dai camini alti nel cielo; dentro, tutto un popolo di lavoratori, in una tensione vibrante di pensiero e di muscoli, regolava o secondava l'anima metallica e il ritmo pulsante delle macchine in continuo movimento.

« La loro voce, la loro fisionomia, il loro abito sembrava non dicessero altra cosa al visitatore che queste semplici parole: *Qui si lavora*. E questa semplice iscrizione mi pareva contemplare sul piedistallo d'ognuno di quei superbi camini, che un poeta ha giustamente chiamato gli obelischi dell'industria.

« Ma di mezzo l'insieme delle alte fabbriche, dominandole quasi con un gesto maestoso e signorile, s'ergeva pure, indorato dai raggi del sole sorgente, un vetusto campanile dalle linee austere e tranquille tutte ricoperte di nobile muschio, come la fronte di un vecchio aureolata di veneranda canizie.

« Il camino e il campanile!

« Due edifici distinti: due vite e due scuole diverse, due concezioni e due interessi in contrasto.

« Anch'esso — il campanile vetusto — aveva una voce: squilla di risveglio ai primi bagliori dell'alba e invito di saluto alla Madre di Dio; commiato dal giorno morente ed esortazione alla stessa preghiera, quando le tenebre calavano a ricoprirlo col loro nero cappuccio.

« Era l'eco, per tutti, delle loro gioie e delle loro tristezze: come una madre cantava la nascita di un bimbo venuto a rallegrare una culla; come un anziano piangeva il lutto di un funerale; aveva accenti di santa esultanza nelle occasioni solenni, e potenza di forti richiami nell'ora del pericolo.....

« La sua mole maestosa e gigantesca era sempre là, nei giorni di lavoro e in quelli festivi, a segnalare a tutti gli abitanti della città e della campagna il sacro edificio dalle ampie navate e dalle alte colonne che riposava a' suoi piedi, e sembrava dir loro: *Qui si prega*.

« Ecco qui — continua lo scrittore — risolto il misterioso problema della vita, mentre i miei occhi con

avidità abbracciavano quel bel panorama. Lavorare per sostenere il corpo, e pregare per sostenere l'anima..... Sempre bisognerà il corpo nella sua mortal carriera di alimento e vestito, eternamente bisognerà l'anima in questo suo esilio di verità e di preghiera.

« E nè il pane, nè il vino, nè l'oro, nè la seta sazieranno la fame, nè copriranno la nudità di questa nobile anima tanto superiore a queste cose, nè questa sarà giammai così vile da trovare in sì poca cosa il glorioso ideale a cui sospira ».

Lavorare e pregare: ecco la formula completa.

Guai a colui che in questo mondo non lavora quantunque si chiami ricco e potente! Guai ai pigri del corpo! Guai ai pigri dell'anima! Guai a colui che in questa vita fissa il suo cuore ed i suoi occhi soltanto in un camino annerito! Guai a chi per colpa propria, è giunta a farsi molesta o soltanto indifferente la voce della campana! E guai a quel popolo divenuto insensibile a questa onda sonora che ammonisce dall'alto!

Infelice! Infelice!.....

Ecco dunque. Il segreto della civiltà e del benessere pubblico sta tutto qui, nell'armonia, nel concerto, nella fratellanza di queste due voci: l'urlo della sirena e lo squillo della campana.

Il camino che fumi costante, a presiedere al moto e all'ardore industriale del popolo che le si aggruppa d'attorno.

Il campanile che canti, senza posa, la gloria di Dio, la nobiltà delle anime, e le ineffabili elevazioni della fede. Il camino che dica a suo tempo: *Qui si lavora davvero*. Il campanile che ricordi ai distratti e agli immemori: *Qui si pensa a Dio e all'altra vita. Qui si prega davvero*.

Ed ecco qui mirabilmente delineato il programma delle Scuole Professionali di Don Bosco e la chiave di soluzione per sciogliere l'arduo problema sociale. Difatti, che si propone Don Bosco nell'istituirle?

« Formare operai cristiani, — risponde Don Stefano Trione — persone cioè che lavorino davvero, ma che

nobilitino la loro fatica coll'idea religiosa, colla fede in Dio, con l'intenzione di compiere nel lavoro la volontà divina e di procurare al tempo stesso il bene dei fratelli e la propria perfezione; uomini, che per il loro lavoro sperino in più del salario che loro dà da mangiare sulla terra, un altro salario migliore, per una ricompensa superiore nel cielo ».

Si propose Don Bosco di formare operai cristiani, cioè operai che oltre al lavorare, praticino la legge divina, preghino e consacrino i giorni festivi al loro Dio, alla loro anima, alla loro famiglia. Si propose infine di prevenire i conflitti tra il capitale ed il lavoro, procurando che negli stessi collegi, all'ombra degli stessi campanili, affratellati dalla religione, vivano artigiani e studenti, gli operai e i probabili padroni di domani; e collo stesso fine di avvicinare quelle due classi, di unirle mediante le dolci relazioni della carità di Cristo, cercò per i suoi giovani poveri la beneficenza dei ricchi e dispose che nelle chiese da lui costrutte, i beneficiati preghino costantemente per i loro benefattori.

Il senso della realtà.

Mirabile, in Don Bosco, anche per questo, il senso della realtà.

« Questo santo — scrive Flavia Steno sul Secolo XIX di Genova — così «inquadrato» nell'eterno, è un Santo moderno per eccellenza. Non è possibile esser più del suo tempo di quanto egli non sia.

« La sua azione coincide appena col primo avvento dell'industria, ed Egli vede e comprende subito che questa è, socialmente, la grande prova e il grande pericolo.

« Non sarà possibile fare dei giovanetti che egli raccoglierà dei pensosi e dei mistici; bisognerà farne dei lavoratori.

« Ed ecco che le prime scuole che Egli aprirà saranno

d'arti e mestieri. È il tempo in cui, in Francia, Fournier, Blanc, Saint Simon scoprono il « quarto stato » e gli preparano i trampolini per la scalata. Don Bosco trova la parola da opporre a tutte le vane promesse, a tutte le false deplorazioni sobillatrici: carità! la *Charitas* divina, che è la più sublime delle solidarietà. È nel suo nome che egli cerca per i suoi ragazzi: che cerca e che trova ».

Sì, perchè Don Bosco intuì l'indirizzo minaccioso e le proporzioni che avrebbe assunto la questione operaia. E dalla carità e dalla fede, che sole in ogni tempo diedero pace e conforto all'umanità agitata e sofferente, attinse l'ispirazione e i mezzi di apportarvi rimedio. Fu così che in tempi, in cui ogni opera insidiosa veniva messa in azione per strappare dal cuore del giovanetto operaio le idealità più nobili e sante; in ore caliginose in cui la massa operaia respirava i mefitici vapori che effondevano dalle più pazze dottrine imbottitrici dei crani, ma isterilizzatrici di ogni moto bello e gentile, le Scuole Professionali di Don Bosco lanciarono, a getto continuo, sul mercato del lavoro, falangi di cattolici onesti e d'abili operai che, come un lievito sano, immettevano il fermento del bene in seno alla massa grigia e amorfa delle classi proletarie.

E questo, ispirandosi ad un saldo principio informativo etico-religioso. Perchè Don Bosco vide la lacuna sopra lamentata delle scuole di arti e mestieri statali e perciò, guidato dal suo divino istinto di orientamento, fu portato a compensare le deficienze e raddrizzare le deviazioni. Deficienza gli apparve subito fare d'un operaio un tecnico perfetto senza un'impalcatura morale della vita, deviazione gli apparve mettere in mano all'operaio oltre quello strumento del lavoro anche il libro della coltura, senza il correttivo della concezione elevatrice della vita che mirabilmente viene dal Cristianesimo e dal suo Fondatore, il divin operaio di Nazareth.

Concezione alta e provvida questa, i cui sviluppi si possono valutare oggi di più, oggi che in un clima storico democratico, il cittadino operaio è cresciuto assai d'importanza, d'influenza e di autorità. Chi per esempio,

non si arresta pensoso dinanzi alle manifestazioni di forza del Partito del Lavoro in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti di America? È davvero il lavoro che parla e impone silenzio. Ma perchè l'influenza educativa sul cuore del giovane operaio non subisse soluzione di continuità, Don Bosco volle — e fu ardita novità pei tempi — *fuso in un solo organismo il Convitto, le Scuole e l'Officina*. Avvenimento grande questo. Perchè l'Italia stessa, che pur vanta onorati Convitti Nazionali per studenti, non ha ancora aperto un solo Convitto Nazionale per artigiani che abbia — si noti bene — scuole e laboratori interni, e con tutti gli aggiunti culturali, educativi e ricreativi che mirabilmente concorrono a completare un Istituto che risponda a tutte le esigenze che oggi richiede la formazione del cittadino artigiano.

Con quanto profitto anche nella formazione professionale non è chi non vegga, in ragione della loro provvida unità d'indirizzo. Le periodiche Mostre Professionali son lì ad attestarlo, esse che riscuotono il riconoscimento degli esperti e gli elogi più lusinghieri dei competenti. È di ieri l'ammirazione suscitata in Spagna dalle Scuole di arti e mestieri di Barcellona, cui venne affidata la decorazione della nuova Sala del Trono nel Palazzo Reale di detta città. L'opera, magnifica per grandiosità di linee, genialità di concezione e finezza di esecuzione, è una prova novella e irrefutabile come, anche in questo campo, Don Bosco volle essere e fu alla testa del progresso professionale artigiano.

E' sua la frase che, con santo orgoglio, presago certo dello sviluppo maraviglioso delle sue Scuole Professionali, egli pronunciava un giorno alla presenza di un giovane sacerdote lombardo, ammirato di fronte alla superba attrezzatura dei Laboratori Salesiani di Torino: — « Non si maravigli di ciò, Don Bosco anche in questo deve essere e vuol essere all'avanguardia ».

Quel giovane sacerdote era Don Achille Ratti, colui che, oggi elevato ai fastigi della tiara, risponde al nome di Pio XI, e che, ripetendo dall'alto del soglio pontificio

l'affermazione udita un giorno dal labbro di Don Bosco, gli ha reso la più bella e significativa testimonianza del mondo.

Lotta o collaborazione di classe?

Ma Don Bosco, con l'istituzione de' suoi Collegi-Convitti fece ancor di più. — Alla lotta di classe, che inasprisce i rapporti sociali tra Capitale e Lavoro, borghesia e proletariato, egli oppose la cristiana concezione della collaborazione di classe.

All'ombra dei suoi Istituti, sorgenti come un inno al lavoro nel cuore delle maggiori città d'Italia e dell'Estero, è bello vedere — come abbiamo già accennato — accolte e affratellate sotto il medesimo tetto ospitale le due sezioni di studenti e artigiani.

Guidate dallo stesso sistema educativo, quasi tenendosi per mano, procedono alla conquista del loro avvenire, avviati gli uni al lavoro manuale, e gli altri agli studi classici, tecnici o commerciali. Si stabiliscono così correnti di mutua comprensione e di simpatia, destinate un giorno a riflettersi nelle relazioni sociali, perchè si sa che i contatti e gli scambi tra gli individui e le caste servono mirabilmente per meglio conoscersi e valutarsi a vicenda, per smussare angoli e sfatare pregiudizi talora inveterati da secoli. Torneranno un giorno, fatti adulti, questi giovanetti al loro antico collegio, per rivivere il loro passato di spensieratezza gioconda accanto ai loro vecchi superiori, e allora l'abito elegante dell'intellettuale non arrossirà di trovarsi a contatto con la dimessa blouse dell'operaio, e la mano inguantata del professionista stringerà con effusione quella callosa dell'artigiano.

Un illustre scrittore contemporaneo dettò, in un romanzo sulla questione sociale, una pagina graziosa. Egli presenta in un ricco villino l'incontro di due gio-

vani rappresentanti le due classi sociali più in lotta, quella cioè dei capitalisti e quella degli operai.

Il figlio del ricco signore esce dall'appartamento dorato e si avvicina al figlio dell'officina, tenendo in mano uno scintillante calice di cristallo. L'elegante signorino colla nocca delle dita percuote il cristallo e ne ricava un suono soave, dicendo al piccolo operaio affumicato dall'officina: « Vedi questo cristallo? È simbolo dell'armonia che dalle ricchezze del padrone può uscirne, quando i capitali sono con intelletto d'amore bene applicati all'industria e al lavoro ». Il giovanetto operaio, con senso di ribellione e di dispetto, scatta su, e preso quel cristallo dalle mani del signorino, lo riempie di fango e glielo restituisce. Ma il savio signorino non si scompone per ciò, e, presa da un vicino roseto una bella rosa fiammante, la inalbera come un trofeo sul fango del calice, esclamando: « Ecco, o figlio del lavoro, che cosa sa fare il capitalista ispirato a sensi di umanità. Tu non ti arrendi all'armonia della sua parola e dei suoi ordinamenti? Ammira almeno il profumo di questo fiore, che simboleggia la virtù che sola può affratellare capitale e lavoro, padroni e operai, le due grandi classi sociali, perchè procedano sorelle nella via del progresso e dell'onestà ».

Ecco l'ideale di Don Bosco, ecco la missione che egli ha affidato alle sue opere popolari.

Genio e carità.

Il Mermillod scriveva: « Per risolvere la questione sociale fa bisogno del genio di Tommaso d'Aquino e del cuore d'una suora di carità. È un'opera di luce e d'amore ».

Don Bosco se non possedeva il genio dell'Angelo delle scuole cattoliche, il cuore d'una suora di carità ce l'aveva di certo. E non era poco davvero, quando si pensi

che la maggior parte dei giovanetti operai, accolti sotto le ali di protezione delle Scuole Professionali Salesiane, sono poveri fanciulli orfani o abbandonati, e perciò facile preda del sovversivismo e del mal costume.

E allora, che ne sarebbe di loro?

Ricordiamo le tristissime parole che un poeta mette in bocca ad un'anima sciagurata, errante notturna per le vie di Parigi: — « Vedo gli alberi che paiono forche, vedo delle cose nere!... Le stelle somigliano alle lampade dell'illuminazione, sembra che fumino e che il vento le spenga... Fuggo senza sapere dove e tutto gira!... — Quali strane visioni quando si è soli e digiuni!... »

Ecco un naufrago della vita, se una mano non soccorra in tempo provvida a confortare il corpo esausto e lo spirito languente.

A tanti di questi naufraghi la mano l'ha offerta Don Bosco.

Ed anche in ciò fu un moderno e un precursore. Nei suoi istituti, le norme sul lavoro dei fanciulli erano in vigore prima ancora che fossero imposte dalla legge, perchè suggerite dal buon senso e dalla carità cristiana.

E a Lui il merito primo di queste « Scuole Professionali », di cui va ora orgogliosa ogni città e ogni governo che intende corrispondere ai nuovi postulati della vita sociale. Colla differenza che, mentre Egli nella semplicità del suo stile e colla morale cristiana e il sistema paterno ha sempre fatto degli operai onesti e pratici, certe Commissioni ed Ispettorati, spendendo milioni, vi danno troppo spesso dei pretensiosi inetti, gonfi solo

« di loro vanità che par persona ».

Il programma culturale.

Accennato allo spirito che informa le Scuole Professionali quali Don Bosco le volle, e ai benefici influssi da

esse esercitate sugli individui e sulle collettività come vere e proprie palestre di coscienza e di carattere, possiamo ad esaminare il loro ordinamento culturale e didattico-professionale.

Esse, oltre il peculiare addestramento nelle varie arti e mestieri assicurano al giovane apprendista operaio un corredo preliminare di nozioni scientifiche generali che lo metteranno anzitutto in grado di meglio orientarsi verso la via professionale da battersi e poscia ne integreranno quel grado di cultura, di cui un bravo operaio deve essere fornito e senza della quale vano è sperare possa attingere dalla propria professione tutte le utilità che giustamente si ripromette.

Non parliamo dell'istruzione religiosa e della formazione del carattere, chè questo — come abbiamo visto — è un presupposto indiscutibile in ogni branca dell'attività salesiana, ma restringiamoci a vedere come ed in qual modo il giovanetto, molte volte gratuitamente accolto in questi soavissimi asili di pietà e di lavoro, venga passo passo a formarsi agile ed esperto nella prescelta professione.

Le scuole professionali salesiane sono regolate da un duplice programma: uno scolastico; l'altro didattico-professionale

Colla rigorosa applicazione del programma scolastico, e con un orario giornaliero tra scuola e studio, di circa quattro ore, viene impartita agli alunni una conveniente istruzione sulla Lingua Italiana, Geografia, Storia, Aritmetica e Galateo, alla quale seguiranno nel progresso degli anni, nozioni elementari di Fisica, Chimica, Storia Naturale, Sociologia, Igiene.

In queste scuole gli alunni, trattandosi d'istruzione generale, il cui patrimonio è utile ed indispensabile a tutti, non sono ripartiti o divisi secondo le professioni diverse alle quali attendono, ma sono raggruppati col criterio della capacità e dell'istruzione individuale di ciascuno, eccezione fatta per la scuola di Disegno, nella quale, dopo un breve corso preliminare, l'insegnamento di questa importante materia viene impartito in rapporto

alla varia professione, di guisa che il giovane viene così addestrato ad un corso speciale, applicato all'arte diversa alla quale si è dedicato.

Nessuno disconoscerà l'importanza somma e la pratica di tale sistema nell'insegnamento del disegno, che conduce alla formazione del gusto e del criterio artistico nell'operaio, dischiudendogli forse l'adito ad opere geniali ed aventi tutta un'impronta personale ed originale che, imperito nel disegno, non gli sarebbe dato di compiere.

Il programma didattico-professionale si fraziona invece, ed è logico, in tanti programmi speciali, quante sono le professioni o le arti che nell'istituto s'insegnano.

E poichè l'esperienza ha addimostrato che occorrono almeno cinque anni di tirocinio per apprendere un qualunque mestiere, in corrispondenza a questo quinquennio è suddiviso il programma delle cognizioni delle quali l'allievo deve conseguire il pieno possesso e la serie dei lavori cui deve progressivamente applicarsi e compiere, per riuscire un abile e spesso un perfetto operaio.

Il Programma didattico - professionale.

Per quello che si attiene all'esercizio pratico del lavoro, questo consiste nell'esecuzione d'una serie progressiva d'esercizi didattici e di lavori utilizzabili, che possono trovare subito una pratica applicazione.

In questo modo si ha il passaggio quasi insensibile dalla Scuola al Laboratorio e gli alunni rimangono maggiormente stimolati nella loro attività, vedendo che i loro sforzi producono non solo dei *saggi*, ma anche qualcosa di utile.

E poichè all'esercizio pratico del lavoro si accoppia una scuola di teoria professionale, questa si propone di dar ragione agli alunni di quanto si fa loro eseguire durante l'esercizio del lavoro, istruendoli intorno ai vari

processi del lavoro stesso, alla conoscenza delle materie prime e dei meccanismi o apparecchi usati, ai preventivi di spesa per i lavori da eseguire, ecc.

Ed in sussidio delle istruzioni che vengono per la più parte impartite da Maestri d'arte salesiani, da individui, cioè, che di tale mansione hanno fatto l'apostolato della loro vita, la provvida sollecitudine dei figli di D. Bosco non ha mancato di pubblicare, non pensando nè a sacrifici, nè a spese, una serie di manuali per l'insegnamento teorico-pratico di ogni singola professione, costituenti nel loro complesso una specie di Biblioteca *ad hoc*.

Leve dinamiche.

Merita tuttavia di essere ancora segnalato un fatto: quello cioè che si attiene ai premi e agli incoraggiamenti.

Alla intrinseca bontà del metodo, D. Bosco, profondo conoscitore dell'animo umano, in tutte le sue poliedriche manifestazioni, volle fossero pure associati quei mezzi materiali e morali che sono un efficace stimolo al giovane nell'esatto adempimento di tutti i suoi doveri, quali ad esempio le premiazioni annuali ai più meritevoli, l'ammissione gratuita a scuole di declamazione e di musica vocale ed instrumentale e le mancie settimanali.

La scuola di musica è uno dei premi maggiormente agognati dai giovanetti operai che, quasi inconsapevoli, sentono come la divina arte dei suoni conduca ad ingentilire l'animo.

Da questa scuola sono molte volte usciti musicisti provetti, e a questa scuola tutti aspirano ben più lusingati che dall'attrattive delle mancie settimanali, le quali rappresentano come una specie di regalia che viene settimanalmente fatta agli allievi col duplice criterio dell'abilità e della loro applicazione, poichè nel computarla non si tiene affatto conto della quantità del lavoro eseguito o di un possibile guadagno procurato alla scuola,

ma della diligenza e del buon contegno nella medesima serbato, per cui posto il principio « esatto adempimento del proprio dovere » la regalia rimane la stessa, sia che il lavoro abbondi o scarseggi, sia che per ragioni contingenti l'insegnamento teorico abbia una prevalenza sull'insegnamento pratico.

Questo l'ordinamento delle Scuole Professionali Salesiane, cui l'esperienza ha dato un carattere sempre più consono alle esigenze dei tempi.

Considerata ai riflessi di questa luce simpatica, la Scuola Professionale, se non ha i gusti preziosi e aristocratici dei Corsi classici, assume però un valore più imponente di realtà con il suo più immediato accostamento alla vita. Un'aula di meccanica con i suoi trenta alunni piccoli, grandicelli, giovanotti, vestiti con la loro blusa di fatica e curvi ai tornî, o agili attorno alle macchine, offre un aspetto di rilievo gagliardo.

Più che la materia dura si forgiavano lì le tempre dell'artigianato italico, non impari a quello medievale.

Cap. IX. — D. BOSCO E LA GIOVENTÙ STUDIOSA.

IL CIECO DI PORTA PALAZZO.

CENTRI LUMINOSI.

LA LEGGE DEI CONTRASTI E DEI
COMPENSI.

IL MINISTERO DELL'EDUCAZIONE
NAZIONALE.

PER LA SCUOLA E PER LA VITA.

UMANESIMO E CRISTIANESIMO.

UNA LUCE CHE SI SPEGNE.



Il cieco di Porta Palazzo.

Un giorno del 1849, D. Bosco, imbattutosi in un crocchio di giovani che si divertivano nei pressi di Porta Palazzo, si fermò per dir loro una parola di religione e di bontà. Contrariati, alcuni di loro lo interruppero, e un giovane, di nome Botta, osò finanche di esclamare:

— Ci lasci in pace; delle sue prediche ne facciamo volentieri a meno.

D. Bosco fissò un istante il giovanetto screanzato; indi amorevolmente lo ammonì:

— E se tu in quest'istante divenissi cieco, forse saresti più disposto ad ascoltare la parola di Dio!

— Oh! oh! — scoppiò a ridere Botta — vorrei un po' vedere chi è così bravo da farmi perdere la vista!

La vista? Lo sciagurato non ce l'aveva più. Il buio della notte era calato su le sue pupille. Allora, si stropiccia gli occhi e con accento d'orrore esclama: « Oh Dio, non ci vedo, non ci vedo più! »

Tutti si fanno attorno a D. Bosco spaventati, e lo supplicano perchè gli ridoni la luce. Botta è in ginocchio. D. Bosco si commove:

— Ebben! — consiglia — prega, pentiti e vatti presto a confessare.

Tuttiregarono, Don Bosco se ne andò.

A sera, si vide a' suoi piedi il giovane cieco, lo confessò, lo assolse e gli ridonò l'uso degli occhi.

Centri luminosi.

L'episodio, narrato da tutti i biografi del Beato è certamente impressionante, ma non è meno significativo per la verità che in se stesso racchiude.

Luce all'intelligenza smarrita è la parola di Dio. Essa — come dice un pio scrittore, — è colonna di fuoco all'umanità per ogni vario e felice cammino, luce che orienta e fiamma che scalda, ala allo spirito.

Dovunque una gioia pura s'assida, ovunque un dolore attenda un conforto, ovunque una colpa salga alla redenzione, ivi è la parola di Dio.

Senza di questa parola, si brancica nel buio, come il cieco di Porta Palazzo.

Oh, la dolorosa visione di due pupille spente! Una parola è sigillata su quelle palpebre chiuse: notte. La quale stende la sua ala nera sul volto tutto, che assume la fisionomia spettrale di una larva emergente da una zona di livide ombre.

Solo la parola imperiosa di un taumaturgo come Don Bosco può spirare su quel volto inerte il raggio della luce: « Apriti! »

E questa parola Don Bosco dovette pronunziarla di fronte alla visione di tante povere intelligenze giovanili chiuse al raggio della Fede, e perciò ignare della parola di Dio. Egli vide tanti giovani, avviati agli studi, su cui si sperimentava rovinosa l'incuria materna o il male esempio paterno, altri ne vide su cui negativa o esiziale si esercitava l'azione della scuola agnostica o irreligiosa, e allora pensò ad aprire anche per questi infelici, votati alla cecità dell'intelligenza e del cuore, quei centri luminosi che furono e sono i collegi e le scuole salesiane.

E fu pensiero provvido.

! Così sorse il Ginnasio dell'Oratorio, divenuto in breve giro d'anni un modello di scuola e per qualche tempo molestato dalle seccature di legulei, che vanno a cercar

le patenti anche alla carità. Le patenti e le lauree vennero dappoi, perchè D. Bosco, ed anche in ciò fu un ardito novatore, mandò i suoi figli a frequentare le Università dello Stato; ed ora tra i Salesiani son rari quelli che non abbiano un titolo accademico o un diploma.

Ma intanto oltre gli ospizi, in cui la povertà giovanile era condizione per entrare e teneva luogo di qualsiasi contribuzione, cominciò a fondare i veri e propri collegi adatti esclusivamente alle piccole borse, nei quali si potessero tuttavia, salvo le necessarie modificazioni, sperimentare i metodi che davano tanto frutto tra i poveri dell'Oratorio e dell'Ospizio.

Il primo di questi istituti fu fondato nel 1863 a Mirabello, nella diocesi di Casale. E fu la prima propaggine dell'istituzione che popola ora cinquecento stabilimenti disseminati nel vecchio e nel nuovo continente.

La legge dei contrasti e dei compensi.

La storia — scrive D. Coiazzi — è governata dalla legge dei contrasti e dei compensi. A un moto corrisponde sempre un moto contrario e a una deviazione s'accompagna un raddrizzamento che compensa. Così alle ire di parte e alle ingordigie dell'ultimo medio evo fece contrasto e insieme compenso il moto Francescano, tutto pervaso dalla carità che perdona e dalla povertà che beneficia. Così, più tardi, al rinato paganesimo del 1500 fecero contrasto e compenso S. Filippo Neri e i Fondatori dei Barnabiti e degli Scolopii, dei Fratelli delle Scuole Cristiane e di altre Congregazioni Insegnanti. E finalmente al moto ribelle della Protesta fece contrasto e compenso S. Ignazio con la sua Compagnia: ubbidienza di contro alla ribellione, pietà di contro al sensualismo.

Ma con i secoli successivi nacquero nuovi moti con l'insorgere di quel ceto medio e borghese che caratterizza a moderna civiltà. E la Chiesa Cattolica, provvida Ma-

dre, corse anche questa volta ai ripari, informando a rettitudine di pensiero e di cuore, specialmente le generazioni novelle. Tanto più che tutte le Congregazioni insegnanti sopra ricordate si rivolgevano a educare e a istruire la gioventù della nobiltà, l'unica che aspirasse alla cultura, mentre con il moto rivoluzionario francese e con la trasformazione economica che portò in alto l'artigianato, anche i figli del medio ceto aspirarono di entrare a bandiere spiegate, nel chiuso campo dell'istruzione, che d'allora in poi, non restò più monopolio esclusivo riservato ai privilegiati del blasone e della ricchezza.

A codesta gioventù, che non poteva disporre, per le sue risorse limitate, di adeguati mezzi finanziari, provvide la nuova scuola, detta popolare e democratica. La quale, e per le sue origini rivoluzionarie e per il suo spirito reazionario al così detto *ancien régime*, si presentò armata di due formidabili minacce: la pretesa scientifica di tutto spiegare e la promessa di dare alla vita umana una base e un fondamento puramente laico, estraneo cioè, e quindi fatalmente ostile alla concezione cristiana della vita.

È storia di ieri.

A questa scuola laica e deformatrice quale contrasto e quale compenso oppose la Provvidenza?

Il contrasto e il compenso fu Don Bosco e la Pia Società Salesiana da lui fondata. Dal suolo plebeo, l'Italia fatta una, « esprimeva » la nuova classe dirigente. Don Bosco le andò incontro e se ne impadronì, per plasmarla e disciplinarla con il fermento cristiano. Ed ecco sorgere, per opera di lui, le prime scuole serali in Italia, come sviluppo degli Oratori Festivi: ecco aprirsi i primi Collegi Convitti Salesiani dove con venti lire al mese si viveva e si studiava: eccoli moltiplicarsi per tutta Europa e poi per il mondo, come porto sicuro per la nuova gioventù, come una benefica « *longa manus* » della Chiesa Cattolica, stesa verso i « nuovi barbari » come furono detti malamente, verso i « nuovi figliuoli » come li disse invece Don Bosco.

In questi Convitti con scuole interne, il giovane aveva la chiara sensazione di pagare appena il pane che mangiava e di ricevere gratuitamente istruzione accurata e paziente, assistenza paterna e amorevole, educazione fatta di bontà, di esempio, di totale e pieno altruismo. Uscitone, conservava e conserva tuttora riconoscenza imperitura verso coloro che egli avvertiva suoi veri benefattori, tanto più quanto andava in lui crescendo la triste esperienza di una società egoista, affarista, calcolatrice.

Oggi, da questi centri di sana cultura, « dove il principio della sapienza è il santo timor di Dio », veri fari luminosi donde irraggia tanta onda di luce, perchè è loro punto focale la « Luce intellettual piena d'amore », una pleiade senza numero di sacerdoti e di professionisti, sparsi pel mondo, vi figurano come la vivente apologia del sistema educativo di Don Bosco. Perchè — e questo è un altro titolo di benemerenda di lui — Don Bosco non solo offerse la scuola sana e cristiana e a poco prezzo, ma anche — l'abbiamo già accennato — rinnovata con quel principio del prevenire anzichè reprimere, che è tanto ragionevole quanto è preferibile la profilassi alla chirurgia.

Per coteste due benemerende di Don Bosco verso la scuola, il Governo Nazionale quando volle, nel nuovo clima storico della Patria, proporre ai maestri d'Italia un modello, non esitò un istante, e nelle sue istruzioni ufficiali scrisse il nome del grande educatore.

Il ministero dell'Educazione Nazionale.

E fu non solo una designazione e un riconoscimento, ma il preludio anche di un orientamento verso una concezione nuova della scuola nazionale che, potenziando integralmente tutti i valori dello spirito, non si limitasse a curar solo l'istruzione ma anche e soprattutto l'educazione delle novelle generazioni.

Sintomo consolante di questo orientamento sta il felice innesto oggi attuato dal Governo Italiano di un Ministero della Educazione Nazionale sul vecchio ceppo del Ministero della pubblica Istruzione.

Già fin dai suoi tempi, lamentando l'insufficienza delle scuole laiche nella formazione del carattere nazionale, Massimo d'Azeglio aveva lanciata l'idea prima dell'istituzione di questo nuovo Ministero dell'Educazione Pubblica: « Uno dei modi — così egli scriveva — per diminuire tutti quei malanni che si scatenano sugli uomini per il grave disquilibrio che esiste tra l'istruzione e l'educazione, sarebbe forse questo: oltre il Ministero dell'Istruzione Pubblica, che figura nell'inventario di ogni Governo costituzionale, aggiungerne un altro dell'Educazione Pubblica: il primo per fabbricare scienziati, il secondo per fabbricare galantuomini ».

Scritte una settantina d'anni fa, queste parole sacrosante esprimevano con arguzia limpida la crisi della Scuola moderna, fondata, negli anni della follia giacobina, sulla colossale menzogna della *lumièrè*, dell'istruzione, dell'alfabeto, della scienza maiuscola che libera, purifica, santifica, divinizza l'uomo. « Ogni scuola che si apre è un carcere che si chiude! » si disse allora. Alla menzogna del principio corrispondeva quella del fatto; e « il fatto è — parole di Aristide Gabelli — che le scuole crescono, ma le carceri non diminuiscono. Al contrario non passa giorno, che non si domandino aumenti di guardie e di carabinieri; non si esiga una tutela più vigile e efficace; non si deplorino atti di violenza e crudele malvagità; non si capisca che gl'imbroglianti crescono, e non si veda che molto spesso finiscono per far fortuna. Tutto ciò, mentre dall'altro lato non si smette di accrescere il numero dei maestri e di aprire nuove scuole; quindi è naturale che molti chiedano, disingannati e scorati: *a che servono?* ».

All'infuori dei settari della massoneria e del sovversivismo, tutti gli Italiani responsabili, degni del nome di maestri, hanno riconosciuto lealmente la insania di

questa duplice menzogna e la necessità di tornare alla verità: da Manzoni e Tommaseo, a Bonghi, a Villari, a Vidari, a Boselli, a Garofalo, a Baccelli, a Negri, a Settembrini, a De Sanctis (vedasi che non ricordiamo dei cattolici militanti!) c'è da redigere un plebiscito dell'Italia pensante. Tutta concorde nel riconoscere la desolata insufficienza della « Istruzione » e unanime nel gridare all'allarme.

Ma lo Stato non sentiva, non poteva sentire. Liberale, laico, agnostico — e nel fatto asservito ad una dittatura settaria — lo Stato si proclamava *incompetente*, per poter essere nel fatto, il complice e il servo della setta. Ferdinando Martini enunciava elegantemente questa teoria:

« Lo Stato non dà veruna educazione, ed è inetto a darla morale; solo può darla fisica e igienica. La scuola ha da munire chi la frequenta del viatico necessario alla strada che esso ha da percorrere; non accenderlo di desideri incomposti o sollevarlo in presunzioni infingarde ».

Nel tempo stesso che lo Stato si dichiarava incompetente e inetto, esso negava alle supreme *insegnanti*, alla Chiesa e alla famiglia, il loro diritto; il *divino diritto* della Chiesa che è la maestra di tutti i maestri e il naturale diritto della famiglia, che è la prima scuola del fanciullo. E allora? Meglio, mille volte meglio, *l'asino*.

*Il sapere io lo vorrei
collocato sugli altari,
ma crediate che darei
mille Socrati falsari,
per un asino sincero.*

Oggi, tutto è mutato. Le rovine accumulate dal liberalismo e dalla massoneria sono tante che lo Stato, per la *salus publica*, nè può star con le mani in mano a guardare, nè tanto meno può farsi complice dei demolitori. Lo Stato per la difesa delle elementari leggi della

vita, partecipa direttamente all'opera della educazione e domanda l'accordo con la Chiesa e con la famiglia per la disciplina del vivere civile. C'è un paganesimo nuovo che ci avvelena — peggior dell'antico, perchè è segno di una spaventosa involuzione della vita e della storia; c'è una turpe *religione del piacere* che fa deserte le culle ed i templi, che antepone il traffico disonesto al lavoro, il furto alla operosità, la ignoranza presuntuosa alla sapienza umile e serena. Ahinoi! Gli *asini sinceri* di Beppe Giusti, non ci sono più. Ci sono asini burbanzosi e sputasentenze, asini che sdottorano e sporcano carte in poderosi volumi.

Lo Stato si dichiara educatore. Riconosce che l'istruzione non basta, che scienza e tecnica sono semplici « mezzi » ma che i fini stanno più in alto. Esso pone il formidabile problema, mette a servizio della soluzione di esso, la forza, la vocazione, che è sua: castigamatti. E fa appello — perchè la soluzione sia integrale e verace — alle potenze per eccellenza educatrici: alla famiglia — della quale lo Stato educatore tutela l'unità sacra e la missione sociale; alla Chiesa — perchè « l'Italia — com'è scritto nei Patti del Laterano — considera fondamento e coronamento della istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica ».

Massimo d'Azeglio, Italiano e cattolico, può rallegrarsi davvero di veder accolta, in sostanza, la sua proposta. Meglio tardi — e bene — che mai. E con lui si rallegra il regnante Pontefice Pio XI, che nella recentissima mirabile Enciclica *sull'educazione della gioventù*, non v'è problema pedagogico che non prospetti e metta in rilievo con adamantina lucentezza di pensiero. La parola del Papa — spirito e verità — alita un possente afflato animatore sul deserto della pedagogia laica, accende un faro di orientamento nel campo dell'educazione giovanile. E questo faro è alimentato dall'olio più puro, raccolto con mani purissime: le mani dei grandi educatori cristiani, le mani di Don Bosco.

Il quale non ha atteso tanto tempo per istaurare nelle sue scuole il programma integrale dell'istruzione, bellamente conserta all'educazione.

Per la scuola e per la vita.

Ricordo un quadro d'autore tedesco: « Gesù tra i fanciulli » di Carlo Vogel. Il Maestro è seduto, larghe le divine braccia quasi ali di protezione, si china verso un gruppo di fanciulli di cui l'uno — le mani strette in preghiera — si bea nello sguardo di Gesù come a penetrarne ed accoglierne le rivelazioni supreme; l'altro ne abbraccia le divine ginocchia, ed un terzo gli sta in grembo in un atto di semplice e confidente abbandono.

È infinita la ricchezza spirituale del Cristo, fatto esempio di ogni ideale di perfezione e di ogni genere di vita, da cui si irradiano le santità più diverse. Don Bosco lo rivisse Gesù nella pagina immortale del « *sinite parvulos venire ad me.....* » Ritrae quell'atteggiamento divino, quella bontà, quella santità, quella sublime pedagogia. Quest'ultima, è bene ripeterlo ancora una volta, è tutta in un'intuizione profonda: l'educatore deve vivere in comunione di vita con l'educando, per trasfondergli la propria vita: abbassarsi sino al fanciullo per elevarlo sino a sè. A tale intento, Don Bosco, non solo si chinò con l'opera sua verso i figli del popolo che volevano studiare, ma abbassò la cattedra al livello degli scolari, non per avvilitare i suoi insegnanti col minorarli alla stregua dei giovani, ma coll'innalzare i giovani fino alla statura dei maestri. Nel pensiero di Don Bosco, il maestro, il professore, finita la sua scuola, non crede aver esaurito il suo compito educativo, ma scende, subito dopo, coi suoi giovani nei cortili, i quali, e anche in ciò fu innovatore bene ispirato, nei suoi istituti non mancano mai, ampi ed aperti. Qui, l'insegnante, se è giovane, si abbandona coi suoi allievi agli « utili trastulli » tradizionali

della corsa, della barra, della palla avvelenata, del football; se è piuttosto inoltrato negli anni, tien circolo con gli allievi attorno a sè, ne tien desta l'attenzione con un episodio o con una domanda atta a richiamare una verità e raddrizzare un'idea, getta là con un motto di spirito un buon pensiero.

L'allievo che ha già ammirato il suo insegnante sulla cattedra, dove, senza pose e senza mutrie, ha dato saggio della sua cultura varia e profonda, ora che se lo vede accanto nei locali ricreativi, semplice, disinvolto, alla mano, se ne forma naturalmente un concetto più largo, più completo, e soprattutto più simpatico. L'educatore, alla sua volta, che sorprende il giovane quando nel calore del giuoco o nell'abbandono della ricreazione si mostra più effusivo e meno si studia d'imporsi un contegno, è in grado di conoscerne meglio il temperamento e di influire su di esso con più salutare efficacia.

Sapienza pedagogica, questa, che mentre rende più cordiali i rapporti tra il maestro e i discenti, avvicina maggiormente — ecco un merito di Don Bosco — la scuola alla vita.

« *Vitae non scholae discimus* »: è motto della sapienza antica. La quale, purtroppo, non sempre tenne fede al suo programma. Don Bosco, invece, lo fece suo, da ardito e sano innovatore dall'occhio di aquila. Ecco, per esempio, come deplorava e flagellava le deviazioni e le manchevolezze delle scuole del suo tempo:

« Amplificazioni, dissertazioni, etopee, tesi, concorsi, questioni, discussioni immaginarie, ecco tutto. Non una lettera, non un dialogo, non una descrizione a scopo di carità, non una scena reale della vita. Tant'è vero che l'epistolografia, la quale costituisce un genere assolutamente a sè nelle letterature cristiane moderne, era avuta in poco conto presso gli antichi Greci e Latini. Le lettere semplici e piane di Cicerone, perchè sciolte la più parte senza che dovessero essere pubblicate, le fredde, compassate del vanitoso Plinio il Giovane destinate alla pubblicazione, ecco quello che vanta Roma pagana in questo, che propriamente parlando

si potrebbe meglio chiamare un ramo particolare dell'eloquenza, che della letteratura in genere. Ed avesse voluto il cielo che un così triste esempio non si fosse propagato! Non avremmo veduto, per tanti secoli, imberbi giovanetti obbligati da un metodo irrazionale, ora ad atteggiarsi a gravità filosofale discorrendo nei loro componimenti di leggi e di governi, di tregue e di paci, tutte cose cioè da loro nè udite nè conosciute, ora ad allacciarsi nelle concioni la giornea di capitano, magari d'un Annibale o d'un Scipione, od indossar la toga di tribuno arringando, qua gli eserciti, là le plebi tumultuanti, con idee rubacchiate, senza che poi sapessero il più delle volte, eseguir la loro parte da teatro, scrivere una lettera con un po' di verità e di naturalezza, fare una supplica, stendere una memoria, narrare un fatto realmente accaduto ».

Spirito semplice e sincero — nota il Salotti — volle che la semplicità e la sincerità fossero la base e l'anima dell'insegnamento, perchè i giovani acquistassero una cognizione realistica della vita, nella quale poi un giorno avrebbero dovuto affermarsi con serietà e dignità.

Umanesimo e Cristianesimo.

E perchè scuola e vita non siano disintegrate da un dualismo esiziale alla formazione del fanciullo, Don Bosco volle che l'una e l'altra si agitino e si sviluppino in un'atmosfera lietamente cristiana. Per questo egli ha sfrondato degli elementi civici e paganeggianti, allora imperanti, la scuola classica di tipo umanistico, compensandoli ed integrandoli cogli elementi cristiani.

La scuola, anche cattolica, anche di rispettabilissimi istituti religiosi, era spesso volte satura di gremità e romanità pagana, nobile finchè volete, sonora, drappeggiata, ma tale da stentarsi a ritrovarvi lo spirito umile ma moralmente più fattivo del Vangelo. Si sarebbe detto che il direttore degli studi era Plutarco e non un sacerdote cattolico e, quando noi consideriamo lo scoppio sufficientemente nefasto e antipatico del civismo della Rivoluzione Francese, siamo tentati di pensare che un

poco di quella tinta e piega di pensiero fosse stata appresa dai metodi che predominavano nelle nostre scuole cattoliche del Sei e Settecento. Nessuno vuol togliere al fattore classico greco-romano il suo valore formativo a nobiltà e saldezza di sentimenti; conosciamo anche noi quello che scrisse S. Basilio e non vogliamo ascrivere tutto a colpa di quanti sfruttarono, a fin di bene, Cicerone, Platone, Omero, Virgilio, e gli altri grandi maestri di Roma e di Atene. Ma Don Bosco, pur accettando questo fattore, ha voluto integrarlo coll'elemento cristiano; non credette plausibile che si trattasse coi giovani cattolici come con dei contemporanei di Catone Maggiore e di Aristide. Non era nato intorno ai tempi di Virgilio (ancorchè fosse tardi) un certo Gesù Cristo che aveva portato nel mondo delle parole nuove, delle notizie più belle e più precise della virtù, di Dio, dell'anima, delle norme più sagge e più sublimi di vita, che aveva allargato e consolidato in maniera immensa e veramente infinita il regno e gli orizzonti dello spirito? E, ciò ammesso, era conveniente sorpassar questa data e restringersi in un mondo precedente dove della sua luce ce n'era solo quel tanto che, come dice S. Giovanni, illumina ogni uomo che viene in questo mondo? Insomma il concetto particolare di Don Bosco fu che la scuola secondaria divenisse più cristiana e, pur non escludendo l'elemento greco-romano, che sarebbe un rinnegare le manifestazioni antiche più nobili ed elevate della civiltà, farvi scorrere l'elemento cristiano colla immissione degli autori cristiani sotto tanti aspetti paragonabili ai classici pagani e sotto uno particolare incomparabilmente superiore. Sotto l'aspetto storico il Beato aderì dunque alla grande questione che fu dibattuta specialmente in Francia dal Gaume, restando però più largo e ben disposto verso i classici antichi. Questi classici però Don Bosco li volle corretti dal punto di vista morale perchè con tutte le migliori intenzioni non riuscissero di scandalo ai giovani lettori. Invece adunque della rimpinzatura pletorica di classicità, un temperamento saggio

dei due elementi e una delicata avvertenza affinché la coscienza meno affinata del paganesimo non riuscisse di danno alla sensibilità giovanile moderna. Egli ha indovinato bene, e abbiamo veduto in questi ultimi vent'anni, e più, si spera, vedremo nell'avvenire, l'introduzione saggia e accuratamente preparata anche dal lato estetico, che talora lasciò nei primi libri a desiderare, della biblioteca degli scrittori cristiani. In questo Don Bosco mirò a innalzare sulla migliore base classicistica un perfetto ideale di giovinezza.

La quale, anzichè stagnare sulla morta gora di una concezione e di un tenor di vita supinamente pagana, veniva, come su ali di angelo, sollevata in « più spirabil aere ».

Ancora una volta, Don Bosco, ascoltava l'urgente appello del popolo e di Dio:

*« . . . discendi al fondo
altra fiata; gli orfanelli prendi
sopra il tuo seno e col gravoso pondo
ancor la rupe della vita ascendi ».*

Una luce che si spegne.

Un giorno, prostrato in orazione dinanzi alla tomba di D. Bosco a Valsalice, il Cardinal Begin, arcivescovo di Quebec, sottolineava col dito la scritta dell'epitaffio: *Orphanorum Pater*, Padre degli orfani.

Sulla tomba di mamma Margherita, con pari verità, potrebbe figurare l'epigrafe: *Orphanorum Mater*. Madre degli orfani due suoi figli del sangue e di quelli di adozione — senza numero questi — che essa, con ugual tenerezza, crebbe e curò all'Oratorio. Nei primordi del quale, essa passò come una luce blanda e serena, simile a quella che davano le antiche lucerne casalinghe, alimentate dal buon olio d'ulivo.

E come una luce essa doveva ben presto spegnersi,

per accendersi in cielo. Consunta dalla sua fiamma stessa.

Dice il poeta indiano Tagore: « L'olio che vuol restare nel suo egoismo ammuffisce al buio dentro il suo recipiente; l'olio invece che vuole effondersi viene bruciato fra stridenti gemiti, ma dal suo morire nascono luce e calore ».

Aveva gemuto sì, Mamma Margherita, ma quanta luce, quanto calore effuso da quel suo cuore di mamma profondamente cristiana!

Un giorno, entrata in camera del figlio, così gli parlò: — Lo vedi: come posso mandare avanti la casa? I tuoi ragazzi ogni giorno ne fanno qualcuna. La biancheria pulita al sole me la buttano in terra; calpestano l'orto e gli erbaggi, fanno man bassa dei vestiti, che non c'è più verso di rattopparli; perdono fazzoletti, cravatte, calze, nascondono camicie e mutande; per divertirsi portano via gli arnesi di cucina e devo andare attorno mezza giornata per trovarli. Io perdo la testa. Era un'altra vita quando filavo nella mia stalla! Quasi quasi me ne ritornerei là per finire in pace i pochi giorni che mi restano.

D. Bosco la fissò in volto commosso, e senza parlarle le accennò il crocifisso che pendeva dalla parete.

Margherita guardò, e i suoi occhi si riempirono di lacrime: — Hai ragione, hai ragione! — E senz'altro ritornò alle faccende. Da quell'ora non le sfuggì più una parola di malcontento. Simili mamme non dovrebbero morire. Per custodire perennemente acceso, come le antiche Vestali, il fuoco sacro della casa.

Ma purtroppo Mamma Margherita non doveva vivere a lungo. Ammalò di polmonite nel novembre del 1856. Quando si accorse di tutta la gravità del male, volle dare gli ultimi ammonimenti al figlio e gli disse tra l'altro:

— Non volere eleganza, nè splendore nelle opere; tienti alla povertà e cerca la gloria di Dio..... Ricordati di fare tu quello che vuoi dagli altri.

Quando venne l'ora d'amministrarle l'Olio Santo ricordò al figlio:

— Un tempo t'aiutavo io a ricevere i Sacramenti. Ora tocca a te d'aiutare tua madre. Non posso pregare forte perchè il parlare m'affatica troppo. Pronuncia tu le preghiere a voce chiara, ed io procurerò di ripeterle, almeno col cuore.

Ricevuto l'ultimo Sacramento, Margherita gli fissò gli occhi in volto facendogli intendere: « Tu soffri; va a pregare; ci intenderemo su tutto nell'eternità! »

D. Bosco, soffocato dai singhiozzi, rispose:

— No: abbandonarvi in questi momenti?

Margherita stette un istante in silenzio e poi chiamandolo per nome: — Ti domando un piacere, disse: è l'ultimo. Io soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Va, prega per me; non chiedo altro; addio. —

Fu l'ultimo saluto.

D. Bosco si ritirò in camera sua. Cosa strana, tre volte accese ed altrettante si spense il lume, e quando finalmente riuscì ad accenderlo si accorse che il ritratto della madre s'era rivoltato contro il muro. Impressionato da tristi presentimenti, non osò coricarsi. Alle 3 antimeridiane del 25 novembre, udì il passo di suo fratello Giuseppe che veniva alla sua volta. Era l'annunzio della fine. I due fratelli si guardarono senza proferir parola, ma poi diedero in un pianto dirotto.

Anche nei più tardi anni egli non poteva ricordarla senza viva commozione; ma godeva di farlo, per procurarle ancora da' suoi discepoli, l'avessero conosciuta o no, quell'onore che egli aveva sempre voluto le fosse reso da viva, non come a persona altolocata, perchè richiamava sempre che era un'umile contadina, ma come a persona mirabile di saggezza, di pietà, d'affetto, alla quale egli e le opere sue dovevano tanto.

Più tardi, nel 1860, egli la rivide la sua cara scomparsa. In una visione fugace, passando presso la chiesa della Consolata.

— Come — le disse — voi qui? E non siete dunque morta?

— Sono morta — rispose la mamma — ma vivo.

— Siete felice?

— Felicissima.

E, di parola in parola, D. Bosco finì per sapere che la mamma era passata attraverso le fiamme del Purgatorio prima di entrare nella gloria del cielo, dove si trovavano tanti giovanetti che nominò. Ma quando egli domandò di sapere che cosa essa godesse lassù, Margherita rispose che egli chiedeva l'impossibile.

Frattanto essa si avviluppò in una luce di inesprimibile bellezza; poi cantò e altre voci si unirono alla sua che lo lasciarono compreso di ammirazione e di estasi. Infine, quando il canto cessò, essa disse al figlio: — Ti aspetto, per restare uniti per sempre.

E la visione disparve.

**Capitolo X. — LA BASILICA DI MARIA
AUSILIATRICE.**

IL TEMPIO DELLA LEGGENDA...
..... QUELLO DEL SOGNO...
..... E QUELLO DELLA REALTA'.
LA CERIMONIA DELLA DEDICAZIONE.
« INDE GLORIA MEA ».
PER DIO E PER L'ARTE.
ARMONIE DI CUORI, DI VOCI E DI
CAMPANE.



Il tempio della leggenda...

Una leggenda dice così:

Il sole sorge tra le nubi viola; strisce rosate vagano lontano nell'azzurro.

Sul mare d'opale, non una vela iridea spezza la dolcezza greve del golfo, cinto da monti, protesi nell'onda, carezzati dalle grandi nuvole rosa.

E la brezza ha il profumo del salso.

Ad un tratto, dalla cresta delle onde, come evocata da un misterioso richiamo, emerge lentamente una fulgidissima Croce. Scandita dallo sciacquo della risacca, vola a fior d'acqua una musica lene: rintocchi d'un'Ave lontana.

E la Croce s'eleva, e una cupola ardita, fiancheggiata da erti pinnacoli, si scaglia nel cielo vibrante della luce dell'alba.

Sorge la Cattedrale dall'onde.

La musica si fa, a mano a mano più distinta, echeggia sul mare, si spegne sui monti, ridesta lontane visioni di pietà e di amore.

E il mare, quasi obbediente ad un arcano comando, s'apre gorgogliando, perchè svettino su dal suo fondo colonne ed ogive, bifore e bianchi marmi splendenti nel primo bacio del sole.

Ancora, ancora. E vetri istoriati sprizzan luci e colori,

su cui jeratiche spiccano figure di Santi. E l'aurora si insinua tra le arcate vuote del tempio, incava misteriose porte cinte di candidi rabeschi, ricamati nel velluto violaceo dell'ombra.

Nel fondo, la mistica luce dei ceri illumina il tabernacolo d'oro. Su, in alto, spicca una bianca e soave Madonna, aureolata da dodici stelle di fuoco.

Ora, le campane si snodano dal groviglio dell'alghie, ed accentuano i loro tintinni d'argento.

Il canto dell'Ave si perde tra le gole dei monti e sulle rive lontane, ove sacerdoti coronati di bimbi, suore e fanciulle, popoli civili e selvaggi ascoltano silenziosi, su le ali del vento che passa, la parola misteriosa, e si segnano.

Sulla soglia del portone centrale del tempio appare un'ascetica figura di prete, che tende le braccia all'oriente, con un gesto di preghiera e di passione. Nei grandi occhi fisi ad una mèta lontana splende la luce dell'Idea.

La Madonnina, dall'alto, benedice e sorride.

..... quello del sogno...

Così dice la leggenda. Ed io penso al Santuario di Maria Ausiliatrice e a D. Bosco. Perchè il modo come sorse e maturò nella mente di lui l'idea e l'erezione del tempio ha tutta la grazia d'una leggenda. E non fa meraviglia perchè fu un miracolo di fede, adempiuto dalla fede nei miracoli.

Solo l'ardimento di un uomo che vuole perchè crede fermamente poteva osare questa che fu la prima delle sue grandi imprese, e la sfida più audace ai piccioletti calcoli umani.

L'aveva veduta nel mistero d'un sogno la sua bella chiesa, emergente improvvisa dall'ombra con la sua mole superba, le sue torri e le cuspidi, come la cattedrale della leggenda.

Narra nelle sue Memorie come la notte precedente la seconda domenica di ottobre del 1844, egli ebbe un sogno. E' questo il sogno che adombra mirabilmente, si può dire, tutta l'opera sua: il campo del suo apostolato, il suo sistema educativo, la sua Società religiosa, l'erezione del tempio a Maria Ausiliatrice, la Dama dei suoi sogni.

Vide adunque nel sogno una moltitudine di bestie di ogni specie, urlanti e minacciose. La Donna misteriosa apparve in veste di pastorella e gli impose di mettersi a capo di quella torma strana. Ella precedeva.

Fecero tre fermate — le tre tappe dell'Oratorio — ad ognuna delle quali una parte di quelle fiere si cangiavano in agnelli. E sostarono infine in un prato, nei pressi di Valdocco. Gli agnelli e le altre bestie tranquillamente pascolavano. La Pastorella lo addusse poco più oltre, e si trovò in un vasto cortile a porticati, con quella che doveva esser più tardi la chiesetta di S. Francesco di Sales in fondo. Il numero degli agnelli superava già d'assai quello dell'altre specie di animali della torma, e comparvero a custodirli certi pastorelli, i primi aiutanti avventizi di Don Bosco, che ben presto partirono. E allora parecchi agnelli presero la forma di pastori essi stessi, e sciamarono a raccogliere altri ed altri agnelli in altri ovili. Eran questi i suoi Salesiani.

D. Bosco voleva andarsene; ma la Donna l'invitò a guardare verso mezzodì..... un campo d'ortaggi. E riguardando, ecco adergersi in quello e torreggiare *una stupenda ed alta chiesa*, e un'orchestra, e musica, e l'altare parato per Messa, e la scritta: « *Hic domus mea, inde gloria mea!* » Qui sorgerà la mia casa; di qui uscirà la mia gloria ».

E il sogno si terminava colle fatidiche parole di un altro giorno: — Comprenderai a suo tempo.....

Più volte, in quegli anni fortunati che segnano il lento e tormentato divenire dell'opera sua, la misteriosa Signora gli apparve in sogno a mostrargli il sito, la mole e la forma della Chiesa alta e stupenda. Ebbe la pazienza dell'attesa. Ma alla sua chiesa tenne di continuo appuntate le veggenti pupille dell'anima come alla culla della sua Congregazione futura, come al centro da cui irradi-

rebbe la forza della carità pei poveri fanciulli, e l'efficacia del suo verbo rinnovatore.

D. Bosco faceva sempre così. A lui i sogni prospettavano le cose avvenire, come già compiute: gli mostravano una casa, una chiesa, una città, una regione mal nota, gli facevano sfilare in vista una schiera di giovani preti e turbe di fanciulli e tribù di selvaggi. Ed egli, collo sguardo intento alle cose sognate, si arrende di volta in volta alle ispirazioni che le circostanze gli destano nella mente e nel cuore. Aspetta l'ora sua. E quando questa scocca nel quadrante di Dio, l'opera sognata balza dalla visione nella realtà, bella e armata — starei per dire — come Minerva dalla testa di Giove.

L'ora segnata per l'erezione del gran tempio sonò sulla fine del 1862. E lo disse ai suoi.]

« Oggi ho confessato tanto, ma quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea, che distraendomi mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non contiene tutti i giovani o pure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande che sia magnifica. Le daremo il titolo: chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole si farà. Io tenterò la prova e se non si farà, che la vergogna dell'insuccesso sia tutta per D. Bosco. Dica pure la gente: *Coepit aedificare et non potuit consummare* »

Il 31 gennaio 1863, tornando egli a parlare del tempio che aveva in animo di fabbricare, qualcuno gli disse: « Senza mezzi, in un secolo così avaro ed interessato, innalzare una Chiesa! Questo è uno sfidare la Provvidenza! »

Egli rispose:

« Quando vogliamo far qualche cosa esaminiamo prima se sia di maggior gloria di Dio; conosciuta esser tale, andiamo avanti, non arrestiamoci, e riusciremo »

L'uomo di fede!

Al cospetto di un secolo materiale e finanziario, nel quale prendevano i primi posti le scienze dette economiche e i monopoli coll'accumulamento di milioni, in mezzo a tanti speculatori, egoisti, noncuranti e sprezzatori superbi della Divina Provvidenza, avidi solo di ammassare ricchezze, com'è bello veder sorgere un umile prete, il quale, senza capitali, e senza nome sulle piazze di commercio, si accinge a sviluppare le opere sue a proporzioni colossali, maneggiando somme ingenti, offerte dalla carità e da lui spese interamente per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

La chiesa di Maria Ausiliatrice, infatti, che egli pensa di elevare alla sua Ispiratrice sovrana, costerà un milione e duecento mila lire, e questo quando il muratore di cazzuola si pagava non più di tre lire al giorno, e D. Bosco era nulla più che un prete stimato da molti, ed anzi popolare in Torino, ma non era per anco il « D. Bosco » dell'antonomasia e del simbolo.

Ma quel tempio, sorto per virtù di fede, venne costruito — come vedremo — di mattoni cementati dai miracoli.

..... e quello della realtà.

Ai primi del 1863, D. Bosco, chiamato a sè il valente ingegnere Antonio Spezia, lo incaricò senz'altro di fare in vaste proporzioni il disegno della chiesa.

Appena il disegno fu abbozzato, egli vi appose il titolo di *Chiesa di Maria Ausiliatrice* e si presentò all'ufficio municipale d'edilizia per ottenere la facoltà di costruirlo. Uno degli architetti dell'ufficio, visto quel titolo, scosse il capo dicendo, che era impopolare, inopportuno, e sapeva troppo di bigottismo.

D. Bosco rispose: — Ella forse nelle tante sue occupazioni non ha avuto tempo di studiare l'origine di questo nome. Rammenta la vittoria riportata dagli Italiani e

dagli Spagnuoli a Lepanto contro i Turchi, e quella liberazione di Vienna, in cui tanto si illustrò il principe Eugenio di Savoia.

Ed era davvero un nome di battaglia, quel titolo. E Don Bosco lo faceva suo per incarnare la lotta della Chiesa e per la Chiesa nei tempi nuovi.

Agli edili che, meravigliati della grandiosità del progetto, gli facevano osservare: « Ma qui ci vuole un milione! Come farà lei che non possiede nulla? » egli rispondeva semplicemente che si sarebbe ingegnato.

E all'economista Don Savio, che faceva prudenti riserve prima di cominciare i lavori, dacchè in casa quel giorno non c'era di che pagare i francobolli delle lettere da spedire alla posta, replicava: — Comincia a fare gli scavi; quando mai abbiamo iniziato un'opera avendo già denari pronti? Bisogna bene lasciar fare qualche cosa alla Provvidenza!

E lanciò pel mondo l'annuncio dell'impresa, e invocò la generosità di tutti. — E tutti concorsero: dal Re d'Italia e dal Papa fino all'umile vedovella, ogni ceto di persone, ogni corpo di autorità, ogni provincia d'Italia vi concorse.

La Madonna di D. Bosco invocata rispondeva alle suppliche di devoti oblatori, e il miracolo cementava le pareti della *chiesa alta e stupenda*.

Sul finire dell'aprile 1864, lo sterro era compiuto e palafittati in gran parte gli scavi, cosicchè si poteva dar mano ai lavori di muratura. Allora il capomastro Carlo Buzzetti andò a pregare D. Bosco perchè venisse a collocare la prima pietra, riservando all'anno seguente il collocamento solenne della pietra angolare.

Questi, accompagnato dai suoi preti e dai numerosi allievi compì la piccola funzione. Non l'aveva terminata, che per mostrare la sua compiacenza disse al Buzzetti:

— Ti voglio dare subito un acconto. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho.

Così dicendo, tirò fuori il borsellino, l'aprì e capovolgendolo ne versò il contenuto nelle mani del capomastro,

che credeva di vederselo riempir di marenghi. Non eran invece che otto miseri soldi. D. Bosco sorridendo avrebbe potuto dirgli, come nella nota Opera di Donizzetti: « Son l'ultimo avanzo d'una stirpe infelice »; invece soggiunse:

— Sta tranquillo, penserà la Madonna al denaro per la sua chiesa. Io non ne sarò che il cassiere. — E rivolgendosi a quelli che gli erano attorno, concluse: — Vedrete!!

Il 27 aprile 1865, la pietra angolare fu collocata dal Principe Amedeo di Savoia, benedicendola Mons. Odone, Vescovo di Susa. E i lavori procedettero alacramente; nè mai, sotto gli auspici di Maria, si arrestarono un istante per mancanza di fondi. Dai registri si rileva che quasi tutta la somma fu offerta alla Vergine in riconoscenza di beneficii ricevuti, cosicchè prima ancora che un luogo di preghiere ad Essa, la chiesa fu una testimonianza del potere e della gloria di Lei.

* Male di capo cessato — sono parole di D. Bosco — febbri vinte, piaghe ed ulceri cancrenose sanate, reumatismi cessati, convulsioni risanate, male d'occhi, d'orecchi, di denti istantaneamente guariti: tali sono i mezzi di cui servissi la misericordia del Signore per somministrarci quanto era necessario per condurre a termine questa chiesa..... Non mi consta che alcuno sia ricorso invano!..... Ricorsero, ottennero il celeste favore, fecero la loro offerta, senza esserne in alcun modo richiesti ».

E, scrivendo al Cav. Federico Oreglia di S. Stefano, così si esprimeva: « Per la chiesa andiamo avanti colla sola questua che fa la Madonna ». Così che, ad opera compiuta, ben poteva esclamare: « *Aedificavit sibi domum Maria*. La Madonna ha pensato da sè a fabbricarsi la sua casa. Ogni pietra, ogni ornamento segnala una grazia ».

La cerimonia della dedicazione.

Ebbe luogo l'anno 1868.

Il 24 maggio furono benedette le campane da Monsignor Balma, Vescovo titolare di Tolemaide; e il 9 giugno

l'Arcivescovo di Torino Mons. Alessandro dei Conti Ricardi di Netro consacrò il Santuario.

In quel giorno, D. Bosco, cogli occhi velati di molte lacrime di commozione, salì all'altare della sua celeste Ispiratrice e Protettrice, subito dopo l'Arcivescovo, e celebrò secondo l'intenzione di tutti i suoi figli e benefattori. Com'ebbe finito, fu circondato per lunga ora da una moltitudine di persone di ogni ceto, continuamente rinnovantesi, venuta a ringraziare o a chieder grazie a Maria Ausiliatrice.

« Alla sera pure — narra Don Lemoyne — venne assediato da una gran folla sulla gradinata della porta che dà alla sagrestia e alla cappella di S. Pietro. La moltitudine si stendeva per lungo tratto in cortile. Vi erano malati che domandavano la guarigione, divoti che volevano baciargli la mano, curiosi che ammiravano lo spettacolo di un uomo tanto desiderato. Ed egli ascolta tutti con grande carità, a tutti dà la benedizione. Uno gli dice d'esser venuto per ottener sollievo da un gran male di denti. Don Bosco gli suggerisce la recita di un'Ave Maria; quegli ubbidisce ed è liberato all'istante. Un altro, che non vedeva più da anni, riacquista istantaneamente la vista! Era un fremito di commozione e di gioia universale; era il preludio delle meraviglie che quindi innanzi Maria Ausiliatrice avrebbe operato per mezzo di Don Bosco!

« Giunge una paralitica, portata sopra un carretto, tirato da un povero giumento. Il conducente ha un bel gridare alla folla, volendo avvicinarsi a D. Bosco. Non gli è possibile dare un passo. L'inferma, che non poteva muoversi da tanto tempo, impaziente di quell'indugio, senz'avvedersene salta giù dal carro per farsi avanti e, aprendosi un varco, arriva al Venerabile, e solo quando è al suo cospetto si accorge di essere guarita! Il suo grido di meraviglia è ripetuto dagli altri; i parenti piangono per la commozione e vogliono subito sottrarla agli sguardi della moltitudine.

« — Sono guarita! sono guarita! — essa continua a ripetere.

« — Lo vediamo, vieni a casa!

« — No, prima voglio andare a ringraziare la Madonna! ».

Allestito l'edifizio, la Madonna pensò a provvedere tutti gli oggetti necessari per il servizio religioso.

Affluirono, e in tempo utile, croci, reliquari, candelabri, calici, piviali, tunicelle, pianete, messali, pissidi, lampade per le solennità, lampade ordinarie, olio per le medesime, ostensori, palliotti, quadri, tovaglie di vario genere, le ampolline e perfino le funi per le campane, e — mirabile a dirsi — nemmeno un oggetto restò duplicato, quasichè ogni mittente avesse avuto nella scelta un'ispirazione dall'alto.

Caratteristico è l'episodio del campanello per la sacrestia.

Un signore torinese, travagliato da mal di capo che si estendeva alla nuca con minaccia della stessa spina dorsale portavasi in quei giorni alla novella chiesa per supplicare la Madonna a volerglisi dimostrare suo aiuto presso Dio. Giunto vicino alla sagrestia intese che si difettava ancora d'un campanello per la porta della sagrestia.

— Se ottengo qualche sollievo nei miei mali, egli disse, provvederò immediatamente tale oggetto.

Entrato in chiesa, fece breve preghiera, e con sua grande consolazione si trovò perfettamente guarito.

All'istante, con trasporto di gioia, compì la promessa.

Il tempio aveva così la sua corona di compimento e si avviava a diventare uno dei più celebri santuari d'Italia e del mondo.

“ *Inde gloria mea!* ,,

Negli ultimi anni della sua vita, D. Bosco non poteva indugiare lo sguardo sul santuario della sua Ausiliatrice, senza commuoversi sino alle lacrime, nel vivo ricordo di tutte le meraviglie da Lei operate.

E quando, a notte avanzata, stanco delle lunghe ore passate in confessionale, saliva sui poggiuoli per ritirarsi in sua camera, si fermava per qualche istante, allorchè

splendeva la luna, e volgendosi commosso a chi lo accompagnava:

— La vedi? — diceva sommessamente, faccennando la cupola.

E mandava un saluto alla sua bella Madonna che, dall'alto di quella cupola, stende ancora a protezione il suo manto regale.

— « *Inde gloria mea!* » — aveva profetato a lui la Dama del sogno. Ed ora gliene dava la reale conferma.

« Si può dire — attesta il Crispolti — che dal giorno in cui pose la prima pietra di S. Maria Ausiliatrice l'opera di D. Bosco vide compiti tutti i suoi caratteri. La formazione della Società Salesiana colle rispettive suore, le Missioni coll'assistenza agli emigranti, le associazioni dei Cooperatori e degli ex-allievi, le tre maggiori imprese che vennero poi, ne furono soprattutto il consolidamento e l'espansione. Da allora in poi egli viaggerà frequentemente in Italia, andrà nel 1875, nel 1880, nel 1883 in Francia, in quest'ultimo anno in Austria, nel 1886 in Spagna; incontrerà dappertutto entusiasmi, fonderà case, disimpegnerà incarichi pubblici, accrescerà la sua influenza nel mondo; ma l'indole della sua azione per il culto e per l'educazione giovanile, il tipo de' suoi oratorii, delle sue scuole, de' suoi ospizi, de' suoi collegi, delle sue scuole professionali sarà stato già definitivamente fissato.

E da quel giorno il nome di Maria Ausiliatrice farà affluire a lui e ai suoi successori i rivoli benefici che alimenteranno i mille giovanetti che riparano all'ombra di quel tempio, e trovare a lui, ai suoi, il pane ch'essi distribuiranno ai fanciulli poveri di tanta parte del mondo e le vesti onde copriranno la nudità dei selvaggi. E ci vien fatto di pensare a quel Don Cogliotti che, incredulo, gettava a D. Bosco la scommessa famosa, alla quale, invero, non tenne fede: — Se tu riuscirai, a costruire una chiesa, come vai dicendo, io mangerò un cane.

Una chiesa! Quante ne doveva anche in seguito costruire D. Bosco! E dove?

In ogni parte del mondo. E là specialmente dove più ci sarà bisogno di chiese, ai confini delle città, presso le borgate nuove, presso le nuove officine.

«Non la chiesa-lusso, come osserva un giornalista cattolico, che può servire per custodire reliquie venerande e per richiamare pellegrini e forestieri, ma la chiesa necessità, la chiesa pane. E accanto alla chiesa, l'oratorio, il teatro, il concerto, la tipografia, le arti e mestieri, il circolo, i giovani, i soldati, i cooperatori, le conferenze, il cinematografo.....».

Ecco la Città moderna: l'officina, la macchina, la stampa, che per vie lontane ritrova il centro antico e il cuore ardente: il Tempio.

Per Dio e per l'Arte.

E, attorno al Tempio, nell'intento di orientare sempre più e di elevare sempre meglio le anime a Dio col fascino della bellezza, fioriscono le più pure manifestazioni dell'arte: l'architettura, la pittura, la musica.

L'Italia, nella mente di D. Bosco, non è solo il centro del Cattolicesimo, la maestra del diritto e l'araldo della civiltà. Essa è anche la culla dell'Arte e del genio creativo.

L'Arte ch'è « a Dio quasi nepote », è stata messa da Lui e da' suoi figli a servizio dell'Altare.

Che rassegna magnifica di monumenti, tanto nel vecchio che nel nuovo mondo! Qui soprattutto, dove le risorse finanziarie, poste a disposizione della Fede, possono dare un'ala più robusta alle più ardite concezioni del genio.

Il quale ha trovato modo di estrinsecare il suo mirifico sogno di bellezza in immortali opere d'arte, che sono tutto un poema di marmi e di bronzi, un trionfo di festoni e di ghirlande, una lussureggiante fioritura di leggiadre figurazioni, una morbida voluta d'archi e di bifore, uno slancio di cupole e di cuspidi ardite: grido

espressivo delle anime salienti ai vertici della contemplazione e della preghiera, inno di fede e di amore a Dio e a Maria Ausiliatrice.

Ecco qui il Santuario del S. Cuore di Gesù di S. Paolo nel Brasile. Essò, per la magnificenza della sua concezione, la grandiosità delle linee e la purezza dello stile, è stato meritamente aggregato alla Basilica Vaticana in Roma con comunicazione d'insigni privilegi spirituali.

Maestosa ne è la facciata, fiancheggiata, con simmetrica armonia di struttura, dagli eleganti fabbricati dell'annesso Istituto Salesiano. Sulla facciata stessa di fronte a un vasto giardino pubblico, sorge alta 50 metri la torre campanaria, sulla cui cima si erge, imponente, in rame dorato, una statua monumentale del S. Cuore di Gesù, alta 8 metri, visibile da molti punti della città e della campagna, che viene graziosamente illuminata a luce elettrica, ogni sera.

Nell'interno, l'architetto Salesiano Cav. Delpiano s'ispirò alla Basilica di S. Paolo in Roma, lanciando su tre grandi navate e una selva di superbe colonne marmoree un ricco soffitto basilicale. Ricchissime cappelle laterali e un grandioso organo con amplissima cantoria ne completano la magnificenza.

Ecco il grandioso Santuario di Maria Ausiliatrice, a Nitheroy, nel Brasile, anch'esso aggregato alla Basilica di S. Pietro in Vaticano, con partecipazione di sacre indulgenze e altri privilegi.

È un tempio a tre navate, splendido monumento d'arte, opera dello stesso architetto Salesiano, Cav. Delpiano.

In armonia con questo Santuario risponde l'agile monumento di Maria Ausiliatrice, che sorge sul vicino colle, con basamento a cappella dell'altezza di 40 metri e con la statua della Madonna di rame dorato, alta 10 metri.

Ogni sera, questa statua è illuminata da apparecchio elettrico, e splende, faro raggianti di benedizione, su tutta la baia di Rio de Janeiro.

Un altro Santuario, dedicato al S. Cuore di Gesù, si ammira nel centro della colonia Vignaud, in provincia di Cordoba, nell'Argentina. Arieggia il bel San Giovanni Evangelista, al corso Vittorio di Torino, ma di proporzioni ancora più vaste. Costruito su disegno dell'Architetto Salesiano, il Comm. D. Ernesto Vespignani, esso si presenta artisticamente imponente, con tre snelle navate, con grandi colonne di granito lucido di Baveno e con ricchi altari, organo e armonioso concerto di campane, identico a quello della Basilica di Maria Ausiliatrice in Valdocco.

Opera geniale dello stesso Architetto è il grandioso Santuario di Maria Ausiliatrice in Buenos-Ayres.

È a tre ampie navate. Sulle due navate laterali corrono da cima a fondo due matronei o gallerie capaci di duemila fedeli e comunicanti direttamente con il vasto presbiterio dell'Altar maggiore superiore. Questo Altare è soprastante al coro, sormontato da un ricco Trono su cui è collocata una statua di Maria Ausiliatrice, portata da Parigi e ancor benedetta dal Beato D. Bosco.

L'Altar maggiore inferiore, quasi abside della navata centrale, sta in basso ed è dedicato al S. Cuore di Gesù. E' riccamente decorato da preziose tele del Reffo ai lati della statua del S. Cuore.

All'Altar maggiore che sta in alto il popolo può ascendere dalla stessa navata centrale a mezzo di due scalinate laterali elegantissime.

La cupola è coronata da una statua di Maria Ausiliatrice in rame dorato dell'altezza di 7 metri e illuminata a luce elettrica.

Il campanile ha un armonioso concerto di otto grandi campane. A servizio del Santuario poi attende tutto l'annesso Collegio Salesiano Pio IX con trenta sacerdoti e seicento convittori, che ne aumentano il decoro e lo sfarzo con lo splendore delle sacre funzioni e le impeccabili esecuzioni musicali.

Per concorde opinione comune è il più bel Tempio di

tutta l'America del Sud. Nè meno bello, per arditezza di linee architettoniche, genialità di stile, profusione di marmi e di tele e sontuosità di officatura, è l'altro Santuario di Maria Ausiliatrice a Rodeo del Medio presso Mendoza, nella stessa Repubblica Argentina.

E' una ricca costruzione a tre navate snelle e comode e capaci, ricca di marmi pregievoli e di affreschi, sfarzosamente decorata e provvista alle finestre di artistiche vetrate istoriate di Monaco di Baviera.

E altri templi insigni, dovuti quasi tutti al genio e alla mano d'opera di artisti e d'operai italiani, si ammirano a Lima nel Perù, inaugurato dallo stesso Presidente della Repubblica; a New-Jork, negli Stati Uniti; a Santiago, a Talca, a Concepción nel Chili; a Montevideo, capitale dell'Uruguay; nella capitale del Messico...

In Fortin Mercedes, in quella Patagonia selvaggia, oggi restituita alla civiltà e alla fede da quell'anima grande di Apostolo Salesiano che fu il Cardinale Giovanni Cagliero, alla cui memoria, con sovrano *motu proprio*, S. M. il Re, ha testè conferito la commenda dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia, un altro Santuario sorge maestoso, consacrato a Maria Ausiliatrice, Regina della Patagonia, ricco di marmi e meta di grandi pellegrinaggi.

Nel pavimento del presbiterio leggonsi a grandi caratteri le profetiche parole viste in Valdocco da Don Bosco: *Hic domus mea, hic inde gloria mea.*

Dalle rive del Po alle spiagge Magellaniche, la parola di Maria, sussurrata un giorno a D. Bosco nel mistero di una notte, consecrata, oggi, sui frontoni e sui pavimenti delle cento chiese a Lei dedicate, suona come la conferma magnifica e la realizzazione superba di quella visione profetica.

Mentre scriviamo, da Livorno ci giunge l'eco dell'inaugurazione solenne del maestoso tempio votivo della Vittoria e della Pace, in stile ispirato ai capolavori dell'arte cristiana del 300, capace di ben 4.000 persone.

Esso viene ad integrare l'opera del locale collegio-convitto^{no} e del fiorente Oratorio festivo.

E' a Roma, in via Tuscolana, è stata posta la prima pietra di un altro grandioso tempio a Maria Ausiliatrice, da erigersi entro l'anno, accanto al nuovo Istituto d'arti e mestieri in via di costruzione, che per la magnificenza dei locali, il macchinario e tutto il *comfort* moderno di cui sarà dotato, si spera riuscirà un omaggio degno della maestà pontificale di Papa Pio XI, cui verrà intitolato a perenne ricordo del Suo Giubileo sacerdotale.

Maria Ausiliatrice avrà così il suo trono regale anche nel Centro del Cattolicesimo.

E il popolo, nelle felici intuizioni del suo genio, anche a Roma, come a Torino come dappertutto, l'invocherà col bel titolo antonomastico di « Madonna di D. Bosco ».

Armonie di cuori, di voci e di campane.

Ma in queste auguste Case del Signore, non solo il pulpito, ma tutti gli altri accessori del Tempio hanno da dire una parola al popolo.

Le funzioni liturgiche, le preghiere devote dei cento e cento giovanetti accolti negli Istituti Salesiani che integrano sempre e fiancheggiano l'opera del sacro edificio destinato al culto, le audizioni di musica sacra, l'armonioso concerto delle campane: tutto, negli intendimenti di D. Bosco, ha la sua voce. « *Nihil sine voce* »: direbbe l'Apostolo.

Le funzioni liturgiche. Chi non è rimasto estatico dinanzi alla lunga teoria dei chierichetti in cotta bianca — il così detto piccolo clero — sfilanti gravi e composti o manovranti durante lo svolgimento delle cerimonie sacre in tutta la maestà del rito romano?

E le esecuzioni musicali in canto gregoriano, il canto della Chiesa, affidate alle fanciulle gole canore di imponenti masse corali?

In quell'ora, le arcate volte del Tempio sembrano impotenti a contenere il divino ansito di tanti cuori

*« serbati a l'amor, nati alla scola
delle celesti cose..... »*

Dai banchi tutta una promettente fioritura di giovinezza cristiana segue il mistero, pregando. Vibra nelle anime tenerelle l'armonia gentile della grazia, e le menti libere e convinte esprimono, al cospetto di tutta la folla dei fedeli, il loro atto di fede: *« Io Credo »*.

All'angolo opposto della crociera, fanciulle bianco-vestite, velate le fronti verginali, chine le pupille stellanti, si abbandonano alle mistiche effusioni dello spirito, assorto in Dio, nel Suo Sacramento d'amore.

Ogni gesto è preghiera: le teste reclinate, le mani giunte, la grazia delle movenze, l'impercettibile moto delle labbra, il canto della vita: *« Noi vogliam Dio..... »*

Ecco la Consacrazione. Ecco il rito trionfale del Verbo che si fa, per ogni dove in virtù di tutte le violenze dell'amor Suo e dell'amor de' suoi, si fa carne: *« Questo è il mio Corpo..... »*

Ecco la Comunione:

*« Sei mio: con Te respiro,
vivo di Te..... »*

Sono fremiti di esultanza, al contatto delle sacre specie Eucaristiche. Com'è bello, quì! E come si trasformano questi giovanetti, queste fanciulle, nel gaudio di tanto bene conseguito, nella luce di tanto lume contemplato, rendendo così l'immagine viva d'una comunità ideale, cui è cibo e bevanda *« il frumento che genera gli eletti e il vino che fa germinare le vergini »*.

In alto, l'organo prende a segnare il ritmo di tanta tenerezza innamorata. Affiorano i canti su dalle candide voci innocenti: fusi talora in un magnifico plastico coro, talora sorgenti da gruppi qua e là, come spire di soavi profumi salienti al cielo.

E allora, anche il popolo stipato nelle navate — uomini provati alle battaglie della vita e fatti maturi

di dolorosa esperienza, madri cristiane preganti pace sul loro focolare domestico — sentono tutti, il brivido della grazia buona e bella, della letizia perfetta del Cristo, presente nel Suo grande ed ineffabile Mistero.

Ed è anche questa una missione provvidenziale dei templi Salesiani, missione che richiama ad una concezione più alta e augusta della divinità, che fa sbocciare spesso in anime aride germogli di pensieri e di affetti di cielo, che tempera il carattere dei giovanetti, così abituati a pregare in pubblico, contro il rispetto umano, e fa nascere e sviluppare nei loro cuori « i fiori e i frutti santi » delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.

Fuori intanto, dall'alto delle agili torri, le campane cantano. L'azzurro del cielo si dilata per contenerne l'onda argentina, e la musicale letizia chiama — a commento quasi del monito paolino — alle cose che stanno in alto: *quae sursum sunt*.

Don Bosco comprese il linguaggio delle campane. Non solo quello delle campane solitarie o a coppie, monotone o dialogizzanti, ma quello soprattutto dei grandi concerti multisoni, che cullano con le nenie del Natale o inneggiano con l'alleluia della Resurrezione, che pregano pace ai morti o intonano una lode alla Vergine.

« Nel mondo Spagnuolo — scrive Don Stefano Trione — e in tutta l'America latina, s'ignorava la poesia delle campane. I Salesiani vi portarono i grandi concerti, la loro elettrizzante poesia..... ».

La poesia delle campane! Nella pallida chiarezza dell'alba, quando un velo di sopore aleggia nella città tranquilla, e la rosea luce del sole, attenuandosi nel candore perlaceo del cielo matutino, avvolge le chiese come in una veste fluida d'oro esse suonano, suonano e spandono il tripudio delle loro voci, il gaio tumulto dei loro squilli argentini, come uno scoppio di giubilo melodioso, come un fremito arcano di spiriti parlantisi tra loro nella limpida lucentezza dell'aurora.

A tratti l'onda tumultuosa delle voci squillanti pare cessare come per incanto. Nel silenzio solenne si sente echeggiare con un tono misurato, tranquillo, ritmico, la voce della campana più grandetta: è come l'ansare d'un cuore materno, che chiama, che implora, è come un grido angoscioso che esprime la tristezza d'un'anima appassionata, il desio accorato, l'attesa lunga ma non vana d'un figlio lontano. Ma ecco nello spazio lanciarsi un grido di giubilo, come un volo di uno stormo di uccelli cinguettanti, con tocchi sempre più rapidi, che vibrano come gorgheggi nitidi, con volate di trilli, che si effondono in un'armonia piena, di inviti, di suppliche, d'invocazioni supreme.

« Venite, venite, o voi che siete stanchi dalle lotte quotidiane della vita, che siete straziati dal dolore, dal rimorso, o voi che soffrite, e che piangete, venite! Quant'è che v'aspettiam! E' così dolce pregare tra la penombra della Chiesa vetusta, tra le mura tarlate dal tempo, emanante un sacro odore di antico, che sanno mille ansie e mille dolori secreti di tante generazioni, le quali in essa trovarono rifugio nei giorni amari dell'esistenza.

Chi non ne sente risonare l'eco — dolce e festoso, nostalgico o malinconico — nelle proprie memorie, nei ricordi di fanciullezza, nelle rimembranze delle nostre campagne, ripensando alle silenziose valli sperdute tra i monti o alle lontane vette romite!....

Per chi non hanno esse un richiamo?

Anche per te, vecchio Faust, arido e secco come un ramo morto, caduto dall'albero, il ramo morto che si spezza sotto il piede del contadino, anche per te, in preda alla disperazione, la squilla di Pasqua segnò un risveglio.

Napoleone I, passeggiando col suo fido Baurienne alla Malmaison, si arrestava al suono delle campane del villaggio e sostava, fatto pensoso, ad ascoltare. Una volta disse al Baurienne:

« Penso ai miei primi anni..... » E il suo segretario, ricordandoci questo episodio, ci aggiunge che egli gli

apparve in quel momento estremamente e commosso. Una delle tristezze del caduto Imperatore era questa, che esprimiamo con le sue stesse parole:

« A Sant'Elena mi manca il suono dell'*Angelus*!..... Esso è stato sempre una delle sensazioni più care e riposanti della mia vita. Mi ha sempre trasportato al ricordo della mia infanzia, quando mi fermavo estatico ad ascoltarlo nelle foreste di Saint Cloud ».

La musica delle campane ha sempre ispirato i grandi poeti. Dante l'ha ricordata in versi immortali; Schiller l'ha cantata nella sua « Die Glocke »; Lamartine nella sua nostalgica canzone « Dans le clocher de mon village », e il Carducci nella chiusa della sua splendida ode « Alla Chiesa di Polenta »:

« La campana squilli
ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campana:
Ave, Maria!

A quel suono, canta ancora il Poeta:

« taccion le fiere e gli uomini e le cose;
roseo il tramonto nell'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondegianti:
Ave, Maria!

« Tutto noi ritroviamo nella voce delle campane del nostro paese — lasciò scritto Chateaubriand nel suo *Renato*: — religione e casa, patria e famiglia, la culla e la morte..... »

Don Bosco e i suoi figli la compresero questa arcana voce delle campane e le vollero, nel piano del loro apostolato, anch'esse ministre di richiamo, di risveglio, di resurrezione.

Capitolo XI. — LA PIA SOCIETÀ SALESIANA.

PRENDI IL TUO VOLO!
A COLLOQUIO CON RATTAZZI.
VERSO LA SANZIONE DI ROMA.
LA MADONNA INCOMINCIO'.....
.....E SUGGELLO' L'OPERA SUA.
LA FISIONOMIA DELLA SOCIETÀ'.
GLI EFFETTI D'UNA DISTRAZIONE.
LA COMPIACENZA DI DIO.



Prendi il tuo volo!

« *Guarda sempre il cielo e prendi il tuo volo!* » — fu il motto caro all'eroico aviatore Guynemer.

Questo motto dinamico potrebbe figurare nella divisa di D. Bosco.

Concepito e maturato il suo piano d'azione, egli non si attardava più in considerazioni umane, guardava il cielo, osservava cioè se questo piano era nei disegni di Dio e se mirava alla gloria di Lui, e allora, senz'altro, spiccava il suo volo verso la meta segnata e..... sognata. È questo per lui il suo punto d'appoggio — *l'ubi consistam* che Archimede cercava per muovere i cieli — prima di lanciarsi a quelle ardue imprese che persino ai più audaci « fan tremar le vene e i polsi ».

Egli aveva già nel Santuario dell'Ausiliatrice il centro d'irradiazione dell'opera sua, aveva un nucleo di collaboratori — gli agnelli del suo gregge veduti nel sogno a trasmutarsi in pastorelli — che comprendevano la sua idea e la secondavano. Che più? La sua piccola società esisteva di fatto; pensò quindi a darle esistenza di diritto.

Idea temeraria, se si pensa che proprio in quegli anni il Ministero Cavour-Rattazzi aveva presentato al Parlamento Subalpino una proposta di legge tendente a sopprimere gran parte delle Congregazioni religiose degli Stati Sardi, sotto lo specioso pretesto che esse non rispondessero più alle esigenze dei tempi, troppo ripu-

gnando ai tempi moderni l'idea di annullare la personalità umana a beneficio di enti collettivi.

Tempi torbidi dunque, atmosfera agitata da venti aquilonari, non propizî certo al nuovo ardito volo dell'Apostolo. Ma questi guarda al Cielo e vi si affida.

Rivelato il suo disegno a Don Cafasso e ad altri ecclesiastici autorevoli, ne ebbe incoraggiamenti e consensi.

— L'associazione abbia i vincoli dei voti e sia approvata dall'Autorità Suprema della Chiesa — aveva detto Don Cafasso.

Solo un dubbio avanzavano tutti: il Governo che in tanti modi aveva mostrato la sua avversione alle corporazioni religiose, non avrebbe soffocato nel nascere una corporazione nuova?

Questo dubbio pensò a scioglierlo lo stesso estensore di quelle inique leggi eversive: Urbano Rattazzi.

A colloquio con Rattazzi.

Avendo, un giorno, bisogno di parlare con Rattazzi, allora ministro dell'Interno, il quale aveva sempre mostrato molta benevolenza per lui e per l'Oratorio, Don Bosco si recò al ministero e si sentì a dire press'a poco così:

— Io faccio voti che Lei sia conservato molti anni al bene di tanti giovani; ma se venisse a mancare che ne sarebbe dell'opera sua?

A questa uscita improvvisa, D. Bosco tra il serio e il faceto rispose:

— A dir la verità, Eccellenza, io non faccio conto di morir così presto; ma come continuar dopo la mia morte non lo so ancora. Me lo suggerisca Lei.

— A parer mio, rispose il Rattazzi, poichè Lei non intende far riconoscere l'Oratorio come opera pia (l'aveva proposto a D. Bosco il Conte Cavour, offrendo finanche

un milione), dovrebbe scegliere alcuni tra i laici ed ecclesiastici di sua fiducia, formarne una società sotto certe forme, improntarli del suo spirito, affinchè fossero i continuatori dell'opera sua dopo di lei.

A questo suggerimento un leggero sorriso sfiorò le labbra di D. Bosco. Non era strana quella proposta in bocca ad un uomo di Stato, che aveva fatto sancire la legge di soppressione delle tante congregazioni religiose esistenti da secoli? Tuttavia soggiunse:

— Ma crede Vostra Eccellenza, che sia possibile fondare una tal società in questi tempi? D'altra parte come potrebbe durare se i suoi membri non fossero uniti da vincolo religioso?

— Un vincolo è necessario, ne convengo, ma di natura tale che le sostanze non appartengano alla Comunità come ad ente morale.

— E il Governo che due anni fa sopprime parecchie comunità religiose e forse si sta preparando a sopprimere le rimanenti, permetterà che se ne fondi una non dissimile da quelle?

— La legge di soppressione, riprese Rattazzi, io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non reca nessun incaglio, purchè la S. V. costituisca una società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla legislazione vigente.

— Come sarebbe?

— Una società non di mano morta, ma di mano viva; in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, nei riguardi del Governo, una semplice associazione di liberi cittadini, che si uniscono e convivono a scopo di beneficenza.

— Se si facesse ciò il Governo permetterebbe veramente l'istituzione e la lascierebbe vivere?

— Come potrebbe un governo costituzionale e regolare far diversamente? Impedisce forse le società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso? Anzi le promuove. Purchè lo scopo e gli atti non siano con-

trarî alle leggi e allo Stato, ogni associazione è permessa. Stia tranquillo: risolva; l'opera è così umanitaria che avrà tutto l'appoggio del Governo e del Re.

— Ebbene, conchiuse D. Bosco, ci rifletterò, e poi-
chè Ella ha tanta bontà per me e pei miei giovani, ricor-
rerò ancora, occorrendo, alla sua saggezza ed autorità.

Nè Rattazzi, ricevendo altre volte D. Bosco, si stan-
cava d'insistere sul progetto che credeva opera propria.

« D. Bosco — conclude testualmente il Lemoyne —
diceva in nostra presenza, il 1.º gennaio 1876: — Rattazzi
volle con me combinare vari articoli delle nostre regole
riguardanti il modo, col quale la nostra Società doveva re-
golarsi rispetto al codice civile ed allo Stato. Si può dire
che certe providenze, perchè non potessimo essere mole-
stati dalla potestà civile, furono tutte sue ».

Verso la sanzione di Roma.

Sicuro ormai che il Governo non avrebbe messo osta-
coli, D. Bosco si consultò a lungo con Don Cafasso, poi
propose a parecchi Vescovi il quesito se « una società
desiderosa di lavorare alla gloria di Dio, pur rimanendo
civile in faccia al Governo, potrebbe assumere la natura
di un Istituto religioso in faccia a Dio e alla Chiesa ».

Gli interrogati risposero favorevolmente.

Allora D. Bosco, munito d'una commendatizia del suo
Arcivescovo, allora esiliato a Lione, si recò a Roma,
per presentarsi al Papa.

Fu ricevuto in udienza nel Febbraio del 1858.

Non aveva ancora espresso il suo desiderio che il
Papa lo prevenne, cominciando — singolare coincidenza
— come aveva cominciato Rattazzi.

— Mio caro, voi avete messo molta carne al fuoco,
ma se veniste a morire, che cosa sarebbe dell'opera
vostra?

Don Bosco non volle altro, presentò la lettera arcivescovile, ed espose il suo piano.

Pio IX, si degnò intrattenerlo a lungo in questa e nelle due successive udienze concessegli, meditò e postillò di proprio pugno il manoscritto delle Regole, e concesse di metterle in esecuzione provvisoria.

Pochi anni dopo, il 23 Luglio del 1864, la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, colla sanzione del Papa, emanava il decreto di lode o *collaudazione* circa l'esistenza e lo spirito della nuova Società; nominandone Rettore generale a vita D. Bosco. Ma l'approvazione formale delle costituzioni era rimessa a tempo migliore.

Pratiche lunghe e spinose occorsero ancora, difficoltà gravissime da superare, le quali — doloroso a dirsi — venivano elevate da parte di chi avrebbe dovuto anzi spianargli la via.

Ostacolato da incomprensioni e diffidenze a Torino, da lentezze e riserve a Roma — spiegabili queste a chi consideri come Roma sia stata sempre guardinga in fatto di cose nuove — e ardita novità era la struttura organica della società disegnata da D. Bosco — occorre per non piegare tutta la fede e la tempra morale di lui.

Fiducioso nel successo, sotto gli auspici della sua Ispiratrice e Patrona, egli ritorna a Roma, nel 1869. E la Vergine Ausiliatrice pensa a coronare i voti, col suo intervento diretto.

La Madonna incominciò...

Alla stazione lo attende la carrozza del Card. Berardi, con la preghiera di recarsi a visitare e benedire un nipotino dell'Eminentissimo, fanciulletto sugli undici anni, figlio unico di famiglia nobilissima e ricchissima.

Il povero fanciullo, da quindici giorni lottava con febbri tifoidee così maligne e ribelli ad ogni cura, che pareva dovessero trarlo alla tomba.

E D. Bosco va.

— D. Bosco, lo faccia guarire, lo faccia guarire! — implorano i familiari tutti.

Ed egli rivolto al Cardinale:

— Sono venuto, perchè Vostra Eminenza mi aiuti presso il S. Padre, ad ottenere l'approvazione della Società Salesiana.

— Ella — rispose il Porporato — mi faccia solo guarire questo nipote. Dopo, io parlerò in favore della sua Società presso il S. Padre. — Così, dicendo, lo introduce nella stanza dell'infermo.

Nell'avvicinarsi al letto, D. Bosco va ripetendo ai parenti: — Abbiate fede! Pregate Maria Ausiliatrice, incominciate una novena; ed Ella, signor Cardinale, si occupi della Società Salesiana: — e aggiunge, come poi disse, fra sè e sè: — Lasciamo che la Madonna incominci Lei. —

Quindi, recitate alcune preghiere, benedice l'infermo, e questo fu libero dalle febbri all'istante. Alcuni giorni dopo, era perfettamente guarito.

La Madonna aveva incominciato.

... e suggellò l'opera sua.

Ma si era agli inizi. I prelati addetti alla S. Congregazione, che dovevano dare il loro voto in proposito, erano sempre contrari. Chi poteva influire assai era l'Eminentissimo Card. Antonelli, Segretario di Stato.

D. Bosco si reca a fargli visita per disporlo in suo favore, e lo trova immobile su di un seggiolone.

— Venga avanti, D. Bosco carissimo, venga!

— Eminenza, come sta?

— Eh! vede come sto! Sono inchiodato qui, da alcuni giorni. La mia podagra è ritornata.

— Eminenza, mi aiuti nei miei affari, ed io le garentisco che lei starà meglio.

— Che cosa desidera da me?

— Son venuto per supplicarlo a occuparsi della Società Salesiana.

— Eh! — osserva con molta severità — mi pare assai difficile questo; tuttavia le prometto di raccomandarla al S. Padre, appena potrò andare all'udienza.

— Ho bisogno che vada presto.

— Ella vede come mi trovo; non posso muovermi. Il Papa è solito venire da me quando non posso andare nelle sue stanze. Venendo, gliene farò parola.

— Abbia fede in Maria Ausiliatrice e vada presto: prometta soltanto d'impegnarsi per l'approvazione della Società Salesiana.

L'Eminentissimo lo guardava e taceva. Certo un calore di convinzione partiva dalle parole e dalle pupille del Servo di Dio.

— Procuri d'andare presto dal Santo Padre. Vada, vada!

— Quando? — esclama allora fuor di sè e fissandolo in volto, l'Antonelli.

— Domani!

— Vuol dire che potrò andare?

— Sì, domani.

— Ma come potrà essere, se.....

— Abbia fede. Fede viva in Maria Ausiliatrice, perchè altrimenti non ne facciamo nulla.

— Va bene, andrò domani... Ma se poi avverrà di peggio?

— Me ne rendo io responsabile; domani starà meglio. Lasci la cosa alla Madonna. Ella saprà come fare.

— Va bene, andrò domani; e se si avvera ciò che mi promette, farò quanto potrò per la sua Società...

All'indomani mattino, i dolori erano cessati!

Il Cardinale andava all'udienza del S. Padre, e raccontava il dialogo e la guarigione.

Cadevano ad uno ad uno gli ostacoli, per la realizzazione del grande sogno di D. Bosco. Uno ne restava ancora e forse il maggiore.

Il più restio all'approvazione era Mons. Svegliati, dotto ed attivissimo Segretario della S. Congregazione. D. Bosco si decide di andarlo a visitare. Lo trova minacciato da seria polmonite, sicchè non poteva uscir di casa e stava disteso sopra un sofà.

— Ho bisogno del suo aiuto — gli dice D. Bosco, appena entrato. E gli espone il suo desiderio.

— Eh! D. Bosco... la sua cosa è molto seria e grave. E poi, non so quando potrò andare, trovandomi com'ella mi vede.

— Eppure, Monsignore, ho bisogno ch'ella vada e presto dal S. Padre.

— Ma come vuole che vada, con questa tosse così violenta?

— La supplico, faccia questo sacrificio.

— Se è così, sabato precurerò di andarvi in vettura.

— Oh! no: bisogna che vada coi suoi piedi, e che vada domani.

In atteggiamento d'uomo stupito, Mons. Svegliati lo fissa un istante, e:

— Oh, sì... — osserva — ma... è troppo presto!

— Si raccomandi alla Madonna, prometta di interessarsi per la Pia Società Salesiana, ed io le prometto che guarirà.

— Se mi assicura questo, io vado.

— E quando andrà?

— Di qui a tre giorni.

— No, domani!

— Ah! Don Bosco, se domani io posso andare dal Papa, l'assicuro che parlerò in modo che tutto andrà bene...

E mantenne la promessa. Perchè, l'indomani la tosse era del tutto sparita. Pochi giorni dopo, il 29 febbraio 1869, la Pia Società Salesiana, veniva definitivamente dalla S. Sede approvata.

La Madonna aveva incominciato e degnamente suggellato l'opera sua.

La fisionomia della Società.

L'approvazione definitiva che riconosceva la Società Salesiana come corpo giuridico e canonicamente esente dalla giurisdizione vescovile, fu regolata il 1.º marzo 1869.

Pio IX la disse:

« Nuova nella Chiesa, perchè di genere nuovo, perchè venne a sorgere in questi tempi, in maniera che possa essere ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro; i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini..... Fu istituita perchè si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello ch'è di Cesare. ».....

Potrebbe chiedersi, e fu più d'una volta, perchè Don Bosco non eresse l'istituto suo in Ente morale o, come si dice, in Opera Pia. Cavour glie lo suggerì. Egli non volle.

« Perchè — sono riflessioni del Caviglia — rifuggiva naturalmente da una forma di costituzione che, se al momento e agli occhi profani sembrava assicurare la tutela e la vita dell'opera, l'avrebbe ad un tempo irrigidita e cristallizzata, togliendole ogni possibilità di libera espansione».

Questo libero moto, questa ampiezza di respiro egli intese dare anche ai suoi singoli collaboratori che volle, pur astretti dai tre voti semplici, vivi e pensanti, e suscettibili di spontanee iniziative. — La sua Società doveva vivere in pieno secolo XIX, dove ogni milite dell'idea cristiana, per scendere nell'agone delle sante battaglie di Dio, non riveste più la pesante armatura del cavaliere medievale, ma, caso mai, indossa la maglia attillata e impugna il fioretto dell'agile spadaccino.

Così concepì D. Bosco i membri della sua milizia nuova. I quali, pur attenendosi strettamente allo spirito dell'istituzione, possono imprimere alla loro attività quell'impronta personale, che è suggerita dall'indole dei tempi e dalle peculiari condizioni dei luoghi.

Ed anche in ciò si rivela la genialità del Fondatore.

Gli effetti d'una distrazione.

Edmondo Rostand, nel celebre dramma *l'Aiglon*, rappresenta il figlio del grande Napoleone che passa una notte sui campi dove ebbe luogo la battaglia di Austerlitz. La gloria del padre rivive sì suggestiva nell'evocazione commossa del figlio, che questi non sa trattenersi dal lanciare il vecchio grido: « Viva l'Imperatore! » A quel grido, come per incanto, sbucano dal suolo i soldati e i generali che combatterono e vinsero quella memorabile pugna.

Una stessa potenza evocatrice, fatta di realtà e non di poesia, era nell'anima di D. Bosco, quando, esaltandosi nella visione del regno di Dio che avrebbe voluto esteso in tutto il mondo, esclamava: « Viva il mio Dio! »

Egli aveva già il suo manipolo di forti, inquadrati in una salda compagine, ma lo vedeva impari al bisogno, e avrebbe voluto, come l'orgoglioso condottiero romano, poter battere il piede per terra e farne scaturire legioni di prodi, pronti a' suoi cenni.

La mente raccolta e l'anima dominata da questi e simili pensieri, una mattina, mentre stava confessando i suoi giovanetti nel Santuario di Maria Ausiliatrice, ad un tratto fu colto da una improvvisa..... distrazione.

« Mi sembrò — narra egli stesso — di trovarmi in mia camera al tavolino a cui son solito lavorare, tenendo in mano il registro di tutti coloro che erano in casa. E dicevo fra me: « Come va questo? son qui in sacrestia che confesso,

e in camera, al tavolino? Che io sogni? No; questo è proprio il registro dei giovani, questo è il tavolino a cui son solito lavorare ». In quel mentre sentii dietro di me una voce che mi disse: « Vuoi sapere il modo di accrescere, e presto, il numero dei buoni preti? Osserva quel registro, da esso ricaverai il da farsi ». Osservai; ma poi dissi: « Ho qui i registri dei giovani di quest'anno e degli anni antecedenti, e non altro ». E, pensieroso, scorrevo i nomi guardando sotto e sopra, se non vi fosse altro; ma nulla. Riflettei allora fra me: « Sogno o son desto? ». Eppure son qui, realmente, al tavolino, e la voce che ho udito era una vera voce.

« E ad un tratto, mi volli alzare per vedere *Colei* che mi aveva parlato; e mi alzai realmente. I giovani che attendevano il loro turno per confessarsi e mi stavano d'intorno, vedendo alzarmi in fretta e spaventato, si credettero che mi venisse male e mi sorressero: ma io, rassicuratili che era nulla, continuai a confessare.

« Finite le confessioni, e giunto in mia camera, guardai sul tavolino e vidi che vi era, realmente, il registro dei nomi di quelli che sono in casa e non altro. Esaminai quel registro, ma non conobbi come potessi ricavarne il modo di aver preti, molti preti, e presto. Esaminai altri registri che avevo, ne domandai altri ancora e sempre inutilmente. Ma, continuando a svolgere i registri per obbedire al comando di quella voce misteriosa, osservai che di tanti giovinetti che intraprendono gli studi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppure 2 su 10, arrivavano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati dal Santuario da affari di famiglia, dagli esami liceali, dal mutamento di volontà che sovente accade nell'anno di retorica, o di quinta ginnasiale. Invece, di coloro che vengono più adulti, quasi tutti, cioè otto su dieci, mettono l'abito ecclesiastico, e vi riescono con minor tempo e fatica. Venni perciò in questa conclusione: « Questi sono più sicuri e possono fare più presto: è ciò che cercavo. Bisognerà quindi che mi occupi di loro, che apra delle case espressamente per loro, e che cerchi la maniera di coltivarli in modo speciale..... ».

E se ne occupò davvero, e subito.

Da quella..... distrazione, nacque in lui l'idea dell'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato*

ecclesiastico, idea che, benedetta da Pio IX, egli effettuava nello stesso anno scolastico 1875-76, nell'Ospizio S. Vincenzo de' Paoli in Sampierdarena.

Altri istituti simili sorsero appresso, i quali, nel giro di vari anni, diedero alla Congregazione Salesiana un buon numero di preti, e alle varie diocesi ben oltre seimila sacerdoti!

Figli del popolo, perchè in massima parte reclutati fra le sue file, essi sono più in grado d'intenderne il palpito forse un po' rude, ma sempre generoso.

La loro mano callosa, fatta esperta dall'unzione sacerdotale, meglio di ogni altra sa piegarsi verso i fratelli per trattare le ferite dello spirito.

« Non so più — scriveva il Caviglia — chi tra i modernisti auspicava il giorno che il sacerdote, intermettendo il rude lavoro dell'officina, ministrasse ai suoi fratelli le cose sacre colle mani ancor spiranti la resina o la pece, e, rimutato l'abito, tornasse a rigar delle sante stille del lavoro la placida fronte. — Conveniamo che D. Bosco, forse con più retto intendimento, e certo con più giusta visione delle cose, era più moderno di loro trent'anni prima ».

La compiacenza di Dio.

E che così fosse, proprio all'indomani dell'approvazione canonica della sua Pia Società, di ritorno da Roma, il Signore mostrava a lui la sua compiacenza divina con un fenomeno singolare, di cui furono spettatori estasiati tutti i superiori e i giovani dell'Oratorio di Torino.

Uscendo egli dalla sacrestia, dopo aver celebrato la Santa Messa, ad un tratto, mentre i giovanetti salutavano la sua comparsa con una calorosa ovazione, ecco nel cielo limpidissimo e sereno apparire, al di sopra della sua camera, un cerchio luminosissimo che altri, in giri concentrici, ne racchiudeva, screziati di tutti i colori dell'iride.

Lo stupendo fenomeno durò per un quarto d'ora. Nel pomeriggio, apparve di nuovo, ma più elevato e in dimensioni più ampie. Coronava e abbracciava nel suo fulgido alone tutto l'Oratorio.

« *Forse il Signore* — spiegò D. Bosco ai giovanetti che incuriositi ne lo richiedevano — *ha voluto darci un simbolo della vittoria riportata coll'approvazione assoluta della Società di S. Francesco di Sales* ».

Cap. XII. — LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE.

L'ASSALTO FEMMINILE ALLA MANICA.

LE FANCIULLE DI MORNESE.

L'OPERA IN MINIATURA.

COME PIETRUZZA IN LAGO ALPESTRE.



L'assalto femminile alla Manica.

E' il titolo di un trafiletto d'un giornale quotidiano, nel quale si enumerano le donne che hanno varcato a nuoto quel Canale.

Certo esse hanno dato prova di coraggio e di forza fisica; ma questa ardua prova non è forse il simbolo di quella che dovrebbe essere la realtà per ogni donna? Il tuffo nella vita con piena coscienza delle difficoltà e dell'energia necessaria, con un programma ben determinato e ardito; una lotta stabilita da seguire verso un ideale posto al di là degli ostacoli, come una conquista da farsi per l'onore del proprio nome di donna; il coraggio infine d'affrontare tutto: la solitudine e il freddo, le correnti e le ondate del gran mare della vita, lo scherno di chi deride gli ardimenti e la costanza nelle imprese.

Ecco l'assalto femminile che dovrebbe sferrarsi, ed essere titolo non d'un semplice trafiletto di giornale, ma d'un grosso volume scritto dalla storia.

Ma che somma d'energia, per questo! La quale non potrà mai avere la donna, se non educata ad un alto senso di responsabilità nella vita. Fin da fanciulla, fin da quando cioè l'anima si schiude alla conoscenza di sè, alla poesia del dovere, al valore della vita. Perchè è proprio quello il tempo, in cui ogni nostro atto ha un'importanza incommensurabile, che si ripercuote nel tempo e s'imprime nell'eternità.

Gli atti della donna poi, per quanto meno apparenti, lasciano una traccia profonda di nobiltà o di degradazione, giacchè sembra compito tutto suo, questo di essere tramite di bene o di male. Eva e Maria segnano le vie dell'umanità: dall'una la perdizione, dall'altra la salvezza. E non a caso Dante fece di Beatrice la donna che doveva scorgerlo di « bene in meglio ».

Anche oggi ogni giovane donna dovrebbe essere una Beatrice. Sua, quella purezza che illumina gli occhi di uno splendore siderale; sua, quell'indulgenza fraterna che diffonde sin sui lineamenti una soavità più forte di qualunque seduzione; suoi, quel sorriso interiore che fu la forza di Beatrice e la salvezza di Dante, quella bellezza spirituale insomma, che non sfiorisce mai e che traspira come la luce d'una lampada chiusa in un vaso di alabastro.

Solo così, essa non sarà remora, ma ala.

Le fanciulle di Mornese.

D. Bosco più volte a' suoi collaboratori ebbe a dire:
— Siamo in tempi, in cui il mondo si vale della donna per far molto male; facciamo in modo ch'essa sia strumento di bene.

E, collo sguardo intento al suo nobile altissimo fine, attendeva l'occasione propizia per attuarne il programma.

Consapevolmente, però, e da uomo d'ingegno.

Scrisse già Lamartine che alla culla delle grandi cose figura e presiede quasi sempre una donna, essa che sa, volta a volta, elevarsi verso ciò che è più alto di lei per ammirarlo e venerarlo; piegarsi verso ciò che le sta accanto per amarlo e carezzarlo; inchinarsi verso ciò che sta in basso per appoggiarlo e sostenerlo.

Nell'opera che D. Bosco vagheggiava la donna non poteva essere assente. Ma, dove trovarla atta ad incarnare il suo ideale di formazione per le giovanette?

La Provvidenza gli venne incontro e gli fe' conoscere la donna ben descritta dal Lamartine e che portava il nome di Maria Mazzarello.

Viveva a Mornese, umile paesello del Monferrato, unita ad una sua compagna dal santo vincolo dell'amizizia cristiana e da un intenso desiderio di bene: radunar fanciulle che volessero imparare a cucire e a procurarsi un pane col lavoro di sartoria, fanciulle da avviare direttamente nel cammino della vita, attraverso un magistero di lavoro e di preghiera.

Dipendevano spiritualmente al pari di altre *Figlie dell'Immacolata* viventi nelle proprie case, dal Direttore della Pia Unione del luogo, il piissimo sacerdote Domenico Pestarino. Erano quindici in tutto.

Ma quando costui, nel 1862, conobbe D. Bosco, e poté notare il fulgore di un'idea luminosa nella pupilla di Lui che ascoltava attentamente quanto gli andava narrando sulla vita delle Figlie dell'Immacolata, allora presenti un qualcosa di diverso, di grande per esse; e ne godette.

D. Bosco — oh, mirabili divinazioni del Santo! — col suo acuto discernimento degli spiriti aveva intuito che nel cuor di quelle fanciulle, dischiuso come il calice d'un fiore avido di rugiada, Dio avrebbe profuso i tesori della sua grazia, i carismi della sua benedizione.

E per dieci anni le guidò: da lontano con un tenuissimo filo d'oro che il più leggero vento contrario avrebbe potuto rompere e che la divina Provvidenza si compiacque rafforzare in un'infrangibile resistenza.

E le legò a sè, o meglio, le legò più intimamente alla sua Madonna, in onore della quale le volle chiamare *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

L'opera in miniatura.

I primi anni — dal 1872 al 1874 — furono per le Figlie di Maria Ausiliatrice anni di formazione, nello

studio del sistema e de' principii pedagogici del Fondatore: una specie di gineceo morale — come lo chiama M. Miraglia — ove lo studio pratico de' bisogni della gioventù e l'esercizio d'una lieta pedagogia educativa andavano formando la tonalità caratteristica del loro spirito, e le preparavano all'opera di risanamento che D. Bosco si era proposto nell'istituirle. — Come si compiva questo studio pratico? Gli abitanti di Mornese amavano un'istituzione che, nata fra loro, a loro doveva porgere i primi frutti: così furono ben lieti di avere a chi affidare le loro figliole perchè — tenendo loro le veci della mamma a quelle che più non l'avevano, o aiutando l'opera della famiglia — donassero alle bambine e alle giovinette le doti di mano, di mente e di cuore che esse avevano ricevuto da natura e perfezionato per l'influsso benefico di D. Bosco.

Ed ecco nella casa di Mornese, col primo oratorio, il primo laboratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice: scuola di umili lavori come cucito, rammendo, rappezzatura per prepararsi alla vita domestica; e scuola di lavori più fini, come sartoria e ricamo per avviare ad una professione....: ecco il primo piccolo educando, una famigliola; ecco la prima scuola esterna, veramente popolare; ecco il primo dopo-scuola, ed ecco il Comune chiedere per una sua scuola le novelle Maestre. Tutto in piccolo, ma tutto con ordine ed armonia, proprio come in una miniatura che si prepara ad essere, tra breve, riprodotta in scala vastissima.

Come pietruzza in lago alpestre.

Non passano che pochi anni. E il piccolo Cenacolo di Mornese, con l'irrequietezza tutta propria delle nature esuberanti di vita, irrompe dall'ambito chiuso del suo angusto orizzonte per trovare nuovi sbocchi alla sua attività multiforme e febbrile. Così un sasso, caduto da alto in piccolo lago alpestre, eccita da prima nell'acqua

cheta e cupa un debole moto formicolante, che a poco a poco s'allarga in cerchi fuggenti concentrici, i quali poi si distendono sino ad urtare e frangere nelle sponde del lago, tutto accogliendo e incorniciando nel trepido movimento le riflesses immagini dell'intorno, delle rive degli alberi, dei casolari, dei monti.

L'opera infatti, a distanza di poco più di cinquant'anni, è ormai cosmopolita e conta quasi seicento istituti.

All'ombra di essi, la Figlia di Maria Ausiliatrice — come attesta un'autorevole relazione — lavora coll'intelletto applicandosi a studi severi, onde abilitarsi all'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie, e coltivando le arti belle per rispondere alle esigenze dell'educazione signorile; lavora col cuore negli asili d'infanzia e di protettorato pei fanciulli abbandonati; nelle case di educazione, nei laboratori, nei convitti operai, nell'assistenza delle colonie alpine, facendosi ovunque ausiliatrice di migliaia di figliuole.

Ma la relazione va completata con quella forma di apostolato, al tutto eroica e sublime, cui essa — la Figlia di Maria Ausiliatrice — dedica la sua giovinezza fiorente: la civilizzazione dei popoli selvaggi e l'assistenza ai poveri lebbrosi.

Oggi, il tenuissimo filo d'oro, che aveva legato a Don Bosco le prime quindici Figlie di Maria Ausiliatrice, è divenuta un'aurea catena che avvince tra loro più di sei mila sorelle, tutte ben liete di essere prescelte dalla mano provvidenziale di Dio, a compiere il disegno di D. Bosco: desideroso « che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fosse un perenne monumento di riconoscenza pei singolari e molteplici favori ottenuti da sì buona Madre »; tutte di nient'altro occupate che di elevare sempre più alto, sempre più bello, sempre più glorioso il monumento di Lei, che, sola, ride al loro pensiero; tutte di nient'altro sollecite che di cantare, perennemente, con la loro pietà, con il loro lavoro, con la loro abnegazione le lodi della Madonna di D. Bosco

Il monumento è ben alto!

Poggiato sulla granitica base di quelle prime quindici pietre, lumeggiato dal sole di Don Bosco che lo avvolge dal cielo, si erge maestoso sull'artistica, armonica compagine delle pietre che lo compongono, proiettando una benefica ombra sulle aiuole fiorite che gli crescono al piede: la serena fanciullezza dell'antico e del nuovo mondo, le giovani speranze della Famiglia, della Società e della Chiesa.

E non il tempo lo invecchierà, quel monumento, non le intemperie lo disgregheranno; perchè — come scrive un brillante pubblicista cattolico — una sicura ringhiera, talismano intangibile, monumento e aiuole fiorite difende da ogni infortunio: « *Preghiera e Lavoro.....* », le due leve potenti di ogni opera salesiana, le due intrinseche forze del Beato Don Bosco e, per conseguenza, altresì delle sue Figlie, Monumento vivente dell'Ausiliatrice.

E non ultimo affidamento di stabilità incrollabile è la sanzione solenne della Chiesa, che per bocca del suo Pontefice Sommo ne riconosceva ultimamente le altissime benemerenze, e il processo di beatificazione di Suor Maria Mazzarello — del monumento prima pietra angolare — che attende a Roma il giudizio della Santa Sede.

Capitolo XIII. — AL DI LÀ DELL'OCEANO.

LA COLOMBA COL RAMOSCELLO D'OLIVO.

« PIÙ OLTRE! »

IL SOGNO.

« LA TERRA MALEDETTA ».

« I POPOLI—GORILLA ».

GLI EROI DELLE PAMPAS.

LA CROCE E LA SPADA.

LA PATAGONIA D'OGGI.

GLI ARDITI DI DIO.

PER LA FEDE DI CRISTO E L'IDIOMA
DI DANTE.



La colomba col ramoscello d'olivo.

Nell'agosto del 1854, D. Bosco veniva ansiosamente chiamato per disporre a ben morire un giovanetto sedicenne studente dell'Oratorio, cui i dottori Calvagno e Bellingeri, due celebrità mediche di allora, avevano assegnato poche ore di vita.

Pieno d'angoscia, D. Bosco che amava il giovanetto come uno de' suoi figli più cari, entrò nella camera di lui per prepararlo al solenne passaggio. Ma, giunto appena presso il capezzale del morente, una visione misteriosa all'improvviso lo arresta. Vede intorno al letto volare una candida colomba che stringe nel becco un ramoscello d'olivo, la vede scendere pian piano sul giovanetto sino a sfiorargli il volto con l'ali e lasciar cadere sulla sua fronte il verde ramoscello di pace. Credendo un'illusione, D. Bosco acuisce lo sguardo.

Tutt'intorno al morente, e anche sopra le coperte, si agitano innumerevoli e strane figure.

— Uomini o spettri? — si domanda D. Bosco. E riesce a scorgere due esseri umani che spiccano tra tipi diversi, quasi li a rappresentarli tutti: uno raggomitolato e color di rame, l'altro di statura alta e di portamento guerriero, ma con una cert'aria di bontà; e tutti e due chini sul moribondo con ansia, quasi a scoprire in quel volto un segreto o a trattenerne lo spirito profugo.

In quel medesimo istante un raggio soprannaturale

rischiara la mente di D. Bosco, che non trattenendo più le lagrime e inchinandosi verso il giovane amato, gli chiede:

— Dimmi, vuoi andare in Paradiso o guarire?

— Se D. Bosco crede sia bene, andiamo in Paradiso, e subito.

D. Bosco però non credeva bene che il suo diletto figliuolo se ne andasse così presto in Paradiso. Gettò su di lui uno sguardo di suprema tenerezza e soggiunse:

— No, mio caro, non è ancor tempo! Tu non morirai; guarirai, sarai prete, e un giorno missionario e col breviario sotto il braccio percorrerai il mondo in cerca d'anime da salvare e da battezzare.

E poi..... poi.....

D. Bosco tacque pensieroso, nè volle allora aggiungere altro.

L'ammalato guarì. Di lui, pochi mesi dopo, disse che sarebbe stato vescovo.

Quel giovinetto era Giovanni Cagliero, il futuro apostolo dei selvaggi Patagoni, il primo Vescovo Salesiano e Cardinale di S. M. Chiesa, lustro della religione e della civiltà.

“ Più oltre! „

Trent'anni dopo, avvenuta l'elezione episcopale del Cagliero, D. Bosco stesso spiegò il significato della visione simbolica:

« No, egli non sarebbe morto, malgrado i pronostici dei dottori. La pace, di cui era simbolo il ramoscello d'olivo, sarebbe stata annunciata dalla sua parola ai selvaggi raffigurati dalle strane apparizioni. La colomba indicava la pienezza dello Spirito Santo che lo avrebbe rivestito! »

Fu un vero presagio del futuro. La visione di Don Bosco non era durata che pochi secondi. Ma i segni fatidici ricomparivano quasi ogni giorno, ogni giorno il pre-

digio diveniva più chiaro, e D. Bosco continuava a fare sul futuro glorioso del suo discepolo allusioni decisive.

Era il suo sogno, il fatto meridiano della sua vita, quello delle Missioni.

All'inizio della sua vita di sacerdote, l'aveva desiderato per se stesso, e Don Cafasso l'aveva persuaso a farsi missionario della terra natia. Ma non aveva rimesso quel pensiero: nel 1848 tutto si commoveva considerando l'abbandono della Patagonia e Terra del Fuoco, a cui nessuno recava la luce del Vangelo.

Ed ora, 1875, anno che nella storia salesiana sta a segnare una data cardinale, eccolo D. Bosco, nell'ardore del suo zelo, dalla vetta, a cui le opere lo hanno sollevato, spingere lo sguardo negli orizzonti lontani, e scrutare e interrogare a chi, altrove, correre in soccorso e salute. Suona sulle sue labbra la parola che Dante pose sulla bocca forte di Ulisse navigante: « Più oltre! »

« Non dimentichiamo — osserva il Card. Maffi — che il primo giovane, al quale, nella sagrestia di S. Francesco, D. Bosco si prodigava, era un orfano..... E allora tra quali strette si sarà sentito angustiato il suo cuore ripensando laggiù, laggiù, sotto l'orizzonte, quanti orfani, abbandonati, ignari di una madre, la Chiesa; ignari di un Padre, Dio, selvaggi in terra più selvaggia ancora: senza luci, senza speranza, senza conforti di Cielo? »

Egli li aveva veduti questi selvaggi, nel silenzio raccolto d'una delle sue notti pensose, in uno di quei suoi sogni meravigliosi che altri precedenti rievocava, commentava e compiva, e che geograficamente ed etnograficamente gli precisava il dove e a chi, la regione e le persone, alle quali avrebbe egli distesa la nuova carità.

Il sogno.

Sognò adunque di trovarsi in una plaga selvaggia, sconosciuta, incolta, tutta pianure, limitate solo all'e-

streino dal profilo di aspre montagne. E lì torme scompigliate di barbari e selvaggi, alti, nerastri, ignudi e malcoperti di pelli d'animali, armati di lance e di fionde che usavano o per uccidersi fra loro, o per dar la caccia alle fiere, e, più, per assalire, scannare, squartare i missionari, che diversi Ordini Religiosi mandavano loro, sulle picche, portandone poi in alto, a trofeo, le membra dolenti, sanguinanti, e sante.

« Ma come convertirli, se così feroci? » si domandava allora D. Bosco.

Ed ecco venire innanzi una schiera di giovanetti, dietro i quali altri Missionari avanzarsi fiduciosi. D. Bosco li riconosce, sono i suoi, e il suo cuore di padre trepida per loro. Ma, niente paura. I Missionari Salesiani intonano una lode a Maria Ausiliatrice; e quel canto risuona nell'immensità del deserto e ridesta echi di cielo; e il fremere della piana posa; s'arresta la caccia, sosta la mischia feroce, e tace l'urlo selvaggio, e si addensa la turba torno torno, là dove sono gli uomini di Dio, e piegano umili e sommesse le fronti irsute.....

E fu a quel canto che D. Bosco si svegliò, col quesito: « Chi? dove quei selvaggi? »

Oh, non eran nuovi per lui, quei volti, quelle pelli, quelle armi! Venticinque anni prima, in un'altra visione li aveva veduti, attorno al letto del giovane Cagliero morente.

Ma chi eran quei popoli?

La scienza gli faceva passar dinanzi i più svariati di colore e di razza, non illuminati ancora dalla luce di Cristo: non eran quelli.

Cinquanta domande di nuove fondazioni salesiane aveva ricevuto, sul fine del 1874, da ogni parte del mondo. Tra esse, una duplice richiesta dall'Argentina calorosa e pratica, e l'appoggiava istantemente colui che primo forse l'aveva suggerita, il Gazzolo, Console argentino di Savona.

D. Bosco esultò: aveva riconosciuta la terra sognata: la Patagonia, la « Terra del Fuoco ».

“ La terra maledetta ,,,

Cinquant'anni fa, gli atlanti geografici più recenti e più completi segnavano la Patagonia — questa terra vasta circa quattro volte l'Italia — con le semplici parole: « deserto inesplorato », e le spedizioni scientifiche e commerciali che la visitavano erano d'accordo nel dichiararla terra affatto sterile e refrattaria ad ogni tentativo di colonizzazione, ad ogni influsso di civiltà. Darwin la disse colpita dell'« anatema della infecondità ».

Non così D. Bosco. Egli la vide da lontano, da migliaia e migliaia di chilometri di distanza, la vide da Torino, nel mistero del sogno, e la dipinse come una terra cui era riservato uno splendido avvenire, fertile e ubertosa, fonte d'immense ricchezze, mèta di larghe immigrazioni, popolata di numerosi e fiorenti centri abitati, solcata da ferrovie.

Vide dissodate le pianure, incise le rocce, lacerate le montagne, dalle cui viscere rutila l'oro col rame, col ferro, col carbon fossile, mentre il petrolio zampilla, e tra pascoli abbondanti, mandre e gregge si moltiplicano, che sui mercati del mondo mandano copiosi i prodotti più varî e ricercati.

Così la vide D. Bosco, precisandola sì che, nel 1883, chiamato a Lione per tenere una conferenza su quella regione, ne potè parlare con una conoscenza e una competenza tecnica tale che quella Società Geografica, ammirata, gli conferì una grande medaglia d'oro.

E di non minore ammirazione sono presi oggi i Missionari Salesiani, che, a cinquant'anni di distanza, ora chè la Patagonia è stata esplorata, la trovano così come il grande Padre loro l'aveva veduta e esplorata solo con le veggenti pupille dell'anima.

“ I popoli-gorilla ,,,

Questa « la terra maledetta » riservata ai sudori, alle

lagrime e infine alla cristiana conquista dei Figli di D. Bosco.

Quali, gli abitanti? Anch'essi risposero alle caratteristiche somatiche, fisiologiche, intellettuali e morali, intravedute e descritte da D. Bosco nel sogno.

Oscuri di pelle e di anima; aggruppati sotto diversi capi o *cacichi*; ora amici, ora nemici; ozianti nell'inerzia o in esercizi di lotta tra loro, o in caccia a difesa contro il puma e il giaguaro; in una cosa concorde: nella ribellione ai popoli bianchi e alla civiltà.

D. Bosco, nel sogno, li aveva veduti feroci massacratori di missionari. E infatti Francescani, Domenicani, Mercedari, Gesuiti si erano visti sempre inesorabilmente respinti, attraverso incendi, devastazioni e massacri. Nel 1829, la missione della Colonia stabilita a nord della foce del Chubut, mentre i fedeli, alle 10 del mattino, ascoltavano la Messa, veniva assalita, distrutta, assassinata, di sangue bagnate le pareti, di sangue l'altare. E sulle picche — orrendo trofeo — così come li aveva veduti D. Bosco nel sogno, portare i resti miserandi e cruenti delle vittime.

Questi i popoli, refrattari alla luce del Vangelo e della civiltà, i popoli che Darwin vide e li disse semi bestie e gorilla, anello di congiunzione tra la scimmia e l'uomo, per confermare e confortare la sua teoria sull'evoluzione della specie.

Questi i popoli che uno sciagurato negriero, un indegno sfruttatore di carne umana, aveva sorpresi con le armi, portati a Parigi ed esposti alla morbosa curiosità del pubblico nell'Esposizione del 1889, facendoli credere come pericolosi cannibali e dando loro, per avvalorare l'impostura, da mangiare carne cruda ed acqua fresca.

Questi i popoli, di cui coloni e soldati così detti civili facevano scempio con le loro carabine, squartavano e buttavano nelle fornaci dove si cuociono i mattoni, per alimentarne la fiamma con le carni mutilate; questi i popoli della cui pelle essi si servivano finanche per legare i libri delle biblioteche.

Casi sporadici, questi ultimi, certamente, dovuti a rappresaglie; ma non per questo meno dolorosi e deplorabili.

Ecco perchè essi, i poveri selvaggi, reagivano, scavando così solchi di sangue e abissi di odio tra essi e i popoli civili.

Gli eroi delle Pampas.

Ma D. Bosco, l'uomo della Fede, in quei poveri esseri degradati, vide tutta la nostra natura coi suoi alti destini, colle sue infinite aspirazioni, vide dei figli di Dio, dei candidati alla gloria del Cielo.

E mandò i suoi Missionari a redimerli. Salparono da Genova il 14 novembre 1875. Li guidava Don Giovanni Cagliero, il fanciullo predestinato della mirifica visione dell'agosto del 1854.

Giunti nell'America del Sud, con l'aiuto del clero locale dapprima e poi con la collaborazione di altri gruppi, giunti di rinforzo in tre successive spedizioni, cui presero parte le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Missionari Salesiani si diedero a fondare Collegi ed Ospizi nelle principali città di confine dell'Argentina e dell'Uruguay, nell'intento di cingere, per così dire, la Patagonia di queste fortezze, per raccogliervi specialmente giovanetti venuti dai vicini luoghi barbari, istruirli, educarli cristianamente e poi per mezzo loro e insieme con loro inoltrarsi nelle terre inospitali. Difatti gli uni preparavano le persone e i mezzi a ciò, gli altri attendevano a dar missioni nei paesi d'intorno, a farsi degli ausiliari ed informarsi dei costumi e della lingua di quei popoli, e così avvicinarsi sempre più alla mèta. Nel maggio 1878, nell'impazienza dell'attesa, tentarono un'escursione nell'interno, guidata da Don Costamagna. Mossero verso la sponda del Rio Paranà, dove li aspettava il vapore *Santa Rosa*, che li doveva portare lungo il Rio e poi per mare fino a Bahia Blanca.

Una furiosa tempesta per poco non mandò a picco la nave.

Finalmente nel 1879, il sogno della fede e della civiltà vedeva la sua realizzazione felice. I selvaggi furono presto conquistati, più che da una spedizione punitiva organizzata contro di loro dal Governo argentino, dal cuore grande del missionario cattolico. E la conversione al Vangelo incominciò vasta e rapida. In quello stesso anno il giornale *L'America del Sud*, in un articolo intitolato: « I veri eroi del deserto », scriveva: « Noi non intendiamo con questo titolo glorioso d'inneggiare a coloro che con le armi alla mano penetrarono lo scorso anno nel deserto delle Pampas, e lo conquistarono. Questo illustre titolo crediamo convenga con maggior verità ai Missionari Salesiani, i quali armati del solo Crocifisso e del Breviario, entrarono colla incruenta vittoria della religione, convertendo i suoi abitanti alla civiltà cristiana ed al vero progresso ».

La Croce e la spada.

L'Opera Salesiana, nell'America del Sud, prese in pochi anni il più consolante sviluppo. Alle case erette nell'Argentina e nell'Uruguay si aggiunsero quelle nel Brasile, nel Chili, nell'Equatore.

Incoraggiati dal successo, i Figli di D. Bosco tentarono allora una nuova espansione delle missioni tra i selvaggi della Terra del Fuoco. Fu affidata a Don Fagnano, che il 21 novembre 1886 approdò nella baia di San Sebastian, al seguito d'una spedizione scientifico-militare.

Essendo apparso un gran fuoco verso il settentrione la sera del 24 novembre, all'alba del 25, il capo della spedizione, scortato da parecchi soldati, si avanzò a riconoscere i luoghi, e verso mezzogiorno incontrò una trentina d'indii, i quali non appena visti gli Argentini, si diedero alla fuga. Inseguiti e accerchiati, i poveri Fueghini, non comprendendo i cenni amichevoli dei soldati

e del capo, il quale mostrava loro carne e galletta, posero mano risolutamente alle frecce; ma si videro rispondere dalle carabine. All'udire gli spari, Don Fagano che era rimasto al campo con pochi soldati, corse sul luogo, vide molti indii morti, alcune donne ferite, e allora — narra un autorevole testimonio oculare:

« Si convertì in eroe; avvicinò con coraggio il capo della spedizione argentina e con franche parole gli fece conoscere il suo delitto..... Noi temevamo per la sua vita, poichè il capo ora s'accendeva di collera, ora impallidiva dinanzi all'uomo di Dio, che, in mezzo alla solitudine delle selve, levavasi come un profeta per condannare la crudeltà del soldato ».

Ma, dopo il drammatico colloquio, col chirurgo dell'esercito si diede subito attorno a curare i feriti, fino a tarda sera.

Due giorni dopo, continuando le perlustrazioni, avvistarono un villaggio. Ad evitare i tristi casi del primo incontro, Don Fagnano e il chirurgo precedettero gli altri, facendo segnali di pace, agitando il cappello e il fazzoletto bianco.

Tuttavia due indii, diffidenti, mossero loro incontro con la freccia inarcata in atto di scoccarla, e una ne scagliarono a pochi passi dall'ardito Missionario. Questi e il dottore scesero allora da cavallo, e continuando ad avanzarsi alzarono ambo le mani per assicurarli delle loro pacifiche intenzioni. Gli indii, a quella vista, gettarono anch'essi archi e frecce, e liberandosi delle pelli di guanaco, si avvicinarono.

Sopraggiunse il capo della spedizione e alcuni soldati che offrirono agli indii cibi, vesti e qualche ninnolo, destandone la meraviglia e la fiducia. Uno, che pareva il più vecchio di tutti, s'accostò alle mule sellate e stupefatto alla vista del quadrupede a lui sconosciuto, ne toccava il freno, le staffe, la sella, quasi dubbioso che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola.

L'esplorazione si protrasse fino al 30 dicembre, e

Dio benedisse le fatiche apostoliche del suo ministro, il quale, quando potè stabilire appresso alcuni centri di missione e far sentire il largo palpito del suo cuore sacerdotale, ebbe la consolazione di sentirsi a ripetere dai poveri indii redenti: — Tu sei un capitano buono con noi, colle nostre famiglie e coi nostri piccolini.

La Patagonia d'oggi.

Oggi, a cinquant'anni di distanza, la terra che Darwin chiamò maledetta, mercè l'opera evangelizzatrice del Missionario, è solcata da una fitta rete di nodi stradali e di ferrovie; la intersecano canali d'irrigazione, s'inseguono gli automobili, vi spaziano gli areoplani: dovunque sorgono centri popolosi industri e commerciali, dove si addensano le genti rinnovate in Cristo.

Già, fin dal 1920, erano in attività una decina di miniere aurifere ed innumeri sorgenti di petrolio, l'ultima delle quali nel Chubut rende 50 mila litri al giorno; mentre immense foreste offrono all'industria giganteschi depositi di legname e i terreni coltivati superano già il mezzo milione di ettari.

I selvaggi di ieri formano ora l'ammirazione dei popoli civili, dei Presidenti delle Repubbliche Americane, degli ufficiali delle squadre italiane in crociera per l'Oceano che si son sentiti salutare nella lingua di Dante, di scienziati e personaggi eminenti: quali il Duca degli Abruzzi e ultimamente i Principi ereditari d'Italia e del Belgio.

E si vedono oggi i rappresentanti delle varie tribù raccogliersi in pacifici congressi nei centri della Patagonia, per discutere dei loro interessi, per recarsi poi a Buenos-Ayres ad esporre dignitosamente al Capo dello Stato le loro giuste aspirazioni e professare rispetto alla legge, attaccamento e ossequio alla bandiera argentina.

Una delle ultime volte che D. Bosco comparve in mezzo a' suoi, il 7 dicembre 1887, fu per trascinarsi in con-

tro a Mons. Cagliero che tornava a rivederlo ancora e gli conduceva con alcune suore un piccola india battezzata. — Eccole — gli dissero — o padre, una primizia che i suoi figli le offrono! *Ex ultimis finibus terrae!* dagli ultimi confini della terra.

E subito, la giovanetta, con accento filiale: — « Vi ringrazio, carissimo Padre, di aver mandato i vostri missionari a salvar me ed i miei fratelli! Essi ci hanno resi cristiani e ci hanno aperto le porte del Cielo ».

D. Bosco pianse. Nella piccola india redenta egli vedeva non solo il primo fiore cristiano delle Pampas, ma anche il pegno delle future conquiste destinate ai suoi Figli. Perchè nei lucidi sogni, o piuttosto, nelle visioni mirabili che spesso rompevano il buio delle sue notti pensose, egli le vide le tappe di queste conquiste, come segnate su misteriose carte geografiche. Ed era la Pastorella, apparsa a lui nell'aurora della vita, che quasi in un'aerea transvolata, lo trasportava dalle Pampas impervie alle Ande scoscese, dalle vergini foreste dell'Equatore dove i serpenti avvincono con la tenacità delle liane alle Lebbroserie della Colombia dove le vittime assistono impotenti alla lenta dissoluzione del proprio organismo; dall'addormentata terra dell'Islam all'ombra contemplativa delle pagode; dalla terra dei Faraoni al paese di Gesù; dai fiumi sacri dell'India alle sponde Amazzonie; là dove stagiona il papiro e dove matura il crisantemo e il fior del loto.

Oggi, sono 28 le missioni salesiane sparse in tutti i continenti; 1263 gli operai del Vangelo.

In queste terre intraviste da D. Bosco attraverso il velo del sogno, suscita luci di apostolato il Missionario Salesiano, passa, pura visione di bellezza e di carità, la Suora di M. A. Madre.

Gli arditi di Dio.

Il Missionario!

Egli è la sentinella vigile dei posti avanzati, oltre

i quali, spezzando ogni linea di demarcazione, marcia la Chiesa a tappe serrate, per l'avvento del regno di Cristo sino agli ultimi confini del mondo.

È il soldato generoso, che non contento dei servizi di guarnigione nelle terre già conquistate, parte volontario per il fronte della battaglia spirituale, che impegna ogni giorno la Chiesa santa di Dio.

E' il fante valoroso, che, umile e sconosciuto, va a confinarsi in una trincea spirituale — landa o duna, selva o tolda — sperduta nel centro dell'Africa, ai margini dell'Alaska o sugli scogli di un'insospite isola, per minare da vicino, con un lavoro diuturno e paziente, le fortezze del paganesimo e della barbarie.

È l'ardito sacrificato, che rapito da un santo ideale, va, levando alta la croce di Gesù, a dare la vita, se sarà necessario, per il suo Capitano, il Re dei Re, il il Sovrano Signor dei dominanti.

I Missionari! Le Suore! Son le falangi volanti, la fanteria leggiera dell'esercito della Chiesa Cattolica.

« Tutti — scrive un accademico d'Italia — conoscono uno splendente esercito: guardie svizzere con alabarde e corazze, guardie nobili con gorgiere, velluti, piume. Ma oltre a questo, visibile, esiste un altro esercito sconosciuto, il quale si accampa sparso per tutte le regioni più impervie dei continenti. Vestono alla maniera del paese: da esquimesi, da orientali con lunghe barbe fluenti. Se ne vanno su cammelli, su carri primitivi, a cavallo.

« Emblema è la Croce; richiamo, una campana; dimora, una capanna. Uomini e donne di tutti gli ordini: gesuiti, lazzaristi, salesiani, francescani, domenicani..... Un unico ordine! Sono agricoltori, infermieri, maestri di arti e mestieri.

« Non hanno statistiche dei loro morti, perchè la statistica è fatta altrove, come altrove è sperato il premio.

« Non mandano comunicati o bollettini ai giornali, perchè la gloria mondana non ha valore.

« Disuguaglianza ed eguaglianza, individualità e co-

munità. Uomini di eccelsa dottrina scientifica si alternano con uomini che per sola dottrina hanno la fede, la speranza e la carità. L'invisibile Padre e Padrone non domanda se non questi diplomi».

E conchiude: «È molto probabile che il segreto di questa alta gesta consista tutto in questa cosa semplice: la ragione della vita è collocata fuori della vita.

È proprio così».

Per la fede di Cristo e l'idioma di Dante.

D. Bosco, nel congedare i suoi primi Missionari, delineando a gran tratti il cammino dell'impresa, diceva loro: «Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane..... Voi troverete un grandissimo numero di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e d'ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera.....».

Il problema dell'emigrazione!

L'emigrante italiano parte col suo bagaglio di fisiche e morali energie e col suo sogno di future ricchezze. Ma, bene spesso, varcato il mare o i monti, scompare tosto il fatale miraggio; e prima di giungere — se pur vi giunge — alla ricchezza agognata, egli passa attraverso il più doloroso calvario. Poi altre difficoltà, d'indole morale soprattutto, attraversano il suo cammino: partito dall'Italia col sodo corredo delle sue convinzioni religiose e della sua onestà, trova all'estero provocanti occasioni di abbandonare il retto sentiero.

È a questo punto che l'emigrante sente il bisogno di riconoscere in un figlio della stessa sua terra l'amico e il padre; è allora che l'opera del sacerdote diventa un mezzo per conservare nelle masse migrative il pensiero di Dio, e con esso il ricordo della Patria lontana.

Questo compito assolsero e assolvono i Figli di Don Bosco.

Se gli uffici consolari, ultima propaggine della burocrazia e dell'organizzazione statale all'estero sono il paladio di sicurezza per gl'interessi dei nostri emigrati, è merito però dei Missionari Salesiani, in un tempo in cui scarsa o nulla era l'opera del Governo nazionale, l'aver fondato chiese per italiani e accanto ad esse come natural compimento uffici di collocamento e segretariati del popolo, nell'intento di salvare migliaia e migliaia di fratelli dalle grinfie di speculatori senza coscienza, di tutelarne la fede e il buon costume, di tenerne alto e vivo nel cuore il sentimento e la bandiera della Patria lontana.

Furono questi gl'ideali di Don Bosco: la fede di Cristo e l'idioma di Dante.

Ma D. Bosco col suo sguardo lungimirante fece ancora di più. Presentava in quel lontano 1875, e ripresentava poi l'anno appresso con più ampi particolari una *Nota* al ministro degli Esteri Melegari, per l'impianto d'una colonia italiana in Patagonia. Alla considerazione dei sicuri vantaggi economici che ne deriverebbero alla Madre Patria, i quali compenserebbero le non ingenti spese e le cure del Governo, egli aggiungeva il concetto che non dovesse essere « una colonia di deportazione, ma raccogliere la sterminata quantità d'Italiani che presentemente conducono vita stentata ». E mostrava essere « persuaso che alla notizia d'una colonia dove gli emigrati avrebbero conservato lingua e costumi proprii, vi si sarebbero raccolti assai volentieri, sia per coltivare le campagne, sia per esercitare la pastorizia ».

E profferiva l'opera dei Salesiani per le scuole, per gli ospizi, per le officine, per il culto: questi intanto studierebbero i Patagoni e « colla massima cautela e prudenza si diffonderebbero nelle tribù dei selvaggi ».

Il problema dell'emigrazione! « Se chi mi legge — osserva il Caviglia — è di coloro che hanno una qualche conoscenza di questo scabrosissimo argomento della vita e della politica Italiana, non potrà a meno d'esclamare:

— L'avessero ascoltato! — Ma D. Bosco non era un'Eccellenza e non s'atteggiava a uomo di scienza nubilosa; e chiudeva modestamente la sua Nota dicendo: « Forse questi miei pensieri non sono altro che un po' di poesia..... »

Santa poesia — aggiungiamo noi — che avrebbe tenuto alto, all'estero, il prestigio e il culto dei colori della Patria!

Capitolo XIV. — LE RISORSE DELLA CARITA'.

FENOMENI.

LA FEDE NELLA PROVVIDENZA.

LO SA MARIA AUSILIATRICE!

INCONTRO ALLA PROVVIDENZA.

IL COMMESSE VIAGGIATORE DEL

BUON DIO.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE
CITY OF BOSTON

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE
CITY OF BOSTON



Fenomeni.

Si dice che i miracoli oggi non siano tanto frequenti. A parte che essi spesso sfuggono al nostro controllo, si può obiettare che è la fede che fa e riconosce il miracolo; ed oggi la fede nel mondo è poca.

Ma d'altra parte l'affermazione è falsa, non solo perchè in certo senso tutto è miracolo attorno a noi ed in noi — basta aver occhi per vedere le meraviglie dell'universo, macrocosmo o microcosmo che sia, — ma anche perchè miracolosi sono tanti fenomeni della vita individuale, morale e sociale. Oh, non è forse un miracolo vivente la prodigiosa espansione dell'opera di D. Bosco?

Miriamo il gigantesco organismo salesiano, questa immensa piramide che ha per base il mondo, queste istituzioni geniali che a guisa d'una forte rete allacciano tutti quanti i popoli ed in cui ferve tanta vitalità buona, e rifacciamoci ai poveri e deserti prati dei Becchi e di Valdocco, al piccolo saltimbanco, al sognatore, al prete creduto pazzo da chiudersi in manicomio. Solo allora ci è giuoco forza confessare: — Qui, c'è il dito di Dio, e questa è l'opera di Lui, venuta in terra

« a miracol mostrare ».

Ma un altro fenomeno è bene segnalare: uno di quei fenomeni dinanzi ai quali si arresta pensoso l'uomo di

cuore: la carità. Bella parola antica, e a cui nella sua consistenza etimologica greco-latina il cristianesimo impresses un proprio suo stampo indelebile, e nel significato originario di amore disinteressato per il prossimo, di aiuto e soccorso ai deboli, agl'indigenti, innestò un elemento rinnovatore e sublimatore di azione fatta « per amor di Dio ».

Le opere della Carità! Opere prodigiose anch'esse! Giacchè, se è un prodigio, o quasi, che da un nostro più modesto osservatorio meteorologico si ascolti distintamente per trasmissione aerea e senza filo il suono delle campane di Parigi o di Berlino, o la musica eseguita a San Francisco: assai maggior prodigio e più vero, perchè immensamente più arduo, è che un cuore comunichi a un altro cuore vicino i propri palpiti, quando non intervenga il vincolo trasmettitore del senso, del piacere, dell'interesse, della simpatia, ma l'azione od impulso s'affidi al solo mezzo etereo ed impalpabile del dovere o dell'amore celeste, al quale contrasti anzi l'istintiva repulsione e il disgusto che nascono dalla miseria o dalla deformità, dalla deficienza spirituale o fisica, dalla lebbra del corpo e dell'anima.

Così operò il gran cuore di D. Bosco.

Che non fece egli per i minorati del corpo o dello spirito?

Ho qui dinanzi, in una bella riproduzione, il capolavoro del Willette, esposto al museo del Lussemburgo. Il pittore ritrae a forti tinte lo stato miserando della Francia all'indomani della guerra e della rivoluzione da cui uscì la Terza Repubblica. È tutta una sarabanda macabra e sfrenata che si agita sulla tela: un corteo pazzo che si svolge nella luce fosca d'un'alba patibolare, e sembra precipitare verso un abisso, sulla cui sponda Pierrot, ingenuo, si punta al cervello la canna d'una rivoltella. Nel quadro, un punto bianco, un solo: il cappello dalle ampie ali candide d'una suora di carità.

Nell'età che fu sua, sullo sfondo del quadro che ha pur le sue luci — poche — perdute nella foschia crepu-

scolare d'una notte incombente, D. Bosco punteggia di bianco tutto il paesaggio con l'ala della sua carità che non dice basta, chino sulle figure doloranti, nell'atto — come direbbe il Poeta —

*« . . . di emettere un pio sospiro,
con quel sembiante.....
che madre fa sovra figlio deliro ».*

A quest'opera di carità inesausta soccorse sempre pronta e generosa la Provvidenza di Dio.

Un giorno del 1867, a Luigi Costamagna venuto a trovarlo all'Oratorio, D. Bosco disse:

— Vedi lì quella pompa?

— Altro che la vedo, la tocco quasi con mano.

— Ebbene, caro Luigi, io avrei bisogno che essa gettasse marenghi.

— Ma cosa vorrebbe poi farne di tanti denari?

— Oh, io vorrei impiantare tante case in ogni parte del mondo per salvare tutte le anime che corrono rischio d'andare perdute, per sollevare tante miserie.....

Passarono gli anni, sorsero ospizi, scuole professionali, agricole, missioni..... e lo stesso Costamagna, rievocando il colloquio:

— Si ricorda, caro D. Bosco, quell'anno in cui mi disse che avrebbe avuto bisogno che la pompa gettasse marenghi?

— Altro che mi ricordo — rispose sorridendo — ma quello che non gettò essa, lo gettò la divina Provvidenza.

E fu proprio così.

La fede nella Provvidenza.

[Scrive il Lemoyne:

« Chi studia la vita di D. Bosco non tarda a conoscere che tre virtù furono in Lui straordinariamente giganti: la

fede, la carità, l'illimitata confidenza in Dio. Ma se la sua carità è celebrata universalmente, forse non vengono apprezzate come si meritano, la sua fede e la speranza nella Divina Provvidenza: eppure quella fu l'ispiratrice, questa il sostegno della sua carità.....

« Coll'aiuto di questa Divina amorosa Provvidenza — lasciò scritto ai Salesiani — abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili e provvedere agli allievi che entro vi sono ».

E a questa amorosa Provvidenza Divina, egli si rivolgeva con filiale abbandono, nell'effusione della preghiera, specialmente nelle strettezze.

Pel 20 gennaio 1858, doveva estinguere un grosso debito e non aveva un soldo. Il creditore che già aveva aspettato alquanto, ora rivoleva assolutamente il suo, e s'era già al 12 del mese.

D. Bosco disse allora ad alcuni giovani: — Oggi ho bisogno di una grazia particolare; io andrò in città e nel tempo che vi rimarrò procurate che qualcuno di voi stia a pregare in chiesa.

Così fu fatto. Mentre camminava per Torino, vicino alla chiesa dei Lazzaristi gli si presenta uno sconosciuto che dopo averlo salutato gli domanda:

— D. Bosco, è vero che ha bisogno di denari?

— Altro che bisogno!

— Se è così, prenda. — E gli presentò una busta nella quale erano parecchi biglietti da mille. D. Bosco meravigliato esitava ad accettare, non sapendo se quel signore facesse da burla o sul serio.

— Ma a che titolo mi regala questa somma?

— Prenda, e non chieda altro.

E lo sconosciuto si allontanava senza palesare il nome del donatore, rifiutando anche due righe di ricevuta.

Un'altra volta, chiese ai giovani preghiere simili, e fu nel 1859. Don Lemoyne narra:

« Eseguiamo i suoi ordini e si pregò sino alle ore tre. Verso sera arrivò D. Bosco tranquillo e calmo come quando

era partito a mezzogiorno. E disse, rispondendo alle nostre importune domande: — Oggi alle tre scadeva un compromesso serio col Libraio Paravia di diecimila lire: se non l'avessi soddisfatto ne avrebbe avuto gravi danni lui e gravi danni l'Oratorio. Altri debiti urgevano con altri creditori, che non ammettevano più dilazione e questi ammontavano ad altri diecimila franchi. Sono uscito in cerca di provvidenza e senza saper dove sarei andato. Giunto alla Consolata, entrai, pregai la SS.ma Vergine a volermi consolare e a non abbandonarmi in quel frangente. Uscitone andai di contrada in contrada dal tocco sino alle due, quando giunto in un vicolo presso la Chiesa di S. Tommaso, che mette in via dell'Arsenale, mi si avvicina un uomo pulitamente vestito che mi dice: — Oh! se non m'inganno, lei è D. Bosco!

— Sì, per servirla, — risposi.

— Veda, è proprio lei che cercavo e se non l'avessi incontrato avrei dovuto andare sino all'Oratorio; così mi risparmia una passeggiata; ecco: il mio padrone mi ha incaricato di portarle questo plico.

— E che cosa contiene?

— Io non so, — disse l'uomo. Allora l'apersi e vi trovai cartelle del debito pubblico.

— E da chi provengono queste cartelle? — domandai.

— Non debbo dirlo; la mia commissione è fatta; stia bene. — E senz'altro se ne andò. Io allora mi recai in casa di Paravia, ed esaminato il pacco e le cartelle trovai tanto da pagare a lui diecimila lire per la stampa delle *Letture Cattoliche* ed anche a soddisfare ad altri urgentissimi impegni! Oh! figliuoli, come è grande la Divina Provvidenza!

Quando D. Bosco faceva ai suoi queste confidenze — nota il Cardinal Cagliero — noi vedevamo il suo volto più raggiante del solito, udivamo la sua voce più affettuosa e soave, non tanto per la gioia e per la meraviglia, quanto per la gratitudine e l'amore verso Dio.

Altre volte, la piena di questi sentimenti prorompeva nella dolcezza delle lagrime.

Nell'agosto del 1884, egli era ospite, col chierico Viglietti, del Vescovo di Pinerolo, Stavano seduti su d'un

muriccio nel giardino dell'Episcopio, quando viene un servo e dà a D. Bosco due lettere. Questi legge e scoppia in lagrime. Viglietti, spaventato, gli chiede la cagione di quel pianto. — La Madonna — risponde D. Bosco — ci vuol bene! — E gli porse a leggere quei fogli.

Nell'uno si domandava la restituzione di trentamila lire che un signore aveva date in prestito. Dove trovare su due piedi una somma così cospicua? La seconda lettera era d'una nobile signora del Belgio, che gli domandava in qual modo poteva impiegare, a gloria di Dio, *trenatmila lire!*

Questi fatti di provvido intervento di Dio potrebbero moltiplicarsi. D. Bosco stesso confessava: « *Queste cose sono di ogni momento; eppure i posteri non le vorranno credere; e le porranno tra le favole* ».

Lo sa Maria Ausiliatrice.

Ma quanto umile sentire di sè, di fronte ai prodigi, di cui egli aveva la piena coscienza d'esser solo un povero strumento nelle mani di Dio!

« Il padrone delle mie opere è Iddio, Iddio l'ispiratore e il sostenitore, e D. Bosco non è altro che lo strumento; perciò Iddio si trova impegnato a non far cattive figure; Maria SS. poi è la mia protettrice, è la mia tesoriera ».

Il 14 agosto 1886, Don Durando era andato da D. Bosco e per urgenti necessità gli aveva portato via tutto il denaro ricevuto in quei giorni. Appena uscito Don Durando, entra da lui un forestiero, che da qualche tempo attendeva da solo in anticamera. D. Bosco gli disse: — Scusi se l'ho fatto aspettare: il Prefetto della Congregazione è venuto e mi ha preso tutto il denaro che aveva: ed ecco D. Bosco povero, senza un quattrino.

— Ma, signor D. Bosco, — osservò quel signore — se in questo momento ella avesse urgente necessità di una somma come farebbe?

— Oh, la Provvidenza!... la Provvidenza! — esclamò D. Bosco colle lagrime agli occhi.

— Sì!... Provvidenza... Provvidenza... va tutto bene, ma ora ella è senza denaro, e se ne abbisognasse in questo momento?

— In tal caso, — riprese D. Bosco con uno sguardo misterioso, — direi a lei, mio buon signore:

« Vada nell'anticamera e troverà una persona che reca un'offerta a D. Bosco ».

— Come?..... dice davvero?..... ma di là non c'era nessuno quando io entrai..... chi le ha detto ciò?

— Nessuno; ma io lo so, e lo sa Maria Ausiliatrice. Vada..... vada a vedere.

Quel signore va in anticamera e, vedendo un altro signore: — Ella — gli chiede, — viene da D. Bosco?

— Sì, vengo per portargli un'offerta.

Non è a dire come si rimase da tutti. Ad una voce si lodava e si ringraziava il Signore!

Incontro alla Provvidenza.

Ma D. Bosco, pur nutrendo la fiducia più sconfinata nell'intervento della Provvidenza, si sentiva in dovere di tentare ed esaurire tutti i mezzi umani, prima di abbandonarsi ciecamente nelle braccia di Lei. Si sa: la carità è una, ma i modi di essa sono tanti.

Scrive il Caviglia:

« V'è nella storia tutta una pleiade di santi della carità, i quali o mendicando la vita a frusto a frusto, o aspettando taciti e sicuri la mano della Provvidenza, compiono grandi cose pel loro prossimo. Coll'Oratorio di Valdocco quasi confinano le Case del Cottolengo, che non domandò mai ed ebbe sempre tutto.

D. Bosco invece ricorse, per fare del bene, ai mezzi umani più svariati e alla pubblicità. Egli chiese a tutti, dappertutto, con gli scritti, da lontano e di presenza, con

la persuasione e col miracolo: trovò nell'industria santa che gl'ispirava la carità del povero e delle anime ogni anche meno religiosa maniera di sollecitare la carità del mondo distratto o indifferente o irreligioso. Dalla letterina garbata di un ragazzetto ch'egli aveva accolto, e che pregava in nome di Dio il proprio benefattore ad aiutare Don Bosco, fino alle grandiose lotterie, per le chiese di Maria Ausiliatrice e del Sacro Cuore, egli passò per tutta la scala dei mezzi non illeciti del domandare ».

La stampa — chi non sa? — è una grande potenza e il veicolo d'ogni divulgazione; la pubblicità è il richiamo più efficace per fermare l'attenzione del pubblico, spesso indifferente o distratto. Essa, intesa nel suo significato meno dignitoso e simpatico di *réclame*, è cinica come l'età nostra industriale: si vale di tutto: dei versi d'un poeta, del quadro d'un artista, del pensiero del filosofo e del santo, delle più macabre trovate pur di far colpo. È quasi una necessità della vita moderna, fondata sull'eterna buaggine del pubblico: materia eterna, inesauribile di sfruttamento; e più forse che su la buaggine, sul fatto che l'uomo manca di criterio cosciente, pure appearing il contrario, e perciò si lascia imbeverare e guidare da giudizi altrui.

Ma fate che la pubblicità sia messa a disposizione di un'idea bella e buona, allora questa povera ancella si nobilita ed è fatta degna d'essere accolta non per la porta di servizio, ma per lo scalone di onore. — D. Bosco la prese così e le conferì un diploma gentilizio. — Battè la cassa — si disse.

E che perciò? — Non fu egli che intese il mondo come una immensa cooperativa della carità cristiana, cui rivolgere i suoi periodici appelli d'informazione e di soccorso, di divulgazione e di statistica del già fatto e del da farsi?

Saper fare è una gran cosa: far sapere è una necessità quando diversamente non si avrebbero i mezzi di far del bene.

Ed era questo il caso di D. Bosco. Il quale, solleci-

tando la carità dei buoni, aveva in sè e insinuava anche la convinzione di far del bene agli oblatori, i quali infatti se gli serbavano grati per i meriti che venivano acquistandosi verso quel gran remuneratore ch'è Dio.

Ma non tutti la pensavano così.

« Qualche spirito arcigno — nota il Caviglia — o chiuso nella tipologia della santità, non comprese allora lui, come non comprende ora i suoi: e non mancò chi sotto sotto non lo trovasse poco umile, e borbottasse un creduto santo che discordava, nel secolo decimonono, dagli anacoreti del secolo quarto e dai claustrali anonimi del medioevo.

« Che dire? In letteratura e in arte mi hanno insegnato che le retoriche e l'uomo canone non sono nè la verità nè la bellezza; e in via di santità, mi dice la storia e qualche altra scienza, gli apriorismi e le astrazioni non sono nessun santo, e questi sono invece figure vive e non si somigliano l'uno all'altro, ma ognuno quasi forma categoria da sè, quando sia vero che santità è moto di anime, e le anime sono persone ».

Il commesso viaggiatore del buon Dio.

Mons. Le Roy, parlando dell'attività meravigliosa della Contessa Maria Teresa Ledochowska, dice che « essa correva di città in città, come un commesso viaggiatore del buon Dio ».

Lo stesso si può dire di D. Bosco.

Egli viaggiò molto, per diffondere, in Italia e all'estero la conoscenza dei bisogni del tempo e dell'indole dell'opera sua; per attirare nell'orbita sua e moltiplicare le adesioni e i consensi, e quindi la possibilità di allargare la sfera d'influenza del bene.

Ma non è tutto. Egli poteva, con le parole dell'Ecclesiaste: « *Videte quoniam non soli mihi laboravi, sed omnibus exquirentibus veritatem* » dimostrare che le sue sante

peregrinazioni non si restringevano sempre alla cura pura e semplice degli interessi delle opere sue; ma bene spesso dalla ristretta cerchia personale, si allargavano nella più alta visione degli interessi della Chiesa e dello Stato. Lo vedremo nel corso di questo libro. Sempre poi, questi viaggi, rispondevano allo svolgimento del programma specifico dei Santi: la seminazione del bene.

E non è a dire l'enorme dispendio di energie e di salute, in un periodo specialmente in cui le comunicazioni non godevano del moderno *comfort* e delle facilitazioni presenti.

Sul principio del 1884, già gravemente prostrato da malattie, da fatiche e disagi, è informato delle grandi strettezze in cui versano parecchie sue case.

— Torno in Francia! — esclama l'infermo.

Intorno a lui fu un'ora di sgomento: il Cardinal Ali-monda, il medico, i più fidi suoi collaboratori cercarono di rimuoverlo da quel proposito.

— E come fare altrimenti! — rispondeva a Mons. Cagliero: — non vedi che ci mancano i mezzi per andare avanti?

E partì. E a Tolone, trovò il Conte Colli, suo insigne benefattore, che gli rimise un'offerta principesca, e trovò molti altri che lo soccorsero.

Tornò, più disfatto di prima; ma i suoi figli ebbero il pane.

Il buon Dio benedisse sempre i suoi « piedi evangelizzanti il bene e la pace ».

Anche perchè quelle mani, per le quali passavano i milioni, furono sempre un canale e non uno scrigno.

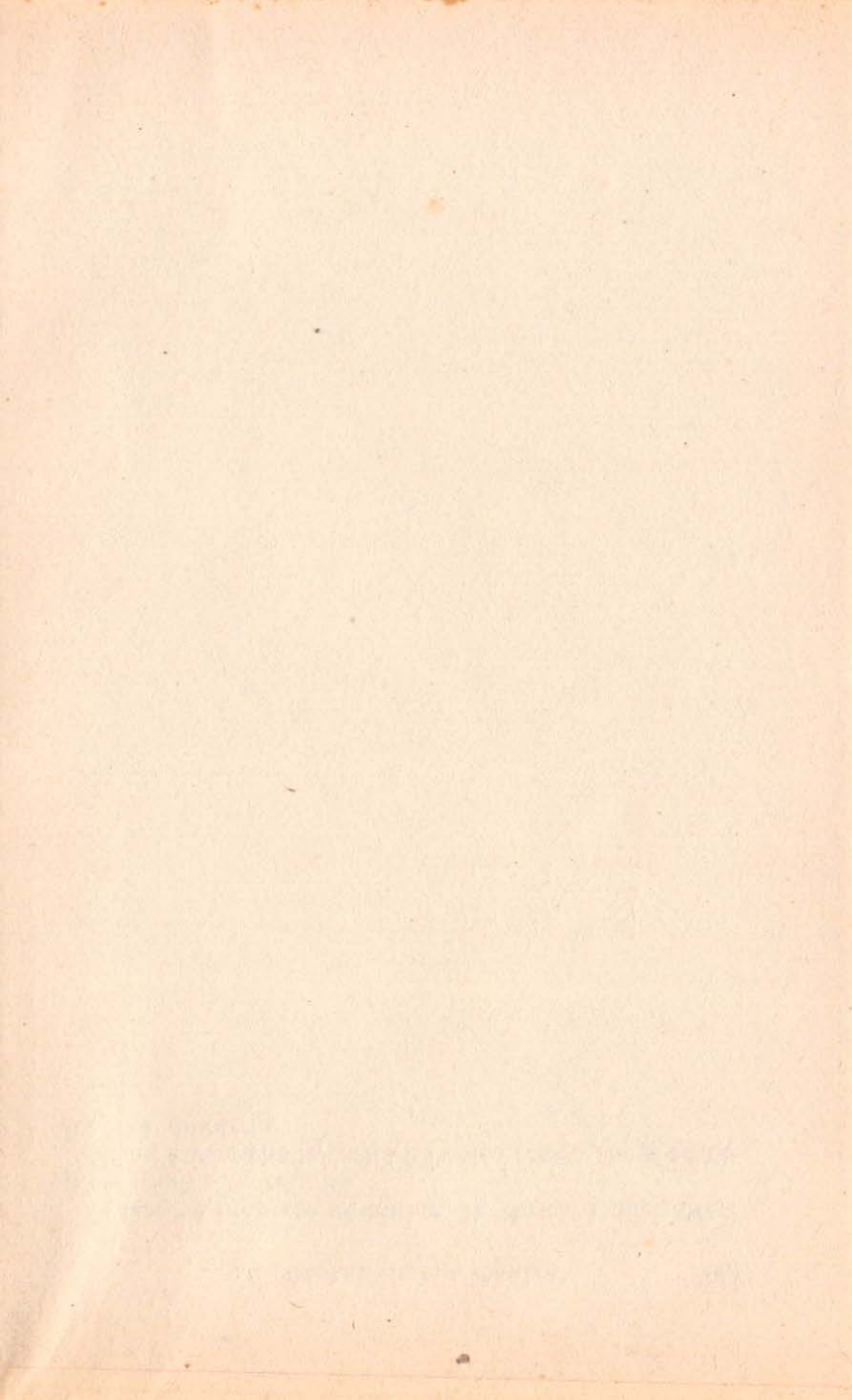
— Dio mio — diceva spesso — non voglio lasciare in morte se non la sottana che avrò avuto in dosso.

E pari benedizioni Iddio compartì ai benefattori di Don Bosco, ripagando questi innumerevoli creditori propri — come si esprime il Crispolti — anche prima del sabato eterno.

Molti ripeterono per sè quello che diceva il Comm. Cotta:

«Dacchè ho preso ad aiutare D. Bosco, i miei affari prosperano sempre più».

Tant'è vero che la carità è l'unico tesoro che si accresce col dividerlo.



Capitolo XV. — COOPERATORI SALESIANI ED EX-ALLIEVI.

LA PIA UNIONE DEI COOPERATORI.
SPIRITO E FORMA DELL'UNIONE.
CONFORTI E SPERANZE.
IL PRECURSORE DELL'AZIONE CATTOLICA.
LA FEDERAZIONE DEGLI EX-ALLIEVI.
« TENETevi UNITI ».
PER MOTO SPONTANEO.
UN'IDEA NUOVA.
FISIONOMIA ORGANICA.
APOTEOSI.



La Pia Unione dei Cooperatori.

Come gli antichi Patriarchi, accolti all'ombra delle mobili tende del deserto, anche D. Bosco fu detto ed è « *pater multarum gentium* ». Padre di tre grandi famiglie che hanno tra loro interferenze comuni e punti di contatto e identiche linee programmatiche: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, cui vanno aggiunti i Cooperatori e le Cooperatrici.

Tutte queste tre grandi famiglie, nell'esplicazione del loro mandato, in varia misura e sotto varia forma, cooperano all'avvento del regno di Dio nelle coscienze, nelle famiglie, nella società: inquadrare le prime due nella salda compagine di due congregazioni religiose, più libera, più elastica ne' suoi movimenti la terza, vivente nel secolo.

Quest'ultima, sorta ai margini dell'azione che vanno spiegando nel mondo le due prime, è detta Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.

Mi si consenta che per la trattazione del presente paragrafo e dei successivi io attinga largamente al libro da me scritto su « *La Federazione Internazionale ex-Allievi di Don Bosco* » e che utilizzi anche le belle pagine scritte nel « *Profilo storico di D. Bosco* » dal Caviglia, che è riuscito, con felice intuizione, a cogliere la fisionomia esatta della Cooperazione Salesiana.

La Pia Unione dei Cooperatori Salesiani è una delle

capitali creazioni che D. Bosco lasciò in eredità al mondo cattolico. Essa ebbe la sua forma definitiva verso il 1876.

L'idea forse n'era sorta in lui fin dai primi anni del suo apostolato, quand'ebbe a collaboratori e benefattori dell'opera sua sacerdoti o laici, pei quali anzi sollecitava a Roma speciali favori spirituali.

Una pia Unione provvisoria aveva pensato nel 1850, e allora primamente si appuntò sull'idea madre di tale istituzione.

Essa doveva prevalentemente, anzi per principio essere un'unione laicale, fatto nondimeno luogo anche agli ecclesiastici che volessero aderirvi.

Tale concetto si venne in seguito chiarendo e completando, allorchè nello stendere le prime regole della sua Congregazione, vi scriveva un paragrafo « *Degli Esterni* », singolarissimo: in sostanza egli ideava una categoria laicale esterna alla Congregazione e senza voti religiosi, ma faciente parte integrante di essa, e tale categoria doveva attuare e propagarne lo spirito in mezzo al secolo, lavorando nel medesimo senso per l'educazione cristiana « della gioventù o del basso popolo » e collaborando in ogni maniera e sostenendola coi mezzi morali e materiali.

Non una lega di beneficenza, adunque, pura e semplice, a profitto delle Opere di D. Bosco; ma la collaborazione universale della società cristiana al bene della gioventù e delle anime, e una trasfusione del suo spirito e del suo sistema nell'opera di tutti coloro che onestamente e cristianamente s'interessano alla instaurazione cristiana della società.

Non, in altri termini, un moto di anime verso di lui, ma un moto che da lui si espandesse in molti cuori, e da questi nel mondo intero.

Una specie di Terzo Ordine. Senonchè mentre quello dei Francescani e dei Domenicani cerca soprattutto di promuovere tra i secolari lo spirito di pietà, quello salesiano deve mirare specialmente all'esercizio della carità

pel bene religioso e civile, coll'assistenza educativa dei poveri, colla diffusione dei buoni libri, con pie manifestazioni, con ogni cosa insomma che attivamente sparga nelle moltitudini il fervore della vita cristiana.

Concezione ardita, e degna di un uomo di genio.

I Cooperatori Salesiani, nel pensiero di D. Bosco sono l'*humus* fecondo che egli, con gioia e ottimismo, ha trovato e insegnato a trovare nella società, senza del quale non avrebbero potuto vivere e prosperare le opere del suo grande sogno: preparare con le scuole professionali gli artigiani alla nuova Italia agricola e manifatturiera; e portare oltre Oceano, nelle terre da civilizzare, da scoprire e fra gli emigranti italiani la carità e la civiltà. Pensiamo ad un terz'ordine che esclude ogni formalismo e trova nella libertà l'incentivo per operare il bene; un terz'ordine che non crea ma nega la casta perchè la regola che ispira e regge il sodalizio segue l'individuo dove è ed ivi lo lascia perchè ivi esplichì la sua attività: chè il fine principale non riguarda se stessi ma il prossimo. È la consegna dell'ordine: *Da mihi animas.....*

Così D. Bosco maturò e volle questa singolare creazione che unisce insieme lo spirito cristiano dell'attività religiosa nel secolo e lo spirito moderno della cooperazione e dell'associazione collaboratrice del laicato col sacerdozio, formando come una grande società anonima, nella quale gli azionisti sono essi stessi gli operai che lavorano pel profitto comune e per l'accrescimento del capitale, cioè della carità delle anime e dei poveri.

Spirito e forma dell'Unione.

I Cooperatori Salesiani sono presentemente più di 500.000, ed oltre i Papi, che finora furonvi tutti iscritti, il loro elenco annovera Regine, Principi e borghesi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, d'ogni nazione cristiana.

Pio IX volle che il suo nome figurasse in capo alla lista dei Cooperatori, uscendo in queste parole:

« I Cooperatori Salesiani sono destinati a fare del gran bene alla Chiesa e alla civile società. L'opera loro, perchè mira specialmente alla cultura ed al sollievo della gioventù pericolante, sarà col tempo così apprezzata, che già mi pare di vedere non solo famiglie, ma paesi e città intere farsi Cooperatori Salesiani. Ecco perchè io li amo e li ho tanto favoriti ».

Le parole del Pontefice, oggi, hanno per noi un sapore profetico.

Oggi i Cooperatori formano come un esercito di avanguardia e di copertura insieme. Avanguardia, che avvisa i campi di foraggiamento e percuote le rupi, da cui la fede farà sprigionare le sorgenti. Esercito di copertura perchè più spesso essi, scossi per l'*opus mirum* iniziato dalle pattuglie degli arditi, sono chiamati a completare e ad accrescere l'opere iniziate. Disse un giorno il Card. Svampa, che volle veder creato dai salesiani nella sua Diocesi bolognese quel grandioso istituto che pareva ai miopi un pazzo ardimento, che i salesiani ai tre voti dei religiosi ne aggiungono un quarto: quello di fare dei debiti perchè non possono astenersi dal fabbricare sul credito. Il credito si poggia sul conto corrente aperto presso... la banca dei Cooperatori.

Per comprendere come in breve tempo si sia giunti a dei risultati, che solo la nostra abitudine a considerarli come portato naturale dei tempi, ci impedisce di valutarli nella loro immensa portata religiosa, sociale, economica, bisogna risalire alla fonte e leggere i discorsi semplici e lucidi, taglienti come spada, brucianti come fiamma, del piccolo, umile, forte prete di Castelnuovo d'Asti, dal volto dolcissimo, ma dai capelli folti e dagli occhi acuti. Si vedrà allora l'antiveggenza di un uomo che, volendo ricondurre la società a Dio, mira alla conquista dell'individuo intuendo — con una concezione nettamente rivoluzionaria — il metodo che gli avrebbe garantito il successo nell'avvenire. Da buon generale che ha alleato nella sua impresa il tempo, egli mira alla gioventù; da profondo psicologo che suol parlare al cuore, egli

predica e pratica la povertà per sè e per i suoi, ma è instancabile nel chiedere l'elemosina per i fanciulli. E nel chiederla si fa forte della parola di Dio.

« Illustri signori — diceva D. Bosco il 28 gennaio 1878 nella prima conferenza ai cooperatori di Roma, tenuta nell'oratorio delle Oblate di S. Francesca Romana — i protestanti, gli increduli, i settari di ogni fatta nulla lasciano di intentato a danno della incauta gioventù, e come lupi affamati si aggirano a fare scempio degli agnelli di Cristo. Stampe, fofografie, scuole, asili, collegi, sussidi, promesse, minacce, calunnie, tutto mettono in opera a fine di pervertire le tenere anime, strapparle dal seno materno della Chiesa, adescarle, tirarle a sè e gettarle in braccio a Satana. E quello che più addolora si è che i maestri, gli istituti e persino certi genitori prestano la mano a quest'opera di desolazione. Ora a spettacolo così straziante ce ne staremo noi indifferenti e freddi?.... Alle arti ingannevoli della malignità contrapponiamo le industrie amorose della carità nostra, stampe a stampe, scuole a scuole, collegi a collegi; vigiliamo attenti sui bimbi delle nostre famiglie, parrocchie ed istituti; e poichè una turba di poveri ragazzi e ragazze si trova in ogni luogo esposta ai più grandi pericoli di pervertimento o per incuria dei parenti, o per estrema miseria, noi, secondo le forze e la posizione nostra facciamoci loro padri e nutrici, mettendoli in luogo sicuro e al riparo dalle lusinghe del vizio e dagli attentati dei traditori ». E all'obiezione che le autorità civili potessero porre degli ostacoli, rispondeva: «...che l'opera dei Salesiani e dei loro Cooperatori tende a giovare al buon costume, diminuire il numero dei discoli che, abbandonati a se stessi, corrono grande pericolo di andare a popolare le prigioni. Istruire costoro, avviarli al lavoro, provvederne i mezzi e, dove sia necessità anche ricoverarli: nulla risparmiare per impedirne la rovina, anzi farne buoni ed onesti cittadini; sono tutte opere che non possono non essere rispettate, anzi desiderate da qualsiasi governo, da qualsiasi politica. Certamente in tanta nequizia di tempi conviene unire alla semplicità della colomba, la prudenza del serpente. E noi dal canto nostro useremo questa prudenza dando a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio... ».

Conforti e speranze.

Questo lo spirito e questi gl'intendimenti dell'Unione, dibattuti in ben dieci Congressi Nazionali e Internazionali della Cooperazione Salesiana.

Il primo Congresso dei Cooperatori Salesiani fu tenuto nel 1895 a Bologna sotto la presidenza del Cardinale Domenico Svampa; il secondo ed il nono a Buenos-Ayres; il terzo a Torino con l'intervento di cardinali, di numerosi vescovi, di tutte le personalità più alte della Congregazione, tra cui Mons. Cagliero, che, vicario apostolico della Patagonia, vi parlò, come lui sapeva parlare, non solo di D. Bosco, dei suoi insegnamenti, della necessità di seguirne il cammino, ma anche per la prima volta, forse, in Italia, dei Cacichi, dei Coroados del Matto Grosso, degli Jivaros dell'Equatore e dei cinquecentomila italiani — nel 1903 badate — che i salesiani avevano in cura nell'Argentina e nel Brasile... Questo terzo congresso servì a far dare un nuovo impulso in tutto il mondo alle opere salesiane, in particolar modo a quelle dirette a salvare la gioventù e si concluse con un avvenimento faustissimo: l'incoronazione di Maria Ausiliatrice.

Il decimo si svolse, nel 1926, a Torino. Preceduto da un avvenimento non meno glorioso — l'apertura della Esposizione commemorativa del cinquantenario delle Missioni Salesiane — esso servì ad unire la famiglia dei Cooperatori in un vincolo nuovo di fratellanza per la comune aspirazione di portare maggiori aiuti ai popoli che non conoscono il vero Dio e, negli insegnamenti di Cristo Redentore, la vera civiltà.

Si trovarono presenti a Torino come parte viva del Congresso non solo i rappresentanti di tutte le parti del mondo che vi si affollavano nel più pittoresco spettacolo per i campionari delle varie razze, per la diversità dei linguaggi, e, non ostante ogni sforzo di uniformità, per la eclettica foggia degli abiti; ma tutti quei milioni ancora di Cooperatori che nei passati mesi per mezzo di adu-

nanze, di missioni, di congressi, già avevano discusso i temi che erano all'ordine del giorno.

Erano stati tenuti più di ottocento Congressini in preparazione a quella adunata mondiale di Torino e circa trecento fra Congressi locali e regionali. Il tema base del Congresso — le Missioni Salesiane — nel suo duplice aspetto della propaganda missionaria e dell'aiuto alle opere missionarie giunse così maturo alle Assisi generali. Questi i frutti: avere orientati gli animi a pensare alle missioni in generale e salesiane in particolare, a comprenderne l'importanza, a disporsi a fare quella opera di propaganda per esse, materiale e morale, e a dare quegli aiuti avvistati come i più facili ed i più utili.

Quali i risultati domani?

Pensate: oggi la Pia Società Salesiana stampa trecentocinquanta mila copie del Bollettino mensile delle proprie Missioni, in undici lingue; bollettino che, indirizzato com'è a Istituti, famiglie, Congregazioni ecc., suppone una media di venti lettori per copia. Sono così un sette milioni di persone, sette milioni di collaboratori sparsi in tutto il mondo, distribuiti in tutte le classi sociali, ordinati in tutte le gerarchie che, chiamati a dividere i frutti spirituali di una società pregano e operano per le iniziative dei figli di Don Bosco. Ma questo rispettabile rilievo di ragioneria — che se non è esatto certo pecca in meno — dice ben poco se la realtà non la si considera nel suo profondo significato morale: e cioè se non si considera come D. Bosco ha saputo creare la figura del cooperatore salesiano, che nella sfera della sua libera iniziativa diventa una volontà operante nel bene per la carità materiale che si trasforma in carità spirituale e per l'aiuto spirituale che eccita alla carità materiale.

Nella Mostra Missionaria Vaticana del 1925, all'ingresso del Padiglione destinato all'Opera Salesiana, figurava, sotto una grande statua di D. Bosco una scritta così concepita: «Colla vostra carità, o Cooperatori, abbiamo stabilito le missioni fino agli ultimi confini della terra....»

Queste parole furono scritte da D. Bosco, alla vigilia della morte, nella lettera-testamento indirizzata a' suoi Cooperatori. Essa è una rassegna sommaria ed è insieme un inno di gratitudine alla Pia Unione, per il bene che egli riuscì a compiere, mercè la cooperazione dei buoni. Collegi ed Ospizî, Oratori e Missioni, Tipografie e Buona Stampa, Chiese e Cappelle: tutto sfila nel ricordo commosso di lui, che si esalta nella visione confortevole delle future conquiste, cui non sarà estraneo il contributo efficace de' suoi Cooperatori. I quali, nel pensiero del loro Fondatore e secondo lo spirito dello Statuto, sono destinati — è bene ripeterlo — non solo a fiancheggiare con la loro assistenza e carità le Opere Salesiane, ma a divenire una vera forza sociale cristiana.

Il Precursore dell'Azione Cattolica.

« E in verità — scrive il Crispolti — un grandissimo numero di persone viventi nel secolo, che intendono conformarsi al più fresco e più espansivo degli apostolati religiosi sorto negli ultimi tempi; che riconoscono come fondamento delle odierne speranze cristiane la cura religiosa, morale, civile dell'infanzia e dell'adolescenza specialmente povere; che sentono con quanta coerenza l'Opera Salesiana si elevi da questo fondamento al proposito d'estendersi ad ogni luogo e ad ogni materia; un tale numero di gente, collegata spiritualmente in se stessa, organizzata in se stessa con blandi vincoli, tenuta in continua comunicazione di notizie con tutto ciò che ogni dove fanno i Superiori e i Fratelli, non è soltanto un'istituzione pia, ma è e promette di diventare sempre più un potere nel mondo, potere al quale, con parole da intendersi in senso discreto ed umano, è applicabile la definizione di « sale della terra », poichè contro gli sforzi dei nemici della religione e la corrosione degli indifferenti sono pronti ad opporre in modo costante e soave la consapevolezza e la volontà del bene.

E fu acuto e provvido il pensiero di Don Bosco di non contentarsi d'amici che rimanessero dispersi, ma di volerli associati. Poichè oltre i doni compartiti da Dio a coloro che si collegano espressamente in suo nome, l'esperienza umana dimostra che ai giorni nostri nulla si fa per opera di consensi sparsi ed ignoti fra loro..... Anche in ciò Don Bosco ebbe consapevolezza delle necessità dei tempi, e per mezzo dei Cooperatori fra loro congiunti donò alla Chiesa una milizia promettentissima ».

Consapevolezza — aggiungiamo noi — lungimirante. Perchè da essa doveva sorgere l'idea prima di quell'*Azione Cattolica*, che fu, in tempi tristissimi, la sentinella vigile e il baluardo più sicuro contro i sistematici attentati alla fede e alla morale nella patria nostra, e che oggi caldeggiata e organizzata secondo le esigenze dei tempi nuovi dal regnante Pontefice XI, si propone di portare il contributo delle sue energie intellettuali e morali al bene della religione e della società.

Scriva il Conte Dalla Torre, l'autorevole Direttore dell'Osservatore Romano:

« L'Azione Cattolica, modernamente intesa, ha i suoi prodromi in Piemonte, ai primordi del 1800, quando Pio Brunone Lanteri, promuove la stampa Cattolica e le « Amicizie cattoliche », manifestando profondo intuito dei tempi e delle loro esigenze. Agli inizi del Secolo, quell'anima ispirata, guardando dal suo Piemonte al guasto della rivoluzione, a questa vita sociale che proclamava il suo scisma da Dio, il suo divorzio dalla Chiesa, scorse la necessità, che in seno alla società stessa turbata, deviata, preda alla irreligione ed alle negazioni, si serrassero file di difesa e di resistenza, si affermassero reazioni salutari, sorgessero per così dire « zone franche » e che nella lotta che si annunciava terribile, la Chiesa vi trovasse gli ausilii necessari.

Ed è nello stesso Piemonte che più tardi una pupilla d'aquila, avrebbe penetrato più nel profondo delle cose, degli eventi, dei bisogni e dei rimedii; avrebbe mirato orizzonti più ampi capaci di abbracciare anzitutto l'intero campo sociale, di trasfondervi una vita religiosa fatta mezzo

a tutte le sane ricostruzioni cristiane, fra le rovine ovunque disperse: di concepire il cattolico come un milite, come un cooperatore della Chiesa, ancora, per tutto il suo programma, ovunque si dovesse attuare.

Don Giovanni Bosco.....

Questo nome campeggia nei fasti della carità, della cultura, della pedagogia, della stessa vita civile, nelle memorie della Patria: si inserisce nella letteratura e nell'arte; nella travagliata vita della Chiesa, nelle profezie della sua pace. Si incide a caratteri d'oro nell'*Azione Cattolica* ».

Era impossibile che a mente sì vasta, a cuore sì grande sfuggisse questa via maestra, questa leva inarriavabile di risurrezione sociale, questa crociata di bene. Era impossibile che fra tante minacce e tanto male Ei non si chiedesse, come poi Pio XI: « Gli Apostoli avevan pure il dovere di chiamare tutto il mondo attorno alla Croce del Redentore. Ma che cosa avrebbero potuto fare se fossero rimasti soli? »

Don Bosco sentiva tutto il vivo senso di questa domanda, egli che l'aveva vissuta in se stesso, quando solo, alle ricostruzioni cristiane, si volse alla gioventù, sognando di coglierne le più sicure promesse per l'avvenire della Chiesa e della Patria. Solo, il Sacro Ministero, come solo il suo apostolato, sola la virtù de' suoi Salesiani, fra il mareggiare immenso delle passioni, dei pregiudizi, degli egoismi, non potevan essere che fari all'ardua rotta, stelle accese in una notte di tenebre, esempi, oasi, punti di riferimento, fonti di energie. Ma la negazione, ma la scristianizzazione abbattendosi d'ogni parte, richiedeva in ogni luogo, ogni giorno un ampio, tenace, coordinato argine infrangibile.

Bisognava suscitarlo.

Ed Egli pensa e vuole i Cooperatori: li pensa e li vuole attorno a quelle opere sue che si protendevano, attraverso la giovinezza, con tanto vigore nella Società; ma di qua li estende, quasi moltiplicazione di questi primi e pochi germi di Apostolato, a tutte le opere cristiane; a tutte quelle della Chiesa. Egli immagina la

«cooperazione», quasi come un secondo carattere del cattolico. Esser cattolico ed esserlo integralmente ed esserlo laboriosamente costituisce naturalmente per Lui la natura del «cooperatore»: basta la coscienza di fare e di dover fare: la vocazione di questo ministero di virtù. L'autoinvestitura di questo sacerdozio sociale, di questo mandato missionario, una diffusione ed un campo di attività senza confini; una assoluta spontaneità di adesione in cui è la garanzia sicura della convinzione e dello zelo.

Una «determinazione» della «Scrittura sociale» diceva infatti: «Che questa pia società provvisoria sia il principio di un consorzio in grande, il quale col contributo di tutti i soci e con quelli altri mezzi leciti, legali e coscienziosi che si potrà procurare, attenda a tutte quelle opere di beneficenza istruttiva, morale e materiale che si ravviseranno le più adatte e speditive ad impedire all'empietà ulteriori progressi, e se possibile, sradicarla dove già fosse radicata».

Ed una «istruzione» di propaganda aggiungeva: «Si proporrà primieramente la cosa come un solo desiderio, poi come una necessità, quindi come un progetto, a misura che risponde favorevolmente l'animo dell'ascoltante; ma per poco che si mostri ritroso, si prescinderà subito da ogni pratica ulteriore, comunque ottima e pia sia la persona».

Poche linee ancora, eppure è tutto. I tratti fisionomici dell'Azione Cattolica, balzano schematici ma perfetti.

Sono passati settantotto anni: quei «mezzi leciti, legali, coscienziosi», quelle «opere di beneficenza istruttiva, morale e materiale» sono ricercate e consacrate nell'«Ubi arcano Dei» del Romano Pontefice.

Quella «cooperazione» al Clero, senza cui Don Bosco ne vedeva minacciata la santa missione diviene, ancora, nella prima Enciclica di Pio XI «la partecipazione del laicato all'Apostolato gerarchico» così ch'essa deve «considerarsi dai sacri Pastori come una necessaria appartenenza al loro ministero».

Quel «si prescinderà da ogni pratica ulteriore» di

fronte alla ritrosia di chiunque, anche cristiano e pio, non comprenda la dignità, il dovere, la bellezza della « cooperazione » costituiva fin d'allora la giusta, vera, profonda psicologia dell'Azione Cattolica, la quale doveva prepararsi ad essere la scuola e la vita dei migliori. « Essere ciascuno — diceva pure il Santo Padre agli Uomini Cattolici nel 1928 — e sempre tra i primi, tra i più distinti, tra i migliori in qualunque manifestazione della attività umana. Ecco lo scopo, ecco la mèta ». Ora verso di essa non si sale se non con impeto spontaneo di migliorar se stessi, per migliorar gli altri. Qui non è luogo per gli incerti e gli irresoluti.

La « Cooperazione salesiana » e l'« Azione Cattolica » hanno questi vincoli, questi punti di contatto, questa primordiale identificazione. Per questo i Figli di Don Bosco guardano ai militi delle attività cattoliche, come « Cooperatori » naturali, come « Cooperatori » nati. Cooperatori della Chiesa, secondo la mente del loro Fondatore. È come se essi tutti avessero firmata la « Scrittura » del 1850. Vi è non una affinità, non una parentela; ripetiamolo, una identità.

Quella del pensiero, ch'è come il sangue e la vita dell'apostolato.

E nella vita e nell'apostolato dell'Azione Cattolica, scorre vivificante il pensiero di Don Bosco.....

A meglio cementare l'Unione e a tener sempre desto il fuoco dell'idea, Don Bosco — come abbiain detto — fondò, nel 1877, il *Bollettino Salesiano*, organo ufficiale di tutto il vasto movimento della cooperazione. Il quale, in principio specialmente, non sfuggì alla critica acre dei saccenti, che lo giudicavano come un mezzo interessato di propaganda. E che perciò? Il bene deve essere conosciuto, perchè sia secondato dai generosi. Don Bosco era uomo eminentemente pratico; ed il suo esempio è oggi seguito da tante Congregazioni religiose, da tanti Istituti e da moltissime Società anche minuscole, ognuna delle quali ha il suo bravo foglio mensile o settimanale per farsi conoscere e farsi valere.

— « Risplenda la vostra luce innanzi agli uomini, così che, vedendo le vostre buone opere, dian gloria al Padre vostro che è nei cieli ». —

Non è forse questa parola di Gesù?
Don Bosco la fece sua.

La federazione degli ex-Allievi.

Il proselitismo è un fenomeno dell'apostolato. Chi ha una parola nuova da dire al mondo, la bandisce. Don Bosco volle che il suo spirito d'intraprendenza spirituale e caritativa uscisse dal chiuso e si dilatasse pel mondo, anche là dove i suoi istituti pervenire non potessero.

Era la fiaccola, ch'egli non metteva sotto il moggio; ma che affidava nelle mani dei suoi Cooperatori e più tardi in quelle degli allievi usciti dai suoi istituti.

Dall'Unione dei Cooperatori Salesiani alla Federazione degli ex-allievi di D. Bosco il passo doveva esser breve. La gran massa, anzi, dei Cooperatori è reclutata tra le file di coloro che la loro giovinezza gaia e spensierata, raccolta ed operosa insieme, trassero negli Istituti Salesiani. Gli ex-allievi starei per dire, sono i membri nati dell'Unione dei Cooperatori.

L'allievo, uscito dall'Istituto Salesiano dove, in un ambiente creato attorno a lui dalle cure previggenti e provvide dei suoi superiori, è vissuto come in un tiepido nido di affetti familiari, non potrà fare a meno che tornarci spesso col pensiero memore, di sentirne ancora l'alito caldo che lo avviluppò fanciullo, di riviverne le memorie legate a nomi di maestri cari, indimenticabili.

Chiamato così dalla voce eloquente dei ricordi, spinto da quegli impulsi generosi spesso innati nell'animo entusiasta del giovane, sentirà sbocciare spontaneo nel cuore il fiore della riconoscenza. E allora, in un bisogno istintivo di effonderne il profumo, quasi a rifarsi di tutto un arretrato di non sufficiente attaccamento a coloro che

lo vollero e lo plasmarono buono, moltiplicherà verso di loro gli attestati di devozione e di stima, si studierà di accendere in altri quella viva fiamma di gratitudine che gli arde in petto.

Quando poi, divenuto adulto e, fatto maturo di dolorosa esperienza, al contatto quotidiano di tanti egoismi, sarà più cosciente estimatore di uomini e di cose, allora, dalla ragione dei contrasti, sarà portato a sentire più viva la nostalgia benefica del suo vecchio collegio, a valutare meglio quell'atmosfera di amore e di purezza che sentì allora alitare attorno a sè, quello spirito di diuturno sacrificio e di amore disinteressato cui s'informava tutta l'opera dei suoi educatori. Vorrà allora che quest'opera sia conosciuta ed apprezzata, che dal chiuso del suo antico istituto irradi con più largo ansito la sua azione benefica nel mondo: egli stesso ne sarà l'araldo primo, il fiancheggiatore più attivo, il collaboratore più intelligente ed efficace.

Ecco l'ex-allievo cooperatore salesiano.

Ecco l'ex-allievo vivente apologista del principio educativo pedagogico salesiano, operaio attivo per l'avvento del regno di Dio nel mondo, fautore entusiasta e convinto della pace di Cristo nel regno di Cristo, promotore e sostenitore di geniali iniziative intese a sviluppare le opere di D. Bosco. Ecco l'ex-allievo insomma, *longa manus* di D. Bosco, animo di sacerdote sotto vesti di laico, così come si disse di Leone Harmel, così come avrebbe voluto si dicesse dei suoi operatori e dei suoi ex-allievi il Beato D. Bosco.

Egli intravide infatti la possibilità e la speranza di fare di loro una vera forza cristiana.

“ Tenetevi uniti ,,,

Uno dei grandi errori, combattuto sempre espressamente e per implicito da Don Bosco, è quello di ritenere finita l'opera dell'educazione col finire degli anni scola-

stici in cui essa regolarmente s'impartisce; cosichè, appena il giovane sia liberato dalla scuola o dal collegio egli non debba aggiungere più nulla a quanto ivi, quasi in modo passivo, abbia ricevuto. D. Bosco pensa che tutta la vita debba essere spesa nell'educarsi, nel trarre dall'età, dalla professione, dai doveri di famiglia un'occasione per continuare a compiere sopra e intorno a sè, sia imparando, sia insegnando, ciò che gli educatori propriamente detti abbiano incominciato a deporre nell'animo nostro. « Tenetevi uniti » egli in altra parola raccomandava ai giovani e agli uomini usciti dalle sue file, tutte le volte che in occasione di festa se li vedesse ancora dintorno.

« Tenetevi uniti »: è quanto dire organizzatevi. A questo solo patto, voi ex-allievi, potete avere la garanzia del successo e l'opera vostra essere feconda di pratici risultati.

Organizzarsi: ecco il segreto della riuscita.

L'illustre professore di pedagogia dell'Università di Zurigo, Fr. W. Förster, celebra in una delle sue opere la potenza dell'infinitamente piccolo. E a conferma ricorda l'isola madreporica, la quale, sorgendo a poco a poco dalle oscure profondità del mare, grazie alla lenta attività di piccolissimi animalletti, giunge fino alla superficie, e man mano si popola d'altri esseri viventi.

... Una simile visione dev'essere forse brillata dinnanzi alla mente ed al cuore di D. Bosco, quando, gettando il suo sguardo all'immenso oceano del mondo e della vita agitato da tempeste e da burrasche, volle che i suoi cooperatori si organizzassero in una vasta associazione e che i suoi ex-allievi, — ognuno dei quali preso separatamente, potrebbe essere paragonato ad un minuscolo polipo coralligeno, — riunendo in un fascio le proprie energie, formassero nelle loro rispettive patrie d'origine un'isola di fede e di bontà, di ideali, e di opere sante, baciata dalla fulgida luce che irradia dalla ispiratrice di ogni sua iniziativa: Maria Ausiliatrice.

È sorta così un'Internazionale Salesiana che, *al di*

sopra e all'infuori di ogni competizione di parte, non urtando suscettibilità di individui e di masse organizzate, rispettando autonomie di popoli e di razze, efficacemente fiancheggia l'internazionale cristiana dalla Chiesa vagheggiata e perseguita.

E prese appunto il nome di « *Federazione Internazionale degli ex-Allievi di D. Bosco* ».

Per moto spontaneo.

La Federazione sorse per un moto spontaneo, impulsivo: il moto d'inerzia che si perpetua dopo la spinta iniziale. E la spinta nel caso nostro venne dal cuore che, conservando il culto delle memorie, amò effondere il proprio riconoscente amore con l'ingenua dedizione d'una volta, resa più viva dalla coscienza fatta più consapevole del bene ricevuto.

E questo moto, in cinquant'anni segna, come altrettante pietre miliari, cinque tappe: 1870-1888-1909-1911-1920.

Nel 1870 — scrive la « *Rivista dei Giovani* » — un gruppo di allievi dell'Oratorio di D. Bosco, per moto spontaneo, senza un preciso programma, dietro la guida dell'amore che ricorda e opera, si presenta al Maestro per gli auguri onomastici, il 24 giugno. Sono pochi, ma come l'evangelico granello, si aprono un solco nelle tradizioni sociali e iniziano un nuovo movimento. Il gruppo ogni anno si raduna per i soliti filiali auguri e accresce di qualche particolare la familiare e simpatica manifestazione. Da un semplice augurio si passa alla bicchierata, al tenue regalo, al banchetto giocondo, alla serata d'onore, all'unione organica che spontaneamente si battezza: *Antichi allievi di Don Bosco*. Nè il Maestro, nè gli allievi, nè gli spettatori danno a questa annuale manifestazione un significato eccezionale. Ma l'eccezionale e l'originale apparve evidente diciott'anni dopo. — Alla

morte del Maestro (31 gennaio 1888) l'omaggio sembrava reso inutile a coloro che vi avevano scorto un semplice ossequio personale.

Ma non fu così; anzi fu tutto il rovescio.

Un'idea nuova.

Gl'iniziatori del gruppo *Antichi allievi* s'accorsero, (e fu meraviglia mista di giocondo sentimento), che un'idea nuova li aveva fino allora guidati. S'accorsero cioè, che il loro omaggio, fino allora concentrato nella persona del dolce Maestro, mirava più in su e più in là della materiale sua esistenza.

L'omaggio era rivolto a un sistema, a un'idea, a un principio.

E al 24 giugno di quell'anno funebre si trovarono più numerosi, più animati, più ardenti a presentare i consueti augurî.

A chi?

A Don Rua, che coll'eredità spirituale del Maestro impersonava quel sistema, quell'idea, quel principio.

Allora forse, e soltanto allora, coloro che ammiravano il vario ma giocondo stuolo degli *Antichi* presentarsi per un omaggio onomastico, nel giorno di S. Giovanni, a chi si chiamava Michele, notando l'apparente stranezza della cosa debbono aver provato la nitida sensazione che in quel manipolo si nascondevano i germi d'un movimento mondiale.

E mondiale diventò dal 1890 al 1909, quando non soltanto l'Oratorio di Torino, ma altri collegi d'Italia, d'Europa, delle Americhe ebbero polarizzato attorno a loro il gruppo degli *Antichi*. Allora soltanto si pensò a dare fisionomia organica e regolare a un movimento che era nato spontaneo e spontaneamente e quasi primitivamente aveva prosperato.

Fisionomia organica.

A Torino, nelle assemblee del 15 e 18 luglio 1909, viene elaborato un semplice e schematico statuto, che prende il nome di « *Federazione Internazionale fra le Società, Unioni e Circoli degli ex-Allievi di Don Bosco* ».

Con questo atto il moto, che era nato torinese e poi si era fatto italiano ed europeo, diventava mondiale.

E come frutto naturale della terza tappa sorse l'idea d'un congresso che desse la tangibile prova della reale internazionalità del movimento.

I giorni 8, 9 e 10 settembre 1911 videro raccolti in fraterno congresso i rappresentanti dei mille e mille che avevano imparato ad amare il nome del Maestro. Venti Stati diversi vi erano rappresentati e il fatto parve a tutti meravigliosamente significativo. E allora si disse che quei baldi giovani raccolti intorno al secondo successore del Maestro, a Don Paolo Albera, dilatavano ancor più l'omaggio loro al principio informatore dell'educazione nuova. Essi intendevano mostrare al mondo la prova di ciò che Don Bosco aveva operato in se stessi; venivano a portargli questo specialissimo omaggio: d'essere apologisti viventi di lui.

L'articolo 3 dello Statuto definitivo della Federazione Internazionale, che è la *magna charta*, regolatrice e ispiratrice di tutto il movimento, ammoniva infatti così:

« Ogni Unione ex-allievi si prefigga come scopo precipuo quello di ridestare e ravvivare sempre più nei propri soci il vero spirito di D. Bosco, per modo che essi sentano il dovere di essere nella vita privata specchio ed esempio delle virtù religiose e civili imparate alla Scuola dei Salesiani, e di rendersi sempre più atti ad esercitare nella società quella missione di rinnovazione cristiana, che è stata ed è la meta suprema per la quale D. Bosco e i suoi figli hanno consacrata e consacrano tuttora la loro vita di lavoro e di sacrificio all'educazione della gioventù ».

Ed ecco così tracciate le linee generali sul duplice programma:

a) Vita cristiana, come la interpretò e praticò Don Bosco.

b) Apostolato cristiano, come lo interpretò e praticò D. Bosco.

Il fatto parve una novità dal sapore miracoloso anche agli estranei. « Ponete attenzione a questo: sono degli allievi che tornano all'Istituto dove furono educati e ci tornano con uno spirito di riconoscenza così spontaneo, così vivo, con uno spirito di amore all'Istituzione così profondo, così schietto, che il cronista destinato a dire di questa manifestazione non può a meno di notarlo anzitutto, con un senso di rispetto e di ammirazione nuovo: con un senso (diciamo la parola volendo ad essa attribuire tutta la maggiore ampiezza e la più precisa del suo significato) di venerazione. Nel cortile dell'Ora-torio, su cui vigila immensa la memoria di Don Bosco, si raccolsero assai più di novecento congressisti. Erano accorsi da ogni parte del mondo, d'ogni paese, ma tutti animati da un eguale sentimento, sospinti da un'eguale aspirazione.

Notiamo questo come un *fatto nuovo nella storia della pedagogia*, e, a congresso finito, dobbiamo riconoscere che il fatto nuovo ha assunto un significato ancora più speciale: quello di avere affratellato e unito in una mirabile armonia i rappresentanti di venti Stati diversi. E siamo lieti di fare questo rilievo, perchè un sistema di educazione sperimentato ottimo in tutte le parti del mondo, nonostante diversità di lingua, di usi, di razza, ha pieno diritto d'essere segnalato al rispetto di tutti ». Così scriveva in quell'occasione un autorevole giornale torinese.

Col congresso del 1911 la Federazione Internazionale era un fatto compiuto e un organismo operante. Da questa quarta tappa poteva sbocciare, come un fiore naturale, l'idea di concretare in faccia a tutti la devo-

zione al principio educativo, che aveva saputo affratellare i delegati di venti nazioni diverse.

Apoteosi.

Fu così che per moto spontaneo, come la scintilla che in un preparato chimico determina un precipitato, una deliberazione fu presa dai mille congressisti in seguito alle parole del deputato Giuseppe Micheli mandate per telegramma: « Un monumento a Don Bosco, sulla piazza di Maria Ausiliatrice, per opera degli ex-allievi di tutto il mondo ».

Noi tutti ricordiamo il fremito con cui furono accolte e approvate queste parole. Fu una scintilla che accese tutti i cuori, e un'onda di affetto che inumidì i cigli. E le vite giovinette, i provati nelle battaglie, il popolano, il facoltoso, l'umile artigiano e l'intellettuale, usciti tutti da un medesimo ceppo, riuniti in un grande Nome, aspiranti a un'unica concezione di elevamento, decisero allora, a nome di mezzo milione di compagni, di significare al mondo il debito della loro incancellabile divozione verso il Maestro, con un monumento davanti a una delle più grandi opere di carità.

E dalla quarta tappa si partirono i congressisti con un impegno in cuore: cooperare all'erezione del monumento; — e un arrivederci sulle labbra: al 2.º Congresso e all'inaugurazione per il centenario della nascita di Don Bosco (16 Agosto 1915).

Colui che l'ammirazione schietta del popolo aveva chiamato il « Piccolo D. Bosco », Don Paolo Albera, benedicendo a quello sciame di figli riconoscenti, si augurava di rivederli moltiplicati di numero e di ardore per quella celebrazione centenaria.

Ma la guerra abbattutasi sul mondo ritardò il lavoro senza spegnerlo, e rimandò le feste al periodo di pace.

Solo nel maggio del 1920, come abbiamo accennato

nel cap. VI di questo libro, dopo un febbrile lavoro di ricostruzione, gli Allievi si dettero il convegno davanti alla reggia della celeste Aiutatrice, la Dama dei sogni, per dire, alla presenza di Don Albera e al Monumento del Maestro, le parole dell'inno a Don Bosco:

*Ahl più che nel marmo — nell'alme scolpito
Il nome del Grande — eterno sarà:
« Don Bosco, Don Bosco! » è il canto infinito
che udranno del mondo — le mille città.*

Capitolo XVI. — IL SOPRANNATURALE
IN D. BOSCO.

IL ROSAIO FIORITO.
VISIONI E PREVISIONI.
IL SOGNO DEL VALLETTO.
IL MISTERO DELLE « FIAMMELLE ».
DUE LIETI PRESAGI.
L'INTROSPEZIONE DELLE COSCIENZE.
CHIAROVEGGENZA ARCANA.
L'AZIONE..... IN DISTANZA.



Il rosaio fiorito.

Nell'aria attediata di quel lontano Dicembre del 1862, la notte imminente stendeva il suo velo di mistero e di sogno, quando D. Bosco varcava la soglia del castello dei Marchesi di Sommariva e di Aix.

Su la collina solitaria, il grandioso maniero sembrava dormisse, pigramente nicchiato tra i suoi rosai che ne fasciavano le ali, spogli del tutto in quella rigida notte decembrina.

Durante tutto il giorno, la neve aveva fioccato abbondante; nè il sole era riuscito a rompere, solo per un istante, il fitto grigio velo di nebbia che pesava plumbeo sul parco. E anche quando D. Bosco si ritirò nella camera a lui assegnata in un'ala del castello, nell'aria fredda e bigia, sfarfallavano ancora lievi fiocchi di neve, con la timida grazia di tutte le cose piccine.

Una visita di D. Bosco era sempre una benedizione e una gioia nel castello ospitale. Ma, quella volta, fu ancora una meravigliosa sorpresa, che conserva tuttodì del prodigio il chiuso mistero e della poesia tutto il profumo gentile.

Perchè, al mattino seguente, il brullo rosaio agli occhi estatici di tutti apparve fiorito. Non più l'arido intrico dei rami spinosi diamantati dai candidi fiocchi di neve, ma una fioritura mirabile, in cui la luce dell'alba s'im-

pregnava d'un'essenza rosata e quasi di atomi fulvi che ammorbidivano i contorni dell'austero maniero.

Dappertutto: rose, rose e rose: un'esuberante pompa floreale che effondeva a vortici, tutt'intorno vampe del più delicato profumo, spuntate lì, tra la neve, come un pensiero di fede — avrebbe detto E. De Marchi — che esca da un'anima intirizzita. E rose tallivano financo su i polloni del ceppo, e su su, a cespi, a festoni, snodavano la spire leggiadre per posarsi a ghirlanda lungo cornicioni e davanzali di finestre e loggette.

Era tutto un fiorire di boccucchie porporine, protese a donare il loro respiro.

E, per quel giorno e i seguenti, nel biancore uniforme del paesaggio invernale, il rosaio mise la sua tinta vivace di sangue e un fermento di giovine vita...

L'episodio, che ha tutta l'ingenua freschezza delle primitive leggende francescane, è significativo, perchè mentre lumeggia ciò che vi è di meraviglioso nella vita di D. Bosco, adombra in sè un lato — e forse il più geniale — del simbolismo mistico cristiano.

È risaputo che nel linguaggio mistico della Chiesa le rose sono il simbolo delle grazie che Dio, datore d'ogni bene, comparte, direttamente o pel tramite dei Santi, ai suoi fedeli. Lo stesso Don Bosco, ispirando il quadro di S. Giuseppe che si ammira nel Santuario di Maria Ausiliatrice, suggerì all'artista l'idea di raffigurare il Bambino Gesù nell'atto di porgere delle rose al Padre suo putativo perchè le lasciasse piovere, a segno di benedizione, su l'Oratorio di Torino e su la Chiesa.

In virtù di questo simbolo, noi diciamo che Dio si è compiaciuto bene spesso d'infiorare il cammino del suo Servo fedele, e significare che dovunque lo portasse il suo zelo, sbocciavano al suo passaggio come per incanto rose di grazia, di carismi e di benedizioni celesti.

Don Bosco poteva dire al Signore:

Fa che ogni spina mi fiorisca in rosa ».

E queste rose si chiamano: profezie e miracoli.

Iddio ha voluto fornire D. Bosco, diremmo così, di credenziali, per accreditarne l'opera di fronte al suo secolo, presentarlo ambasciatore dei suoi intenti e delle sue vedute presso i popoli. E perciò gli ha comunicato, con munificenza regale, singolarissimi doni soprannaturali. Noi ne abbiám fatto, qua e là, accenni fugaci, nel corso di questa storia; ne parliamo più estesamente e di proposito, nel presente capitolo.

Visioni e previsioni.

D. Bosco ebbe il dono della profezia. Profezia di avvenimenti familiari e sociali, che egli lucidamente antevide, per lo più appuntando attraverso le trame sottili d'un sogno le presaghe pupille dell'anima sua di veggente.

« Il nome *D. Bosco* e la parola *sogno* sono correlativi » scrisse il più completo biografo del Beato, Don Lemoyne.

E fu mirabile infatti il ripetersi in lui quasi continuo per sessant'anni di questo fenomeno. Dopo un giorno di pensieri, di progetti, di lavori, posata la stanca sua testa sul capezzale, entrava in una nuova regione di idee e di spettacoli, che lo affaticavano sino all'alba. A questo succedersi della vita ideale alla vita reale nessun altro uomo avrebbe potuto reggere senza alterazione di mente.

A nove anni, egli apprende, sognando, la grandiosa missione che gli sarebbe stata affidata; a sedici la promessa dei mezzi materiali indispensabili a ciò; a diciannove, l'ingiunzione di non rifiutarsi ai compiti che gli erano destinati; a ventuno, l'indicazione delle classi di giovani che avrebbe principalmente dovuto curare; a ventidue, la scelta della città Torino, in cui avrebbe dovuto esercitarsi.

Previde così pubblici avvenimenti: a molti predisse la guarigione da gravissime malattie, come abbiám visto

al giovanetto Cagliero: preannunziò la morte imminente di grandi personaggi. Per lunghi anni non morì nessuno degli allievi dell'Oratorio, senza che ne annunziasse la morte qualche tempo innanzi.

Noi in questi avvenimenti meravigliosi, e in tanti altri, moltissimi, che si agitano nella sfera del soprannaturale, non possiamo attardarci, moltiplicando le citazioni, data la natura del libro di limiti circoscritti. Rimandiamo, per questo, chi voglia più estesamente conoscere l'innumere copia dei fatti, o cerchi un racconto più continuato e pio, alla ormai vasta letteratura biografica fiorita attorno a D. Bosco, e specialmente alla vita scritta da D. G. B. Lemoyne.

Qui, ci limitiamo a citarne alcuni. Nel 1864, D. Bosco predisse la morte di due giovani e ne confidava il nome all'infermiere Mancardi. Questi, per verificare la profezia, scrisse il seguente *Pro Memoria*: « Oratorio di San Francesco di Sales, il 30 gennaio 1864. D. Bosco mi disse la sera del 29 gennaio: Caro Mancardi, due sono gli artigiani che prima del finire della prossima quaresima, dovranno andare in Paradiso e sono Tarditi e Palo: sta' attento. — Mancardi Ignazio, infermiere ».

Questo foglio, lo stesso giorno fu suggellato e consegnato al Prefetto D. Alasonatti, che vi scrisse sopra: « Predizioni di D. Bosco, da aprirsi dopo Pasqua 1864 ».

La Pasqua cadeva in quell'anno il 27 marzo, e il 26 Febbraio moriva il giovane Palo, e il 12 marzo nella Piccola Casa della Divina Provvidenza il giovane Tarditi.

Il 12 ottobre 1862, essendo D. Bosco a Vignale, disse a Giuseppe Buzzetti, a Modesto Davico e ad altri giovani che l'avevano accompagnato: « Inginocchiatici e recitiamo una preghiera, per quello dei vostri compagni che stanotte morirà ». Il Davico rialzandosi disse: « Bel modo di rallegrare la gita nostra ». Ma D. Bosco rispose: « Io non alludo a nessuno di voi; alludo a uno che è a Torino ».

Quel giorno la posta non recò nulla; telegrafo non

c'era. La mattina dopo, preparandosi alla Messa, domandò ai suoi giovani un *De profundis* per quello che nella notte doveva esser morto. Nelle tavole necrologiche dell'Oratorio stesso si legge: « 12 ottobre 1862: Muore all'improvviso Rosario Pappalardo, nativo di Giarre, provincia di Catania ».

Verso quel tempo, avendo annunziato che dopo un determinato numero di mesi sarebbe morto un altro giovane, i presenti lo pregarono di scrivere segretamente il nome ed egli dopo qualche resistenza lo fece, consegnando la busta sigillata ad un uomo fidato, Ferdinando Imoda. Morirono altri due giovani prima del tempo indicato, e la busta non fu aperta; ma quando nel termine previsto avvenne una terza morte, la si aprì, presente fra gli altri Don Michele Rua. Vi si trovò scritto: « Marchisio »; precisamente il nome del terzo morto.

Del resto, anche la morte dei primi era stata profetata. D. Bosco aveva confidato a due chierici, fra i quali Giovanni Cagliero, che dentro due mesi sarebbero mancati i giovani Foranzio e Maestro, e aveva raccomandato che li aiutassero nello spirito quanto potevano. Quei confidenti scrissero essi e suggellarono la previsione, dandola al Prefetto, ignaro del contenuto. Intanto vegliavano sull'anima dei due, accorati di vederli allegri. Quando il 16 aprile l'uno e il 25 aprile l'altro furono colti dalla morte e la busta fu dissuggellata, l'impressione del Prefetto e di quanti lo seppero può immaginarsi.

Il sogno del valletto.

Ma uno dei sogni profetici di D. Bosco, « che del futuro gli squarciò il velame », e forse il più interessante per noi perchè si riconnette ad una pagina dolorosa della patria nostra, riguarda la prima famiglia italiana: la Casa Savoia gloriosamente regnante.

Era l'anno 1854. Al Parlamento Subalpino leggi ever-

sive dei diritti della Chiesa erano state presentate al Governo, intese all'incameramento dei suoi beni e alla soppressione dei conventi.

D. Bosco, santamente ispirato ad impedire questi attentati contro la Chiesa, ricordando le maledizioni scritte dagli antichi Duchi di Savoia, nelle tavole di fondazione dell'Abbazia di Altacomba contro i loro discendenti che avessero osato distruggerla od usurparne i beni, destramente isinuò nell'animo di uno dei suoi giovani, Angelo Savio, l'idea di trascriverle e spedirle al Re Vittorio Emanuele.

Il Re ne rimase profondamente turbato. Confidò le sue apprensioni ad uno dei suoi più intimi familiari, il Marchese Domenico Fassati, il quale, espletate le opportune indagini, finì con lo scoprire l'estensore del documento e colui che lo aveva ispirato. Ma, quando espresse a D. Bosco, in forma piuttosto vivace, le recriminazioni pel gesto — diceva lui — ardito e insolente del giovane contro l'augusta persona del Re, D. Bosco, con la sua calma abituale, si limitò a rispondere: « La verità in certi casi non si può e non si deve nascondere ».

E la verità, cui accennava D. Bosco, venne, purtroppo e ben presto, suffragata dalla testimonianza degli eventi.

Poco tempo dopo, sul finir di novembre, D. Bosco ha due rapidi sogni. Nel primo gli pare di trovarsi presso il portico principale dell'Oratorio, circondato da preti e da chierici. Ad un tratto, un valletto di corte, in rossa livrea, apparso all'improvviso, gli grida:

— Grande notizia!

— E quale? — chiede ansioso D. Bosco.

— Annunzia: gran funerale in Cortel! gran funerale in Cortel!

Il valletto scomparve, e D. Bosco si sveglia in sussulto. Egli intuisce il mistero del sogno, e desiderando stornare un lutto da Casa Reale, scrive subito al Re.

Ma il Re lesse con indifferenza il foglio e non ne tenne conto.

Cinque giorni passarono, e il sogno si ripeté. Gli pa-

reva di essere in sua camera a tavolino, scrivendo, quando udì lo scalpitare di un cavallo, nel cortile dell'Oratorio. Poco dopo vide la porta della sua camera spalancarsi ed apparirvi il valletto nella sua rossa livrea, che gridò: — Annunzia: non più un gran funerale in Corte, ma grandi funerali in Corte! — E ripeté queste parole due volte. Quindi si ritirò con passo rapido, quasi a sottrarsi alle spiegazioni che pretendeva D. Bosco, e chiuse la porta dietro di sè.

D. Bosco scrisse di nuovo al Re: gli manifestò il sogno e concluse che S. Maestà avrebbe fatto bene a « regolare la sua condotta in modo da evitare i lutti che lo minacciavano ». Un altro consiglio seguiva, quello di impedire, a qualunque costo, il passaggio della legge di spogliazione della Chiesa e dell'esilio dei religiosi.

Il Marchese Fassati ritornò per protestare contro il contegno di D. Bosco, giacchè il Re, impressionato e turbato, era alla fine montato su tutte le furie.

D. Bosco, pur dicendosi dolente di aver contristato il sovrano, si scusò dicendo di non poter tacere la verità.

Tuttavia la legge fu votata al Parlamento. Roma e i Vescovi protestarono energicamente.

Intanto la contessa Cravosio Anfossi aveva accettato da D. Bosco l'incarico di parlare alle due Regine per un soccorso all'Oratorio.

Passato qualche giorno essa tornò, per dirgli che non le era ancora riuscito d'aver udienza, ma che sperava averla fra non molto. D. Bosco scosse la testa in atto di dubbio. E, interrogando la Contessa, rispose: « Lei non vedrà più le due Regine ».

Passò un mese. Il 12 gennaio del 1855 il lugubre rintocco delle campane sparse per la città di Torino la luttuosa improvvisa notizia che la buona Regina Madre, Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, era volata al Cielo. Non aveva che 54 anni. I funerali si celebrarono quattro giorni dopo.

Il convoglio funebre, indirizzato a Superga non era ancor giunto al piazzale della Gran Madre, quando la

Corte fu avvertita di accorrere in tutta fretta per il Viatico della nuora della defunta.

Il Divinissimo fu portato solennemente dalla cattedrale sotto un ricco baldacchino di cui reggevano le aste Vittorio Emanuele II ed altri suoi regali congiunti.

Il 20 gennaio, si addormentava nel bacio del Signore Maria Adelaide, nella fresca età di 33 anni. Un monumento eretto nella Basilica della Consolata, per iniziativa del popolo, ricorda, a Torino, la bontà delle due Regine pie, benefiche, e il lutto di quei giorni.

Mentre la salma lagrimata di Maria Adelaide giaceva ancora calda sul letto di morte, la stessa sera del 20 gennaio venivano amministrati gli ultimi Sacramenti al cognato della defunta, Ferdinando di Savoia, Duca di Genova. Il Principe valoroso, che aveva sfidato e superato vittoriosamente la morte sui campi di battaglia, soccombeva poco dopo, l'11 febbraio, trentatreenne, lasciando in gramaglie una giovane sposa ed una tenera figliuola, Margherita, futura regina d'Italia.

Tre grandi funerali in Corte, aveva annunciato Don Bosco. Tre volte, nel giro di poche settimane, la Corte, esterrefatta, dovette prendere il lutto per accompagnare all'estrema dimora la madre, la sposa, l'unico fratello del Sovrano.

Di questa profezia, gettata da D. Bosco rispettosamente sui gradini del trono, con un gesto che a taluni potè sembrare temerario e folle, abbiamo testimonio, con cento altri autorevolissimi, lo stesso re Vittorio Emanuele II.

Più d'una volta, dopo questi luttuosi avvenimenti, si vide l'augusto Monarca venire all'Oratorio in cerca del Beato, e più d'una volta fu raccolto dal suo labbro questo giudizio: « D. Bosco è un Santo ».

Il mistero delle “ fiammelle „.

Oltre i sogni, D. Bosco ebbe altre illustrazioni celesti. Nell'estate del 1855, si trovava agli Esercizi Spiri-

tuali a S. Ignazio sopra Lanzo, con un centinaio di pii signori e alcuni suoi chierici, quando l'ultima sera, guidando secondo il solito le orazioni, giunto al fine del salmo *De profundis*, a un tratto tace, poi tenta di proseguire le preci e l'*oremus*, ma incespica, balbetta e non può andar innanzi. Aveva visto comparire sull'altare due fiammelle, nelle quali era scritto, in una *morte*, nell'altra *apostasia*: poi le aveva viste partire dall'altare, come se si fossero staccate da quelle candele, e, attraversando la chiesa, posarsi sul capo di due esercitandi, e, poco dopo, spegnersi. Egli confidò a qualcuno l'arcano, e nello stesso tempo la visione ebbe il suo compimento.

Un ricco negoziante, che aveva fama di buon cristiano e sulla cui fronte si era fermata la fiammella coll'indicazione *apostasia*, si fece protestante; l'altro, segnato dalla seconda fiamma, morì; questi era un nobile barone.

Nel 1882, un giovane italiano, che si trovava in Francia, desiderava ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico e non sapeva come riuscirci. Richiamato in Italia per presentarsi al consiglio di revisione di leva, fu consigliato di passare a veder D. Bosco. Giunto a Torino, la mattina del 29 ottobre, si recò a Maria Ausiliatrice. D. Bosco aveva finito in quel mentre la Messa all'altar di S. Pietro e nello scendere i gradini vide una fiammella avanzarsi dall'altare maggiore, e andarsi a fermare sul capo di quel giovane sconosciuto, che stava ritto in piedi vicino alla balaustra. Meravigliato, si ferma un istante a contemplarlo e va in sagrestia. Dopo una mezz'ora esce di chiesa e, fra la corona di giovani che lo circonda, ecco che si avvanza quel giovane forestiero e gli bacia la mano. Egli lo guarda e, come se lo conoscesse da lunga data: — Oh! — esclama: e parlando in francese, l'invita a seguirlo in camera; e la vocazione è assicurata.

Quel giovane si fece salesiano, partì missionario, lavorò per molti anni tra i selvaggi Bororos, e fu nominato Vescovo e Prelato di Registro Do Araguaya. Egli è Monsignor Antonio Malan.

Due lieti presagi.

Nel 1854, D. Bosco, giovane sacerdote, soleva recarsi all'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino. Un giorno, vede venirsi incontro un piccolo alunno di quelle scuole, il quale, scoprendosi il capo, gli chiede, festosamente, un'immagine. Lo guidava a lui la Provvidenza. Sulla fronte ingenua di quel fanciullo egli vede un avvenire radioso. Si ferma a guardarlo; quindi, facendo segno di dividere la mano sinistra a metà; gli dice: « Prendi, Michelino, prendi ». Il fanciullo si allontana pensando: « Ma che cosa vorrà dire? » La scena si ripeté più volte.

Qualche tempo dopo, D. Bosco, spiegando a Michelino l'atto misterioso, gli disse questa frase memoranda: « Tu con D. Bosco farai a metà ». Il fanciullo seguì D. Bosco come l'ombra il suo corpo. Divenne il suo primo chierico, il suo primo sacerdote, la pietra angolare, la colonna delle sue istituzioni: divenne il primo Vicario, il primo successore di D. Bosco: Don Michele Rua.

Dopo aver fatto a metà con D. Bosco nello splendore delle stesse virtù, nell'attuazione dello stesso grandioso programma, in tutti gli atteggiamenti della vita, fece con lui a metà persino nella morte, spirando nello stesso luogo, nella stessa età, nelle stesse condizioni in cui era morto il suo Maestro.

Quanti, il 6 Aprile del 1910, si appressarono alla sua salma venerata, sentirono alitare lo spirito di D. Bosco. I funerali di D. Rua, ai quali, come riferirono allora i giornali, parteciparono circa duecentomila persone, furono un'apoteosi; come un'apoteosi erano stati i funerali di D. Bosco.

In fondo a tutti i discorsi, che per commemorare l'illustre estinto pronunziarono insigni oratori di tutte le lingue, non solo nelle chiese, ma in assemblee civili e nei parlamenti nazionali, noi troviamo un'idea dominante, la fatidica parola di D. Bosco: « D. Rua con D. Bosco fece a metà ».

Pochi mesi dopo, il 16 Agosto del 1910, si radunarono in Valsalice i rappresentanti della Società Salesiana per eleggere il secondo successore di D. Bosco.

A primo scrutinio, dalle urne uscì acclamato il nome di Don Paolo Albera.

Appena avvenuta l'elezione, Don Filippo Rinaldi, Prefetto Generale, dissigillando una busta, palesò un segreto che custodiva da 33 anni, e che aveva affidato ad una memoria scritta ivi contenuta. E raccontò come il 22 novembre del 1877, festeggiandosi S. Carlo nell'omonimo Collegio di Borgo S. Martino presso Casal Monferrato, egli, giovane di vent'anni, sedendo a mensa col Vescovo Monsignor Ferrè, D. Bosco e pochi altri invitati, avesse udito ricordare le pressioni fatte al pio giovane chierico Albera da parte del suo Parroco e dall'Arcivescovo Mons. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, perchè non si facesse Salesiano; ed avendo chiesto Mons. Ferrè a D. Bosco se questo suo discepolo avesse vinto le opposizioni, D. Bosco rispose: « *Don Albera non solo le ha vinte, ma vincerà molte altre e sarà il mio secondo.....* — e non compì a chiara voce la frase, ma passandosi una mano sulla fronte, come assorto in una visione lontana, concluse: — *Oh sì, Don Albera ci sarà di grande aiuto* ».

Don Rinaldi terminò il racconto dichiarando di non aver mai dimenticato quel giorno, e d'essere rimasto costantemente convinto che D. Albera, e non altri, sarebbe stato il secondo successore di D. Bosco. Difatti prima ancora che apparisse vicina la morte di D. Rua, aveva messo ogni cosa in iscritto perchè non perisse l'augurio, facendone consapevole vari Salesiani, tra cui il Segretario Generale Don Lemoyne.

L'introspezione delle coscienze.

Ma d'un altro dono mirabile Dio aveva arricchito il suo Servo fedele: l'introspezione delle coscienze. Leggeva nell'intimo lucidamente, e con amabile semplicità precisava

non solo il fatto, ma il giorno e l'ora e le altre circostanze accessorie. V'eran giovani di coscienza imbrogliata o timida, che in confessione, invece di rivelargli le proprie mende si raccomandavano a lui perchè le rivelasse loro, ed egli per filo e per segno indicava ciò che avevano commesso. Altre volte, trovando la sacrestia piena di ragazzi che aspettavano il loro turno per confessarsi da lui, li guardava in viso e poi diceva al tale e al tal altro: « Voi non avete bisogno; andate pure a comunicarvi ». Una volta, incontrato per la scala un giovane — ne fu testimonia involontario il chierico Cagliero — gli domandò: « Quando vai a fare una confessione generale? Ne hai tanto bisogno! ».

— L'ho fatta l'altro ieri da Don Picco.

— Eh! no: l'hai fatta male: hai taciuto questo e quello.

Il giovane lo guardò stupito, arrossì, abbassò la testa e pianse dirottamente.

Diceva che queste rivelazioni delle coscienze egli le aveva per lo più la mattina. In quelle ore, mentre confessava uno, e gli altri aspettavano, vedeva chiaro ciò che gli avrebbero detto. E lo diceva con tutta semplicità, per lagnarsi che la sera non riuscendogli più, aveva bisogno di un tempo assai maggiore per ascoltare le confessioni e non poteva quindi accontentare quanti avrebbero voluto confessarsi. A meno che, come spesso avveniva, il suo zelo non gli suggeriva risoluzioni eroiche.

Accadde più volte che essendo già passate le undici o la mezzanotte, oppresso dalla stanchezza, egli si addormentava confessando. Il penitente allora taceva e non osando svegliarlo, dopo aver aspettato alquanto, sedevasi sull'inginocchiatoio; e il Servo di Dio dopo un'ora o due si destava al rumore che facevano i giovani russando. Erano le tre o le quattro del mattino e la sacrestia presentava una scena singolare. Un giovane, inginocchiato com'era, dormiva col capo appoggiato ad un angolo della stanza, un altro seduto sulle calcagna, questi accoccolato per terra col capo sulle braccia incrociate e posate sulle ginocchia, quello seduto colle gambe distese e le spalle appoggiate

alla parete, qualcuno colla testa reclinata sulle spalle del vicino, altri coricati sul pavimento.

D. Bosco — scrive D. Lemoyne — contemplava il commovente spettacolo, e pensava che quei poveri giovani rimasti fuori di casa senza che i parenti si dessero premura di venirli a cercare e lasciati in piena balla di sè, un tempo erano assuefatti a girovagare di notte per la città, liberi di commettere qualunque mancanza per finire poi in una prigione in questa e forse all'inferno nell'altra vita; ed ora erano così bramosi di potersi confessare! Al muoversi del Servo di Dio qualcuno si svegliava, guardava attorno e sorrideva al sorriso di D. Bosco.

E si ripigliavano le confessioni. Sino alle nove ed anche alle dieci del mattino.....

Chiaroveggenza arcana.

Di pari chiaroveggenza egli era dotato per scoprire sentimenti occulti e avvenimenti lontani. « Un giorno — scrive Giuseppe Brosio — io avevo fatto un'opera di carità, ma mi era costata un grande sacrificio, e questo era segreto a tutti. Appena sono andato all'Oratorio, e D. Bosco mi vide, mi venne incontro e prendendomi per mano, mi disse: — Oh che bella rosa ti sei guadagnata pel Paradiso, facendo quel sacrificio che hai fatto! — E qual sacrificio ho fatto io? — gli domandai. — E D. Bosco mi spiegò tutto, punto per punto, quel che io avevo fatto in segreto ».

Il 31 gennaio 1862 — narra Don Bonetti — D. Bosco passeggiava sotto i portici con alcuni giovani, quando tutto a un tratto si fermò e, chiamato a sè il diacono Cagliero Giovanni, gli disse sottovoce: — Sento suonare i denari e non so in qual parte si giochi. Va', cerca questi tre giovani, (e gliene disse i nomi) e li troverai giocando. — Don Cagliero ubbidì, e trovò che questi tre in quel tempo erano fuori di cortile, impegnati in una partita d'interesse.

Una sera, essendo nel refettorio del Collegio di Lanzo, si volse all'improvviso al Direttore e gli disse: — In questo momento vi sono due giovani vicino alla vasca che fanno cattivi discorsi. — Si verificò, e si trovò che era vero.

Nel 1872, insieme col Conte Servanzi di Roma, Guardia Nobile di S. S., fu a visitare il Beato, Don Carlos, l'aspirante al Trono di Spagna, che non voleva farsi conoscere. Il Conte gli domandò: — Che cosa ne dice, Don Bosco, di Don Carlos?

— Ecco, se è volontà di Dio ch'egli vada in trono, ci andrà; ma solamente con mezzi umani è quasi impossibile che riesca nel suo disegno. — Il Conte allora interrogò: — Conosce questo signore? — E D. Bosco senza scomporsi: — È Don Carlos! — Questi, rompendo il silenzio: — O che vado adesso, — esclamò, — o mai più. Ho molti amici, sa', e poi ho il diritto.

— Ebbene, — disse D. Bosco, — se vuole aver speranza di riuscire, vada con rette intenzioni per aver la benedizione di Dio!

Dopo vari ragionamenti, Don Carlos si congedò. Don Bosco lo accompagnò sino alla porta, ma il suo pensiero non si staccò dal giovane pretendente.

Il 20 aprile 1874 si trovava in chiesa a confessare. Erano le 8,15 circa del mattino, quando si alzò in piedi e gli parve di trovarsi in mezzo a una battaglia. Sentiva frequenti colpi di cannone e già voleva chiamare qualcuno per sapere che avvenisse, quando quell'incanto scomparve. Precisamente quel mattino i Carlisti s'impegnavano in una battaglia presso Bilbao.

Narrò il Conte di Camburzano, il notissimo deputato del Parlamento Subalpino, d'essersi trovato in un crocchio di persone distinte, nel quale si parlava di D. Bosco. Una signora disse: — Io gli crederò, quando senza conoscermi mi saprà dire lo stato della mia coscienza.

I presenti vollero che si tentasse la prova. Difatti la signora che — secondo l'attestazione del Cavalier Federico Oreglia di Santo Stefano — era sconosciuta a

D. Bosco anche di nome, gli scrisse, seduta stante, pregandolo di questa rivelazione.

Il Conte accompagnò la lettera con una sua riga, chiedendo qualche parola di conforto per questa vedova soggetta a frequenti tristezze.

D. Bosco rispose al Conte che essa non era vedova, ma separata dal marito; le suggerisse di riunirsi al marito e di fare finalmente una confessione buona, dopo vent'anni che si confessava malamente. La signora stessa rivelò ciò, colpita dalle verità che D. Bosco aveva penetrato non si sa come.

La cronaca di Don Ruffino, sotto la data 10 febbraio 1860 ha questa nota: « D. Bosco disse al giovane Francesco Dalmazzo: — Tu vivrai 49 anni, vestirai l'abito da chierico e starai all'Oratorio. Dopo la morte mia sarai fatto Canonico ».

Così avvenne. Don Dalmazzo, rettore del Seminario di Catanzaro, nato il 18 luglio 1845, creato a suo tempo canonico, morì il 10 marzo 1895, a pochi mesi dai cinquant'anni.

Nel 1900, Don Belmonte diceva a Don Pietro Cogliolo: « Io non ho più che un anno di vita poichè D. Bosco mi disse che avrei vissuto 57 anni ». Era nato l'8 settembre 1843; morì di meningite il 18 febbraio 1901.

I.'azione..... in distanza.

Talora, e specialmente per impedire l'offesa di Dio trovandosi nell'impossibilità d'incaricare qualcuno de' suoi Salesiani ad intervenire, agiva lui stesso direttamente..... in distanza.

Una domenica, mentre egli si trovava agli esercizi spirituali di Lanzo, due giovani scapparono dall'Oratorio per andare a bagnarsi nella Dora. Dopo aver nuotato un po' si stesero sulla riva, e cominciarono a tenere dei discorsi al tutto sconvenienti. Ma, ad un tratto, scat-

tarono in piedi, come spinti da una molla, colpiti da violenti e misteriose palmate.

Sorpresi, non tardarono a rendersi conto di tutto. — È D. Bosco! — dissero. Essi sapevano infatti che qualche cosa di simile era capitato, anni precedenti, a due altri loro compagni: Costa e Barretta.

Senz'altro si vestirono e tornarono all'Oratorio. Ma la loro sorpresa doveva essere maggiore l'indomani, quando, chiamati dal Prefetto Don Alasonatti, si sentirono da lui leggere la seguente comunicazione di D. Bosco: « Io ho visti i due giovani Bastia e Vezzetti uscire oggi domenica per andare a bagnarsi nella Dora. Li ho sentiti a tenere discorsi poco corretti e ho dato loro una lezione di cui si ricorderanno per parecchio tempo. Lei, signor Prefetto, li chiami, li interroghi, domandi loro se non han sentito e ricevuto qualche cosa mentre erano sulla riva ».

Nel 1886, a Barcellona in Ispagna, durante la notte precedente la festa di S. Francesco di Sales, Don Giovanni Branda, direttore della locale opera salesiana, s'intese chiamare distintamente dalla voce stessa di D. Bosco: « D. Branda, alzati e vieni con me ». Oh! — pensò egli — si tratta di un sogno certamente; ed io ho bisogno di dormire. — E persuaso di ciò, si riaddormentò. L'indomani svegliandosi, ricordò quel ch'egli diceva un sogno, poi, non ci pensò più.

Se non che, nella notte dal 5 al 6 febbraio, egli si sentì chiamar di nuovo: « D. Branda, D. Branda! » Era la voce di D. Bosco. Aprì gli occhi e, con suo grandissimo stupore, vide la sua camera illuminata come in pieno giorno: un'ombra si profilava sulla tendina del suo letto e la stessa voce ripeteva: « Ora, non dormi più. Alzati dunque..... »

Egli obbedì, dicendo: « A momenti, son pronto ». Un istante dopo, egli baciava la mano di D. Bosco, e insieme con lui si dirigeva verso il dormitorio dei giovani. Al loro passaggio, tutto si illuminava come sotto l'azione del sole.

Giunti in dormitorio, il Servo di Dio indicò a Don

Branda alcuni dei giovani che non meritavano di stare più in collegio. Dopo di che, ritornarono al loro punto di partenza cioè nella camera del direttore. In quell'istante, essi videro apparire come in un quadro, parecchie faccie contraffatte e vergognose: quelle precisamente dei giovani che bisognava licenziare.

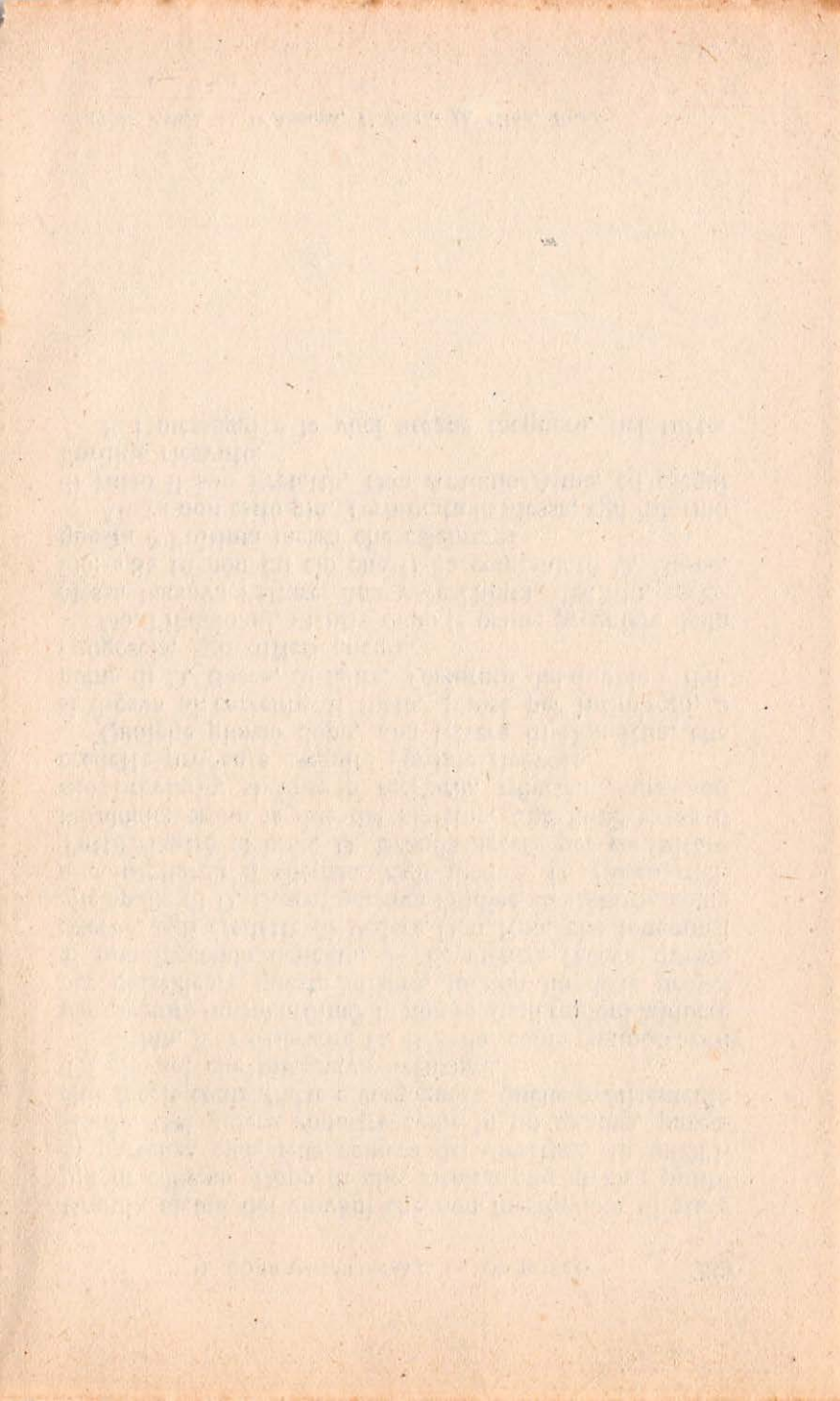
— Ma, fece osservare D. Branda, come comportarmi per eseguire un tal ordine? Io non so quali ragioni addurre per giustificare questa misura, io non ho delle prove! È una faccenda delicata. — E, mentre faceva queste riserve, egli credette di vedere Don Rua, che tenendosi alle spalle di D. Bosco, portava l'indice alle labbra, come a consigliargli il silenzio. Egli tacque. D. Bosco uscì. Tutto rientrò al buio. D. Branda accese per consultare l'orologio: erano le due del mattino. Che fare? Prese il suo breviario, si mise a recitarlo, riflettè..... ma non credette prudente eseguire l'ordine ricevuto.

Qualche giorno dopo, una lettera di Don Rua, che si diceva al corrente di tutto, giunse per intimargli, a nome di D. Bosco, di agire. Torturato dal dubbio e dall'angoscia, egli differì ancora.

Ma, l'indomani, mentre dopo le prime preghiere della Messa baciava l'altare, una voce chiara, distinta, esclamò: « Se tu non fai ciò che ti ha comandato D. Bosco, questa è l'ultima messa che celebrerai ».

Allora non esitò più. Terminata la Messa, egli informò di tutto il suo Prefetto, Don Antonio Aime, ed eseguì l'ordine ricevuto.

E i messaggi e le voci arcane tacquero, del tutto.



**Capitolo XVII. — ANCORA NEL CAMPO
DEL SOPRANNATURALE.**

L'IMPERO SUGLI ELEMENTI.
LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI.
EFFICACIA D'UNA BENEDIZIONE.
DA MORTE A VITA.
DI FRONTE AL SOPRANNATURALE.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
520 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
TEL. 733-4131

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
520 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
TEL. 733-4131



L'impero sugli elementi.

Di Gesù le turbe si chiedevano, ammirate: « Che cosa è mai? Chi è costui? Egli comanda con autorità alla febbre, e questa sparisce..... Comanda agli elementi, ai venti, al mare infuriati, e subito la calma ritorna ».

E la fama di Lui si spargeva rapidamente in tutta la Galilea.

Così di D. Bosco. — Nei fatti già narrati e in quelli che seguono, osservati coll'occhio della fede, è certo che presiede un fattore sovrumano e imperscrutabile, che sorprende e induce a pensare.

« Chi questa fede non ha, purchè sia onesto — scrive il Caviglia — ammetta i fatti come sono dati dalla sincerità storica, e rinunzi a spiegarli con criteri volgari e sorpassati: è meglio trovarsi innanzi al vero inspiegabile, che respingere la storia in grazia di un preconcetto.

D. Bosco visse in un secolo per nulla propenso al soprannaturale e senz'altro incredulo verso il miracolo: ed egli stesso fu uomo tanto (come dirò?) positivo, da lavorare sempre e di mente e di persona: nè mentre pensava a trovare il pane per il pranzo d'un mezzo migliaio di poveri ragazzi, aveva il tempo per darsi le arie del contemplatore, del veggente, o che so io.

Eppure la vita di lui si aggira e si svolge tra così ingente quantità di soprannaturale, di meraviglie e di miracoli, che uguaglia quel che si narra dei santi più taumaturgici del passato. S'egli ebbe a suo servizio la Provvi-

denza, come nessuno oserà mettere in dubbio, ebbe pur seco la potenza di Dio, che gli concesse doni straordinari e per mezzo suo operò veri prodigi. Ed è sempre così nella sublime storia del Cristianesimo: il buon Dio si trova l'uomo opportuno alle grandi imprese, lo fornisce delle doti naturali, e lo aiuta e accompagna con l'opera sua propria e soprannaturale ».

Che più? Nel maggio del 1867, scrivendo egli al Cav. Oreglia, da Roma, ove era fatto segno alle dimostrazioni più entusiastiche da parte dell'aristocrazia, di alti prelati e dello stesso Romano Pontefice, così si esprime: « Debbo assicurarla, e lo dissi ripetutamente alla Marchesa di Villa Rios, che nel vedermi assediato da tanti e sì diversi personaggi, ho fatto pel tempo che fui in Roma speciali preghiere, affinchè Dio non concedesse niuna cosa clamorosa che facesse parlare del povero Don Bosco, e in ciò credo che Dio ci abbia esauditi ».

Ma non sempre egli era in questa disposizione di spirito, e il buon Dio, dal canto suo, disposto a secondarlo.

Un giorno del 1866, egli è ospite del parroco di Ravello. All'improvviso si scatena un furioso temporale.

La popolazione spaventata, abbandona in massa le case e, come per istinto, ripara in Chiesa, sotto la protezione del Signor degli elementi. Che sarà del loro raccolto? Chi assicurerà loro un pane?

Il parroco e il suo ospite raggiungono in fretta i parrocchiani. D. Bosco indossa cotta e stola e invita solennemente il popolo ad invocare con piena confidenza Maria Aiuto dei cristiani. Egli pel primo, con tutta l'energia della sua voce e della sua fede, lancia alla Vergine questa breve orazione giaculatoria: *Maria, Auxilium christianorum*; cui il popolo tutto risponde: *Ora pro nobis!*

Per ben tre volte, di seguito, egli grida la potente invocazione, seguita dalla pia risposta di tutto l'uditorio. Alla fine, l'uragano cessa di colpo.

La fede aveva operato il prodigio.

L'anno 1864, D. Bosco, accompagnato da Don Rua e

da Don Cagliero, erasi recato a Montemagno a predicare un triduo in preparazione alla festa di Maria SS. Assunta in Cielo. Quella popolazione era oppressa da grande costernazione, perchè da tre mesi il cielo negava la pioggia alle arse campagne e tutto il raccolto andava perduto.

Si erano già fatte molte preghiere pubbliche e private, ma invano.

Nella prima predica D. Bosco rivolge al popolo una calda esortazione press'a poco in questi termini: — « Se voi verrete alle prediche in questi tre giorni, se vi riconcilierete con Dio per mezzo di una buona confessione, se vi preparerete a fare proprio una Comunione generale, *io vi prometto a nome della Madonna, che una pioggia abbondante verrà a rinfrescare le vostre campagne* ».

Certo, l'umiltà del Servo di Dio non gli avrebbe mai permesso di fare una promessa assoluta, ma la Madonna parlava in quel momento per bocca sua e la sua parola doveva apportare la benedizione.

Disceso in sagrestia, egli osserva che la gente lo guarda meravigliata e commossa, e il parroco Don Clivio gli dice:

— Ma bravo, ma bene: ci vuole il suo coraggio.

— Quale coraggio?

— Il coraggio di annunziare al pubblico che la pioggia infallantemente cadrà il giorno della festa!

— Ho detto questo?

— Certamente. Ha detto queste precise parole:

« In nome di Maria SS. vi prometto che se tutti farete una buona confessione, avrete la pioggia ».

— Ma no; avrà frainteso..... io non mi ricordo d'averlo detto.

— Interroghi pure ad uno ad uno gli uditori e vedrà se tutti non hanno inteso quello che ho inteso io.

Infatti la cosa era andata così, e il popolo ne era talmente persuaso che si accinse risolutamente ad aggiustare le partite della propria coscienza. In quei giorni i confessori non bastavano ai penitenti; mentre nei paesi vicini si metteva in burla la profezia, anzi nel paese di

Grana, per festeggiar la smentita che il tempo avrebbe dato al prete, s'era organizzata una festa da ballo.

In quei tre giorni il cielo fu sempre infuocato. Don Bosco continua a predicare con tutta tranquillità e a quelli che l'interrogano: — E la pioggia?

— Togliete il peccato — risponde sorridente. La mattina della festa, in chiesa ha luogo una Comunione *così numerosa*, che non erasi vista da tempo; ma tuttavia il cielo è del più bel sereno e non c'è neppure un lontano indizio di prossima pioggia.

D. Bosco, dopo pranzo, si ritira in sua camera più presto delle altre volte, ed intanto il popolo si raccoglie in chiesa per i Vespri solenni. Il caldo si fa ancora più soffocante e D. Bosco, gocciolante egli pure di sudore come gli altri, arriva in sagrestia sul finir del Vespro. Il marchese Fassati gli dice: — Questa volta, signor Don Bosco, fa un fiasco. Ha promesso la pioggia, ma tutt'altro che pioggia.....

Allora D. Bosco chiama il sagrestano:

— Giovanni, — gli dice, — andate dietro il castello del barone Garofoli ad osservare come si metta il tempo e se vi è qualche indizio di pioggia.

Il sagrestano va, ritorna e riferisce:

— È limpido come uno specchio: appena una piccola nuvoletta, quasi come l'orma d'una scarpa, verso Biella.

— Bene, — risponde D. Bosco; — datemi la stola.

Alcuni degli uomini che erano in sagrestia gli chiedono: — E se la pioggia non cade?

— È segno che non la meritiamo..... — E detto ciò, s'avvia e lentamente sale il pulpito.

La chiesa era gremita e tutti gli occhi sono fissi in lui. Detta l'Ave Maria, gli sembra che la luce del sole siasi leggermente oscurata. Incomincia l'esordio, ma detti pochi periodi, s'ode prolungato il rumore del tuono. Un mormorio di gioia scorre per tutta la chiesa. D. Bosco si ferma un istante ed una pioggia dirottissima e continua batte sulle invetriate, al tempo stesso che la parola

di lui suona commossa quale inno di ringraziamento a Maria e di conforto e di lode a' suoi divoti.

Dopo la benedizione col Santissimo, la gente si vede obbligata a fermarsi ancora in chiesa e nel grande atrio perchè la pioggia non era ancor cessata. Da tutti si riconosce il miracolo, anche perchè, nel paese di Grana, una terribile grandine portava via tutti i raccolti, mentre fuori dei confini di questo comune non ne era caduto neppure un chicco.

Così era discesa abbondante la benedizione dell'Ausiliatrice alla promessa del suo Servo fedele, e quel che è più, sotto il rinnovato simbolo della nuvoletta, come già era successo al profeta Elia sul monte Carmelo.

La moltiplicazione dei pani.

D. Bosco, nella vivezza della sua carità, era tutto sollecitudine per i bisogni de' suoi figliuoli: e il Signore volle premiarlo col moltiplicare in sua mano pane, castagne, nocciuole e anche le Ostie consacrate.

Il 13 dicembre 1885, raccolse in conferenza i giovani di IV e V ginnasiale, ai quali ogni settimana teneva un discorsetto familiare per farli riflettere sulla scelta dello stato, e in fine regalò ciascuno di molte nocciuole. Li radunò nuovamente il 3 gennaio 1886, e dopo la conferenza si fece portare il sacchetto di nocciuole che era rimasto a metà. Il Chierico Festa lo ammonì: — Non ne dia molte, perchè non ve ne saranno abbastanza per tutti. — Lascia fare a me! — rispose.

I presenti erano 64, ed egli cominciò a darne una manata ai primi, poi continuò a darne, addirittura a due mani, a ciascuno. Gli alunni osservavano e con grande meraviglia si accorsero che il sacchetto rimaneva allo stesso livello per quante nocciuole D. Bosco dispensasse. Sembrava che una mano misteriosa tante ve ne riponesse, quante n'eran tolte volta per volta. Finita la distribu-

zione, tutti videro il sacchetto allo stesso stato. Nulla, proprio nulla, era scemato della quantità primitiva!

I giovani manifestarono il loro stupore a D. Bosco, e gli chiesero come avesse fatto.

— Oh, io non lo so, — rispose sorridendo, — non lo so! Ma a voi che siete miei amici posso far delle confidenze, e vi racconterò ciò che accadde all'Oratorio molti anni sono. — E narrò la prodigiosa moltiplicazione delle castagne e l'altra delle Ostie consacrate. La notizia si sparse per la casa, e tutti volevano qualche nocciuola miracolosa.

Il prodigio si ripeté il 31 gennaio 1886, presenti gli stessi alunni e i chierici Festa e Viglietti. D. Bosco si fece portare il mezzo sacchetto di nocciuole, che nel frattempo una pia avidità aveva forse diminuito, e ne rinnovò la distribuzione. Tutti osservavano che cosa sarebbe accaduto, e questa volta il sacchetto si vuotava davvero. Il giovane Grassino che l'aveva tra le mani, fu il primo a darne l'allarme: — Il sacchetto si vuota! — Tuttavia, D. Bosco ne diede a tutti: infine, volto a Grassino, esclamò:

— Ecco; tu starai senza! — ma sorridendo frugava sempre nel sacco: e — Ecco che ce n'è ancora una! — continuò, e con un'aria dolce e maestosa, che aveva del misterioso, ne tirò fuori una manata e la diede al ragazzo, dicendogli: — Tientele preziose.

Quindi chiamò Don Stefano Trione, che era presente e ne diede anche a lui. Chiamò pure Don Durando e fece altrettanto, e: — Voglio darne ancora a Mazzola e Bassignana — continuò e ne diede una manata ciascuno.

I giovani erano più spaventati che stupiti. Finalmente estrasse la mano dal sacchetto con *cinque* nocciuole. Guardandole, si fece mesto, e: — Dunque non son venuti tutti alla conferenza, — esclamò, — questo mi rincresce!

Nessuno dei superiori l'aveva osservato; mancavano realmente *cinque* giovani: tre erano andati a cantare a Valsalice, due erano rimasti nello studio!

D. Bosco, come abbiain visto, aveva accennato alla moltiplicazione delle Ostie consacrate. Ecco come era andata la cosa.

Celebrandosi all'Oratorio una festa solenne, Don Bosco avrebbe dovuto impartire la Comunione a circa seicento cinquanta giovani. Incominciò la Messa credendo che nel tabernacolo ci fosse la pisside col numero sufficiente di particole consacrate. Invece ce n'erano pochissime, e Giuseppe Buzzetti che serviva l'altare e si era dimenticato di mettere sovr'esso un'altra pisside con ostie da consacrare, s'accorse del suo errore quando non si era più a tempo, cioè dopo l'Elevazione. D. Bosco se n'accorse a sua volta, quando tolse la pisside dal tabernacolo. Ambedue erano confusi perchè la Comunione non si sarebbe potuta amministrare che a pochi.

D. Bosco alza gli occhi al Cielo, va alla balausta e comincia a comunicare. E tutta quella folla sfilò innanzi a lui e ricevette il Sacramento, perchè le particole bastarono. Il fatto si riseppe subito dopo.

E quando, il 18 ottobre 1863, egli interrogatone da alcuni, lo confermò, le sue parole, più che di meraviglia furono di fede:

— È un miracolo più grande quello della consacrazione che quello della moltiplicazione. Di tutto sia benedetto il Signore!

Il sacerdote Dalmazzo lasciò scritto che un giorno del 1860, mancando all'Oratorio il pane, invano un individuo della casa era andato più volte a sollecitare D. Bosco, che stava confessando, perchè desse gli ordini opportuni. Finalmente D. Bosco, fatto cenno a quest'ultimo che non s'inquietasse, rispose: — Mettete nel canestrone le pagnotte che ancora rimangono e a momenti verrò io stesso a distribuirle. — Infatti, confessato il ragazzo, che gli stava inginocchiato al fianco, si alzò e avvicinossi alla porta presso la quale si doveva distribuire la colazione. Innanzi alla soglia stava già il canestro del pane.

« Io allora — è il Dalmazzo che scrive — riandando nella mente i fatti uditi sul conto di D. Bosco, e preso

dalla curiosità, lo precedetti per poter vedere bene. Uscendo incontrai mia madre la quale invitata per lettera a portarsi prontamente a Torino, era venuta a prendermi per ricondurmi a casa: — Vieni, Francesco — mi disse. — Io le feci segno di ritirarsi un momento, e soggiunsi: — Mamma, prima voglio vedere una cosa, e poi vengo subito.

« E la mamma si ritirò sotto i portici. Io presi una pagnotta pel primo e intanto guardai nel cesto e vidi che conteneva una quindicina od una ventina di pani al più. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro a D. Bosco in luogo eminente, cioè sopra il gradino, con tanto di occhi aperti. D. Bosco intanto si era accinto a fare la distribuzione del pane. I giovani gli sfilarono dinanzi, contenti di riceverlo da lui e gli baciavano la mano, mentre a ciascuno egli diceva una parola e dispensava un sorriso.

« Tutti gli alunni, circa quattrocento, ricevettero il loro pane. Finita questa distribuzione, io volli di bel nuovo esaminare la cesta del pane e con mia grande ammirazione constatai essere rimasta nel canestro la stessa quantità di pane di quanto ve n'era prima, senza che fosse recato pane o mutata cesta. Io restai sbalordito, e corsi diffilato presso mia madre, la quale replicava: — Vieni! — e le risposi: « Non vengo più, non voglio più andare via; resto qui. Perdonatemi d'avervi recato questo disturbo, facendovi venire a Torino ».

« Quindi le raccontai quello che avevo veduto cogli stessi miei occhi dicendole:

« — Non è possibile che io abbandoni una casa così benedetta da Dio ed un santo uomo come è D. Bosco. E fu questa la sola ragione che mi indusse a restare nell'Oratorio ed in seguito ad aggregarmi tra' suoi figli ».

Efficacia d'una benedizione.

Una delle fotografie meglio riuscite di D. Bosco lo

ritrae in mezzo ad una corona di fanciulli, in atto di benedire. È il suo gesto abituale. La sua mano si leva, in una solennità jeratica, presaga dei frutti di salute, connessi alla sua benedizione: grazie, carismi di cielo, taumaturgiche guarigioni. E queste sono senza numero. Accenniamone qualcuna.

Il 23 maggio del 1867, si presenta nell'anticamera di D. Bosco, già affollata di persone che attendono una sua udienza, una signora, la signora Longhi, torinese, con una figliuola di dieci anni, di nome Giuseppina, ridotta in tale stato da muovere a pietà. La povera fanciulla, paralitica, non poteva reggersi in piedi, non poteva muovere la destra e per di più era muta. La signora, prevedendo che avrebbe dovuto attendere a lungo: — La mia figliuola qui non resiste — esclamò desolata — pazienza, tornerò un'altra volta.

Mentre si disponeva ad uscire, un signore, interprete dei sentimenti degli altri che attendevano, la invita a trattenersi, offrendole la precedenza.

Poco dopo, la signora Longhi è ammessa nella camera di D. Bosco. Quivi, adagiata la figliuola sul sofà, chiede la benedizione.

Il Beato imparte la benedizione di Maria Ausiliatrice, quindi invita la piccola inferma a fare il segno della Croce. Questa si dispone a farlo, come poteva, con la sinistra.

— Non così, ma con la destra — disse Don Bosco.

— Non può — osservò la mamma.

— Lasci, lasci che provi — e ripeté l'invito.

L'ammalata alza il braccio paralitico, distende la mano attratta e la porta con sicurezza alla fronte, al petto, alla spalla sinistra ed alla destra.

— Brava! — disse D. Bosco — hai fatto bene, ma non hai proferito le parole. Segnati di nuovo e ripeti con me.

La fanciulla snoda la lingua e con voce limpida pronuncia la formola: — In nome del Padre, del Figliuolo

e dello Spirito Santo; e così sia..... Mamma, la Madonna mi ha guarita!

La mamma alza un grido e scoppia in pianto.

— Ora che la Madonna ti ha fatto la grazia, — continuò D. Bosco — inginocchiati e ringraziala di cuore.

La fanciulla si alza da sè, s'inginocchia senza sostegno, recita a voce spiegata l'Ave Maria, si rialza, passeggia speditamente, quindi affacciata alla porta dell'anticamera:

— Signori — disse con disinvoltura superiore alla sua età e con accento ispirato — mi avete visto poc'anzi. Ero attratta, zoppa e muta. Osservatemi ora. Muovo la mano, cammino e parlo. Ringraziate con me Maria Ausiliatrice.

Abbiamo accennato ad un signore cortese, il quale si trovava nell'anticamera di D. Bosco quando vi giunse l'inferma portata dalla madre. Egli era il Conte Carlo Cays di Giletta e Caselette, gentiluomo di Corte di Sua M. il Re Vittorio Emanuele II, già Deputato al primo Parlamento Subalpino. Impressionato per il miracolo, il generoso Conte, che aveva dato a D. Bosco il valido sostegno del prestigio e della borsa, concepì e attuò l'idea di consacrare a Lui tutto se stesso. Abbandonata la nobile e ricca famiglia, dove era padre venerato, volle farsi umile figlio di D. Bosco.

Il 17 settembre di quell'anno stesso indossò la veste talare. Un anno dopo, ricevette gli ordini sacri nella Metropolitana di Torino, e morì, sacerdote salesiano, tra le braccia di D. Bosco, nell'Oratorio di Valdocco, il 4 ottobre 1883.

Verso il 1860, il giovane Davico fu colto da tale male, che pareva spacciato. D. Bosco non era in casa. Al suo arrivo Don Alasonatti gli si precipita incontro dicendogli che corra se lo vuol veder ancora vivo. Don Bosco non affretta il passo e gli dice: « Eh no: Davico non muore; non gli ho ancora firmato il passaporto ». Quando fu giunto al letto del malato delirante gli disse una parola all'orecchio, poi fece inginocchiare gli astanti

perchè chiedessero intercessione all'anima del suo santo allievo Domenico Savio. Un momento dopo il Davico s'alza a sedere sul letto e tra lo stupore comune esclama: « Sono guarito! » Allora D. Bosco gli dice: « Ebbene, vieni a cena con me ». Gli astanti credono una follia far alzare e cenare un giovane che un momento prima era morente. Ma D. Bosco insiste: « Domenico Savio non fa le grazie a mezzo ».

Il Davico s'alzò, cenò, e il giorno appresso stava bene.

La Marchesa Fassati de Maistre lasciò scritto, che durante la costruzione del tempio dell'Ausiliatrice, Don Bosco ricevette un dispaccio da Milano in cui lo si pregava d'accorrere al letto della sorella del celebre Gabrio Casati aggravatissima.

Egli non potè muoversi, ma rispose che la mattina dopo, alle 7, avrebbe celebrata una Messa per l'inferma. E mentre la celebrava istantaneamente guarì. Il marito inviò a D. Bosco seimila lire.

Nel maggio del 1869, D. Bosco si reca a Lanzo assieme con i cantori e la banda dell'Oratorio per celebrare in collegio la festa di S. Filippo Neri e renderla più solenne.

Sette giovani convittori si trovavano isolati in una camera del collegio, perchè colpiti dal vaiuolo. Il loro maggior cruccio però si era di non poter godere la bella festa: non era cosa neppur da pensare..... Tuttavia essi, pieni di fiducia nella bontà della Madonna e nella sua benedizione, fanno pregare D. Bosco perchè si degni di recarsi appena giunto, a benedirli.....

Egli arriva in collegio e tutti sette si fanno preparare gli abiti in fondo al letto. Ma, tardando a venire, mandano di nuovo a sollecitarlo, ed appena entra nella camera:

— Oh! D. Bosco, ci dia la sua benedizione!

Egli fa recitare un'Ave Maria e li benedice.

Allora, la speranza diventa certezza, ed essi, stendendo le mani ai vestiti:

— D. Bosco — esclamano ad una voce — ora possiamo alzarci?

— Avete fede nella Madonna?

— Sì.

— Ebbene, alzatevi!

E D. Bosco si ritira col direttore, il quale sente il bisogno di tornare in fretta a vedere che è dei malati. Erano bell'e vestiti, tranne uno che dubitava della guarigione.

— Baravalle non è certo di esser guarito — gridano i compagni.

E Giovanni Baravalle, per ordine del direttore, rimane a letto, mentre gli altri scendono in cortile a divertirsi. Poco dopo, il direttore li cerca e li trova impegnati in una calorosa partita di gioco tra i compagni.

Le pustole erano scomparse, e poichè era una giornata molto umida, i superiori, a dir vero, erano in qualche apprensione.

Il dì seguente, si fa la distribuzione dei sei premi speciali di condotta agli alunni giudicati migliori per votazione degli stessi compagni.

Era presente anche il medico, dottor Magnetti. Primo a esser nominato è il giovane De Magistris. — Infermo! — esclama il dottore. — Presente! — esclama assai più forte l'alunno. Era uno degli ammalati.

Il secondo ad esser proclamato è Passerini.

— Infermo! — ripete il dottore, ma il giovane grida anche lui: — Presente! — Era un altro degli ammalati.

Il buon medico si inquieta e grida all'imprudenza, che le pustole sono rientrate, che quell'atto sarebbe stato fatale; e s'affretta a recarsi nella stanza ove non trova che il Baravalle, il quale colle sue cure guarì, ma dopo venti giorni: mentre gli altri che ebbero fiducia nella benedizione di D. Bosco erano guariti all'istante.

Il 18 maggio 1883, dopo un viaggio trionfale attraverso la Francia, D. Bosco giunge a Parigi.

Il Cardinale Guibert l'invita a tenere una conferenza nella monumentale chiesa della Maddalena.

Alla vigilia, è pregato d'urgenza di benedire un giovane moribondo, figlio unico d'una Viscontessa, al quale si erano già amministrati gli ultimi Sacramenti. D. Bosco, avviandosi, con la disinvoltata piacevolezza che metteva anche negli atti più solenni, ammonisce: — Sì, lo benedirò, ma a patto che domattina venga a servirmi la santa Messa. — Ed osò ripetere la strana proposta dinanzi all'infermo già entrato nello stato comatoso.

E la notizia della sfida audace lanciata contro la morte, in un istante, si divulga. Il mattino seguente, la chiesa della Maddalena è presa d'assalto. Sulla folla taciturna, composta ed orante, alita l'ansia dell'attesa. Squillano, ad un tratto, i campanelli liturgici, annunzianti la Messa di D. Bosco. Ed ecco il giovane Visconte, col pallore in volto dei convalescenti ma eretto e bello come un arcangelo nel suo atteggiamento devoto, precedere D. Bosco, all'altare, col messale tra le braccia. Passa nella folla il fremito del divino; mentre mille binocoli si appuntano sul figlio del miracolo, solo poche ore prima moribondo.

Presente al prodigio, una nobile dama colombiana, vota fin d'allora tutto il suo patrimonio cospicuo all'erezione di case salesiane, nella patria sua.

Da morte a vita.

Ricordiamo il massimo miracolo di Gesù, la resurrezione di Lazzaro. Un fatto simile si legge nella biografia di D. Bosco.

Nel 1849, un giovanetto sui 15 anni, alunno esterno dell'Oratorio, figlio d'un albergatore, trovandosi in fin di vita, richiese D. Bosco per confessarsi.

D. Bosco non era a Torino. Un giorno e mezzo dopo, il giovanetto moriva, domandando spesso con ansia vivissima di poter parlare con D. Bosco.

Questi, appena tornato e saputo dell'insistente richiesta da parte del giovane, si affrettò ad accorrere.

— Troppo tardi! — gli disse un cameriere dell'albergo al primo vederlo. — Carlo è morto da una mezza giornata.

— Ma che! — esclamò D. Bosco. — Esso dorme e voi credete che sia morto.

Il garzone guardò stupito e con aria ironica. E Don Bosco quasi scherzando, replicò:

— Volete giocare una pinta che non è morto?

Intanto sopraggiungono i familiari che, dopo avergli confermata tra le lacrime la perdita del loro caro, lo introducono nella camera mortuaria.

Quivi egli trova il cadavere già rivestito per la sepoltura, avvolto e cucito, come allora si costumava, dentro ad un lenzuolo e ricoperto di un velo. Accanto, la madre e la zia, chiuse in un muto dolore.

Dinanzi a quel feretro, il Beato, agitato da una commozione sovrumana, prega, benedice, quindi chiama con tono imperioso: « Carlo, Carlo! » Alla sua parola potente come il « *Lazare, veni foras!* » di Gesù, si rinnova il prodigio di Betania: la morte restituisce la sua preda.

D. Bosco toglie il velo e dà uno strappo al lenzuolo. Tutti sono volti a quel viso illividito, a quella bocca semiaperta, contratta ancora nello spasimo degli istanti supremi, a quelle pupille vitree, che portavano impresso il terrore, e che pareva fissassero un orribile mistero.

Ed ecco quel corpo inerte animarsi, come se vi fosse rifluita la ninfa vitale, ad un possente richiamo. Il giovanetto apre gli occhi, quasi si destasse da un profondo letargo e sorride. Ma il sorriso si spegne quasi subito; un solco profondo appare tra le ciglia, come per l'acuirsi d'uno spaventoso ricordo.

— Oh, D. Bosco! Oh, se sapessi!... Io doveva essere in un luogo di perdizione. L'ultima volta che mi sono confessato, non osai palesare un peccato commesso da qualche settimana..... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un'immensa fornace, e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi: e già stavano per

avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una Signora si frappose tra me e quelle brutte bestie dicendo: — Aspettate; non è ancor giudicato! — Dopo alcun tempo d'angoscia, udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero confessarmi.

Don Bosco lo confessò e lo assolse. Ritornati i familiari che, durante la confessione, si erano discretamente allontanati, il giovane esclamò:

— D. Bosco mi salva dall'inferno!

Per circa due ore, egli rimase pienamente padrone delle sue facoltà mentali; ma in tutto questo tempo, per quanto si muovesse, guardasse, parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo come prima di ridestarsi alla vita. Tra le altre cose, ripeté a D. Bosco di raccomandare tanto e sempre ai giovani la sincerità in confessione.

Il Beato infine gli chiese:

— Ora sei in grazia di Dio: il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?

Il giovinetto rispose:

— Desidero andare al cielo.

— Dunque arrivederci in Paradiso!

E Carlo lasciò cadere il capo sull'origliere, chiuse gli occhi, rimase immobile e si riaddormentò nel Signore.

A conferma del prodigio, Don Rua attesta:

« Frequentando io nel 1849 in Torino le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, D. Bosco veniva sovente a confessarci: e mi ricordo di averlo allora udito a raccontare, nella predica, di un giovane Carlo, morto, ritornato in vita dalla voce del proprio confessore sopraggiunto, e quindi passato all'eternità dopo essere stato assolto dai peccati. Chi fosse tale confessore, D. Bosco nol disse, ma in seguito io intesi raccontare questo fatto portentoso da varie persone, le quali lo attribuiscono a D. Bosco stesso. Io qualche tempo dopo, mentre ero già prete o prossimo ad esserlo, valendomi della confidenza che avevo in lui, lo richiesi se fosse egli proprio l'autore di quel fatto, che a lui da molti veniva attribuito. Egli mi rispose: « Io non ho mai detto che fossi io l'autore ». Non

andai più oltre, bastandomi il vedere che non negava che fosse esso, ma solo negava di averlo attribuito a se stesso; e non volli, insistendo, abusare della sua fiducia ».

E il Marchese Senatore Crispolti, sulla scorta di testimonianze e di documenti irrefutabili, aggiunge:

« Oltre a ciò D. Bosco lo raccontò più di cinquanta volte ai giovani dell'Oratorio e centinaia di volte a quelli delle altre sue case, senza però far mai cenno di sè, nè nominar nessuno, nè indicar luoghi, omettendo anzi ogni particolarità che potesse far supporre trattarsi di lui, ma sempre colle stesse circostanze, nulla mutando o aggiungendo come un fatto a cui fosse stato presente. Se non che una sera del 1882 si tradì senza accorgersene, raccontando questo avvenimento ai giovani di Borgo S. Martino dopo le orazioni della sera. Avendo la mente stanchissima, a metà della descrizione, mutò d'un tratto la terza persona in prima, dicendo: *Io entrai nella camera, io gli dissi, egli mi rispose*, e proseguì per un bel pezzo così la sua narrazione, ritornando alla terza persona solo sul finire. Anche Don Lemoyne udì questo provvidenziale *lapsus linguae*. Una volta finalmente parlò in modo esplicito.

La stessa Marchesa Fassati, dopo aver raccontato per disteso il fatto come accaduto a D. Bosco, scrive:

« Tengo questo racconto dalla bocca di lui stesso ».

Di fronte al soprannaturale.

E potremmo continuare ancora la serie dei fatti prodigiosi. La vita di D. Bosco è fatta così: intessuta sulla trama del divino. — Ma preferiamo porre anche noi col Lemoyne il quesito: « Quale l'impressione dei Santi al contatto del soprannaturale? »

Don Bosco, per esempio, nel vedere gli effetti prodigiosi delle benedizioni che impartiva in nome di Maria Ausiliatrice, tremava in tutta la persona. Il pensiero della grandezza di Dio, della umiltà umana e della responsabilità di fronte a doni così straordinari, doveva, in quei momenti essere in Lui gigante.

Che dire poi delle sue visioni profetiche? Spesso erano magari istanti così brevi che si possono paragonare alla vivida traiettoria d'una stella cadente, ma così intensi che sembravano spezzargli la sua fragilità corporea.

Attesta Don Stefano Trione, com'egli, nei primi anni del suo ministero sacerdotale, tornato dal predicare una breve missione, riferisse a D. Bosco il suo operato, e che questi gli dicesse sorridendo: — Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli. — Niente di meglio, rispose allegramente Don Trione; così potrò più facilmente convertire i peccatori.

D. Bosco allora si fece serio in volto, e concluse con gravità: — *Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, pregheresti Iddio perchè te lo togliesse.*

Ed è così, se si pensa un istante alle condizioni di spirito in cui deve trovarsi il Santo, cui è concesso di leggere nel Libro eterno il piano divino, di fronte alla rivelazione, in attesa dei grandiosi e bene spesso tragici avvenimenti che matura l'avvenire.

Consideriamo un istante i due episodî seguenti. Una domenica del giugno 1863, il Marchese Scarampi, andato come solea, ad aiutare D. Bosco nel catechismo, gli disse che il Papa, da lui visto pochi giorni prima, si era lamentato di non averne ricevuto lettere da un pezzetto. Siccome ripartiva per Roma, D. Bosco gli consegnò una lettera pel Papa. Al suo ritorno a Torino, il Marchese rivedendo Don Bosco gli chiese, se non era indiscrezione, che cosa avesse scritto a Pio IX, perchè questi nell'aprire la lettera aveva mostrato sorpresa, l'aveva letta, riletta e finito per dire:

— Che cosa è mai venuto in mente a D. Bosco di scrivermi? Una lettera simile non me l'aspettavo.

D. Bosco rispose:

— Glielo dico subito: ho scritto al Papa che non si lusinghi di queste apparenze di pace, ma si prepari a fare il sacrificio della sua Roma, poichè essa gli sarà tolta.

Quanta angoscia — diciamo noi — nel cuore di Don Bosco, nello scrivere quella lettera a Pio IX, lui così

attaccato alla sacra persona del Papa, così devoto alla Chiesa Cattolica!

E pari angoscia dovette condividere col Sommo Pontefice, nella memoranda udienza del 21 febbraio 1870.

Egli si preparava a ritornare a Torino; ma prima volle accomiatarsi dal Papa. — Gravi, oscuri avvenimenti si profilavano all'orizzonte politico, e D. Bosco, divinamente illuminato, pur desiderando darne anticipata comunicazione al Pontefice, non ardiva contristarne l'animo. Alla fine, fattosi violenza, disse:

— Santo Padre, avrei cose importanti da rivelarvi, ma non oso.

— Dite pure, — rispose il Papa.

— Volete proprio che non faccia alcun mistero?

— Ve lo comando.

Allora, D. Bosco parlò. Egli annunziò al Pontefice esterrefatto che la Francia e la Prussia si sarebbero incontrate sui sanguinosi campi di battaglia; che Napoleone III avrebbe ritirato le sue truppe da Roma; che l'impero francese sarebbe crollato, e che dei disastri terribili si sarebbero abbattuti sulla Francia e specialmente su Parigi.....

Giunto a questo punto delle sue spaventose rivelazioni e in preda ad emozione profonda, D. Bosco domandò se doveva continuare ancora.....

Pio IX, non meno commosso, lo fermò con gesto reciso: — Basta!... Basta, per carità!... Chi sa che notte mi toccherà a passare!...

L'argomento del colloquio allora cambiò corso. Poco dopo, D. Bosco, si ritirò. L'udienza era durata un'ora e mezza.

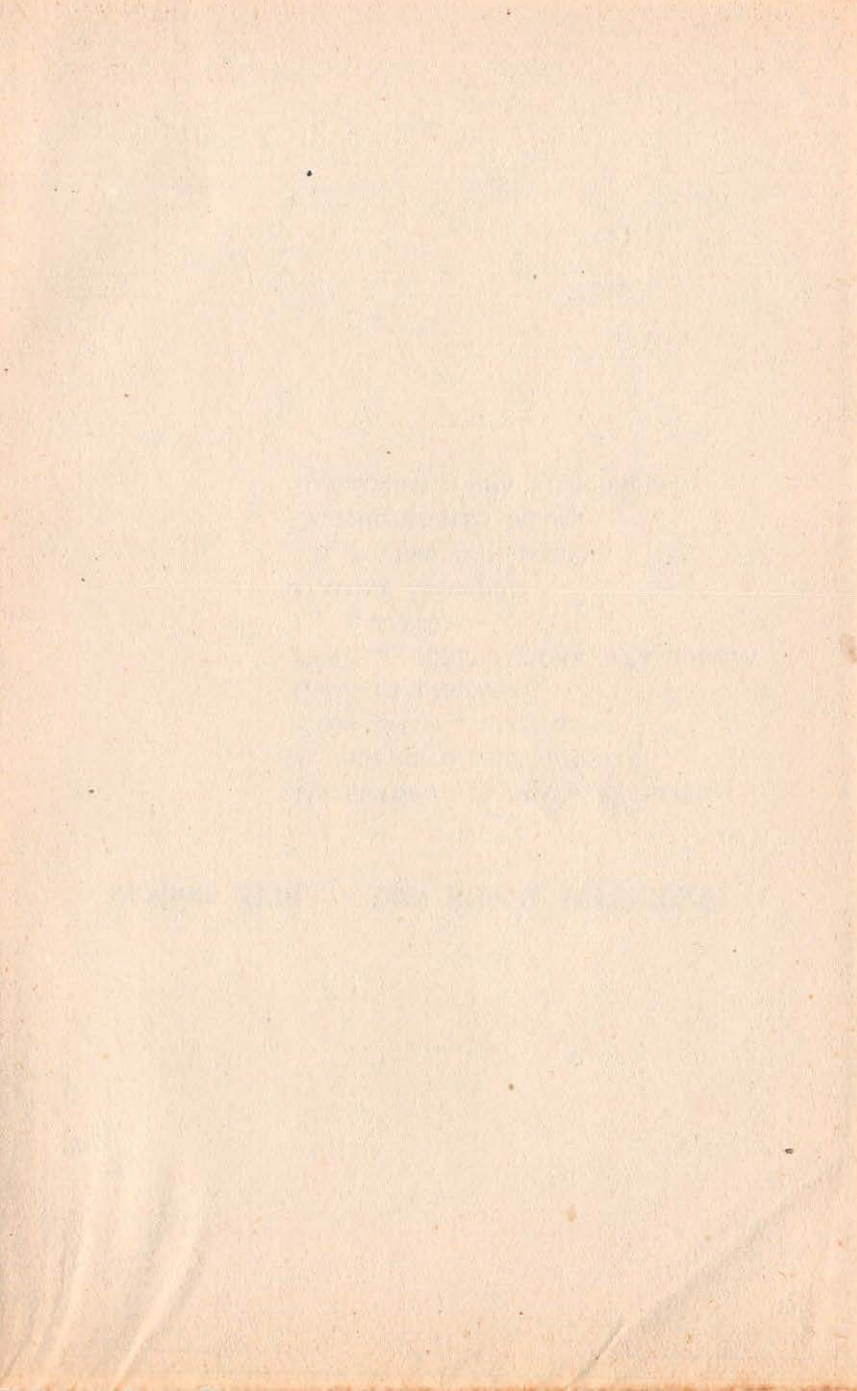
L'indomani, l'augusto Pontefice, desideroso tuttavia di conoscere il seguito degli avvenimenti, mandò a cercare l'Uomo di Dio. Troppo tardi: egli aveva lasciato già Roma.

Però D. Bosco, in seguito, fece rimettere al Papa il manoscritto rivelatore con tutti i dettagli ch'egli non aveva potuto fornire nella udienza del 21 febbraio.

Con qual animo accorato sol Dio lo sa.

Capitolo XVIII. — DON BOSCO INTERIORE.

UN QUADRO DEL BEATO ANGELICO.
IL RIGURGITO DELL'AMORE.
È UN CIELO STELLATO.
COME LA LAMPADA.
PER LA CONCILIAZIONE TRA CHIESA
E STATO.
L'ALONE AZZURRO.
« IL POVERO DON BOSCO ».
CASTIGO CORPUS MEUM.
IL SIMBOLO D'UNA XILOGRAFIA.





Un quadro del Beato Angelico.

In un dettaglio del suo « Giudizio Universale » il Beato Angelico ha rappresentato, con la irresistibile spiritualità del suo immateriale pennello, un'Anima che, rivestita di candore e di beatitudine, si stacca dai prati fioriti del Paradiso terrestre, per ascendere verso la gloria, nel fulgido solco tracciato da un fascio di luce dorata che piove dall'alto.

Quel fascio esercita sull'Anima una forza d'attrazione tale, un così spiccato ardore di desiderio, che una malla dolce e sottile passa dalla tavola in chi l'osserva, facendogli provare quasi il bisogno di seguire l'Anima nella sua ascensione, e di incamminarsi con lei verso la sorgente di quella ch'è vera « *luce intellettual piena d'amore* ».

Ripenso al dettaglio di quel lavoro di mistica arte cristiana, ora che mi accingo a trattare della figura morale di D. Bosco, di quella sua continua aspirazione all'alto — *ascensiones in corde suo disposuit* — per attingere la vetta di una perfezione ideale, e del conseguente desiderio che nasce istintivo, quello cioè di seguirne il volo.

Alcune delle principali virtù di D. Bosco sono così intimamente connesse con l'opera sua, che non si può immaginare questa senza di quelle, e non l'abbiamo potuto narrare senza farne menzione. Ma alcune altre sovravanzano la storia delle istituzioni da lui fondate,

cosicchè la si potrebbe conoscere tutta esteriormente, senza che capitasse occasione di incontrarle.

Chi, per esempio, osserva con occhio distratto, l'attività formidabile e molteplice, in cui egli ha effuso la sua personalità poliedrica e l'esuberanza d'una natura temprata a tutte le dedizioni, sarebbe tratto falsamente a negargli una sua vita interiore, fatta di silenzio e di raccoglimento, di intima comunione con Dio.

Ma non è così. D. Bosco, che può, come Giovanna d'Arco, agitare alla testa de' suoi lo stendardo col motto: « Viva il lavoro! », può, con più giusto orgoglio, levarne alto un altro con la scritta: « Viva l'unione con Dio! »

E guai se non fosse così!

Chi non ricorda, specialmente in questi nostri tempi, così detti dinamici, gli inni americani e non americani, alla vita intensa e febbrile, avida di tutte le gioie, in movimento perpetuo, in un lavoro assillante verso la conquista della ricchezza, del benessere, della gloria; perennemente in corsa sulle piste rumorose della felicità ricercata nelle scoperte della tecnica e nell'apoteosi della natura?

Il clamore assordante, diabolico, senza posa, dei veicoli in corsa non era che l'espressione esteriore caratteristica dell'ansia terribile che padroneggiava e tormentava le anime, assumendo via via impeti di dramma e bagliori di tragedia.

La guerra mondiale fu lo sbocco logico di quell'ansia terribile.

Dal crollo immane popoli e individui si levano ora, cercando confusamente la propria pace. I popoli risalgono verso le antiche fonti, riannodano con doloroso amore le vetuste tradizioni già bestemmiate e infrante; gli individui sempre più numerosi riposano appagati nella ritrovata pienezza della vecchia fede.

E dai rumori delle strade, dagli *sports*, dalla perenne dissipazione delle anime si anela al silenzio.

Senza fuggire la vita, che non è sempre possibile nè consigliabile, anche l'uomo moderno deve seguire il mo-

nito della sapienza antica, sequestrarsi qualche volta e qualche istante dal turbine umano, fare un'isola intorno al proprio cuore, rifugiarsi nella parte migliore di sè, ascoltare se stesso e Dio.

Da questa solitudine e da questo silenzio nascono i grandi pensieri e le grandi forze che governano il mondo.

Nascono i genî della scienza e dell'arte, della politica e della santità.

Il rigurgito dell'amore.

In un colloquio avuto col S. Padre Pio X, Monsignor Salotti osservava, che « nello studiare il voluminoso processo di Torino per l'introduzione della Causa di Beatificazione di D. Bosco, più che la grandezza e l'esteriorità dell'opera sua colossale », lo aveva colpito « quella vita interiore di spirito, da cui nacque e si alimentò il suo prodigioso apostolato ». E notando come, del Beato Don Bosco « molti conoscono soltanto l'opera esteriore e ignorano, in gran parte, quell'edificio sapiente e sublime di perfezione cristiana, ch'egli aveva eretto pazientemente nell'animo suo, coll'esercitarsi ogni giorno, ogni ora, ogni momento, in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale: « Padre Santo — proseguiva — se tutti avessero una conoscenza intima e completa di questo secondo lato della figura di D. Bosco, quanto sarebbe maggiormente apprezzato quest'uomo, che pur gode d'un'estimazione così profonda ed universale ».

E il Santo Pontefice conveniva che « la mirabile opera di penetrazione, fatta dai Salesiani in pressochè tutte le parti del mondo, anche le più difficili ed inospiti, non poteva altrimenti spiegarsi, se non connettendola con la santità del Fondatore ».

È così. « Le opere esterne dei Santi — nota il Cardinal Maffi — sono il traboccare del loro cuore, sono un rigurgito dell'amore col quale palpitano per il Padre che sta nei cieli e per i fratelli pellegrini sulla terra..... Troppe

volte ci fermiamo a contemplare un volto roseo e non pensiamo al cuore che pulsa per colorirlo: ammiriamo il petalo che si apre, l'arancio che s'indora e non pensiamo alle radici pallide e nascoste, che con ansie di madre strappano dal terreno l'umore e la vita! La ragione, la forza dello sviluppo delle opere salesiane era nel crescere e nel palpitare dell'anima di D. Bosco..... il segreto delle sue creazioni e delle sue conquiste nella sua carità e nella sua virtù ».

Carità verso Dio. « Ben si può dire — affermò Don Rua — che in tutta la vita di D. Bosco l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole, il centro di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti ».

« Di ritorno dall'America — aggiunge il Card. Cagliero — trovai il servo di Dio più sensibile e più ardente nella sua carità, più unito con Dio e maggiormente ripieno di spirituale bontà: vidi anzi, se l'amor filiale non m'inganna, la sua veneranda canizie circondata da una specie di celeste aureola e d'angelico aspetto, ed in qualche modo già quasi glorificata la sua vita, spesa tutta nel sacrificio di se stesso, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime ».

Uomo di fede, alla fede erano ispirati i pensieri, le parole, le azioni, penetrato com'era dall'idea predominante di Dio e dal desiderio di accrescerne la gloria.

« Talvolta — attesta Don Rua — accompagnandolo la sera ad ora tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato, e ci intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell'immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte, alla campagna ci faceva osservare la bellezza dei campi, dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e con ciò conduceva il discorso a parlarci della divina bontà e provvidenza, di modo che ben sovente ci avveniva di esclamare coi discepoli di Emmaus: « *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* »

C'è nell'episodio della poesia: poesia dell'uomo e poe-

sia delle cose, simile in ciò al suo grande modello, San Francesco di Sales.

« Del resto — come dice il Caviglia — i Santi furono tutti, ciascuno nel suo genere, idealisti, e senza questo non sarebbero santi. E tra la poesia di Dante e di Michelangelo e quella di Francesco d'Assisi e Caterina da Siena veggio differenza di materia, non di potenza creativa o di bellezza ».

A Marsiglia, in casa d'un'insigne benefattrice, presa una *viola del pensiero*, l'offre a lei, sorridendo: — Le do un pensiero, il pensiero dell'eternità! Tutto ciò che faremo e diremo sia sempre diretto a questo fine.

La bontà di Dio, l'amore di Dio, il servizio di Dio erano gli spunti favoriti de' suoi discorsi.

Diceva: — Com'è buono il Signore, e quanta cura si prende di noi!... Amiamolo Iddio!... Facciamo tutto quello che possiamo alla maggior gloria di Dio. Tutto per il Signore: tutto per la sua gloria!...

Altre volte: — Ricordatevi che Dio vi vede: vi vede di giorno e di notte; vi vede sempre... Ricordatevi che soffrite e lavorate per un buon padrone, qual'è Dio. Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto.....

E nelle strettezze finanziarie: — Don Bosco è povero ma Dio può tutto. Cercate solo di non far peccati, e chi provvede agli uccelli dell'aria, provvederà anche a noi.

Catechismi, prediche, discorsi, scritti e perfino le lettere familiari sono tutti ispirati a questo solo fine: la gloria di Dio, talchè « si può dire di lui — nota Don Rua — ciò che S. Bernardo diceva di se stesso, che qualunque discorso, qualunque scritto gli tornava insipido, se non vi trovava il nome di Dio, o di Gesù o di Maria ».

L'amor di Dio e il desiderio di accenderlo in ogni anima gli facevano rivestire, abitualmente, un odio implacabile al peccato. « Io son così fatto — diceva — che quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco un'armata contro, non la cedo ».

« La vita di D. Bosco — attesta Don Albera — si poteva dire una preghiera continua, una non mai in-

terrotta unione con Dio. Ne era indizio quella inalterabile uguaglianza d'umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente.

« In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava ».

Attraverso queste testimonianze autorevoli noi vediamo Don Bosco affondare l'aratro nel campo del Signore, i piedi saldi sulle zolle aperte e le mani ferme al suo lavoro, ma con gli occhi luminosi di quella luce che scende dall'alto, illumina l'interno dell'uomo e ne rischiarava tutta la vita.

Qui bisogna cercare D. Bosco, prima che nelle sue istituzioni. Viva, parlante immagine di Gesù, come appariva a tutti coloro che lo ammiravano nel raccoglimento della preghiera, o nel silenzio dell'adorazione dinanzi al SS. Sacramento e soprattutto nella celebrazione della santa Messa, in lui tuttavia nulla d'affettato, con quel suo contegno immobile e assorto, le mani giunte posate sull'inginocchiatoio o appoggiate al petto, la testa leggermente china, lo sguardo fisso, il volto sorridente. Consacrando, non di rado cangiava di colore e prendeva tale espressione, che palesava l'ardenza della carità che gli avvampava nell'animo. Accadde di vederlo sollevarsi da terra, e ristare, per qualche tempo, estatico, come al cospetto d'una visione beatifica.

D. Bosco, per quel fenomeno comune nella vita dei Santi, per cui l'anima irradiata dalla luce di Dio trasforma anche il suo involucro, fu, secondo l'incisiva espressione d'un celebre scrittore, come la candida Ostia dei nostri altari: biancheggiano di fuori le specie eucaristiche, ma dentro si vela Gesù, vivo e vero.

È un cielo stellato.

« L'anima di D. Bosco — diceva il Card. Alimonda — io la chiamo un cielo..... Io conosco subito il sole, che

nel cielo di D. Bosco tiene il campo: è il Signore Gesù Cristo..... e la grande e radiosa stella, che al sole si accosta, la riconosco anch'essa: è Maria..... E le minori stelle, i pianeti circostanti, che cosa dicono? che cosa sono? Sono i Santi, fattura delle mani di Gesù, imporporati del suo sangue, ed anche riverbero della purità di Maria ».

Professava per la Vergine Santa una divozione filiale che si studiava d'inculcare a tutti, predicando, confessando, nei discorsi familiari, distribuendone largamente le immagini e le medaglie. Con trasporto effusivo ne cantava e ne faceva cantare le lodi. Se intonava quella che incomincia: *Noi siamo figli di Maria*, quasi non gli bastasse la voce, alzava le mani in segno di allegrezza, e con santa semplicità, faceva la battuta.

A Lei faceva risalire il merito d'ogni iniziativa, d'ogni successo e non si stancava di inoculare in tutti la convinzione che quanto di buono aveva compiuto *il povero Don Bosco* — era la sua espressione abituale — tutto doveva attribuirsi alla bontà di Maria.

E quando impartiva la benedizione in nome di Lei, il suo volto si trasfigurava, i suoi occhi si imperlavano di lagrime, gli tremava la voce: indizii — come diceva D. Albera — che *virtus de illo exibat*, anche per gli effetti miracolosi che ne seguivano: la consolazione degli afflitti e la salute degli infermi.

Il popolo, pur rispettando la sua umiltà, sentì il bisogno di chiamare Maria Ausiliatrice *tout-court*: la Madonna di D. Bosco!

Non è di questo luogo l'offrire al lettore la carta geografica della propagazione del culto di Maria sotto questo titolo. Ma anche a non volere ingrandire per mania panegirista le cose ben riuscite, può affermarsi col Caviglia che senza l'opera personale e il nome di D. Bosco e della sua istituzione, tale culto sarebbe rimasto in confini ristrettissimi, nè avrebbe raggiunto così rapidamente tanta estensione e messe radici così profonde e produttive.

« D. Bosco — continua il su citato Card. Alimonda — teneramente s'inchina ai Santi, a cotesti astri della

Chiesa Cattolica, e dacchè tanto ama Cristo e tanto ama la Vergine, con soave affezione ad essi si lega.....

« Nella moltitudine, ce n'è uno che a sè l'attrae. È San Francesco di Sales. Piace a D. Bosco quella forza congiunta alla soavità, quella trasfusione di affetto, quell'ingegno compassionevole, quella vita di sacrificio e di apostolato, di che risplende il Vescovo di Ginevra. Vuole che cotale astro si abbassi a lui, lo chiama perchè lo pigli nella sua luce..... Rara umiltà di D. Bosco: non volere che dal suo nome si appellino i proprii figliuoli! Ma i sacerdoti salesiani, ritraendo nelle loro azioni, nelle loro cure rigeneratrici, la mitezza, la soavità e la forza eroica del Vescovo di Ginevra, tradurranno con ciò stesso in atto la forza, la mitezza e la soavità di D. Bosco.

« Amantissimo della Chiesa Cattolica, egli è l'umile servo e il fervido difensore della Santa Sede. Tenne ognora il Papa in cima a' suoi pensieri, lo ebbe caro come la pupilla degli occhi: delizia e tesoro di Pio IX che tante volte lo benediceva in Vaticano, delizia e venerazione di Leone XIII che ripeteva sopra il suo capo la benedizione Apostolica, D. Bosco in tutto ciò che fece, in tutto ciò che scrisse, mirò fedelmente a condursi come più era in amore al Vicario di Gesù Cristo ».

Sospettato dai corifei della rivoluzione, per questo inalterato attaccamento alla S. Sede, subì diffide, persecuzioni, perquisizioni; ma, pur protestando lealtà alle istituzioni, non ripiegò mai la sua bandiera, mai scese a compromessi e a dedizioni.

Impedito di gridare: « Viva il Papal », ne scrive il nome nel cortile con la testa dei suoi giovani, facendoli manovrare in modo da comporre quel grido entusiasta con l'opportuna disposizione delle varie squadre.

Dopo il 1848, trattò, come mediatore officioso tra la S. Sede e il Governo, con gli instauratori degli ordini nuovi al potere; ma, prima d'iniziare le trattative, protesta ad uno di loro, il Ricasoli, allora Presidente del Consiglio:

— Eccellenza! Lei saprà che D. Bosco è prete al-

l'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come lo è a Torino così a Firenze; come in casa del povero, così nel palazzo del Re e dei Ministri.

Con Gioberti, anche lui Presidente del Consiglio, che si era permesso parole poco rispettose verso Pio IX, sostenne in forma cortese ma franca la causa del Papa, e uscito dal colloquio, sentenziò:

— Gioberti finirà male, perchè osa censurare l'operato della S. Sede!

Un giorno che sedeva a pranzo tra personaggi di varie tendenze politiche, ascoltò i brindisi inneggianti a Vittorio Emanuele II, a Cavour, alla libertà e a Garibaldi. Invitato a parlare, alzò il bicchiere augurale e, senza scomporsi, esclamò:

— Viva Vittorio Emanuele e Cavour e Garibaldi sotto la bandiera del Papa, affinchè possano salvarsi l'animal!

E tutti applaudirono, ammirando il tatto fine e insieme la franca professione delle sue idee. Chiudiamo con l'episodio significativo della Pasqua del 1858.

Pio IX si appresta ad impartire dalla loggia di San Pietro la benedizione papale *Urbi et orbi*. D. Bosco, in compagnia del Cardinal Marini e di un Vescovo, si fa al davanzale per ammirare un istante lo stupendo spettacolo che offre la vasta piazza gremita di folla plaudente.

Assorto nella visione, egli non si accorge che i due prelati si sono ritirati, e le stanghe della sedia gestatoria gli sfiorano le spalle. Nell'atto di volgersi di fianco, un piede del Papa gli si posa sulla spalla. Egli allora si curva e raccoglie, per tenerli in ricordo, alcuni fiori di che son cosparsi i lastroni marmorei della loggia. Due giorni dopo è ammesso all'udienza del Papa. E questi, non appena lo vede, col suo fine sorriso, paternamente lo apostrofa:

— Abate Bosco, dove vi siete andato a ficcare il giorno di Pasqua in tempo della benedizione papale? Lì, innanzi al Papa! e tenendo la spalla sotto il piede,

come se il Pontefice avesse bisogno d'essere sostenuto da D. Bosco!

Eh, no! Il Romano Pontefice, che attinge la sua forza da Colui di cui egli è il Vicario sulla terra, non ha bisogno del sostegno di un uomo, sia pure un Santo, e un santo della titanica figura di D. Bosco. Ma è certo che questi, sia personalmente sia per mezzo dell'agguerrita milizia spirituale da lui fondata, non poco ha contribuito al trionfo della Chiesa nelle anime. Di lui, pur così alieno in tante cose d'assumere atteggiamenti pugnaci, si può dire che fu, sempre e dovunque

« Colui che la difese a viso aperto ».

Non per nulla, i nemici della Chiesa lo chiamavano il *Sillabo ambulante*, il *Garibaldi del Vaticano*.

Come la lampada.

Abbiam visto che, come attraverso la diafana trasparenza d'una lampada alabastrina brilla, soffusa di luce blanda, la fiamma che si alimenta ed arde dinanzi ai nostri altari, così dal volto, dalla parola, dal gesto di D. Bosco tutta traspariva la luce interiore e il caldo ri-creante alito della sua anima, sia che, trasfigurato dalla passione della sua fede traesse i giovani palpitanti dietro a Gesù nel Vangelo o per le ombre dei misteri divini, sia che li avvolgesse con l'ardenza della sua carità. Qui, soprattutto. La carità di D. Bosco ha meritato a lui un giusto titolo di gloria: quello di Vincenzo de' Paoli del secolo XIX. Carità che si iridava di tutte le smaglianze tenerissime dell'amor materno. Specialmente con i giovanetti più poveri ed abbandonati e, perchè tali, più esposti o già vittime dei pericoli della strada.

Dice Victor Hugo che quando Adamo ed Eva si trovarono davanti al cadavere del figlio Abele, Adamo

gridò subito: — Povero Abele! — Eva invece gridò: — Povero Caino! — e questo perchè l'amore accorato della madre si rivolge di preferenza al figlio più meritevole di compassione, perchè traviato.

— Per questi figliuoli — solea dire D. Bosco — farò qualunque sacrificio, anche il mio sangue darei per salvarli. — Perchè egli, nella pupilla sperduta o languida del fanciullo povero o ignaro come in quella torva o procace del traviato, si studia di vedere e di ritrovare l'immagine sbiadita di Gesù. Non altrimenti l'operaio delle miniere del Capo che s'incontra in un ciottolo duro e nero vede con l'occhio saputo la luce abbagliante della gemma che porta nel seno.

Noi non possiamo attardarci, per non dilungarci di soverchio, nei mille e mille episodî di carità ond'è intessuta e soffusa la vita di D. Bosco. Diciamo solo che le sollecitudini paterne e le attenzioni delicate ch'egli era solito prodigare con un'effusione senza nome e verso i giovinetti e i suoi Salesiani e verso i malati e i lontani, e verso i poveri e i benefattori e verso gli stessi avversari, fecero esclamare più d'uno: — D. Bosco ha un cuor largo come quello di Salomone: «*latitudinem cordis, quasi arenam quae est in littore maris!*»

Del quale, secondo il celebre verso francese,

«*Chacun en a sa part, et tous l'ont tout entier*»,

sì da ingenerare in ognun dei figli suoi la dolce lusinga d'esser lui il prediletto del padre.

Scrive il Crispolti:

« La carità, che egli esercitò per tutta la vita e in modi tante volte inaspettati, si manifestava anche in quelle minuzie, in cui è più difficile, poichè non è sorretta dalla gioia di farla in grande. D. Bosco fu di una pazienza mirabile cogli importuni. Benchè nato focoso ed irritabile, benchè avvezzato dalla straripante attività e dalla mole incredibile d'affari a sapere quanto vale il tempo e quanto nuoccia chi ve lo fa perdere, egli si era domato in modo

da non mostrare alcuna fretta a chiunque gli parlasse, da non interromperlo mai, da ripetere cinque o sei volte le stesse cose, colla stessa calma, a chi non avesse capito, da incoraggiare anzi i discorsi interrogando e aspettando ansioso le risposte. E sì che nella processione di gente da cui era visitato, gli sciocchi e i vanitosi non mancavano! Ma per lui, come per S. Francesco di Sales, l'impazienza e la fretta non erano perdonabili mai ».

Talvolta il modo di trarre un profitto spirituale dall'insistenza dei seccatori gli era suggerito dall'arguzia. Vennero due tali a domandargli i numeri pel lotto, ed egli cercò cambiar discorso, ma inutilmente. Allora: — Mettete questi tre numeri: il 5, il 14, il 10. Quelli contenti lo ringraziarono e facevano per andarsene; ma D. Bosco:

— E non volete la spiegazione?

— No: non c'è bisogno.

— Ma se non ve la dò, non saprete giocare.

— Sentiamola dunque.

— Il numero 5 sono i cinque comandamenti della Chiesa; il 10 sono i dieci comandamenti di Dio; il 14 sono le quattordici opere di misericordia. Giocatevi e farete una vincita infinita.

Oh, la bontà di D. Bosco! Era ricreante e diffusiva, come in dicembre la vampa d'un camino antico. E come questa si donava, consumando se stesso. A tutti.

« Ricchi e poveri — scrive D. Lemoyne — noti ed estranei, buoni e cattivi, trovavano in lui un amico, un consolatore, un padre. Aveva una parola buona per tutti: accoglieva tutti con lo stesso garbo gentile: anche per le strade e nei cortili si fermava ad accarezzare i fanciulli con la stessa grazia, con la quale si presentava al più alto personaggio »

Vissuto in tempi difficili, si studiò sempre di praticare la sua carità con quel senso di discrezione — *savoir faire*, *savoir vivre*, dicono i francesi — che non urtava le suscettibilità e conciliava le simpatie. Fedele anche in ciò al programma della Chiesa. Come questa infatti,

nei primi secoli, adottando praticamente il monito di S. Paolo: « *Omnia probate, quod bonum est tenete*: esaminate tutto e ciò che v'è di bene prendetelo » operava la grande sintesi del pensiero cristiano con l'antica cultura; così D. Bosco fece buon viso alle giuste aspirazioni ed esigenze dei tempi nuovi per sfruttarle sapientemente ai suoi santi fini.

Scriva ancora D. Lemoyne:

« Nelle nuove aspirazioni intese doversi approvare ciò che avevano di buono, e mitigarne pazientemente il molto che avevano di male. Vide che il torrente della rivoluzione sarebbe divenuto così rovinoso, da atterrare qualunque ostacolo; e ritenne la resistenza diretta impossibile umanamente, e senza effetto, anzi con effetto contrario. Perciò si diede a percorrerne, con grande cautela le sponde: cercò di salvare quanti poteva dei miseri che vi perivano: ne allontanò molti che vi si avventuravano con deplorabile fidanza, sollevò dighe in quei punti, ove lo straripamento poteva essere impedito, e additò immense risorse a chi voleva seguirlo nell'opera di salvataggio e di ristorazione ».

Forse era mosso da questo suo senso di discrezione quel giorno in cui candidamente confessava ad alcuni de' suoi:

— Nessuno saprà mai gran parte delle cose che ho fatto in vita mia; — è certo però che nell'esercizio della sua carità operosa egli spesso dovette passare *per aquam et ignem*.

Per la Conciliazione tra Chiesa e Stato.

Oggi, per esempio, che salutiamo con gioia di cattolici e di italiani, la fine del doloroso dissidio che tenne per sessant'anni « l'un contro l'altro armati » lo Stato e la Chiesa, è doveroso ricordare la parte avuta da Don Bosco per un'intesa amichevole tra i due poteri.

Nel 1865 centotto sedi vescovili vacavano in Italia. Quarantacinque Vescovi erano stati mandati in esilio; diciassette eletti dal Papa non avevano ottenuto dal Governo il permesso d'entrare nelle diocesi; altri erano morti. La premura di D. Bosco per le anime lo mosse a far passi egli stesso per indurre i governanti a togliere di mezzo una così triste condizione di cose. Ciò, dopo aver chiesto e ottenuto l'approvazione del Sommo Pontefice.

Uno scambio di lettere tra Vittorio Emanuele e Pio IX doveva facilitare il compito di Don Bosco, che stava anche a cuore al Lanza, Ministro dell'Interno. Con lui D. Bosco conferì più volte. Da ciò la missione governativa presso la Santa Sede affidata a Saverio Vegezzi, la quale tuttavia per indiscrezione della stampa e conseguenti opposizioni parlamentari, non approdò.

Le pratiche furono riprese nel 1866: intermediari ufficiosi: D. Bosco e il Comm. Tonello pel Governo. Era allora Presidente del Consiglio il Ricasoli che, per il disbrigo più sollecito, chiamò D. Bosco a Firenze. Questi si abboccò a lungo col Ricasoli, esponendo il suo punto di vista che il Ministro a sua volta sottoponeva al Consiglio dei Ministri, riunito in un'altra sala sotto la presidenza del Re in persona.

Lunghe e laboriose, per salvare i diritti ecclesiastici dalle ombrose suscettibilità dello Stato, le trattative, condotte con fine tratto da D. Bosco, che dovette perciò fare varie volte la spola tra Firenze e Roma. Però riuscirono alla fine nella soluzione sperata.

Molte sedi vacanti riebbero il loro Pastore e, risultato non meno importante, molti angoli furono smussati nei rapporti tanto tesi tra la Chiesa e lo Stato. E si sarebbe fatto di più se il Ministero Ricasoli, e con esso la missione Tonello, non fossero caduti.

Nel 1871, dopo l'annessione di Roma, essendosi verificate nuove vacanze in molte diocesi e sorte tensioni più gravi, D. Bosco fu nuovamente chiamato ad interpersi tra la S. Sede e il Governo. Molto egli ottenne;

ma molto più avrebbe ottenuto se alcune indiscrezioni sulla ragione de' suoi viaggi tra Roma e Firenze non avessero suscitato il clamore della stampa ultra-liberale, con un allarme al quale purtroppo abboccarono alcuni giornali cattolici. Così, senza pensare che la carità di D. Bosco era ispirata dal bene delle anime e sostenuta dal consenso di Pio IX, lo investirono violentemente come temerario cacciatore di conciliazione.

Il fatto è che tutte queste grida svegliarono l'attenzione della Prussia, e le pratiche andarono in fumo per le pressioni di Bismarck, che allora voleva anche l'Italia a sua compagna nella lotta contro la gerarchia cattolica.

« Bismarck e Don Bosco! Il Cancelliere di ferro e l'umile educatore dei monelli! Il potente uomo di Stato che signoreggiava la Germania ed era l'arbitro della politica europea, e il modesto prete di Torino che esercitava in Italia il suo apostolato! Il fiero lottatore che sanciva contro i Cattolici le perfide leggi di maggio, e deponeva i Vescovi dalle loro sedi o li gettava nel fondo d'una prigione; e l'invitto assertore dei diritti della Chiesa, che al governo italiano chiedeva giustizia, per i capi delle diocesi! L'uomo che macchinava guerre e aggogava l'Italia al suo carro; e l'uomo che lavorava per la pace religiosa e civile del suo paese! Bismarck sotto i colpi degli avvenimenti si ritirava un giorno, disilluso e vinto, dalla vita politica, e si raccoglieva nel castello di Friedrichsruhe, mentre la sua stella impallidiva e poi si spegneva per sempre! Don Bosco invece, contro il quale Bismarck aveva scagliato i fulmini di un suo telegramma, proseguiva la sua azione religiosa e civile, illuminandola della luce della sua santità. Oggi quella stella — conchiude Mons. Salotti — la quale non conobbe tramonto, risplende limpidissima sui cieli del Cattolicesimo, e abbellisce de' suoi raggi le grandi opere Salesiane, che sono le migliori affermazioni della civiltà moderna ».

Non è a dire però quanto ne soffrì D. Bosco, non tanto per gli attacchi alla sua persona, quanto per l'e-

sito negativo di quelle pratiche da cui si riprometteva allargare il bene spirituale di tante anime.

È un pastore cristiano che ha detto: — Un'anima anche sola è vasta come una diocesi pel cuore d'un Vescovo. Pel cuore di D. Bosco, un'anima sola era vasta come il mondo.

Non per nulla aveva scelto a parola d'ordine: « *Da mihi animas, caetera tolle* ». Al quale programma tenne fede, sino al sacrificio integrale di tutto se stesso.

I medici, infatti, che ebbero ad assisterlo nelle infermità degli ultimi anni, attestarono che « le fatiche sopportate, le violenze fatte a se stesso dal servo di Dio, dovettero essere tali, che ne rimase addirittura consumata la sua fortissima fibra e costituzione ».

Ed a chi, vedendolo deperire, gli consigliava un po' di riposo, rispondeva: — Mi riposerò poi, quando sarò qualche chilometro sopra la luna. — Pregato a desistere almeno dai lunghi viaggi, perchè ognun d'essi, per i gravi strapazzi a cui andava incontro, gli accorciava la vita, obbiettava: — Bisogna che faccia presto a terminare le cose che ho tra mano; se no, mi mancherà il tempo.

Simile ai ceri votivi dei nostri belli altari, egli visse ardendo e illuminando, ogni giorno consumato dalla fiamma della sua carità, per insegnare a tutti i pastori di anime, ben altrimenti da quello che intese la grande poetessa dell'amore umano, a

« vivere ardendo e non sentire il male ».

L'alone azzurro

Scrivono il Förster che, quando uno tiene una fiammella sospesa al di sopra di un lume acceso, si genera nell'aria, intorno ad essa, un misterioso alone azzurro.

Non altrimenti, quando la fiamma del cuore umano

si accosta a quello del cuore stesso di Dio, non può a meno di inazzurrarsi del nimbo della santità. È il fenomeno che si ammira nel cuore dei Santi, il quale diviene il vivaio delle più elette virtù.

Perchè, se è proprio delle farfalle volteggiare attorno alle fiammelle, è delle aquile spaziare attorno alla fotosfera luminosa del sole.

E i Santi sono tutti spiriti aquilari, i quali dal contatto col Sole di giustizia traggono energie enesauribili di moto e di luce.

E moto e luce fu D. Bosco; al dire di Mons. Bonomelli: luce di virtù, moto di azione.

«D. Bosco — attestò il Teol. D. Luigi Piscetta — possedette ed esercitò tutte le virtù in grado eroico, per l'assiduità e costanza nel loro esercizio non mai interrotto, per cui non smentì mai se stesso, nè si vide mai un rallentamento che mostrasse come l'uomo vecchio prevalesse sull'uomo nuovo; per la facilità e naturalezza per cui nell'esercizio degli atti più virtuosi appariva ilare e sorridente in volto, sempre disposto ad una parola affettuosa e spirante bontà paterna, anche quando gli atti erano difficili, come nei momenti di maggior sollecitudine per la mancanza di mezzi, o di maggior timore per le molte persecuzioni, o di maggior fatica».

Qui, soprattutto. Tanto che i suoi figli, se lo vedevano più calmo, più allegro, più faceto, erano indotti a pensare: — Bisogna che D. Bosco sia ben nei fastidii, giacchè si mostra così allegro. — Ed era così.

«*Est Deus in Israël!* Niente ci turbi»: era una sua espressione abituale, nei momenti in cui pareva tutto congiurasse contro di lui.

Egli è che sapeva temperare la fiamma del suo cuore, alla grande fiamma del cuore di Dio.

Talora, è vero, nei momenti più critici, quando le contraddizioni sistematiche si facevano più animose, e le sue rette intenzioni, spesso incomprese, erano anche svisate, e pareva che la sua causa stesse per naufragare, fu visto piangere, ma solo per il bene che veniva ritar-

dato, o paralizzato, o impedito; per conto suo invece era sempre tranquillo, e per far coraggio agli intimi, ripeteva: — Pazienza: a suo tempo conosceranno tutto: a suo tempo Iddio farà capir tutto! — Iddio, il buon nocchiero della nave dell'opera sua, come nelle proprie affezioni lo considerava, a conforto, Francesco Coppèe, il quale soleva ripetere: — Coraggio, il buon Dio è a bordo!

E drizzava, fiducioso, la prora, incontro ai marosi. Con chiaroveggenza e con costanza. Chiaroveggenza, che a lui illuminato — come abbiain detto — da illustrazioni superiori, faceva proiettare nel futuro il presente; costanza, che attingeva e dal suo temperamento di buon piemontese dell'800, della stessa terra e della stessa tempra di Camillo Cavour, e dalla coscienza inconcussa di operare con Dio e per Dio.

L'eroismo cristiano, che è fondamento primo della santità, è qui: è in questa unità saliente di tutte le energie della natura e dello spirito, anche di quelle che umanamente sono contrastanti fra loro e che il magistero dell'Uomo non riesce a conciliare se non è congiunto con quello di Dio. D. Bosco, questa conciliazione l'ha operata in modo mirabile: egli è umile, è povero, è obbediente, e nel contempo ha la coscienza ferma della sua forza e del suo « dovere »; ha la sicura capacità di dominare le cose del mondo, ha la tenacia santa che mira diritto al fine, contro tutto e contro tutti, perchè sa di operare con Dio e per Dio.

E agisce, consapevolmente però, e da uomo d'ingegno.

« Quando io — sono sue parole — incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per una strada ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo ci monto sopra o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere il tempo inutilmente nell'aspettare, do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano ».

E aspettava, calmo, l'ora sua: *Attendre pour atteindre*.

Qualche anno fa, i funzionari del Ministero degli Esteri offrirono una pergamena in omaggio a S. Ecc. Mussolini. Su quella pergamena, miniato, un motto: « *Quod sequor, assequor, donec ad metam*: ciò che mi propongo, perseguo con costanza, sino alla fine ».

Il motto potrebbe figurare benissimo in testa a tutte le imprese di D. Bosco.

“ Il povero Don Bosco ,,

Ma, d'altro canto, non attribuiva mai il merito a sè, nè tradiva mai quel contegno degli uomini fatui, che stan lì come per dire: — Guarda come son bravo!

— Io sono *il povero D. Bosco* — soleva ripetere — e non ho altro titolo che quello di *capo dei birichini*.

L'umiltà non solo gli faceva mettere in vista, anche a scapito della parte sua, quella che nelle sue imprese avessero avuto gli altri; non solo gli faceva confessare volentieri e a chicchessia la povera condizione in cui era nato, la mancanza d'ogni titolo accademico e d'ogni ufficio gerarchico — è noto che rinunziò ad investiture di ordini cavallereschi e di alte cariche prelatizie, — ma lo rendeva impassibile a ciò che di bene o di male si dicesse di lui.

Interrogato un giorno, con filiale confidenza da Don Francesia, se non si insuperbisce al sentire spesso un coro di lodi al suo indirizzo:

« Oh, vedi — rispose — sono assuefatto a sentirmene dire di tutte sorta: tant'è mi fa a leggere una lettera piena di lodi, come un'altra piena d'insulti. Quando ricevo qualche lettera che mi loda, alcune volte mi prendo il piacere di metterla al confronto di qualchedun'altra o di un facchino o simili, piena di villanie, e poi dico: — Ecco come sono discordi i giudizi degli uomini. Ma dicano un po' quel che vogliono; altro non sono se non quel che sono davanti a Dio ».

Se poi poteva anche nell'umiltà scherzare, tanto meglio.

Un giorno, trovandosi con parecchi giovani, domandò sorridendo ad uno: — Delle cose che hai veduto in vita tua quale ti è piaciuta di più?

L'altro rispose: — È Don Bosco.

Allora questi serio serio raccontò:

« Nell'ultima lotteria che abbiamo aperta venne a visitare gli oggetti esposti un contadino con sua moglie ed alcuni suoi figli. Io lo conducevo per quelle grandi sale dell'esposizione. Mentre alcuni visitatori talora si fermavano a guardare qualche oggetto ammirandone la bellezza e la preziosità, quel buon paesano non dava mai segno d'ammirazione. Io dicevo tra me: — Possibile che fra tanti oggetti alcuno non ve ne sia che possa piacergli? — Andammo ancora un poco, finchè venimmo ad un posto, ove trovavasi tra i doni un grosso salame:

— Eh! questo sì che è proprio bello ».

Tutti risero alla faceta allusione con cui aveva respinto la lode.

Castigo corpus meum.

Pari alla mortificazione dello spirito, l'austera penitenza de' sensi. Scriveva il Card. Cagliero:

« Io e tutti i miei compagni siamo persuasi che il nostro caro padre, quantunque gelosamente occultasse all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze, sino a sembrarci la sua virtù ordinaria e comune a qualunque sacerdote esemplare, e non atterrisse nessuno, anzi infondesse in altri coraggio e speranza di poterlo imitare, tuttavia riunendo insieme la sua cagionevole salute, gli incomodi nascosti, il distacco dai beni della terra, la durissima povertà, specialmente nei primi venticinque anni del suo Oratorio, la scarsezza del cibo, la privazione di spassi,

sollievi, divertimenti, e di ogni agiatezza, e soprattutto le fatiche continue di mente e di corpo; possiamo affermare con tutta verità che Don Bosco abbia menata una vita così mortificata e penitente, quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione e santità. E tutte queste mortificazioni in lui erano così facili e naturali, che ci persuasero il Servo di Dio aver posseduta la virtù della temperanza in grado eroico ».

Nel cibo, se era buono, studiavasi spesso di renderselo disgustoso. Due sacerdoti, compagni di D. Bosco al Convitto di S. Francesco in Torino, attestavano:

« Quando veniva servita a pranzo o a cena una minestra più buona dell'ordinario, D. Bosco che cosa faceva? Giù, acqua! Dando di mano alla caraffa finiva col fare una broda per cani da caccia, e poi se la trionfava saporitamente; ed ai compagni che gliene facevano rimostranze rispondeva semplicemente: — È tanto calda! »

Nei primi tempi, in cui venne ad abitare l'Oratorio in compagnia della madre, la minestra non era meglio condita di quella dei contadini poveri. Poi una sola pietanza, che la madre, per espresso suo desiderio, faceva la domenica e gli serviva per pranzo e cena sino al giovedì sera. Il venerdì se ne preparava una seconda di magro, e con quella si chiudeva la settimana. La famosa pietanza era generalmente una torta, e bastava farla riscaldare perchè fosse pronta. Se poi d'estate diveniva un po' rancida, D. Bosco non ci badava. L'acqua da allora in poi servì a tutt'altro ufficio di quello d'un tempo, cioè fu adoperata ad impedire allo stomaco la troppa ripugnanza. Soleva faceziare, ridendo:

— Abbiamo rinunciato alle vanità, agli onori, alle pompe; ma non..... alle *pompe* dell'acqua.

Ed era lo stesso uomo che per la gente affidatagli non voleva nessuna mortificazione corporale. Diceva: — Mezzi non mancano: il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti..... tutto può servire a

vivere mortificatil!..... Cari miei: non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro!

Una volta che in casa di signori gli fu portata una tazza di caffè, egli lo sorbì col massimo gusto, guardandosi bene dal fare arrossire chi gliela offriva e il domestico che l'aveva servito. E sì che invece di zucchero, ci avevano messo per sbaglio il sale inglese.

Di penitenze eroiche, fatte con piacere per liberarne altrui, Don Lemoyne, in base a testimonianze numerose ed accurate, ne racconta alcune singolarissime:

« Nei primi tempi dell'Oratorio, tutte le volte che un giovane era assalito da febbre, da mali di denti, o da dolore di capo, o spasimi di viscere, egli si recava innanzi al Signore supplicandolo a togliere dall'affanno il povero giovanetto, mandando a lui quella penitenza. Ed era ascoltato. Quando un giovanetto si sentiva male, dicevagli: — Su, fatti coraggio; io prenderò una parte del tuo male. Egli profferiva queste parole ridendo, ma poi era assalito da un mal di capo, o mal d'orecchi, o mal di denti terribile, e il giovane all'istante sentivasi perfettamente libero. Dopo qualche anno però avendo provato che se non era sano non poteva attendere a' suoi doveri, e che era necessaria la sua presenza pel buon andamento di tanti affari e dell'Oratorio, stabili di non più pregare per simile motivo.

« — Io ero pazzo! — diceva ai giovani, nascondendo per quanto poteva la sua virtù; ma quelli conoscevano quanto questo buon padre li amasse, mentre egli continuava a chiamare pazzia quest'atto eroico di carità.

« Un giorno, vide un giovane tormentato da un così atroce dolor di denti, da lasciarsi andare ad atti di frenesia. D. Bosco gli disse: — Sta di buon animo: io andrò a pregare acciocchè il Signore dia a me una parte del tuo male. — Il giovanetto rispose che non voleva assolutamente veder patire D. Bosco, ma il buon Superiore mantenne la parola.

« Venuta la sera, appena ebbe mangiato, D. Bosco sentissi assalito da mal di denti che andava ognor crescendo a segno che dovette chiamar sua madre e dire: — Per carità, non mi abbandonate, perchè io temo di gettarmi giù

da qualche finestra. Questo mio dolore ho paura che mi tolga il cervello.

« Tuttavia, come era solito a fare, non si pentì del suo sacrificio, non volle chiedere al Signore d'essere liberato da quel tormento, assoggettandosi alle conseguenze della sua offerta ».

È ben vero che egli ne era ricambiato.

Narra la Marchesa Fassati che nel 1863 D. Bosco era tormentato da un lungo mal d'occhio, quando un bel giorno lo vede impensatamente guarito. Un suo ragazzo aveva pregato il Signore di poter prendersi il malanno del maestro o liberarnelo. Così si era convenuto. D. Bosco lo benedisse e lo liberò, ma dopo alcuni giorni; perchè il ragazzo, temendo che la propria guarigione portasse una ricaduta a lui, non aveva per un certo tempo voluto ricevere la benedizione.

Com'è commovente quest'intima comunione di amorosi sensi! Oh, il cuore di D. Bosco! E com'è vero

*« che se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
assai l'onora e più l'onorerebbe ».*

Il simbolo d'una xilografia.

Un'artistica xilografia di Publio Morbiducci raffigura una fanciulla che alza con le due mani liliati protese una coppa verso il cielo per accogliervi una stella. Accanto a lei una vasca da cui l'acqua zampilla, pura e cristallina. E in alto la leggenda: « *Omnia pulchra, omnia munda sitio*, ho sete di tutte le cose belle, di tutte le cose monde ».

Che bel motivo simbolico, per fregiare una copertina della vita di D. Bosco!

D. Bosco fu puro. La sue parole, il tratto, il portamento, ogni sua azione, ogni suo scritto sono improntati ad un tale candore verginale, spirano un alito di purezza

si da rapire ed edificare chiunque lo avvicinasse, fosse pure un traviato.

Nell'Oratorio, infatti, era convinzione comune che bastasse, in pericolo di tentazione, avvicinar D. Bosco e toccarlo, perchè svanisse d'un tratto ogni turbamento. Ad un giovanetto, molestato da tentazioni impure, che gli domandava consiglio per esserne liberato, suggerì: — Sta' sempre vicino a me, non temere. — Perchè — come dice il Vangelo di Gesù — *virtus de illo exibat*. E di Gesù egli rendeva l'immagine perfetta, in mezzo a' suoi fanciulli, facendo pensare al tenero episodio di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che, bambina, sedendo ai piedi della madre reduce di chiesa e dalla Santa Comunione e reclinandole sulle ginocchia la bionda testolina, ripeteva: — Sento fragranza di Gesù!

« In quell'uomo — scrive il Crispolti — così fiero nelle giuste occasioni, chi avrebbe riconosciuto la stessa persona che arrossiva fin sopra i capelli se per assoluta necessità doveva accennare a cose delicate riguardanti il costume; che con gran dolore e solo perchè costretto aveva aperto i trattati di morale riferentisi ad esso; che nell'udirne le colpe in confessione era preso da tale nausea fisica, da dover aspirare boccette d'odori acuti? Di tanta paura, più che di semplice timidezza, si circondava il suo candore, che nonostante i libri dovuti leggere, i penitenti dovuti ascoltare, i mille incontri della vita dovuti affrontare, rimase perfino inesperto. E talvolta il suo fuggir occasioni o responsabilità di questo genere prendeva forme quasi violente. Da chierico, invitato in una canonica a suonare il violino, s'accorse tardi, che aveva servito a far improvvisare sotto le finestre una festa da ballo. Veder ciò, ricordarsi delle volte che aveva sfolgorato l'immoralità dei balli pubblici, esser colto da sdegno furioso, sedersi sul violino e spezzarlo fu tutt'uno. Nè da quel giorno volle suonar mai più. Altre volte la fuga prendeva quell'aspetto arguto con cui sapeva temperare le cose gravi. Andato un giorno in un villaggio a farsi la barba, s'avvede che invece di un barbiere v'era una barbiera. Esce precipitosamente e a chi l'accompagnava dice: « Che una donna mi pigli pel naso? Ah! no ».

Negli ultimi mesi di sua vita si recò a visitarlo una signora, la quale, vedendo lo sforzo che faceva nel passare da un posto all'altro, cercava di sorreggerlo con un braccio; ma egli in tono risoluto e faceto: — Come? — esclamò — un granatiere del '15 come son io (alludendo all'anno della nascita), crede ella che abbia bisogno di farsi sorreggere? questo non sarà mai.

Di Biagio Pascal, il buon abate Beurrier, dopo averne ascoltata l'ultima confessione, diceva commosso: — È semplice, semplice come un fanciullo. — E alludeva all'infanzia spirituale che voleva Gesù: « Se non vi fate simili ai fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli ». D. Bosco, nonostante i contatti con ogni classe sociale, ebbe l'animo d'un fanciullo perchè fu un puro.

Perchè — come osservava Tommaseo a chi voleva sapere come mai la Madonna venisse raffigurata sempre con aria giovanile: — La purezza dei pensieri è gioventù perenne dell'animo!

**Capitolo XIX. — ALLE PRESE CON LO
SPIRITO DEL MALE.**

L'ELOQUENZA DI D. BOSCO.
L'ARMA DELLA PENNA.
UN'INFESTAZIONE DIABOLICA.
IL NEMICO NON DISARMA.
A TU PER TU CON L'ERESIA.
SI ATTENTA ALLA SUA VITA.
IL CANE MISTERIOSO.



L'eloquenza di D. Bosco.

Dicevano i vecchi retori che l'arte oratoria deve anzitutto *muovere*, volendo significare che il fine d'ogni parola degna d'ascolto è l'azione.

Lo scritto illumina, l'esempio trascina; ma soltanto la parola fuggevole e suggestiva feconda la volontà degli uomini. Perciò la buona oratoria fu pregiata dai Romani, gente fattiva: e dilettavasi Cicerone ai discorsi di Cesare, suo nemico, il cui estremo sospiro fu di tanta eloquenza da fondare un impero.

Fra le confidenze professionali dell'avvocato di Arpino v'ha pure un piccolo segreto dell'arte di *muovere*. — Se vuoi parlar bene — egli ammoniva — t'applica allo scrivere. Non solo ne acquisterai nettezza di eloquio, quale di rado negli improvvisatori si trova; ma te ne verrà ancora quel generoso attrito di idee, che solo il travaglio della penna può dare, ed a cui l'arma della parola si brunisce e splende.

D. Bosco seguì questo canone.

Egli non saliva il pulpito, specialmente in città o nei borghi maggiori, senza prima aver scritto quanto voleva dire.

Senonchè, moltiplicandosi col tempo le occupazioni, se sorgeva opportunità di trattare argomenti nuovi bisognava contentarsi di semplici tracce in foglietti di carta, e più tardi far a meno anche di queste, ritornando ad

improvvisare. Allora tutta la preparazione consisteva in qualche minuto di raccoglimento o in un'*Ave Maria*, recitata nel salire la scaletta del pergamo.

E riusciva anche allora efficace e per la naturale facilità dell'eloquio e la cultura vastissima. Ma soprattutto, per quel tono di convinzione profonda e per quell'unzione sacerdotale che va diritto al cuore e commuove al bene.

Cominciava il discorso in una forma semplice e chiara con voce limpida ma lenta, senza soccorso di gesti o d'inflessioni e pause sapienti, alieno com'era di drappeggiarsi in pose drammatiche e di fiorette il suo dire di girandole rettoriche e di pistolotti ad effetto.

L'uditorio rimaneva, a prima, deluso nell'aspettativa: bisognava aspettare che avesse finito e cercare il successo non negli orecchi, ma nel cuore. Allora sì. Perché l'eloquenza sua traboccava dalla lirica virtù creativa del suo spirito, la quale, movendo da un semplice passo scritturale o da una semplice similitudine, sapeva battere l'ala ascensiva per portare l'uditorio là, ove le idee si muovono con intimo moto astrale.

E questa è oratoria vera.

L'arma della penna.

D. Bosco era davvero un apostolo sociale moderno. Egli aveva saputo assorbire tutto quello che la religione, la letteratura, la storia, il tempo suo potevano donare, per farne un suo programma vissuto.

Non solo quindi l'attività e la voce, ma anche la penna mise a servizio del bene.

Vi sono, per chi studia la vita di D. Bosco, certi sincronismi quasi incredibili. Egli si sdoppia, si moltiplica, e giunge e basta a tutto, sereno sempre e presente a se stesso.

Chi oserebbe pensare ancora all'opera di lui scrittore?

Lui, che porta il peso di migliaia di giovanetti da mantenere, di chiese monumentali da erigere, di Congregazioni da fondare, di Missioni lontane da preparare e sostenere, di opere d'apostolato d'ogni genere da iniziare, di mansioni delicate da compiere presso le Corti e i potenti della terra, di una corrispondenza voluminosissima da sbrigare, di innumerevoli coscienze da consigliare e confortare.

Era nel silenzio e nel raccoglimento della notte ch'egli si abbandonava all'apostolato della penna. Quante volte, dopo le ore insonni vegliate al lume d'una lucernetta, l'alba rosea lo sorprendevasi davanti al tavolino, gli occhi arrossati, curvo, intento a rileggere le ultime cartelle o a correggere l'ultime bozze.

— Chi legge, mangia — diceva il Card. Ferrari. E D. Bosco ebbe per questo la stampa nella più alta considerazione.

— Non posso dare una battaglia, e scrivo un libro — anche lui poteva dire di sè e con più ragione del Guerrazzi.

E allora, oltrechè alla tempra adamantina di quest'uomo che non posa mai, noi pensiamo anche alla mente di lui, che fu d'una forza e d'una lucidezza singolarissima.

A questa *mente* superiore di D. Bosco ha reso ultimamente omaggio il Santo Padre Pio XI, scorgendovi, se non addirittura un fondamento, certo un ausilio più che ordinario, e del resto indispensabile, alle manifestazioni della santità e alle opere di bene che D. Bosco produsse: e riconoscendo in Lui, a cagion di quello, una *superiorità* « di gran lunga dominante e trascinante », sicchè poteva dirlo « una figura, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sè, tanto Egli era magnificamente attrezzato per la vita ».

« Forza, vigoria di mente — dice il Santo Padre — calore di cuore, energia di mano, di pensiero, d'affetto, di opere, e non comune (anzi superiore di gran lunga

alla ordinaria) vigoria di mente e d'ingegno e propria anche (cosa generalmente poco nota e poco notata) di quegl'ingegni che si potrebbero chiamare propriamente dotti; l'ingegno di colui che avrebbe potuto riuscire il dotto, il pensatore, lo scrittore ».

D. Bosco però, al dir del Caviglia che sta curando con intelletto d'amore la ristampa di tutte le opere di lui, non ebbe pretese letterarie; a lui bastava la correttezza e la chiarezza dello scritto, congiunta a quel « lucidus ordo », ch'è gran parte dell'efficacia degli scritti suoi, e n'è uno dei pregi capitali.

E ne venne uno stile tutto semplicità, che piacque per la sua andatura facile e piana, adatta a chiunque sap-
pia poco più che compitare.

Letteratura popolare adunque, passata attraverso la sua mente illuminata dall'amore pel popolo e per la gioventù.

La quale s'informa tutta alla vita della sua fede, basata su i tre grandi amori: Dio, le Anime, la Chiesa e il Papa di Roma!

La vita letteraria di D. Bosco comincia nel 1844 con la biografia del santo suo amico Luigi Comollo, e si chiude verso il 1870. In questo tempo pubblicò ben 168 scritti, opuscoli per lo più, ma talvolta anche libri di certa mole, tutti di carattere spiccatamente popolare, molti diretti alla gioventù. E vi si trova di tutto: religione, divozioni, morale civile, economia domestica, storia sacra, storia civile, epigrafia, biografia, controversia, racconti educativi, drammi, varietà; quanto il bisogno del momento poteva indicare opportuno, e quanto egli poteva giudicare utile per l'informazione cristiana del popolo. Scritti, che sotto la semplicità della veste popolare, rivelano una cultura vasta e profonda, che abilmente si dissimula.

I libri di D. Bosco, che appaiono ora a noi in veste tipografica alquanto modesta, erano allora, quando li pubblicò, giudicati belli e decorosi: — e belle e decorose sono al presente le edizioni che l'industria salesiana lan-

cia nel mondo: — è ancora D. Bosco vivo, che, l'abbiamo già accennato, diceva nel 1882 ad Achille Ratti, ora Papa Pio XI: — In queste cose D. Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso.

Un'infezzazione diabolica.

All'avanguardia: ch'è quanto dire, ai posti avanzati e più esposti ai colpi dell'avversario. Del resto, dove c'è popolarità, c'è anche una minoranza di lividi e biechi odiatori, tanto più pervicaci quando più li danneggia o li inceppa il bene che si fa. Non ultimo, tra costoro, il demonio. Il quale vedeva in D. Bosco l'intrepida sentinella di Dio, sempre pronta a contrastargli il passo a salute delle anime. Nè fa meraviglia quindi che, permettendolo Iddio, si desse a sfogare il suo satanico malumore in una forma violenta e rumorosa. « Quanto stiamo per narrare — protesta a questo punto D. Lemoyne — forse potrà recare a taluno qualche meraviglia. Ma noi, avendone udito il racconto dal labbro di D. Bosco medesimo, crediamo opportuno di non tralasciarlo, anche per suffragare indirettamente quando si legge di consimile nelle vite di altri santi ».

Fin dal 1846, anno in cui D. Bosco aveva trasportato dal Rifugio la sua abitazione in casa Pinardi, tutte le notti, dopo che si era coricato, egli udiva sopra il solaio della stanza un rumore rimbombante, continuato, che non lasciavagli chiuder occhio. Era come se qualcuno sollevasse grosse pietre e, slanciandole a tutta forza d'uomo su quel pavimento di legno, le facesse rotolare.

Sulle prime si provò a tendere alcune trappole, sospettando che fosse qualche animale, ma inutilmente. Disseminò qua e là nel sottotetto noci e pezzi di pane e formaggio: e al mattino seguente andava a vedere, ma con sua meraviglia nulla era stato mangiato e neanche toccato.

Allora fece trasportare altrove quanto era sopra il solaio: legna, assi ed oggetti in disuso, per togliere in tal

modo, a chiunque fosse il disturbatore, ogni mezzo per fare quel terribile frastuono; ma a nulla valse siffatta precauzione.

Ne parlò con D. Cafasso, il quale lo consigliò di aspergere quel luogo con l'acqua lustrale; ma, non ostante la data benedizione, tutte le notti si rinnovava il pauroso fenomeno. Si risolse allora a cangiar di camera, trasportando le sue povere masserizie nell'ultima stanza verso levante; ma neppur questo espediente giovò: il fracasso notturno continuava, con detrimento della salute del povero Don Bosco, che diveniva magro e sofferente, perchè non poteva più riposare. Qualche sera, mamma Margherita entrava in camera del figlio, e fissando gli occhi in alto gridava: — Oh brutte bestie, lasciatelo in pace, finitela una volta!

Finalmente D. Bosco si determinò a far praticare una larga apertura nel soffitto per aver facile accesso al solaio; e vi appoggiò una scala in modo da potere, al primo colpo, trovarsi col lume e colla testa sporgente nei sottotetti per tentar di vedere qualche cosa. Ed ecco all'ora solita un primo colpo spaventevole! In men che si dice egli è al sommo della scala, spinge in su colla sinistra la ribalta di legno e col lume in mano si affaccia sopra il solaio, guarda attorno, e non vede nulla. Costernato nel riconoscere ormai evidentemente chi fosse l'autore di quegli scherzi di cattivo genere, prese un quadretto della Madonna e lo attaccò al muro del solaio, pregando la Vergine SS. a liberarlo da quel disturbo.

Da quell'istante non udì più nulla ed il quadretto stette là appeso per sei anni, cioè finchè quella casa non venne demolita. Anzi parve che, allontanandosi il demonio, fin d'allora si avvicinassero a D. Bosco gli angeli del Signore.

La camera abitata dal Servo di Dio fu sempre considerata da tutti i giovani come un Santuario, nel quale la Madonna compiacevasi di far conoscere la sua volontà, come un vestibolo che metteva in comunicazione l'Oratorio con le regioni celesti.

Di qui il senso di riverenza che essi provavano nel varcarne la soglia.

Il nemico non disarmava.

Più tardi, nel febbraio del 1862, la rabbia dell'Inferno si accaniva di nuovo contro di lui e in una forma più violenta ancora. Era quello il tempo in cui D. Bosco intensificava il suo zelo operoso per contrastare il passo alle mene dell'eresia.

« Fu una vera vessazione diabolica — scrive Monsignor Cagliero. — Noi ci eravamo accorti che la sanità del Servo di Dio andava di giorno in giorno deperendo; e lo vedevamo pallido, sparuto, abbattuto, stanco più del solito, e bisognoso di riposo. Gli si domandò qual fosse la causa di così grande spossatezza e se non si sentisse bene. Allora egli rispose:

« — Avrei bisogno di dormire! Sono quattro o cinque notti che non chiudo occhio.

« — E dorma — gli dicemmo — e di notte lasci ogni lavoro.

« — Oh! non è che io vegli volontariamente, ma vi è chi mi fa vegliare contro voglia.

« — E come va la cosa?

« — Da parecchie notti — spiegò — uno spirito folletto si diverte a mie spese.....

« Appena addormentato sento all'orecchio un vocione che mi stordisce, ed anche un soffio che mi scuote come una bufera, intanto che mi rovista, disperde le carte e mi disordina i libri..... Talora, appena mi metto a letto, io sento una mano misteriosa che tira le mie coperte. Una notte financo, la porta della mia camera s'è aperta, poi un mostro spaventevole s'è avanzato verso di me con le fauci spalancate in atto di divorarmi; ma quando mi feci il segno della croce disparve ».

Intanto nessuno ardisce di vegliare con lui: il terrore

è superiore al desiderio. Ed egli continua a soffrir l'insonnia. E le sue notti bianche sono funestate dall'apparizione ora d'un orso o d'una tigre, ora d'un lupo o d'un enorme serpente.

Non che egli abbia paura: lo confessa ai suoi; perchè egli ha la coscienza di essere amico di Dio. Ribrezzo, sì, e un indefinibile malessere morale che lo turba e gli deprime le forze.

Ricorre, per liberarsene, al segno di croce e all'acqua lustrale; ma il nemico ritorna all'assalto.

La lotta, ad intervalli, durerà sino a tutto il 1864. Solo allora il Servo di Dio potrà cantar piena vittoria.

Ma per conseguirla egli ricorrerà ad un mezzo, che non svelerà mai ad anima viva.

A tu per tu con l'eresia.

Pronto agli attacchi e alle difese per la gloria di Dio e la salute delle anime, D. Bosco eccitò nei tristi l'odio incompsto e il livore omicida, reo ai loro occhi di sventarne le mene malvagie, col perseguire il suo santo ideale di bene.

Nel 1848, il re Carlo Alberto aveva promulgato lo Statuto. Della quale concessione abusarono i Valdesi ai fini della loro propaganda, fatta a base di astio e di calunnie.

D. Bosco, vigile soldato della buona causa, notò il pericolo e, senza perdersi in vane querimonie, scese in campo a viso aperto, alla insidiosa propaganda protestante contrapponendo le *Letture Cattoliche* ed altre pubblicazioni del genere, che figurano nella ricca collana de' suoi scritti.

L'opera di lui, semplice e dignitosa, ebbe una larga diffusione a danno e scorno gravissimo degli avversari. I quali, però, non si fermarono, come lui, nel campo sereno delle idee e nel dibattito superiore della discussione, ma

discesero tosto, degenerando, alle volgarità della diatriba e alle armi basse della violenza. La preziosa vita del coraggioso Apostolo fu in quel tempo fatta bersaglio a continui ed ignobili attentati. Contro di lui si armarono sicari, si propinarono veleni, si affilarono e vibrarono pugnali, si esplosero armi da fuoco. Rimase salvo, grazie alla sua non comune presenza di spirito e destrezza e alla visibile protezione del Cielo.

Si attenta alla sua vita.

Una sera, avvisato d'urgenza d'andare a confessare un moribondo, si trovò invece in un covo di gente malfamata, che si dava al bel tempo mangiando e trincando di gusto.

Invitato con insinuanti maniere a brindare con loro, egli messo sull'avviso dal contegno e più dalle manovre sospette di chi gli aveva versato da bere, seppe bellamente schermirsi.

Costrettovi dalla violenza, poté con un balzo guadagnare la porta d'uscita, dove stavano a guardia alcuni dei suoi giovani più grandicelli, che egli aveva prudentemente condotto con sè.

Un'altra sera, un forsennato, armato di un acuminato coltello da macellaio, investì furiosamente D. Bosco, che riuscì a stento a mettersi in salvo, barricandosi in casa.

Tre ore, il manigoldo attese, come fiera in agguato. Altre volte attentò ancora alla vita del Servo di Dio, e a chi gliene mosse rimostranza, rispose:

— Io son pagato: mi si dia quanto altri mi danno, e desisterò dal mio proposito.

Nè basta ancora.

Una domenica, calata la notte, un individuo venne a cercar D. Bosco, per confessare — diceva lui — una povera malata.

Ammaestrato dall'esperienza, egli volle chiamare con sè due suoi giovani tra i più robusti.

— Lasci, lasci pure i suoi giovani a casa — disse quel tale — non li disturbi; l'accompagnerò io.

Per tutta risposta, D. Bosco raddoppiò il numero dei suoi.

Giunti sul posto, ne lasciò due a' pie' della scala; gli altri due salirono con lui al primo piano, fermandosi sul pianerottolo presso l'uscio della camera. Egli entrò nella camera dell'ammalata, la quale sapeva finger così bene, che pareva fosse davvero per mandar l'ultimo fiato. A quella vista, pregò gli astanti ch'erano in numero di quattro e stavano tutti seduti, ad allontanarsi, a fine di parlar liberamente alla malata per aiutarla a fare una buona confessione.

A questo punto, l'ammalata, indicando con gesto energico uno dei quattro, cominciò con gran voce a strepitare:

— Prima di confessarmi, voglio che quel briccone là ritratti tutte le calunnie che mi ha imputato.

— No! — rispose questi, alzandosi in piedi.

— Silenzio! — ammonì un altro.

— Sì!

— No!

— Taci, infame, se no ti strozzo!

E qui una filastrocca d'imprecazioni.

Ad un tratto, quei quattro furfanti si trovarono in piedi, i lumi si spensero, e una grandine di bastonate si scatenò nella direzione del punto dove stava D. Bosco. Ma questi, che non aveva tardato a scoprire il brutto tiro che gli volevano giocare, dato di piglio ad una sedia e capovoltala, se la pose in testa cercando sotto quel riparo di guadagnar l'uscio. Ma gli scellerati l'avevano chiuso a chiave; ed occorre la sua rude forza muscolare con la quale riuscì a schiodar la serratura e quella dei giovani di guardia che si diedero a dar di spalla contro l'uscio, per uscir da quella trappola, quasi incolume.

 Riportò tuttavia un colpo di bastone sopra il pollice

della mano sinistra, con cui teneva in quel parapiglia lo schienale della sedia: il qual colpo, quantunque leggiero, gli portò via l'unghia e gli ammaccò metà della falange, sicchè dopo trenta e più anni ne conservava la cicatrice.

E la serie degli attentati continua.

Due signori, elegantemente abbigliati venivano un giorno a vedere il direttore dell'Oratorio. Il cortile era deserto, perchè i giovani stavano in chiesa. Giovanni Cagliero, entrato in sospetto, andò a postarsi nella stanza attigua a quella di D. Bosco.

La conversazione diventa presto animata, egli ode distintamente queste parole:

— In fin dei conti, che importa a lei se noi predichiamo una cosa o l'altra? Che interesse ha lei di darci contro?

E D. Bosco:

— È mio dovere difendere la verità e la religione santissima con tutte le forze.

— Dunque non desisterà di scrivere le *Letture Cattoliche*?

— No! — rispose D. Bosco risolutamente.

Quelli allora presero a minacciarlo, ed uno, traendo fuori due pistole, come disse poi il Beato:

— Si decida ad obbedire — gli intimò — o è morto!...

— Tiri pure! — rispose D. Bosco con calma.

Un forte colpo rimbombò all'istante nella stanza. Cagliero, temendo per la vita di D. Bosco, aveva dato un vigoroso pugno all'uscio ed era volato a chiamare Buzzezzetti.

I due visitatori sconcertati, compresero, e si ritirarono lividi e scornati. D. Bosco sempre calmo e cortese, li accompagnò, col berretto in mano, sino alla porta.

Ma non cambiò per questo la sua tattica. Pur alieno da atteggiamenti pugnaci, non ripiegò tuttavia un lembo solo della sua bandiera, per la difesa degli interessi di Dio.

E tenne duro al suo posto di combattimento, incurante di questi e degli altri attentati, che i nemici del bene ordiranno a' suoi danni.

Il cane misterioso.

Iddio veglia su i suoi eletti. E là dove non giunge il suo intervento diretto, soccorrono le cause seconde suscitate a trionfo delle idee patrocinate da Lui.

D. Bosco ne ebbe le prove evidenti e molteplici. Perchè quel Dio che, a dire della Sacra Scrittura, pare scherzi nel mondo attraverso le vie misteriose della sua Provvidenza, volle anche «scherzare» con D. Bosco e servirsi di un semplice cane, a protezione di lui e a scorno dei nemici del bene.

L'iconografia sacra ha rappresentato gli uccelli attorno alla testa di S. Francesco e il famoso lupo di Gubbio al suo lato; i pesci davanti a S. Antonio; una colomba sulla palma di Santa Scolastica e il drago ai piedi di Santa Marta..... Accanto a Don Bosco potrebbe figurare benissimo il « Grigio », il suo cane fedele.

Era un grosso cane mastino, di un metro d'altezza, dalla muscolatura possente e dalla forte mascella di lupo, agile e ardito come una giovane fiera in agguato, docile e fedele a D. Bosco quanto implacabilmente aggressivo contro gli avversari di lui. Essere misterioso, inesplicabile, ma indiscutibilmente storico, insensibile alle percosse e alla fame, nessuno lo vide mai accettare cibo o bevanda, nessuno guaire alle botte, nessuno seppe mai donde venisse nè dove sparisse ad opera compiuta. Questo è certo che, quasi obbediente ad un arcano richiamo, li appariva improvviso dove non v'era più speranza di scampo e D. Bosco sembrava votato a morte sicura.

Fu una sera del 1852 che fece la sua prima apparizione accanto a D. Bosco. Il buon prete, in un primo tempo, ebbe un moto di istintiva paura. Ma si rassicurò ben presto quando vide il bel animale che, scodinzolando festoso, gli si mise a lambire le mani e a regolare il proprio passo su quello di lui. Lo accompagnò così fino alla porta dell'Oratorio e disparve.

D'allora, tutte le volte che D. Bosco, costretto dagli affari ad attardarsi in città, rincasava a notte, il misterioso cane sbucava improvviso al margine delle ultime case abitate e lo scortava, come guardia del corpo, sino a porlo al sicuro d'ogni sgradita sorpresa. Fu così che in vari dolorosi frangenti, il fedele animale, battezzato da D. Bosco col nome di « Grigio » pel colore del suo pelame, gli salvò manifestamente la vita.

Una sera di novembre del 1854, D. Bosco ritornava all'Oratorio, oppresso dal sinistro presentimento di un grave imminente pericolo. La via solitaria era velata da brume e il cielo aduggiato da grossi e densi nuvoloni. Per non allontanarsi troppo dai luoghi abitati, egli prese il cammino che dalla Consolata conduce alla Casa del Cottolengo. Ma quivi si accorse che due individui sospetti lo precedevano e che equivocamente studiavano il passo, regolandolo sul passo di lui. Ebbe un istante di esitazione, stimando prudente consiglio sottrarsi all'incontro. Troppo tardi. Quei due manigoldi, con uno scatto fulmineo, gli furono addosso e, prima ancora che il malcapitato pensasse a difendersi, gli avvilupparono con un mantello, come in una mostruosa rete, il corpo e la testa. Vano ogni tentativo di scampo, anche quello di gridare al soccorso, perchè uno dei due sicari mirava con un fazzoletto a imbavagliargli la bocca.

È in quell'istante supremo che il « Grigio » precipita in scena: con uno slancio di belva irritata investe il primo obbligandolo a rallentare la stretta in cui teneva attanagliata la vittima, poi, bruscamente dà di cozzo al secondo e lo getta con violenza nel fango, l'uno e l'altro incalzando con i denti e le zanne, quasi voglia ferocemente sbranarli.

D. Bosco può così sbarazzarsi dal mantello che minaccia di mozzargli il respiro, e vede in quell'attimo uno dei malfattori che affida la propria salvezza alle gambe; mentre l'altro si ravvoltola impotente nel fango, incalzato da presso dal cane che lo serra alla gola.

— Don Bosco, Don Bosco, pietà! — implora il mi-

serabile atterrito. — Richiami il suo cane: mi strangola, ahimè!...

— Io lo richiamo — consente generosamente Don Bosco — ma tu prometti d'essere, per l'avvenire, più buono.

Lo sciagurato — manco a dirlo — promette, e Don Bosco richiama il suo cane, che solo allora si decide a lasciarlo. Ma non lo perde di vista, chè, inarcando la schiena e digrignando i denti, lo punta ancora con occhi felini, fin che non lo vede dileguarsi, di corsa, nell'ombra.

Certi personaggi della storia — nota a questo punto il Caviglia — ebbero seco un qualche essere misterioso che intendevano essi soli, e allo sparire di quello sembrava reclinare il loro astro. Don Bosco ebbe a tutela questo occulto potere durante il decennio eroico, come fu chiamato, della vita sua, ch'è pur quello del primo divenire della sua opera. In questo periodo, tre volte gli salvò la vita e sempre in situazioni drammatiche, per scomparire appena cessato il pericolo. Un'altra volta, si trovò a vietargli l'uscita di casa, e allora soltanto entrò con l'uomo ch'ei proteggeva, e fu visto e toccato da tutti. Dodici anni dopo, nel 1866, trovandosi D. Bosco sperduto a notte oscura tra le macchie d'una campagna, là tra i poggi nativi, sospirò la presenza del suo « Grigio »; e questo comparve e lo scorre fino in casa d'amici, e gli carezzò le mani, e sparì. Ancora nel gennaio 1883, riapparve in una notte orribile a Bordighera a tracciar la via buona al suo amico, e scomparve per sempre.

Ma poichè Don Bosco non ispirava la sua opera a finalità egoistiche o puramente umane, lo sparire della sentinella e guida devota non segnò il tramonto dell'astro che tanta luce era destinato e diffondere nel cielo della Chiesa, sibbene il sorgere dell'aurora di più splendidi giorni. E non poteva essere altrimenti. Perchè al di sopra dei Santi, vi è un genio che li ispira: il soave genio del Cristianesimo: Maria.

Capitolo XX. — AI MARGINI DELLA STORIA.

A STRESA, CON ROSMINI.

D. BOSCO E CRISPI.

D. BOSCO E CAVOUR.

NELLE AULE MINISTERIALI.

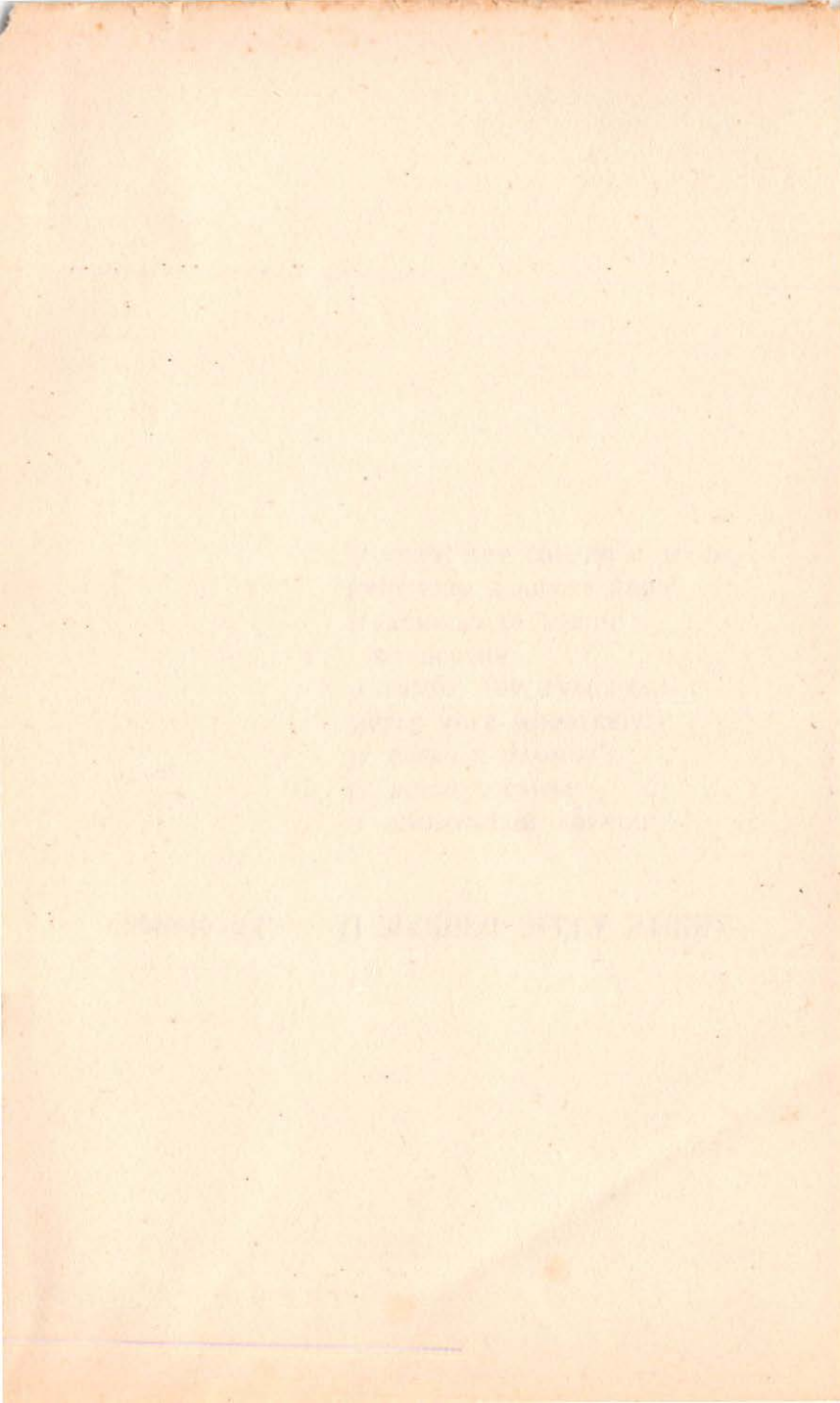
A LANZO, TRA LATICLAVII

E FELUCHE.

IL TRIONFO DI PARIGI.

PAUL BERT E VICTOR HUGO.

A ROMA, TRA CORONE E TIARE.





A Stresa, con Rosmini.

La missione sociale di D. Bosco e la sua popolarità da un lato, forza di eventi e incontri occasionali dall'altro, lo misero spesso a contatto con personaggi storici, la maggior parte dei quali rappresentano un ruolo importante negli eventi del nostro Risorgimento Nazionale.

Nel 1848 — come accennammo a suo luogo — ebbe occasione di ossequiare Vincenzo Gioberti allora presidente del Consiglio. Nel colloquio che ne seguì, osò con cortesia pari a grande fermezza sostenere le parti del Papa Pio IX, la cui sincerità d'affetto verso la patria italiana quegli osava mettere in dubbio.

Nel 1850, ospite a Stresa del grande filosofo Antonio Rosmini, conobbe Nicolò Tommaseo, Tommaso Grossi, Roggero Bonghi e Luigi Carlo Farini, al quale ultimo fece rilevare parecchi grossi errori in cui era incorso nella sua Storia dello Stato Romano, allora di recente pubblicazione.

Tutti credevano che questi se ne adontasse, o almeno si difendesse; ma, mostrando invece di gradire la critica, ringraziò da uomo superiore D. Bosco, dicendogli:

— Si vede che lei è molto pratico di storia; mi piace la sua schiettezza; nessuno finora mi aveva fatto osservare tante cose.

Lo stesso Rosmini rimase stupito della franchezza apostolica di D. Bosco, e quando fu solo con lui gli disse:

— Io non mi sarei arrischiato a dirgli tutto quello che gli ha detto lei.

E un altro ancora lo aveva ammirato: Nicolò Tommaseo.

D. Bosco e Crispi.

Alla morte di Pio IX, c'era grande incertezza nel Sacro Collegio se il Conclave, sotto il nuovo governo, si poteva svolgere nella dovuta libertà. A saggiare le intenzioni dell'altra sponda fu incaricato D. Bosco, il quale si trovava in quei giorni a Roma, essendo nella fine del dicembre 1877 partito da Torino con questo misterioso annunzio ai confratelli: — Presto avremo dei grandi avvenimenti che commoveranno i tristi ed i buoni. E i confratelli in questi « grandi avvenimenti » videro presto chiara la illusione del Vaticano e del Quirinale in lutto. E qui è da notare che il Beato alcune settimane prima della fine improvvisa di Vittorio Emanuele, aveva ordinato che si dicesse l'*Oremus pro Rege* che non si recitava più da molti anni a Torino, prima della benedizione serale nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

Dunque D. Bosco si recò innanzi tutto ad interpellare il Ministro Pasquale Stanislao Mancini, da cui fu accolto poco benevolmente, come nota il Lemoyne, lo storico salesiano. Allora chiese una udienza a Crispi che sulle prime non mostrò eccessiva cordialità, forse non avendo inteso il valore di quella visita. Ma quando il Sacerdote con franca parola dichiarò che a nome del Sacro Collegio voleva una risposta pronta e categorica e che, in ogni caso, il Conclave si sarebbe tenuto magari a Venezia o a Vienna o ad Avignone; quando, nella fervida esposizione, difese il concetto che il Governo avrebbe dovuto aver tutto l'interesse che il Papa fosse eletto a Roma, Crispi si fece d'un subito pensoso: quindi levatosi dallo scrittoio con gesto rapido tese la mano a

D. Bosco dicendogli: « *Assicuri da parte mia i Cardinali che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave e che l'ordine pubblico non sarà menomamente turbato* ».

Rotto il ghiaccio, si iniziò una cortese conversazione che il sant'Uomo ci ha conservata a traverso il ricordo dei suoi più intimi:

« — *Dunque lei è D. Bosco?* — esclamò l'insigne Statista e, rievocando giorni lontani, si diede familiarmente a parlare di Torino, dell'antico Oratorio di Valdocco che aveva conosciuto nel 1852 quando abitava un piccolo alloggio in via delle Orfane presso il Santuario della Consolata. All'improvviso, preso dall'onda dei dolci ricordi della giovinezza, esclamò: — *D. Bosco, non si ricorda che talora venivo a confessarmi da lei all'Oratorio?* — Ma l'altro sorridendo: — *Non lo ricordo, ma se vuole sono pronto ad ascoltarla anche adesso!* »

Il Lemoyne aggiunge che il discorso continuò sull'Oratorio, sull'Opera Salesiana e sul sistema preventivo dell'educazione della gioventù. Ma, grazie anche a quel colloquio il Conclave, da cui uscì Pontefice Leone XIII, si poté svolgere nella più ampia libertà e senza il temuto tumulto di piazza.

Crispi aveva promesso e dinanzi al mondo aveva mantenuto.

Le relazioni tra Crispi e D. Bosco risalivano al 1852. Condannato a morte dal governo Borbonico, Francesco Crispi il 7 maggio 1848 riusciva a lasciare la Sicilia e salpare per Marsiglia, da Marsiglia a Nizza, da Nizza a Torino, dove arrivava « con poche o punte risorse, avendo speso dal giorno della sua partenza da Palermo il danaro che suo padre aveva potuto dargli ».

A Torino, lo accoglieva Lorenzo Valerio quale redattore della « Concordia »; nel contempo attendeva a lavori per « l'archivio storico contemporaneo ». Più tardi scriveva per il « Progresso » a 60 lire mensili!

Fiero, non aveva voluto collaborare al « Risorgimento », giornale troppo moderato, per l'uomo della rivoluzione siciliana del 1848.

Il Consiglio Comunale di Verolengo non l'aveva eletto a suo segretario, e però viveva in squallida miseria, da nessuno aiutato, da troppi abbandonato.

L'incontrò nel 1852 D. Bosco, a caso: Crispi ingannava allora o, meglio, cercava d'ingannare lo stomaco vuoto con frequenti passeggiate per le strade più deserte. Don Bosco, che camminava fra i suoi birichini, notò il vian-dante dall'aspetto patito e signorile, intuì in quell'uomo un dolore e la miseria, e gli si appressò.

La dolcezza della carità e della santità di Don Bosco subito attrasse la confidenza di chi soffriva e Crispi confidò di aver fame.

E nella casa Pinardi, coi primi beneficiati di D. Bosco, Crispi per circa due mesi molto spesso mangiò il povero desinare preparato da mamma Margherita.

Don Bosco, che col pane di frumento per il corpo mirava a dare a Crispi il nutrimento cristiano dell'anima, spesso salì alla camera d'affitto del Crispi, in via Consolata, portando abiti, aiuti, e soprattutto la luce del pensiero cristiano, resa confortevole da una dolcissima inesauribile carità.....

Crispi confortato, beneficiato da Don Bosco; Crispi a Valdocco tra i birichini dell'Oratorio!

La paternità di D. Bosco, la carità sua santa ed apostolica non aveva confini, superava dissidi, opposizioni; nel nome di Cristo tutti beneficiava, senza nulla chiedere, nella speranza che nell'anima dei beneficiati rimanesse qualche segno di Cristo, qualche sprazzo della sua divina luce.

D. Bosco e Cavour.

Relazioni personali intime ebbe col conte Camillo Cavour, del quale declinò graziosamente l'offerta di un milione se si decideva a far erigere in ente morale l'Opera degli Oratorii; perchè — riportiamo le franche parole di Don Bosco:

— Se io l'accettassi, domani mi sarebbe tolto, e forse lei stesso mi riprenderebbe quel milione che oggi mi offre con tanta generosità.

Il conte a questo schietto parlare non si risentì nulla e mutò discorso.

In altra circostanza D. Bosco s'esprime così:

« Il Conte di Cavour mi diceva spesso che avendo io bisogno di qualche favore da lui mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me..... Allora mi concedeva quanto io domandava ».

Senonchè le loro relazioni cessarono quando nel 1855 il gabinetto Cavour fece votare la legge di soppressione di molti Ordini religiosi. I due non dovevano rivedersi che una volta sola, nel 1860, quando il ministro dell'Interno, Farini, ordinò una perquisizione nella Casa di D. Bosco, sospettato di relazioni compromettenti coi Gesuiti, con l'Arcivescovo Frasoni e con la Corte Pontificia.

Giunta all'Oratorio la polizia, D. Bosco si divertì a farla restar a bocca aperta mostrandole lettere fresche del Ministero dell'Interno che gli raccomandava dei giovani, e consegnando a stento come carte pericolose le note del fornaio e del salumiere: ma non per questo le quattro ore della visita furono meno esose e umilianti.

D. Bosco si recò subito dal Segretario Generale degli Interni, Silvio Spaventa, a domandargli un'udienza presso il suo Ministro, per un'energica protesta. Lo Spaventa in presenza di parecchia gente lo ricevette malissimo e gli intimò di sbrigarsi. D. Bosco allora gli si avvicinò e gli parlò all'orecchio. Che cosa gli dicesse, e che altro gli soggiungesse quando quegli, congedati subito gli astanti, lo trattenne a lungo e poi lo riaccompagnò fino alle scale promettendogli l'udienza per il domani, non si seppe mai.

Si seppe invece che il giorno dopo, l'udienza col Farini prendeva pessima piega: venne fuori nientemeno che una minaccia d'arresto.

Quand'ecco, dopo qualche minuto s'apre una porta

e comparisce il Conte di Cavour, che colla solita aria sorridente si stropicciava le mani:

— Che è successo? — domandò, come ignaro di tutto. Un po' di riguardo al povero D. Bosco; aggiusteremo le cose alla buona. Gli ho sempre voluto bene io e glie ne voglio ancora — e presolo per mano lo invitò a sedere.

Si intavolò una lunga discussione, in cui, pur facendo delle riserve, alle quali D. Bosco oppose sempre la sua lealtà di buon cittadino, finì col riconoscerne le ragioni.

Chiuso il colloquio, i ministri si alzarono e gli strinsero la mano. Cavour concluse:

— Dunque siamo intesi; amici anche per l'avvenire, e lei..... preghi per noi.

— Sì, pregherò Dio che li aiuti, in vita e in morte.

E non si videro più. Ma chi avrebbe detto a Cavour e a D. Bosco che queste preghiere in morte avrebbero avuto una così prossima occasione? La sera del 6 giugno 1861 D. Bosco, nel sermoncino che faceva a' suoi ragazzi prima di mandarli a letto, commemorò il Conte Cavour morto nella mattina. Lo commemorò — nota il Crispolti — come lo poteva un sacerdote, cioè traendo da quella morte un tema non di ciance accademiche, ma d'insegnamenti, nei quali il rigore dei principii doveva tenersi fermo al di sopra del dolore e della gloria.

Il defunto egli cercò umilmente di

« vederlo dentro il giudizio divino ».

E concluse chiedendo per lui a tutti i suoi figli la preghiera che egli gli aveva promesso.

Nelle aule ministeriali.

Intimo di Urbano Rattazzi, che lo definì « la più grande meraviglia del secolo », un giorno, richiesto da

lui se, per la parte avuta come ministro nelle leggi contrarie alla Chiesa, fosse incorso nelle censure ecclesiastiche, D. Bosco, pur professandosi dolentissimo, ebbe la santa schiettezza di dirgli che non aveva trovato un solo corso di teologia morale che lasciasse un dubbio su ciò. L'altro lo ringraziò, deplorando che fino allora nessuno di quanti aveva interrogato avesse avuto il coraggio di dirgli la verità. Concluse offrendosi tutto in aiuto de' suoi ragazzi.

E buoni rapporti ebbe con Michele Amari, lo storico celebrato dei Vespri, che da Ministro della P. I. gli rese giustizia di una nuova inchiesta vessatoria compiuta all'Oratorio da funzionarii dello Stato.

E relazioni non meno amichevoli ebbe col Guardasigilli Conforti e col Ministro della Guerra Petitti di Roreto, dal quale più volte ottenne oggetti militari di scarto, pel vestiario de' suoi ricoverati.

Negli anni 1865 e 66, si recò — come abbiamo detto precedentemente — a Firenze con l'incarico ufficiale di risolvere ardui conflitti tra il Papato e il Governo Italiano.

Trattò per ciò con Lanza, ministro dell'Interno e col Presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli.

Alla fine del colloquio, sopravvenuti gli altri Ministri, uno di essi gli domandò come potesse sopperire alle spese di tante sue opere. D. Bosco rispose:

— Si va a vapore.

— Come?

— Facendo *puf, puf, puf*.

Il Ministro Lanza, piemontese, spiegò ai colleghi che in dialetto quella parola significava: « debiti, debiti, debiti ».

— Ma bisognerà pure pagarli?

— Ci penserà una banca che non fallisce mai: quella della Provvidenza.

— Accrediti un po' anche noi presso quella banca.

— Eh! — soggiunse D. Bosco — quel mio vapore ha bisogno d'un fuoco speciale, fede in Dio. Senza di quella nè io nè altri possiamo far nulla.

A Lanzo, tra laticlavii e feluche.

Il 6 agosto 1876, inaugurandosi la ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, D. Bosco mise le sale del suo collegio, appunto di Lanzo, a disposizione delle autorità per il ricevimento, al quale prese parte egli stesso. I Ministri Depretis, Nicotera, Zanardelli, con Senatori e Deputati, fecero lungamente cerchio intorno a lui, occupati, più che d'ogni altra cosa, di conoscere quest'uomo e di tastarlo sopra parecchi punti religiosi, morali, politici.

Il deputato Ercole, ad un certo punto, saltò su a dire: — Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è più peccatore, Nicotera o Zanardelli? — Il Beato rispose di non poter dare una risposta, perchè non voleva e non poteva giudicare dall'apparenze; aver stima di tutti e due per la loro coltura e attività; ma dal lato morale non poteva pronunciare alcun giudizio, perchè non li conosceva. Del resto per conoscer uno, bisognerebbe che venisse qui, non per un'oretta, ma per fare gli Esercizi Spirituali: e pensasse alla sua vita passata, alla morte, colla quale finisce la scena di questo mondo, alla vanità delle cose terrene, alla preziosità delle cose celesti, ai giudizi di Dio, all'eternità!... Pensasse che, in punto di morte, ciò che darà contentezza sarà il bene fatto, e che tutte le altre cose non daranno che angustie. Dopo queste riflessioni, se egli mi facesse una sincera confessione generale, allora gli potrei dare un giudizio del suo interno.

Caduto questo discorso, si entrò in altri argomenti, e Don Bosco non lasciava, di quando in quando, di far sentire qualche verità un po' scottante. La sua dolcezza però e la sua semplicità di maniere escludevano ogni ombra di acrimonia e di offesa personale, sicchè gli stavano attorno attenti, scherzando, pur senza venir mai meno nel contegno e nelle parole alla massima deferenza verso di lui.

Quando si accomiatarono cortesemente e con grandi elogi dell'opera sua, assunsero l'aspetto di chi riflette alle cose che si è sentito dire.

Nicotera confessò apertamente:

— Ho provato un contento grandissimo, sì, una soddisfazione di quelle, che forse si prova solo una volta nella vita.

— Eccetto che — confermò Zanardelli — venissimo un'altra volta nei collegi di D. Bosco.

Il trionfo di Parigi.

Quando, nel 1883, dopo un viaggio trionfale attraverso la Francia, D. Bosco giunse a Parigi, la *Ville-Lumière* tutta si commosse. Parigi che si diverte e che soffre, quella che prega e quella che non crede arrestò, per tanti giorni, il ritmo pulsante della sua vita ordinaria per vedere, per avvicinare D. Bosco.

Abituata a vedere imperatori e re, principi di Santa Chiesa e principi della scienza e dell'arte, della diplomazia e della finanza, lo era meno per veder dei santi, e ci teneva a vederne uno.

Leone Aubineau scriveva nell'*Univers* del 4-5 maggio: «Parigi è attonita della commozione manifestatasi nel suo seno intorno all'umile prete torinese, che non ha nulla d'attraente agli occhi del mondo. Egli ha origine da un'oscura famiglia, e un esteriore umile. La sua voce non giunge a farsi intendere ai numerosi uditori. Il suo passo è tentennante, la sua vista debole. Perchè le folle gli corrono dietro? Perchè l'unica preoccupazione della capitale in questo momento è di vedere e di avvicinare D. Bosco?... »

A questo interrogativo rispondeva la stampa della capitale, che in articoli riboccanti d'entusiastica ammirazione inneggiava ora all'Uomo di Dio, ora al Taumaturgo del secolo XIX, ora al S. Vincenzo de' Paoli dell'Italia.

La casa dei Combaud e quella de Senislhac, presso cui era ospite, furono teatro delle manifestazioni di affetto e di pietà d'ogni genere di cittadini, che per giungere a lui ostruivano con lunghe file di vetture le vie adiacenti all'abitazione, gremivano i cortili, le scale e si ammassavano nelle sale d'ingresso, attendendo spesso tre o quattro ore e anche più il loro turno. Ministri, senatori, deputati, principi vollero udire la sua voce. In Casa de Senislhac il servizio d'ordine per le udienze veniva regolato da Madamigella de Senislhac, dalla Marchesa di Caulaincourt, dalla Contessa d'Andigné e da altre illustri dame, fiere di quell'onore.

Il Cardinal Guibert l'invita a tenere, nella monumentale chiesa della Maddalena, una conferenza a beneficio delle sue opere. L'umile prete si scusa che non osa perchè parla poco correttamente il francese. Ma il prelato insiste:

— Parlate, parlate; Parigi crederà più alla vostra parola che a quella di un altro.

D. Bosco parlò, e fu un successo.

Altro successo, poco dopo, a Saint-Pierre du Gros-Caillou, alla presenza del famoso Cardinal Lavigerie, il Fondatore della benemerita Congregazione dei Padri Bianchi.

Il quale, montato sulla cattedra, presentò con parole di calda ammirazione, alla generosità dell'uditorio il « San Vincenzo de' Paoli dell'Italia ».

A sua volta, D. Bosco, con fine arguzia esordì così: — S. Eminenza porta delle lenti che fan vedere grosso ciò ch'è piccolo.

« Nella sua bontà, Monsignore ha creduto di ravvisare in me un uomo di molti meriti, ma non è così: io non son grande in niente, sono invece piccolo in tutto. Di modo che, senza pensarci, egli si è burlato di me, ed io protestol..... »

E, dopo questo breve esordio per insinuazione, tenne la sua brava conferenza, seguito sino alla fine dal benevolo consenso dell'imponente e scelto uditorio.

Anche i mille allievi ufficiali della scuola di Saint-Cyr, ottennero che li visitasse. Egli andò, rivolse loro la sua parola buona con la semplicità che gli era abituale e se ne conquistò, d'un subito, gli animi.

A colloquio con Paul Bert e Victor Hugo.

Fra quelli che andarono a riverirlo vi fu Paul Bert, l'uomo che con Gambetta e con Ferry aveva per così dire formato il primo triumvirato anticlericale della Repubblica. Don Bosco rimase stupito della preghiera che questi gli fece: rivedergli un libro di morale per le scuole, che era stato messo all'Indice. Il Bert s'impegnava ad eseguire in una seconda edizione tutte le correzioni che l'altro gli avrebbe indicato. D. Bosco ne prese occasione per dire all'interlocutore parole di vita eterna, e accettando l'incarico lo fece compiere dal Curato della Maddalena, dal quale il Bert accolse riverentemente tutte le modificazioni da fare.

E fu notato che questi, andando subito al Tonchino, si mostrò benigno alla Chiesa e ai Missionari.

Una sera, un vecchio signore a lui ignoto, che aveva fatto anticamera per tre ore, gli dichiarò d'essere un incredulo, e alle parole di D. Bosco sulla eternità e sulla salute dell'anima, rispose come chi, lungi dal pensare a ciò, non ricordasse più di dover morire. Senonchè, protrandosi il colloquio, a un certo punto tacque e abbassò il capo in atto di chi prenda a meditare.

D. Bosco rispettò il suo silenzio e solo dopo qualche tempo ricominciò a parlare, facendogli intendere che non potevano più rimanergli molti anni di vita, ma che gli sarebbero stati preziosi per tornare alla Chiesa, implorare Iddio e scongiurare l'ira finale.

Il vecchio rispose che qualunque fosse la distanza dei loro pensieri, quello era un parlare da amico, sul quale avrebbe riflettuto a lungo e si congedò, promettendo di

venirlo a trovare ancora. D. Bosco nella carta di visita che l'altro gli aveva lasciato lesse questo nome: « Victor Hugo ».

Questi mantenne la promessa, ma nel rivederlo prese le mani di D. Bosco e gli disse:

— Vi prego di perdonarmi da buon amico lo scherzo che vi feci l'altra volta presentandomi a voi come incredulo.

« Io credo all'immortalità dell'anima, come credo in Dio e spero di morire nelle braccia di un prete cattolico che gli raccomandi l'anima mia ».

Lo chiese sì, il sacerdote, e con insistenza, quando di lì a due anni, il 25 maggio 1885, si trovò in punto di morte.

Purtroppo non gli fu consentito di ricevere gli ultimi sacramenti. Pare però che un sacerdote, suo amico personale, gli abbia dato l'assoluzione da una balconata che prospettava la camera di lui morente.

Fu in Casa Orleans, ricevuto con gli onori d'un principe del sangue. Sette principi lo attendevano, compreso il capo di Casa Orleans, il Conte di Parigi, e quasi tutti vollero ricevere la Comunione dalle sue mani. La messa gli fu servita dal Principe Czartoryski e da uno dei suoi figli, che più tardi doveva farsi Salesiano.

La Contessa d'Eu, figlia dell'imperatore del Brasile, aveva il figlio, erede presuntivo del trono, infermo. Don Bosco, invitato, andò, benedisse l'infermo, e questi migliorò assai.

Durante quel viaggio, in due fortunati incontri a Nizza, D. Bosco vide offrirsi come Cooperatrici Salesiane, la regina del Wurtemberg, sorella di Alessandro II di Russia, e la principessa Hohenzollern, Infante di Spagna.

Sul treno, di ritorno a Torino, rompendo un silenzio popolato di tanti ricordi, disse a Don Rua che lo accompagnava:

— Cosa singolare!..... Se tutti questi signori avessero saputo che rendevano tanto onore a un povero contadino dei Becchi! Eh! Scherzi della Provvidenza!

Ma l'anno non doveva chiudersi senza che avesse occasione di sperimentare altri scherzi dello stesso genere da parte della Provvidenza. Egli non s'era ancor riposato dalle indescrivibili fatiche di questo viaggio che le più autorevoli persone dell'alta aristocrazia lo richiesero di sua presenza a Frahsdorf, in Austria, al letto di Enrico, Conte di Chambord, unico erede dei diritti del ramo legittimista dei Re di Francia. Il figlio del Duca di Berry era agli estremi — tutti i giornali lo davano moribondo — e voleva lui, D. Bosco, per un'ultima prova di fede nella volontà di Dio ch'egli guarisse.

L'uomo di Dio esitava ad accondiscendere:

— Hanno tanti sacerdoti, possono anche aver Vescovi — diceva.

— Sì, è vero: — gli si rispondeva da' suoi — ma se quel principe volesse sentire una sua parola?

— E che potrei dirgli di più dei sapienti ed illustri che lo assistono: non è per i grandi che mi ha mandato Dio.

Finalmente cedette alle insistenze continue e pressanti, e partì.

Giunse al Castello. — *Infirmity haec non est ad mortem!* — disse col Vangelo. E benedisse l'infermo e gli fece invocare Maria Ausiliatrice. Quel giorno era S. Enrico, onomastico del Principe. E mentre la moglie, Maria Teresa d'Este, e la piccola Corte prendevano un po' di refezione, ecco giungere in sala l'infermo e toccare collo *champagne!*

Il miglioramento, la guarigione anzi, fece stupire i medici celeberrimi d'Europa che l'avevano visitato; e la notizia che il *moribondo* ora scendeva nel Parco e partecipava ad una partita di caccia, venne a confermare il fatto.

Quando D. Bosco fu tornato, un giorno ch'era a pranzo coi suoi Antichi Allievi, e questi si rallegravano a veder invocato il suo aiuto anche lontano, in aule principesche, egli rispose ridendo:

— Certo il Signore ha voluto esaltare in me un povero

pastorello e gli dobbiamo gratitudine. Però non vi nascondo che sarei andato più volentieri al letto di povera gente, che a quello d'un Re.

Ed era un sentimento sincero.

A Roma, tra corone e tiare.

Come fu detto altrove, le relazioni personali tra Pio IX e D. Bosco erano incominciate nel 1858, quando quest'ultimo era stato a supplicarlo d'accordargli le costituzioni della Pia Società Salesiana.

Il Papa lo comprese fin d'allora, lo amò come un amico dei più intimi, ed ebbe in lui una fiducia senza limiti, fino a chiedergli più d'una volta consiglio in materie gravissime, fino ad offrirgli replicatamente dignità ecclesiastiche in Roma, per averlo vicino a sè.

Parlandone alla contessa de Romelly, lo definì « il tesoro d'Italia »; e in varie circostanze disse di lui e disse a lui parole ispirate, che restano a monumento della sua bontà e del suo altissimo intelletto, come sono per i Salesiani un testamento perenne.

Nel 1863, D. Bosco gli predisse la perdita del dominio temporale; e nel 1870, a profezia avverata, al Papa che gli scriveva se dovesse lasciare Roma o restarvi, rispondeva le seguenti parole: « La sentinella d'Israele si fermi al suo posto e stia in guardia della Rocca di Dio ».

Leone XIII, al quale D. Bosco aveva pronosticato la tiara, alla morte di Pio IX, ebbe per lui gli stessi sentimenti, la stessa considerazione del suo predecessore.

In una memoranda udienza concessagli nel 1884 il Pontefice ebbe per lui e per l'opera sua parole che forse non furono dette mai nè ad un fondatore d'ordine religioso nè all'ordine da lui fondato: — La vostra vita non appartiene a Voi, ma appartiene alla Chiesa. Io vi amo, vi amo, vi amo! Chi è vostro nemico, è nemico di Dio... Non siete voi, ma è Dio che opera nella vostra Congregazione.

Prima di licenziarlo il Papa lo pregò di parlargli in

confidenza dei futuri destini della Chiesa. D. Bosco si schermì osservando che il Santo Padre conosceva meglio di lui l'andamento della cosa pubblica.

Il Papa insistè:

— Non vi domando del presente, questo lo conosco anch'io; ma dell'avvenire.

— Io non sono profeta! — rispose l'altro sorridendo.

Ma dovette cedere ed espresse le sue opinioni e « quanto conosceva ».

Il senso di queste ultime parole da lui stesso riferite non lo rivelò.

Nel 1867, trovandosi D. Bosco a Roma, Francesco II, Re spodestato delle Due Sicilie, che dopo il 1861 vi si era rifugiato, volle interrogarlo sopra i suoi destini. L'incontro fu preparato dalla Principessa di Piombino nella propria Villa Ludovisi.

Il Re lo pregò dunque di dirgli francamente se avrebbe riacquistato il Regno, come molti gli promettevano. Don Bosco si schermì, ma insistendo il Re, gli rispose:

— Se vuole che parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

— E su cosa si fonda, per dirmi questo?

— Sul modo con cui i Reali di Napoli, trattarono la Chiesa.

— Che intende con queste parole?

— Che la Santa Chiesa fu trattata a Napoli con poca reverenza.

E a conforto di questa sua asserzione, D. Bosco, vista la sorpresa del Re, passò a documentare, con storica precisione, tutte le vessazioni subite dalla Chiesa.

— Ma Sua Maestà il Re Ferdinando, mio padre — osservò Francesco II — negli ultimi anni del suo regno, in buon accordo col Papa, aveva acconsentito a togliere non pochi disordini in Sicilia.

— Sì, è vero, ma le cause non furono o non poterono essere rimosse.

— E se io tornassi sul trono dei miei padri, crede che le cose andrebbero meglio?

— Maestà, io conosco la sincera Vostra devozione alla S. Sede e le prove luminose che ne avete date. Siete il figlio di una Santa! Ma il potere corrisponderà al volere? Il mal influsso di certi consiglieri non cercò per molti anni di tenere accese nel cuore dello stesso vostro padre le diffidenze contro Roma? In certi casi potreste fare quello che fecero i Vostri antecessori.

Il Re si mostrò quasi offeso di questa supposizione e replicò:

— Ma sa che nessuno prima di lei mi ha parlato così? Tuttavia mi piace la sincerità.

Sopraggiunta, più tardi, al colloquio la Regina Maria Sofia, dama di carattere assai più fiero del Re, non volle arrendersi agli argomenti di D. Bosco e confermò le sue speranze d'una non lontana restaurazione. Egli, pur usandole il massimo rispetto, tenne duro.

Qualche giorno dopo, lo stesso linguaggio rispettoso ma franco teneva alla Regina madre:

— Io le dico che Vostra Maestà non vedrà più Napoli. E la Regina cristianamente:

— Sono rassegnata alla volontà di Dio.

D. Francesia, che lo aveva accompagnato e al quale Don Bosco riferiva il colloquio avuto, non potè trattenersi dal dirgli:

— Ma, D. Bosco, Lei ha avuto il coraggio di darle questa pillola senza nemmeno indorarla?

— Che vuoi, mi ha forzato ed ho parlato. Lo so anch'io che era una profezia dolorosa, ma vedrai che sarà così.

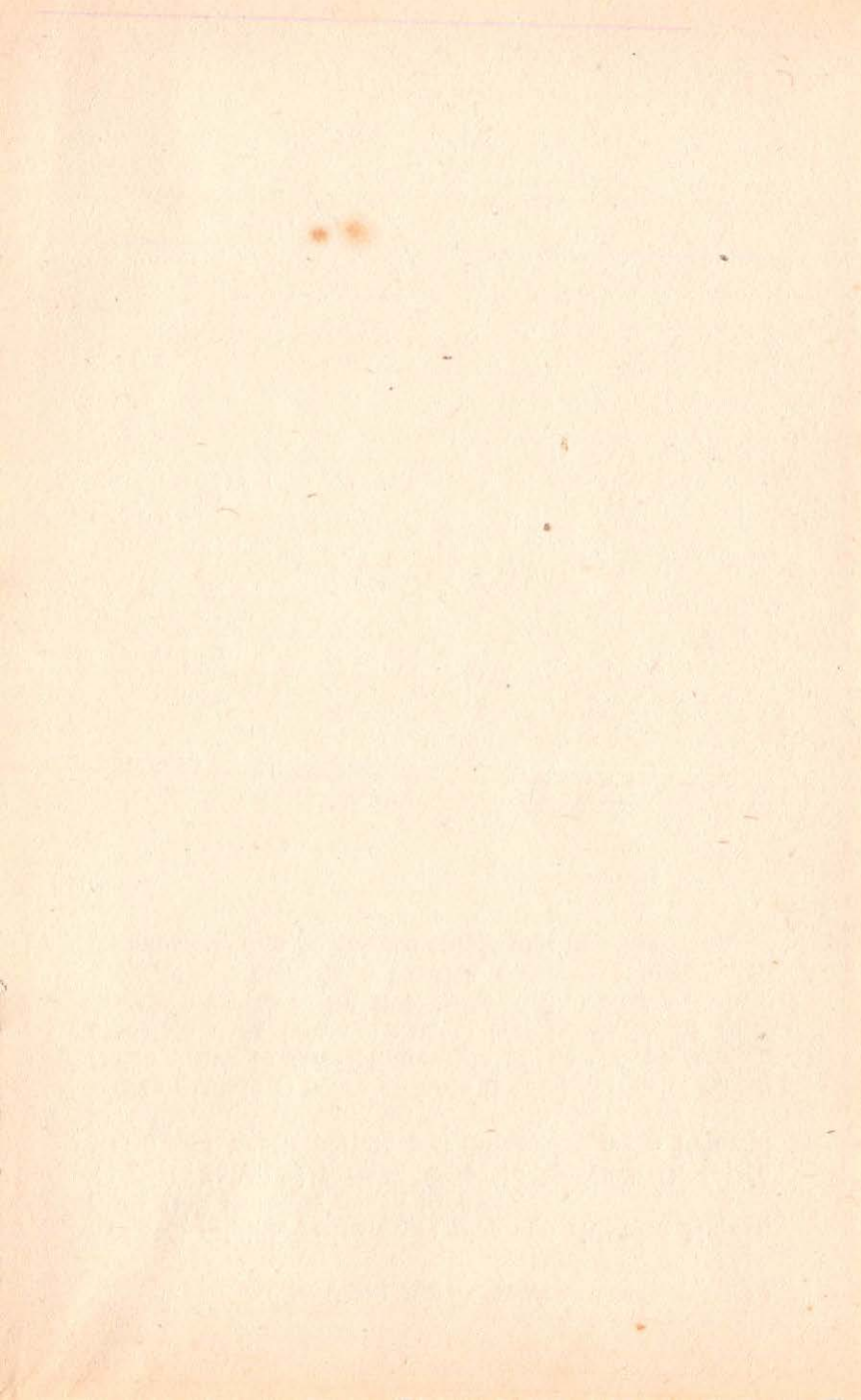
E così fu. Nell'anno stesso, per evitare il colera che era comparso a Roma, essa si ritirò in Albano, dove il contagio scoppiò tremendo, e ne fu una delle prime vittime.

Il figlio, Francesco II e la Regina Maria Sofia, dopo l'ingresso delle truppe piemontesi a Roma, si rifugiarono a Parigi, dove il primo morì nel 1894. La Regina gli sopravvisse per più di vent'anni: essa doveva morire il 19 gennaio 1923, a Monaco di Baviera, capitale del suo

paese di origine, senza avere giammai riveduto Napoli, come Don Bosco le aveva predetto.

Certo fa quasi pena — come lo faceva a D. Bosco stesso — il sentir parlare così duramente a dei Principi profughi.

Ma quando si pensa — nota il Crispolti — che Don Bosco usava lo stesso linguaggio anche con personaggi al colmo della loro potenza, si comprende come fosse grande e severo in lui il rispetto della verità veduta o preveduta, e come la sua carità, conservata anche nell'ammonire, non gli facesse tradir mai la schiettezza.



Capitolo XXI. — NELLA LUCE DI DIO.

VERSO IL TRAMONTO.

LA FINE.

PRESAGIO D'APOTEOSI.

DEFUNCTUS ADHUC LOQUITUR.

L'ALITO DI DIO.

NELLA « GLORIA » DEL BERNINI.

LA CERIMONIA DELLA BEATIFICAZIONE.

L'OMBRA SUA TORNA...

NELLA GLORIA DELLA SUA BASILICA.

ALLELUIAH!



Verso il tramonto.

D. Bosco contava oramai settant'anni.

Era vecchio, ma più che vecchio era consunto da una serie ininterrotta di malattie e affranto da un lavoro senza pari e senza posa. Nel 1884, il prof. Combal di Montpellier definiva senz'altro miracolosa ed inspiegabile la sopravvivenza di D. Bosco a se stesso.

Quell'anno Papa Leone XIII gli imponeva in nome di Dio e della Chiesa di curarsi e riposare. L'uomo di Dio obbedì fino a un certo segno, ch'era nulla meno del lavoro ordinario d'un uomo laborioso. Il camminare era divenuto uno sforzo per lui, un occhio poteva considerarsi come perduto, la voce rispondeva soltanto all'imperiosa volontà di dire ancora, sempre che ve ne fosse bisogno, una parola di vita.

Ed egli la diceva, a conforto; che, nella sua dolente infermità si nascondeva il potere di guarire i forti. L'età sacra aveva scavato nel suo volto una dolcezza patriarcale, che ne ammorbidiva i lineamenti se la mano si alzava, tremante e propiziatrice sulle fronti, chine a raccogliere la benedizione e la dolcezza contenuta in essa.

Allora la sua figura, raccolta e come raggrinzita nello squallore della sua umile sottana, ingrandiva; e la sua fronte carica di senilità irraggiava la mistica aureola degli uomini che han diritto di perdonare i forti.

Ma era un'ombra di sè.

La grande quercia possente, che da mezzo secolo dominava senza contrasti il più vasto orizzonte, doveva cedere, piamente, alla Legge più alta. E il 24 dicembre del 1887, si allettò, per non rialzarsi mai più.

Egli lo prevede e non tremò. Nè a sè nè agli altri volle creare vane illusioni.

Pregato dai circostanti di domandare a Dio la guarigione, egli si limitava ad esclamare: — Sia fatta la sua volontà. — E se qualcuno gli metteva addirittura in bocca la domanda col suggerirgli: — Maria Santissima, fatemi guarire, — non rispondeva, e pregava di non essere lusingato neppure dalla pietà dei medici.

Sereno di fronte al mistero dell'al di là, conservò finanche il suo spirito arguto. Un giorno, mentre gli assistenti parlavano fra loro del modo meno incomodo di cambiarlo di letto, egli uscì in questa trovata: — Ci vuol tanto! Mi si attacca una corda al collo, e mi si tira nell'altro letto così. — Il 15 gennaio, che il respiro gli era molto penoso, si rivolse ad essi: — Se poteste trovarmi un fabbricante di mantici, che venisse ad accomodare i miei, mi fareste un gran servizio.

Nelle ultime ore, la sua vita non si manifestò quasi più che nelle preghiere. Per tutto il giorno 29 aveva ripetuto: — Madre.....! Madre.....! domani! domani! — E verso le 6, tra sè, sotto voce: — Gesù..... Gesù.....! Maria..... Maria.....! Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia..... *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.....* Oh, apritemi le porte del paradiso.

« Era — scrive il Crispolti — l'uomo d'azione, che tuttavia non aveva mai pensato gli fosse lecito l'agire per far a meno del pregare; che aveva pregato lavorando, ma sempre serbando alla preghiera il diritto di sovrastar al lavoro e d'informarlo di sè. Ora, che la possibilità del lavoro cessava, la preghiera così isolata, riaffermava il primato che aveva tenuto nell'anima di lui! »

La fine.

Il 30 gennaio è la fine. La larga provvisione d'olio si va consumando e la lampada dà gli ultimi guizzi.

La morte è sfacimento, è deposizione d'ogni pompa, livellamento d'ogni grandezza. Ma quegli che moriva, veniva strappato con violenza ad un amore che pochi ebbero su la terra; moriva con la maestà pacata e ieratica del sacerdote santo: non la terra l'avrebbe inghiottito, ma il cielo l'attraeva nelle sue azzurrità. E, appoggiato al suo Crocifisso, come negli ultimi giorni al braccio de' suoi figli, si poneva in viaggio per il monte santo di Sion.

Prima volle rivederli i suoi figli: i maggiori e i minori.

E sfilarono i sacerdoti, e con essi gli ottocento giovanetti dell'Oratorio, presso il suo letto, piangenti, a baciar un'ultima volta la mano già impotente a sollevarsi, a stringerli ad uno ad uno sul cuore. Questi bacia le coltri; quello in silenzio si asciuga le lacrime; quell'altro scoppia in singhiozzi.

Sfilano pian piano tutti, e dura a lungo l'ultima rassegna, muta, passata dal patriarca ormai inconsapevole. *Ecce quomodo moritur justus*: pensano. Ma nessuno parla. Ciascuno, giungendo, pone se stesso, piamente, di fronte al tremendo mistero e di fronte all'uomo paterno; ciascuno affida le sue pene, le sue speranze, i suoi pensieri, in una silenziosa offerta, al santo vegliardo che si congeda; perchè tutti abbiamo paura della morte, ed egli no, ed egli l'aspetta e l'intravede nella trepida angoscia dei volti che non sanno più celare un'ansiosa domanda, e dicono addio.

Veramente, in quella piccola stanza, il senso della vita e la realtà della morte assurgono ad altezze mirabili; in quanto che lì si vede nell'esempio luminoso quale solidarietà morale vincola la vita alla morte. Ahimè! noi tutti spiritualmente poveri o addirittura nulli, che ci accontentiamo di vivere la vita del giorno godendo o

soffrendo nel breve cerchio tracciato dalla sorte tra l'aurora ed il tramonto, immemori del domani, rifuggenti dallo spettro della morte, allorquando saremo posti di fronte all'inesorabile, non potremo sottrarci da quel senso profondo di sgomento, che essa ha ispirato a tutti gli uomini istintivamente. Ma quando questo spettro sorge dinanzi ad una vita, in cui dominatrice di pensieri e di sentimenti è stata la fede, la certezza cioè dell'al di là, in cui sostegno sicuro è la coscienza del proprio dovere compiuto fino al sacrificio, fino alla completa dedizione della propria personalità, allora, non vogliamo dire che tutto il timore sia tolto, perchè la coscienza giusta e retta conosce anche le sue piccole miserie, non vogliamo dire che tutto il dolore sia spento, perchè il distacco dalle cose o persone, fra le quali si è vissuto è pure una realtà dolorosa; ma allora il timore si muta in confidenza, il dolore in rassegnazione, che danno la calma, la serenità, che fanno la forza dell'animo.

Suonano le 4,45 di mattino del 31 gennaio 1888, quando il sacerdote, che era più vicino al capezzale, si volge agli astanti e intona il *De profundis*.

Come chi è invitato da un personaggio augusto, ed è già annunziato, su la soglia si arresta a vedere se è tutto bene a posto, poi entra; così D. Bosco.

Don Rua, terminate le preghiere, dice agli astanti: — Il nostro padre ci è diventato protettore nel cielo. Facciamocene degni, seguiamone i precetti e gli esempi, ed egli assisterà gli orfani suoi.

Presagio d'apoteosi.

Il 2 febbraio ebbero luogo i funerali solenni. Nei giorni precedenti, 40 mila torinesi eran passati a venerarne la salma.

Alle ore 15,30, le campane del Santuario diedero i primi rintocchi per la sfilata del corteo, imponente di ben 20 mila persone, onorato dalla presenza di prelati, di magistrati cittadini e governativi. Passò per le vie di

Torino, tra il salmodiar delle preci, nel bacio della gloria, l'umile bara del Grande e del Santo, cui più di 100 mila persone erano accorse ad attestare la riconoscenza d'una città, ch'egli aveva beneficato e resa gloriosa nel mondo. I fanciulli, soprattutto, dei quali egli, con emozione, con poesia quasi sempre più tenera e più pura, aveva esaltato l'intimo tesoro di affetti e di speranze, emancipata e riabilitata la dignità, davano al suo feretro tributo di lagrime e di fiori.

Non era quella una sepoltura, era un trionfo. Venne portato così sui colli torinesi dai quali era venuto, a Valsalice, dove nell'anno ultimo di sua vita aveva eretto il Seminario delle Missioni Estere. Gli fanno ombra i salici della valle, e mormora dappresso il rio e — scrive il Caviglia — dalla quiete ridente della collina verdeggiante sembra che spiri verso di lui il richiamo dei poggi nativi.

Ma su la pietra tombale non fu scritto « *Hic jacet* », perchè quel loculo angusto non poteva bastare all'ampiezza del suo respiro. Verso tutto il mondo ormai la Sua idea prendeva il cammino, con una lena ben più grande e prodigiosa di quella che avevano i suoi viaggi sulla terra.

Defunctus adhuc loquitur.

Vi sono dei morti che parlano, vi son dei morti che agiscono. D. Dosco è uno di questi. I moniti di lui restano pieni di un'attualità che sfida il tempo e lo spazio, e di una giustizia profetica quali solo i Salmi hanno saputo fissare, e che su tutti gli uomini curvi soffiano, come ali di angeli armati, ancora i fiammeggianti ammonimenti: « Datemi, datemi anime, e tenetevi il resto ».

Egli non è morto. Perchè noi lo vediamo ogni giorno ricomparire vivo e grande, sano e animatore, con la sua idea geniale e la sua voce calda e suadente a condurci

innanzi. Non solo misticamente, ma umanamente il suo gran cuore continua a battere in quello delle Congregazioni da lui create. Le quali, chiamate a perennare l'eco della sua parola animatrice, stanno a dimostrazione che i riflessi della luce promanata dalla sua mente si proiettano nel futuro.

Al suo letto passarono umili e ricchi, in folla, per salutarlo morente. Oggi, ci sono creature d'ogni classe ed età, di terre diverse, che vengono a vedere nelle opere quanto egli viva.

Quante, queste sue opere?

Lo stato dell'« Opera Salesiana », al 1.º Gennaio 1929, presenta i seguenti dati statistici:

I Salesiani, in numero di 8016, e le Suore Figlie di Maria Ausiliatrice, in numero di 6305, contano un complessivo di 1211 Istituti, sparsi in circa 40 diverse nazioni o stati appartenenti ai cinque continenti della terra, con un totale di circa mezzo milione di allievi.

Il personale sussidiario o stipendiato è di circa 2100 persone.

Gli ex-allievi degli Istituti Salesiani, ammontano già a parecchi milioni, dei quali una parte sono organizzati in società.

I Cooperatori Salesiani che, per le virtù personali e per lo zelo loro, lavorano coi Salesiani per diffondere le opere del Beato D. Bosco, si calcolano a circa 350.000.

Un Cardinale di S. R. Chiesa, ventiquattro Arcivescovi e Vescovi, espressi dalle file dei figli di D. Bosco, sei cause di beatificazione e di canonizzazione pendenti a Roma, completano la grandiosità del quadro.

Che se le cifre hanno un valore, queste suesposte sono dell'eloquenza più plastica ed evidente.

D. Bosco non muore, non può morire. L'opera sua, che ne innalza il nome a gloria della Chiesa e dell'Italia, è l'incarnazione perpetua di quell'eterna carità che riposa in Dio.

Il santo non muore nemmeno alla terra. La sua vita ha i confini di quelli di Dio: cielo e terra.

L'opera sua è il fiore bello, sbocciato dal grand'albero secolare ch'è la Chiesa, cui il divin Fondatore ha assicurato una fecondità immortale.

L'alito di Dio.

D. Bosco è entrato nella luce della storia. Ora spazia più in alto in quella più luminosa dell'Altare: l'Eroe e il Santo.

La sua figura, ai riflessi di questa luce, pare assuma ora un non so che d'impreciso e di vaporoso come le evanescenti immagini dei mistici e dei grandi, al di fuori della loro sagoma fisica.

Ma pensa la Chiesa — essa che è la vigile custode dei tesori di virtù che fioriscono sul tronco annoso del Cristianesimo — a fermare i segni inconfondibili dell'originalità di lui, a precisarne i contorni con lo studio analitico e severo della sua fisionomia morale.

Già il 23 luglio del 1907, Papa Pio X lo onorava del titolo di Venerabile e ne decretava introdotta la Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Il 20 febbraio del 1927, veniva letto, a Roma, alla presenza del S. Padre Pio XI, il decreto della S. Congregazione dei Riti su l'eroismo delle virtù di lui.

E finalmente, il 19 marzo 1929, lo stesso Romano Pontefice, gloriosamente regnante, proclamava l'autenticità dei due miracoli proposti per la sua Beatificazione. La quale venne fissata pel 2 giugno dello stesso anno, che resterà memorabile nella storia della Chiesa per la duplice felice coincidenza della sua fausta Conciliazione con lo Stato e del Giubileo sacerdotale di S. Santità.

La tomba di Valsalice diventa icona. La Chiesa di Roma viene così a porre il sigillo della sua autorità altissima alla vita e all'opera del Santo, per spiegare le quali non può soccorrere l'esperienza delle risorse umane, ma fa d'uopo battere alle porte del divino.

Perchè è soltanto una Causa, non catalogata nelle

leggi naturali, quella che può dar ragione degli sviluppi dell'opera, com'è quella, che ne segna l'essenza e le finalità. Perchè non hanno ragione terminale le provvidenze economiche, filantropiche e culturali che fioriscono all'ombra di quest'opera; non si esauriscono in se medesime, in faville umane di bontà e di umana solidarietà; hanno invece funzione di mezzo per l'accostamento degli uomini a Dio, che è Luce e Amore.

Questo alone di trascendenza, mentre intensifica la profferta delle intraprese, le chiarisce d'un'azzurrità di cielo, le segna d'una linea fiammeggiante di bontà, al di sopra d'ogni caduca contingenza personalistica.

C'è l'alito di Dio. In umiltà di spirito, chiniamo la fronte, adorando.

Nella "Gloria", del Bernini.

E l'ora auspicata dell'apoteosi suonò. Ne diede l'annuncio il Campanone di S. Pietro, il 2 giugno, dall'alto della Patriarcale e Sacrosanta Basilica Vaticana. Nella Basilica, in fondo all'abside, molteplici giri di lampadari a luce elettrica circondano la raggiera che è cornice al quadro detto «La gloria», nel quale si ammira il Beato, genuflesso sulle nubi, mentre solleva lo sguardo al Cielo, rapito nella mirifica visione della luce di Dio. Un angelo, con un gesto di grazia, ch'è simbolo e offerta, presenta un giglio; un altro è assorto in preghiera.

Ai lati dell'abside, son le tribune per le famiglie Sovrane, per l'Ecc.ma Famiglia di Sua Santità, per l'Ordine di Malta, per l'Ecc.mo Corpo Diplomatico, per il Patriziato e la nobiltà Romana, per le rappresentanze Salesiane.

Nell'abside, spiccano le bancate per gli E.mi Cardinali e per gli Officiali della S. Congregazione dei Riti, nonchè per il Rev.mo Capitolo e Clero Vaticano e per la Postulazione.

Sotto le due logge laterali di S. Elena e della Veronica pendono gli stendardi rappresentanti due dei miracoli approvati per la Beatificazione. Uno rappresenta quello operato a favore di Suor Provina Negro delle Suore di Maria Ausiliatrice: la scena si svolge in una corsia d'Ospedale e la miracolata vuole abbandonare il lettuccio perchè perfettamente guarita, mentre tre consorelle la guardano meravigliate. L'altro rappresenta quello operato a favore della signorina Teresa Calligari: la miracolata è raffigurata nel momento della visione, mentre il Beato le pone la mano sul capo. Anche questa scena si svolge in una corsia d'Ospedale e propriamente nell'Ospedale di Piacenza; presso il letto vi è la Suora infermiera.

Sotto il portico, sotto l'ingresso principale della Basilica, un quadro di squisita fattura, dovuto all'agile pennello del Francisi, dà una nota particolare di grazia all'austera sagoma del grandioso portale: il novello Beato, seduto su di un seggiolone, passa sorridente, come in una visione di sogno, portato in trionfo dai giovanetti, ch'egli tanto amò.

Un altro stendardo, in cui il Galimberti ha trasfuso l'arditezza della sua concezione e la felicità della sua tecnica, raffigura il Beato sospeso in una diafana trasparenza di nuvole, in mezzo a un vaporoso giuoco di luci. Tra le nuvole, tre indovinate figurine di Spiriti alati, ricordano gli Angeli della Madonna di San Sisto, così belli nell'estasi che li assorbe.

In basso, la Basilica di S. Maria Ausiliatrice in Torino e quella del S. Cuore in Roma: i simboli dei tre grandi amori di Don Bosco: Gesù, Maria e il Papa.

La Cerimonia della Beatificazione.

Alle ore 10, dopo il canto di « Nona » i componenti il Rev.mo Capitolo Vaticano, con a capo il Card. Arciprete E.mo Raffaele Merry del Val, recansi processionalmente

ad occupare i loro posti nell'abside, a « cornu epistolæ » mentre nella bancata a loro destinata a « cornu evangelii », prendono posto gli E.mi e R.mi Signori Cardinali componenti la S. Congregazione dei Riti, e cioè: Laurenti *Prefetto*, Vannutelli, Granito Pignatelli di Belmonte, Fruhwirth, Scapinelli di Léguigno, Sincero, Cerretti, Hlond, Ehrle e Verde. È anche presente l'Em. Card. Gamba, Arcivescovo di Torino. Tutti gli Eminentissimi sono in cappa violacea.

In altre bancate prendono posto i Prelati ed Officiali addetti alla S. Congregazione dei Riti, e quindi gli Ill.mi e Rev.mi Arcivescovi, Vescovi e Consultori della predetta Congregazione.

Dietro le bancate dei Cardinali e del Capitolo Vaticano, han già preso posto numerosi altri Arcivescovi e Vescovi, specialmente appartenenti alla Pia Società Salesiana.

Sono inoltre nelle proprie tribune gli Ecc.mi Parenti di Sua Santità; i discendenti della famiglia del novello Beato; S. E. il signor conte Capello, Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario del Nicaragua, con la contessa; il Rev.mo Don Filippo Rinaldi, Rettore Maggiore della Pia Società Salesiana con tutti i componenti la Curia Generalizia; la Rev.ma Madre Generale delle Suore di Maria Ausiliatrice, pure con la Curia Generalizia dell'Ordine, nonchè una larga rappresentanza delle Congregazioni stesse.

Il Postulatore della causa, Rev.mo D. Francesco Tomasetti, della Pia Società Salesiana, accompagnato dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Angelo Mariani, Segretario della S. Congregazione dei Riti, si appressa all'E.mo Prefetto dei Riti, e gli rimette il « Breve Apostolico » pregando l'E.mo di volerne ordinare la pubblicazione. L'E.mo Prefetto dei Riti rimanda Mons. Segretario ed il Postulatore presso l'E.mo Arciprete Signor Cardinale Merry del Val per avere la facoltà di poter leggere il « Breve » nella sua Basilica.

Ciò ottenuto, viene, sopra un piccolo podio, espressa-

mente elevato nel presbiterio, letto dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Bernabai il « Breve Apostolico » col quale la Santità di Nostro Signore Pio Papa XI, dopo aver fatto l'elogio del Venerabile, dichiara di ascriverlo nel novero dei Beati.

Terminata la lettura, tutti levansi in piedi e viene scoperta e posta in venerazione fra la più viva commozione di tutti i presenti, la Gloria del novello Beato situata nella splendida raggiera del Bernini.

Immediatamente viene anche scoperto il quadro posto all'ingresso esterno della Basilica, mentre il suono festoso delle campane annunzia alla cittadinanza la lieta novella della compiuta Beatificazione.

Dopo di ciò l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Antonio Valbonesi, Vescovo tit. di Menfi e Canonico Vaticano, intona il *Te Deum*, al quale risponde il coro degli invitati e del numeroso popolo convenuto nella Basilica, e infine — dopo la invocazione al Beato — ne canta l'*Oremus* proprio.

Terminato il canto dell'inno Ambrosiano, posto l'incenso nel turibolo, Mons. Valbonesi incensa l'immagine del nuovo Beato, e assunti quindi i sacri paramenti, pontifica solennemente la Messa, con le orazioni proprie del Beato, assistito dai Canonici Vaticani Ill.mi Rev.mi Monsignori Caccia Dominioni, Prete Assistente; Gramatica, Diacono; e Roma, Suddiacono, e servito dal Clero della Basilica.

Nel frattempo vengono distribuite le immagini e il compendio della vita del Beato.

Il rito è compiuto.

Don Bosco dall'alto della « Gloria del Bernini » continua paternamente a sorridere, a lieta promessa di grazie e di benedizioni.

Nel suo sguardo, perduto lontano, quasi a scrutare, come una volta, gli orizzonti di Dio, par che passi la visione dei colli natii e dei prati di Valdocco: le stazioni de' suoi sogni.

C'è, fermo nella sua pupilla aquilina come un lampo

di trepida attesa. Il Beato aspetta. Aspetta la visita dell'Ospite bianco che, giovane sacerdote, accolse a Valdocco, e familiarmente trattò, non forse presago degli alti destini cui la Provvidenza un giorno li avrebbe entrambi chiamati.

E l'Ospite atteso — il bianco Pontefice di Roma — giunge, nel pomeriggio, a venerare, in tutta la pompa della maestà liturgica, l'antico Amico e novello Beato.

In quell'attimo, certo, le due grandi anime, rievocando in un mistico colloquio il passato, avran tratto auspicio di maggiori fortune per la Chiesa, proprio in quei giorni riconciliata con la loro Patria diletta.

L'ombra sua torna.....

Nell'immenso camposanto dei cattolici tedeschi a Berlino, a pie' di ogni croce, secondo la gentile e cristiana consuetudine locale, è scritto: *Aufwidersen, Arrivederci!*

L'epigrafe poteva sino a ieri figurare sulla tomba di Valsalice dettata dal cuore memore dei mille e mille figli i D. Bosco, nell'ansia nostalgica di riveder le amate spoglie di lui, là, donde eran partite, là dove egli pregò e lavorò, pianse e giol, sognò e la trama profetica de' suoi sogni vide esattamente dipanarsi su l'orditura intessuta dalla mano saputa della sua bianca Madonna.

E là son tornate, all'ombra del Santuario di Lei, per concorde voto di figli e unanime consenso di popoli, il 9 giugno, proprio là dove egli

“ *Pregò, pensò, temprò l'animo
agli ardimenti e ai martiri
divinamente ispirato „.*

Strana coincidenza di date! Coincidenza non cercata, non voluta, ma che fa anch'essa pensare all'influenza divina che guidò in vita tutte le azioni del vivo sacer-

dote e che dopo morte lo assiste ancora e sempre. Sessanta anni prima — proprio il 9 giugno 1869 — Don Bosco consacrava a Maria Ausiliatrice quel tempio dov'egli ora tornava.

E vi tornava alto-levato in un'urna di cristallo e d'oro, sospeso quasi tra cielo e terra, solo, sopra tutti, cullato da una nenia di preghiere e canti, addormentato, dopo la lunga aspra giornata, nella serena pace di Dio.

In lunga teoria, osannanti, procedevano nella maestà della porpora romana, sei Principi di Santa Chiesa, e nei loro paludamenti gemmati sessanta Vescovi, benedicienti in nome di Lui.

Il Corteo trionfale — iperbolico, fantastico nastro punteggiato dalle teste di centomila pellegrini d'amore — scivolò giù dal sacro colle di Valsalice per sfociare nelle vaste e luminose arterie della Metropoli Salesiana, con la composta dignità d'un rito.

Passò la giovinezza cara a D. Bosco: tutta una fresca fiorita primaverile, che parlava all'anima di pacata bontà e di purezza. Passò, inquadrata tra i Sacerdoti e le Suore, voluti da lui, da lui lanciati nel campo della Chiesa e della Società, in un'incoercibile volontà di bene.

Su tutto e su tutti, gagliardetti e vessilli accesero nell'aria, sonora di musiche e di voli di campane, i colori d'Italia e del mondo.

Tutto il mondo, inquadrato nelle sue rappresentanze, il mondo delle salesiane conquiste, passato in rassegna da una doppia ala di popolo plaudente e commosso.

Il popolo!

Il popolo di D. Bosco — quante, quante diecine di migliaia! — folla anonima e complessa, d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni paese: certo la folla più varia di razza, di costume e di linguaggio, cui non è estranea nessuna lingua parlata dagli uomini, ma che ha, nel nome di Don Bosco, le intuizioni geniali dell'unità. Folla amorfa — non c'erano anche un Patagone e due mori del Congo Belga? — ma plasmata, come metallo incandescente attraverso un gigantesco crogiuolo, in unità organica dal

senso del divino, che si rivela dalla pupilla, dalla parola e dal gesto.

Essa lo sa, o almeno lo intuisce, questa folla in cui vibrano gl'istinti convulsi e concordi di tutte le ansie, i palpiti incomposti e belli di tutte le speranze che, di tratto in tratto, affiorano e riempiono tutta la vacua sonorità delle piazze geometriche e dei dritti viali con un'esclamazione, un applauso, un grido.

Poi, è il silenzio, il silenzio religioso dell'attesa: silenzio e grido, che battono le opposte voci della coscienza, come nel ritmo d'un polso solo, invisibile e possente.

Sono attimi scanditi su l'infinito. E il nome di Don Bosco passa, come un brivido veloce, sul mareggiare di quella folla ansiosa nell'aspettazione dell'Urna che accenna da lontano, ed ha barbagli di fiamma sotto il bacio del sole.

Ecco D. Bosco, composto nel sonno della morte; eppur creatura viva e familiare all'anima della folla in quel suo puro profilo riprodotto dalla maschera di cera. Chi non ha un bacio e un fiore, un saluto e una preghiera da gettare a Lui con la suprema grazia di un'offerta votiva?

Si diffonde per l'aria, al suo passaggio, come un gran senso di pace, che pare voglia attingere, attraverso l'immensità dello spazio, i centri del mondo tutto, dovunque palpita un amore per Lui.

È un attimo. Un solo. E in quell'attimo, gl'impeti gagliardi dell'entusiasmo sostano, quasi battute d'aspetto d'un preludio beethoveniano: istanti di pausa, nell'affanno dolce che attanaglia gli spiriti.

Nell'attimo, una voce, cento, mille e mille: tutto un coro scandito dal ritmo degli ottoni, che si leva a cantare, in uno slancio lirico, di quell'attimo tutta l'esultanza:

*« Don Bosco, ritorna — tra i giovani ancor;
ti chiaman frementi — di gioia e d'amor ».*

E allora, l'applauso riprende, il grido, l'inno, l'evviva.

E chi ha taciuto, assorto, gitta il suo grido a D. Bosco; mentre l'amor par donare ali di fiamma al rutilare della porpora romana, alle bianche insegne dei Cavalieri del S. Sepolcro e alle rosse divise dei Cavalieri di Malta che si stringono vieppiù attorno all'Urna, come guardia d'onore.

Ora, essa è in vista al Santuario, al cospetto della città salesiana, che si affaccia a ricevere il suo Santo.

Passa, alto nell'azzurro, uno svollo di campane, dominato dalla voce grave che si irradia dalla torre di Santa Maria Ausiliatrice.

Più in alto, un velivolo volteggia, quasi a cogliere un po' di quell'armonioso concento e fermarlo, pendulo e sonoro, su la cupola e i pinnacoli arditi della Basilica.

Nella Gloria della sua Basilica.

La bella Basilica, oggi, non è fasciata dalla sua austera e suggestiva penombra: è tutta un trionfo di luci, oggi, su di una decorazione fastosa.

Dappertutto, damaschi e sete e velluti, e veli argentei, che danno, ondeggiando, come un senso di levità eterea, quasi palpiti di anime anelanti agli sconfinati orizzonti del cielo.

Giunge, e si diffonde, per l'ampie navate, come portato dall'anelito travolgente del gigantesco corteo, il ritornello del canto.

Ad un tratto, come se una folata di vento avesse spazzato via quel largo respiro canoro, subentra il silenzio. C'è nell'aria del vespero luminoso come il senso dell'infinito e il presagio d'un alto mistero.

Tutti gli occhi e le anime si tendono, in un'esasperazione di ansia, verso la porta maggiore, donde deve apparire il Trionfatore, l'Atteso.

L'Erede al Trono d'Italia, otto altri Principi Sabaudi, Dame di Corte e di Palazzo, i Corpi Consolari, le Auto-

rità Civiche e Governative, otto Generali, alte personalità e Prelati: tutti s'inclinano al Grande che

« torna gigante a riveder la culla »

e che ora passa, tra timiami ed incensi e canti di osanna, sotto la volta d'acciaio delle spade sguainate dei Cavalieri di Gerusalemme e di Malta.

Echeggiano, infatti, sotto la maestosa cupola del Rollini, le note ispirate del maestro Pagella: « *Iste Confessor.....* »

La musica dolce e possente che canta gli osanna della terra e del cielo, si snoda insieme alla gioia olezzante dei fiori, alle nuvole profumate dell'incenso, che s'innalzano, in volute cilestrine, e vanno a confondersi con quelle che l'artista ha dipinto ai piedi del Beato sulla « *Gloria* » sovrastante l'Altar maggiore.

L'Urna frattanto è stata deposta sul piedistallo, per essa preparato nel presbitero, sfolgorante di luce.

Poi, è uno squillo di tromba e il tintinnio del campanello liturgico. La folla trattiene il respiro, come sospesa nel gesto jeratico del Cardinale di Torino, che, con mano tremante, alza l'Ostensorio d'oro e benedice Principi e popolo, in cospetto dell'Urna. C'è nel gesto tutta la gravità solenne della liturgia di Roma e l'austera bellezza della benedizione di Dio.

Il rito è compiuto.

Lo saluta, fuori, il bianco sfarfallio dei fazzoletti, che sembra dare ali d'argento agli evviva, suscitando, nella penombra del tramonto, un'ondeggiante nuvola bianca.

Lo saluta l'inno che freme nelle canore gole adolescenti dei duecento allievi della « *Schola cantorum* » salesiana, assecondata dalla malia flautata degli organi. Il coro si allarga: ora cantano tutti. Anche quelli assiepati tra i viali e la piazza.

Perchè? Forse perchè, attraverso le oscure vicende, avevano dimenticato quelle parole di vita. Ora, tutti le ricordano.

Esse affiorano spontanee sulle labbra, esse riempiono l'anima d'una antica saputa dolcezza, destando speranze sopite e nuovi aneliti d'amore a D. Bosco e alla sua bella Madonna.

C'è chi piange; poichè la gioia e l'ebbrezza qualche volta possono anche accordarsi col pianto. E c'è chi chiude gli occhi anche, chè il palpito della febbre gli batte alle tempie con l'impeto di tutte le campane.

Il rito prestigioso è compiuto.

La gioia dell'attimo che si vuol fermare, perchè bello, è passato, reale e magnifico, in un brivido di paradiso.

Qualche cosa splende più forte nell'anima, più luminosa, più viva: un po' di Dio è nel cuor della folla e attorno alla folla.

Allelujah!

La Basilica di Maria Ausiliatrice — scrive F. Castellino — non è che chiusa muraglia dove s'arresterà la Salma. Ma lo spirito di Lui, l'anima, il miracolo di Lui sono alti nel cielo e spaziano per tutta la città. Una nuova tutela ha acquistato la città di Torino, e nei cuori è l'ineffabile letizia che accompagna la conquista di quei beni dove — per dirla con Dante — non c'è

« mestier di consorto divieto »,

ma che dalla comunione si moltiplicano, mirabili e augusti ».

L'apoteosi di ieri ha, oggi, la sua corona di compimento su i gradini di un altare, ricco di tutta la gamma policroma de' suoi fiori, di tutta la grazia stellante de' suoi ceri.

In alto, il nuovo Beato, col nimbo dei Santi. A quest'altare verranno, pellegrini di amore i suoi figli e le figlie vicini e lontani. Per accendere in sè, alla lampada

che ivi arde da presso, la luce dell'ardito pensiero, la fiamma del cuore gentile del Padre.

A quest'altare verrà anche chi non prega, attratto dal fascino di quella vera grandezza che nessuno nega agli eroi della bontà e della carità, delle quali è detto che

*« cose quaggiù sì belle
altre il mondo non ha; non han le stelle ».*

E di tutto: lode a Dio! Allelujah!

Così, nei conventi e nei monasteri di S. Gerolamo, era salutata l'alba; così, a suggello di queste nostre pagine, salutiamo anche noi l'aurora radiosa del trionfo, dalla Chiesa decretata a Don Bosco.

— Allelujah! Lode a Dio!

FINE

Appendice I. — I DUE MIRACOLI.

LA GUARIGIONE DI SUOR NEGRO PROVINA.

LA GUARIGIONE DI TERESA CALLIGARI.



APPENDICE I.

I DUE MIRACOLI

ottenuti per l'intercessione di Don Bosco

dalla S. Congregazione dei Riti pienamente riconosciuti
per la Causa di Beatificazione.

La guarigione di Suor Negro Provina.

A 30 anni, questa Figlia di Maria Ausiliatrice, mentre era di residenza a Giaveno, cadde ammalata, nel 1905. « Cominciai — racconta essa — a perdere l'appetito, a sentirmi stanca e senza forze. Provavo dolori al ventre e specialmente alla bocca dello stomaco, che mi doleva in modo particolare nel compiere qualche movimento per inchinarmi. Provavo bruciori alla gola e nel canale dello stomaco prendendo cibo o bevanda, e assai più quando dovevo trangugiare cose acide. Poi cominciai a rigettare il cibo e arrivai al punto di rigettarlo sempre, talora mescolato a sangue nerastro. Alla bocca dello stomaco il dolore era più forte ed abituale. Tratto tratto provavo come un dolore prodotto da oggetto tagliente, simile al dolore di una ferita.

« In queste condizioni passai circa otto mesi senza desistere dalle mie occupazioni, conducendo una vita penosissima, finchè sopraffatta dai dolori e priva di forze, non potei più reggermi ».

Visitata dal Dott. Crolle di Giaveno e anche dal Dottor

Forni di Torino, la Suora, pur adottando i rimedi suggeriti da essi, andò sempre peggiorando. Dopo un'accurata visita, il Dott. Crolle sentenziò trattarsi di un'ulcere: eguale sentenza diede il Dott. Forni visitandola a Torino il 22 giugno 1906.

Data la natura del male, la Suora rimase stabilmente a Torino per avere tutte le cure che il suo stato richiedeva, ma andò sempre più aggravandosi.

« Il 29 luglio — narra la Suora — giorno di domenica, due Consorelle, dopo il Vespro vennero a trovarmi nell'infermeria e mi confortarono ad avere pazienza e confidenza in D. Bosco; e mi narrarono fatti prodigiosi e grazie dovute all'intercessione del Venerabile.

« Io mi sentivo così male che non vedevo l'ora di esser lasciata sola, tanto più che le consorelle poggiando casualmente la mano sul letto mi cagionavano maggior dolore, provocato dal tremolio del letto. Altro motivo di restare sola mi era dato dalla stessa conversazione edificante delle Suore che mi aveva eccitato un desiderio di raccoglimento.

« Alla loro partenza io presi a riflettere che in Noviziato ero solita di ricorrere a D. Bosco e ne ero stata sempre esaudita; che la Superiora Generale, di passaggio a Torino, mi aveva detto di volermi veder migliorata al suo ritorno; che la Madre Vicaria discorrendo con le Suore, aveva loro riferito di una visione avvenuta in America, nella quale Don Bosco si era dolcemente lagnato che le sue figlie gli dessero poco lavoro in Paradiso.

« Queste riflessioni mi spinsero a raccomandarmi tosto al Ven. D. Bosco. Sul tavolino presso il letto vi era un'incisione di D. Bosco, ritagliata da un *Bollettino Salesiano*; con molta fatica allungai la mano, presi l'immagine, la tenni alcuni istanti tra le mani così parlando: — *Oh! D. Bosco, vedete in quali condizioni mi trovo; ho promesso alla Madre di guarire al suo ritorno, presto ella viene e mi trova peggiorata. Da me posso far niente; siete voi che avete messa l'obbedienza nelle Sante Regole, se volete che eseguisca questo fatemi guarire. So per prova che se volete potete... Vi lagnate che le vostre figlie non vi danno lavoro, ora vi metto alla prova. Se mi fate questa grazia, vi credo; se non la fate vi accuserò presso quelli che dicono che voi vi lagnate perchè non vi danno lavoro.* — Ciò detto mi pentii di queste

ultime parole che in verità io avevo pronunziate con la bocca ma non col cuore, e ne chiesi perdono al Venerabile, domandandogli la grazia di essere guarita la dimane, o, se Egli volesse, anche subito.

« — *Mi direte che non merito, — ho proseguito — che non ho abbastanza fede: metto tutta quella che ho. Mi direte che è volontà di Dio che io non guarisca e rimanga ammalata; se è così datemi un segno sensibile per cui conosca la volontà di Dio; del resto fatemi guarire* ».

E la Suora, ricorda di aver promesso a D. Bosco di essere più diligente nell'osservanza delle regole, poi si decise di fare una novena di nove *Pater* in suo onore.

« Dopo questa preghiera fatta con gran fede, — prosegue la Suora — ridotta l'immagine di D. Bosco a forma di pillola stava per inghiottirla. Mi ricordai in quell'istante che il medico mi aveva proibito di inghiottire qualunque cosa: ma dissi tosto a me stessa: Coraggio!... Fedel!... Ho detto qualche parola di preghiera e poi ho inghiottito la pallottola e la mandai giù. Erano le 19,30 suonate.

« Appena inghiottita la pallottola... mi sentii guarita. Cessò all'istante ogni dolore, mi trovai libera da quel senso di peso che mi opprimeva alla bocca dello stomaco e al ventre. Immediatamente provai a muovere il capo, le braccia, le gambe e tutta la persona; e potei farlo liberamente, senza alcun incomodo. Piansi di consolazione e presi a ringraziare il Servo di Dio. Nella notte volli provare a scendere dal letto; lo feci più volte e fu sempre senza incomodo e con tutte le mie forze ».

Delicatissima nell'osservanza delle regole, la graziata in quella sera e nella notte non osò parlare con alcuna Suora, nè uscire di stanza; al mattino però s'alzò anch'essa in attesa dell'autorizzazione a scendere in Cappella. Non essendosi presentata a lei alcuna consorella, si fermò in camera. Finita la Messa andò dall'infermiera, dicendole: — Sono guarita! Mi permette di andare alla Messa?... — Ma l'infermiera la rimandò a letto. La risanata attese con pazienza il medico, il quale venuto a visitarla in sul mezzogiorno, le accordò non solo il permesso di alzarsi, ma anche di prendere cibo, da lei perfettamente tollerato. Dopo qualche giorno Suor Provina era tornata al cibo della Comunità che digeriva benissimo e dopo otto giorni ripigliava la sua vita regolare.

Il giudizio che del prodigio diedero i Periti scelti dalla S. C. dei R., fu quanto mai esplicito. Il Dott. Feliciani asseriva: « *Tal modo di guarigione esula dal campo naturale, non è spiegabile al lume di ragione e di scienza* »; e il Dott. Gentile: « *La malattia, dalla quale Sr. Provina Negro guarì la sera del 29 luglio 1906, non potè essere che ulcere rotondo allo stomaco, e la sua guarigione fu istantanea, completa, definitiva, quale non è possibile che avvenga per virtù delle leggi fisiologiche, nè l'esperienza clinica secolare ha mai constatato* ».

La guarigione di Teresa Calligari.

Teresa Calligari di Castel S. Giovanni aveva 23 anni quando nel novembre 1918 fu colta da febbre, dolori al petto e alla schiena, e da tosse continua: con questi sintomi di polmonite influenzale il Dott. Minoia, vedendo peggiorare l'ammalata, la fece ricoverare nell'ospedale di Castel S. Giovanni, il 17 dicembre.

Dopo una quindicina di giorni, durante la convalescenza della polmonite, cominciarono in Teresa i sintomi della *poli-artrite infettiva*: dapprima una forte dolorabilità al ginocchio sinistro con tumefazione, dolore spontaneo e nei movimenti, versamento di liquido articolare ed anchilosamento del ginocchio in posizione di leggera flessione, accompagnato da febbre a 38 gradi. Dal ginocchio sinistro l'attacco infiammatorio si estese subito a quello destro, poi alle articolazioni dei piedi e del braccio.

Per sei mesi i dolori furono vivi e l'ammalata dovette stare immobile nel suo letto. In questo primo periodo la malattia articolare ebbe altre gravi complicazioni, quale il *catarro gastro-intestinale, disturbi vescicali*, con impotenza ad emettere urina, stitichezza per cui dovette essere aiutata con clisteri e, in conseguenza di questi, nel luglio 1919 ebbe una forte emorragia che la indebolì ancor più.

Frattanto nel mese di marzo 1919 aveva pure cominciato a sentire dolori alla regione sacro lombare che si estendevano alle coscie, specialmente alla sinistra. Fu costretta perciò alla posizione supina e le vennero applicati tiraggi alle gambe per vari mesi a fine di alleviarle i dolori. Alla spina dorsale dell'ammalata, in corrispondenza

della parte bassa, all'altezza della terza vertebra lombare, comparve una tumefazione grossa quasi come una noce.

Sul finire del 1919 le condizioni dell'ammalata migliorarono relativamente; però la poli-artrite si cronicizzò nell'anchilosi del ginocchio sinistro (*gono-artrite*) e alla colonna vertebrale (*spondilo-artrite*) e durò fino alla guarigione.

Nel gennaio 1920 i dolori ripresero con violenza e il Dott. Motti riapplicò all'inferma i pesi alle gambe, lasciandoli fino al 26 maggio. Ebbe così un relativo sollievo, nei mesi estivi, ma coll'ottobre le condizioni ripresero a peggiorare sensibilmente: i dolori non le lasciavano tregua, l'alimentazione si era fatta più difficile, il vomito seguiva all'ingestione del cibo con acuti dolori di stomaco, e diarrea.

Nel gennaio 1921 un *catarro bronchiale diffuso* venne a complicare il quadro e a questo si aggiunse l'*enterocolite cronica* « in forma grave e ribelle ad ogni cura » e uno *stato di marasma*, causato dall'impossibilità in cui era l'ammalata di nutrirsi.

Il caso divenne disperato pel dottore, che, pure continuando la sua cura, riteneva ormai la malattia inguaribile.

Un giorno un'amica suggerì all'ammalata una novena a D. Bosco: essa ne parlò a una Suora (delle Ancelle della Carità) che l'assisteva e questa le confidò a sua volta che in quei giorni in Comunità leggendosi la vita di D. Bosco era venuta a conoscenza di alcune grazie ottenute per l'intercessione del Servo di Dio.

Piena di speranza, Teresa pensò che D. Bosco poteva ottenere anche a lei la guarigione; ne parlò al Curato Don Vittorio Zanelli, il quale l'esortò a disporsi per fare con fede una novena. Una prima fu fatta dall'ammalata nel maggio 1921, ma senza ottenere miglioramento alcuno. Continuò tuttavia a pregare D. Bosco perchè le ottenesse almeno di morire dal momento che si era convinta di non poter più guarire. Il 5 luglio però Don Zanelli suggerì all'ammalata di ricominciare con fede una novena a Don Bosco, e ciò essa fece con buona volontà.

Arrivò all'ottavo giorno della novena, sabato 16 luglio. La sera di quel giorno Teresa stava malissimo, e le Suore credevano fosse al termine delle sue sofferenze. Per tutta la notte non potè quasi assopirsi.

« Alle 4 del mattino 17 luglio — racconta la graziata — volgendo lo sguardo verso il comodino, mi vidi comparire un prete di media statura, vestito di nero con le braccia incrociate, capelli neri ricci... gli occhi neri... poggiò una mano sulla mia fronte e l'altra sul comodino... e mi domandò:

« — Come stai?

« — Eh!...

« Allora egli mi disse: — Alzati!

« — Non sono mica capace, — risposi.

« — *Búgia le gambe*, — mi soggiunse.

« Sentendo « gambe » ho compreso di muovere le gambe; ho provato a muovere la destra e in ciò fare mossi anche la sinistra. E lo potei fare con libertà senza dolore. Mossi liberamente anche il ginocchio.

« Chiamo Sr. Gilda gridando: — Suora, Suora, muovo le gambe. — Venne Sr. Gilda dicendomi: — Teresa, sei pazza? È possibile?

« E vedendola venire come di corsa, le dissi: — Piano che va ad urtare D. Bosco... — A queste parole il prete sorrise. Io credetti che fosse D. Bosco perchè stavo pregandolo nella novena: non avevo mai visto prima la sua immagine.

« Sentendo che la Suora diceva: — È possibile? — stavo per dire a D. Bosco: — Sente che dice la Suora? — Ma non ebbi tempo perchè vidi il prete alzare le mani con le palme rivolte a me e indietreggiare sorridendo e scomparire come dietro a una nebbia.

« Scomparso il prete, io distinguevo allora distintamente gli oggetti, mentre la sera innanzi avevo la vista debole e confusa. La vista si andò sempre rischiarando durante questa apparizione, così che mentre nei primi momenti vedevo la figura del prete un po' confusa, poi la vidi sempre più chiara.

« Tutto si svolse mentre io era pienamente sveglia e non in sogno.

« Ripetei alla suora: — Muovo le gambe. — Ciò dicendo portai le mani alle ginocchia dove non sentivo più dolore e dove era scomparso ogni gonfiore: e mi sedetti liberamente sul letto.

« — Teresa — mi gridò la Suora — sei seduta sul letto?

« Le altre ammalate scesero allora dai letti loro e ven-

nero presso di me, in camicia, per toccarmi e constatare coi loro occhi: non avevo più niente.

« Buttai via le coperte, scesi dal letto e svelta svelta mi recai nella vicina stanza, da un'amica, a portarle la lieta notizia. Le Suore scendevano allora nella corsia: corsi loro incontro gridando: — Non ho più niente.

« Fin dal primo momento mi sentii perfettamente guarita senza alcun dolore e disturbo nel muovermi, con la forza di una persona sana ».

Alle 5,30 la risanata assistette alla S. Messa in ginocchio e alle 7 mangiò una scodella di zuppa.

Andò essa ad aprire la porta quando entrò il Dottore Motti dicendogli: — Vede? non ho più niente e sono guarita.

Il giorno seguente il Dott. Motti l'esaminò attentamente. « La trovai completamente guarita — egli attesta — cessata la tosse e nessun sintomo del tanto temuto catarro bronchiale; cessata la diarrea e il vomito; addome in ottime condizioni; il ginocchio sinistro sgonfio e pieghevole: nessun dolore lombare: facile qualunque movimento del tronco: nessun segno di stanchezza del giorno precedente. La ritenni quindi completamente guarita ».

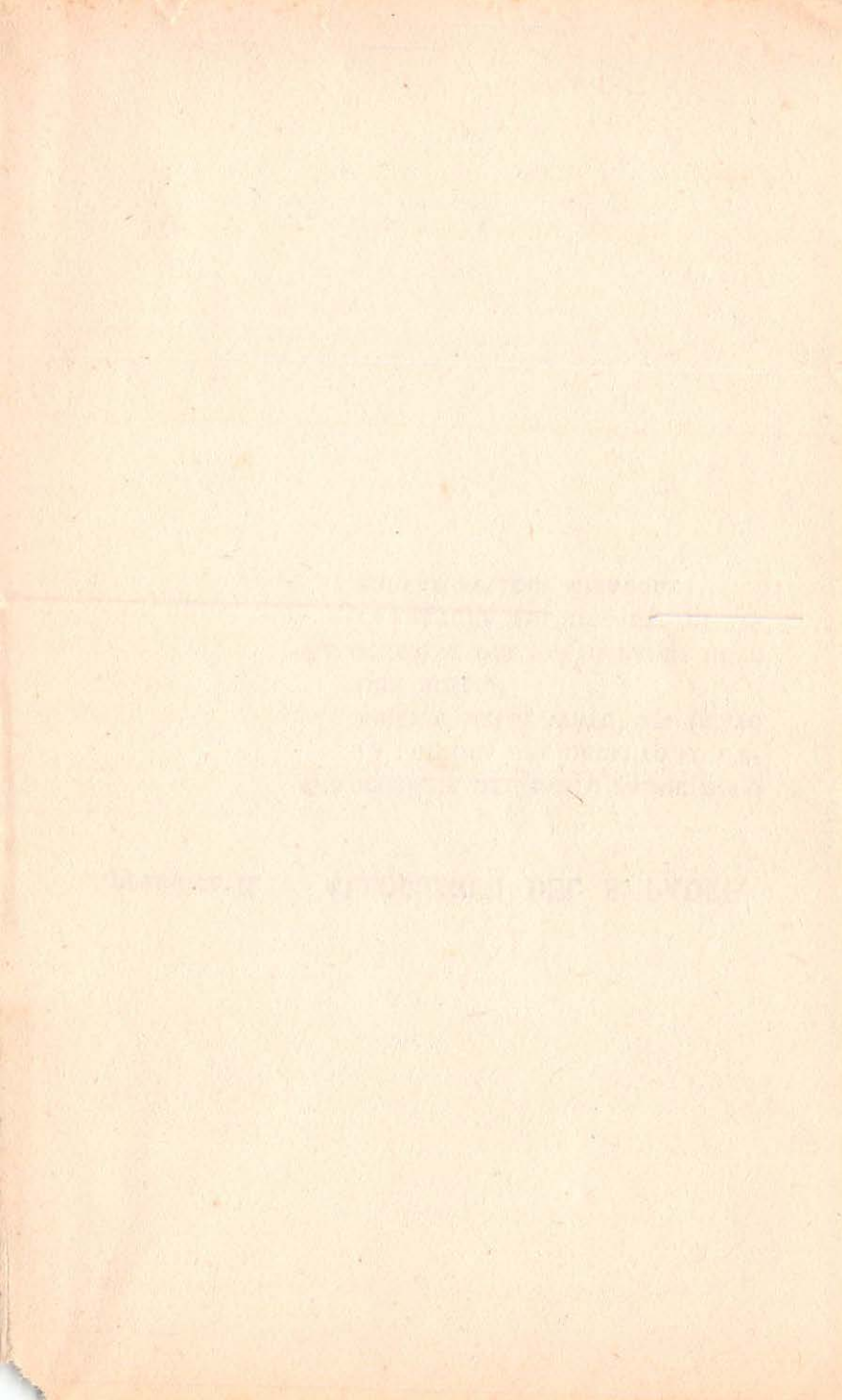
Lo stesso Dott. Motti ha quindi dichiarato: « Vi erano nella Teresa lesioni anatomico-patologiche ben definite e da me constatate, quali il catarro bronchiale, la enterocolite, la gonartrite, lo stato di marasma, *che se anche avessero potuto scomparire avrebbero impiegato a farlo un tempo più o meno lungo e delle cure.* Ma il fatto di essere guarita istantaneamente e completamente e quando le condizioni sue erano tali da far prevedere un esito infausto non lontano, mi dà l'idea che la guarigione sia venuta in modo non spiegabile con le cognizioni mediche e quindi con intervento soprannaturale... Ritengo che nel fatto c'è stato un intervento soprannaturale ».

Il collegio dei Periti della S. C. dei Riti ha dato un giudizio pienamente affermativo sulla guarigione prodigiosa di Teresa Calligari, dicendola « guarigione che sia pel complesso sintomatologico, che caratterizzò la malattia, sia pel modo repentino con cui quella avvenne, è uno di quei fatti imponenti, che esula intieramente dal corso naturale delle cose, e trascende e sovrverte tutte le leggi della patologia medica ».

Appendice II. — ALLOCUZIONI DEL S. PADRE.

ALLOCUZIONE DEL SANTO PADRE DOPO
LA LETTURA DEL DECRETO SU L'E-
ROICITA' DELLE VIRTU' DEL BEATO
DON BOSCO.

ALLOCUZIONE DEL SANTO PADRE DOPO
LA LETTURA SUL DECRETO DI AP-
PROVAZIONE DEI MIRACOLI.





ALLOCUZIONE DEL SANTO PADRE

**dopo la lettura del decreto su l'eroicità delle virtù
del Beato Don Bosco.**

Vi sono, diletteissimi figli, degli uomini suscitati dallo spirito di Dio, nei momenti da Lui prescelti, che trascorrono per il cielo della storia proprio come le grandi meteore attraversano talvolta il cielo substellare. Tali uomini — proprio come le grandi meteore che sono talvolta bellissime e talvolta terrificanti — sono di due categorie. Ci sono quelli che passano terrificando, assai più che beneficiando, destando la meraviglia, lo spavento, seminando il loro cammino di segni indubitabili di grandezza enorme, di visioni rapide, di audacie incomprensibili quasi, ma pure di rovine e di vittime, seminando il cammino.

Sono di quegli uomini che Dio suscita talvolta — come il gran Còrso diceva di sè stesso — come verghe e flagelli per castigare i popoli e i sovrani! Ma vi sono anche altri uomini che vengono per medicare quelle piaghe, per risuscitare la carità e ricostruire su quelle rovine; uomini non meno grandi, anzi più grandi perchè grandi nel bene, grandi nell'amore per l'umanità, grandi nel far del bene ai fratelli, nel soccorrere ai loro bisogni; uomini che passano suscitando un'ammirazione vera, un'ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizione, proprio come il Redentore degli uomini, l'Uomo-Dio, che passava benedi-

cendo e facendosi benedire; degli uomini il cui nome rimane nei secoli in benedizione.

Il Ven. Don Bosco appartiene appunto a questa magnifica categoria di uomini scelti in tutta l'umanità, a questi colossi di grandezza benefica, e la sua figura facilmente si ricompone, se all'analisi minuziosa, rigorosa delle sue virtù, quale venne fatta nelle precedenti discussioni lunghe e reiterate, succede la sintesi che riunendone le sparse linee la ricostituisca bella e grande. È una figura, diletteggianti figli, che la Divina Provvidenza improntò dei suoi doni più preziosi: bella figura che abbiamo sempre apprezzato ed ora, in questo momento, più che mai apprezziamo, riguardandola bene, duplicando e moltiplicando nel ricordo la letizia di quest'ora.

Noi l'abbiamo veduta da vicino, questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea: una magnifica figura, che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere; una magnifica figura, che pur avvolgendosi tra gli uomini, ed aggirandosi per casa come l'ultimo venuto, come l'ultimo degli ospiti (egli, il suscitatore di tutto), tutti riconoscevano al primo sguardo, al primo approccio, tutti riconoscevano come figura di gran lunga dominante e trascinante: una figura completa, una di quelle anime, che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto egli era magnificamente attrezzato per la vita.

Forza, vigoria di mente, calore di cuore, energia di mano, di pensiero, di affetto, di opere, e luminoso e vasto ed alto pensiero, e non comune, anzi superiore di gran lunga alla ordinaria, vigoria di mente e d'ingegno, e propria anche (cosa generalmente poco nota e poco notata) di quegli ingegni che si potrebbero chiamare ingegni propriamente detti; l'ingegno di colui che avrebbe potuto riuscire il dotto, il pensatore, lo scrittore.

Tanto che — egli stesso ce lo confidava, e non so se ad altri abbia fatto la stessa confidenza; forse la provenienza dallo stesso ambiente di libri lo ha incoraggiato — egli sentì un primo invito nella direzione dei libri, nella direzione delle grandi comprensioni ideali. E ve ne sono i segni superstiti come sparse membra, sparsi elementi — diciamo così — che dimostrano che da un primo concetto avrebbe potuto assorgere alla composizione di un gran corpo

scientifico, di una grande opera scientifica; ve ne sono i segni nei suoi volumi, nei suoi opuscoli, nella sua grande propaganda di stampa. In questo appare la grande, altissima luminosità del suo pensiero, che gli tracciò la ispirazione di quella grande opera, della quale egli doveva riempire prima la sua vita e poi il mondo intero; e lì si trova quel primo invito, quella prima tendenza, quella prima forma del suo potente ingegno: le opere di propaganda tipografica e libraria furono proprio le opere della sua predilezione.

Anche questo noi vedemmo cogli occhi nostri e udimmo dalle labbra sue. Queste opere furono il suo nobile orgoglio. Egli stesso ci diceva: « In queste cose Don Bosco — così egli parlava di sè, sempre in terza persona — in queste cose Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso »: e parlavamo di opere di stampa e di tipografia.

La chiave d'oro di quest'aureo, preziosissimo mistero di una grande vita, così feconda, così operosa, di quella stessa invincibile energia di lavoro, di quella stessa indomabile resistenza alla fatica, fatica quotidiana e di tutte le ore — questo pure noi vedemmo — di tutte le ore, da mane a sera, da sera a mane, quando occorreva (e spesso occorreva): il segreto di tutto questo era nel suo cuore, era nell'ardore, nella generosità dei suoi sentimenti.

E si può dire di lui, e sembrano scritte anche per lui, come alcuni altri dei più grandi eroi della carità e dell'azione caritativa, quelle magnifiche parole: *Dedit ei Dominus latitudinem cordis quasi arenam quae est in littore maris* (III Reg., IV, 29). Ecco l'opera sua, che a 40 anni dalla sua morte, veramente è sparsa per tutti i paesi, per tutti i lidi *sicut arena quae est in littore maris*.

Meravigliosa visione, quella che anche per sommi capi si può avere, di una settantina di Ispettorie (come direbbero: di Province), più un migliaio di case, il che vuol dire migliaia e migliaia di Chiese, di Cappelle, di Ospizi, di Scuole, di Collegi, con migliaia, anzi centinaia di migliaia, ma molte centinaia di migliaia di anime avvicinate a Dio, di gioventù raccolta in asili di sicurezza e chiamata al convito della scienza e della prima cristiana educazione.

Sono i figli della Pia Società Salesiana, sono le Figlie di Maria Ausiliatrice, sono Professi, Novizi, e Aspiranti, ormai sedicimila — e forse oggi nell'ora che parliamo,

anche più — operai ed operaie di quest'opera immensa e magnifica.

E tra questi operai e queste operaie, più di un complessivo migliaio sono alle prime trincee, nei primi approcci al nemico, nelle missioni tra le più lontane, che guadagnano al regno di Dio nuove Provincie, il maggior titolo di gloria che Roma stessa serbava agli antichi trionfatori romani! E all'Episcopato pure ha dato quasi una ventina di Pastori, quali insediati in Diocesi civili e quali sparsi in lontane missioni.

E cresce il conforto quando si pensa che tutto questo magnifico, questo meraviglioso sviluppo di opere, risale direttamente, immediatamente a lui, chè proprio egli continua ad essere il direttore di tutto, non solo il padre lontano, ma l'autore sempre presente, sempre operante nella vivacità perenne dei suoi indirizzi, dei suoi metodi e soprattutto dei suoi esempi!

I suoi esempi! la parte per noi, diletteggianti figli, ancora più utile: forse unicamente utile, della grande festa di questo giorno.

Perchè, è vero, non a tutti è dato godere di questa così larga e meravigliosa abbondanza di doni divini, di questa potente attrezzatura del pensiero, dell'affetto, delle opere; non a tutti è data la stessa misura di grazia, non a tutti è dato seguire quelle vie luminose; ma pure quanto di imitabile per tutti — come fu ben opportunamente rilevato — in quella vita così operosa, così raccolta, così operante, e così pregante!

Questa infatti era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove: sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana; così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e s'avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat, orat.*

Questa era e deve rimanere la grande gloria dei suoi figli e delle sue figlie. Quanto di meritorio in quella vita dimentica di sè per prodigarsi ai più piccoli, ai più umili, alle meno attraenti, se così si può dire, delle miserie!

Anche in quella meraviglia di opere, anche lì, diletteggianti

simi figli, non deve la nostra debolezza trovare, per così dire, una giustificazione a se stessa. Se è vero che non tutti possono letteralmente imitare quella perfezione ed efficacia di opere — poichè troppe volte non è purtroppo vero, cristianamente e sinceramente parlando, che volere è potere, mentre è vero invece che troppe volte non si vuole abbastanza tutto quello che si può; — dalla vita e dalle opere di Don Bosco, questo — dicevamo — possiamo anche noi riconoscere e dedurre: e poichè non tutti possono ciò che vogliono e che vorrebbero, importante è che ciascuno voglia davvero quello che ciascuno può.

Di quanto si aumenterebbe, dilettissimi figli, il bene delle anime, degli individui, delle famiglie, della società, se proprio tutti facessero quello che ciascuno può; se, nella modesta misura del suo potere, ciascuno volesse ciò che può fare di bene per sè e per gli altri.

L'esempio di questo grande Servo di Dio sproni tutti quanti a mettersi per quella via, anche se debbono necessariamente rimanere a grande distanza da lui; per quella via, nella quale egli ha sparso tanto bene e tanta luce, tanti fulgidi esempi di cristiana edificazione.

E' con questa visione vicina e lontana che Noi prendiamo la più larga e affettuosa parte alla festa e al gaudio dei buoni Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E pensiamo a tutti, specialmente a quelle Chiese e a quelle Terre per le quali questo giorno è in particolar modo e per particolare titolo giorno di santa e nobilissima letizia. Pensiamo alla gioia di Torino; pensiamo alla gioia di Asti; pensiamo — e come non pensarvi? — alla gioia di tutti i luoghi, di tutte le parti del mondo, perchè letteralmente non è parte del mondo in cui i figli e le figlie di Don Bosco, sempre vive, sempre in progresso di vita, non continuino a svilupparsi per la via tracciata dalla sua mano, in cui non fiorisca sempre più fresca e feconda la sua imitazione!

ALLOCUZIONE DEL SANTO PADRE

dopo la lettura del decreto di approvazione
dei miracoli.

È la voce, la gran voce dei miracoli che scende sul sepolcro del fedele suo servo, per aggiungergli gloria, per

rendere sempre più grandi e più splendidi gli splendori della sua gloria. Ed è veramente mirabile (per dire quello che balza agli occhi del cuore) come, nella sua delicatezza, e si direbbe, anche eleganza, la Divina Bontà, sa così bene disporre, combinare, e far incontrare le cose.

Il decreto dei miracoli del ven. Giovanni Bosco, di questo gran divoto di S. Giuseppe, doveva pubblicarsi proprio nel giorno della festa di S. Giuseppe, e quando questa festa è felicemente e senz'altro un giorno di festa per tutti, nel medesimo modo e nel medesimo senso, in piena unità di menti e di cuori. E Ci vien fatto di pensare se San Giuseppe medesimo si sia in qualche modo incaricato di concorrere a premiare così il grande, grandissimo servo di Maria, della sua castissima Sposa, alla quale il ven. Giovanni Bosco procurò sempre tanto tributo di pietà e di devozione in quel culto particolare di Maria Ausiliatrice, indivisibile ormai dal suo nome e dall'opera sua e dalle innumerevoli diramazioni di questa in tutte le parti del mondo.

Ed altrettanto bella, delicata, significativa appare quell'altra coincidenza di cose che venne così opportunamente ricordata. All'indomani di quell'avvenimento di cui oggi e, certamente, per lungo tempo ancora tutto il mondo gode e ringrazierà con Noi il Signore; all'indomani di quell'evento risuona la proclamazione dei miracoli di Don Bosco, di questo grande fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana, della Santa Sede, di questa Santa Sede Romana; perchè egli tale fu sempre veramente. E noi stessi lo abbiamo potuto attingere da lui, dalle stesse sue labbra: questa composizione del deplorato dissidio stava veramente in cima ai pensieri e agli affetti del suo cuore, ma come poteva esserlo in un servo veramente sensato e fedele; non col desiderio di una conciliazione come che fosse, così come molti erano andati per molto tempo almanaccando, arruffando e confondendo le cose; ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime.

Dicevamo di aver ciò attinto dalle stesse sue labbra perchè (ed anche in questo riconosciamo un'altra mirabile disposizione di Dio, un'altra delle sue delicatissime combinazioni) sono ormai quarantasei anni e Ci pare ieri, anzi oggi, di vederlo ancora così come allora lo abbiamo veduto e lo abbiamo ascoltato, passando qualche giorno della Nostra

vita con lui, sotto lo stesso tetto, alla stessa mensa ed avendo più volte la gioia di poterCi trattenere lungamente con lui, pur nella ressa indescrivibile delle sue occupazioni giacchè questa era una delle caratteristiche più impressionanti in Don Bosco: una calma somma, una padronanza del tempo, da fargli ascoltare tutti quelli che a lui accorrevano con tanta tranquillità, come se non avesse null'altro da fare. Era questa non ultima tra le perfezioni che Ci fu dato di ammirare nella sua vita, alla quale non mancò neanche il dono della profezia, che, però, non si manifestò nel prevedere quello che oggi è avvenuto. Chi avrebbe mai detto allora che dopo tanti anni, dopo un avvenimento così grande come quello che abbiamo testè con giubilo ricordato, Iddio Ci avrebbe chiamato a proclamare nella solennità e nella autorità dei Decreti della Chiesa, quei miracoli la cui luce ora risplende sul sepolcro di Don Bosco, preparando i sommi onori dell'altare?

E quei miracoli tutti sanno, ormai, che non sono altro che un supplemento di quelli che sotto ogni rispetto rifulgono nella figura di Don Bosco. Sono innumerevoli infatti i miracoli che già in vita sua e dopo la sua morte con la meravigliosa continuazione dell'opera sua Iddio è venuto operando nel nome del fedele suo Servo. Quelli che sono stati scelti fra i molti per essere sottoposti all'indagine più accurata e alle prove giudiziarie più rigorose, non sono che una rappresentanza, nelle forme giuridiche che non poteva mancare. Sono bellissimi, ma tanti altri ve ne sono non meno belli e splendidi, fino ad avere una cotale divina eleganza nelle circostanze. Ma vi sono tante altre mirabili cose; e tutti coloro che hanno letto qualcuna delle tante vite di Don Bosco, che finora furono pubblicate, ed in tante diverse lingue, quelli che le leggeranno in appresso, possono ben rendersi conto di quanto sia stato vero — come così opportunamente ora è stato detto — che nella sua vita il soprannaturale era quasi divenuto naturale, lo straordinario era quasi divenuto l'ordinario. Gli è che questi doni soprannaturali erano come altrettante stelle sempre scintillanti sopra un cielo tutto splendido e sereno, quasi a dare risalto sempre maggiore ad una vita che era, già per sè, tutto un miracolo.

Nella Bolla di canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino, è detto che, seppur nessun altro miracolo vi fosse stato,

ogni articolo della sua *Somma* era un miracolo. Ed anche noi possiamo ben dire che ognianno della vita di Don Bosco, ogni anno, ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli. Quando si pensi alla campagna solitaria dei Becchi dove il povero fanciullo pasceva il gregge paterno, ai primi piccoli inizi dell'opera di Santa Filomena e poi agli altri più gravi e pensosi (per quelli che sapevano pensare) di Valdocco; quando si pensi alle grandi opere a cui egli dava vita proprio dal niente, come al tempio di Maria Ausiliatrice che egli cominciò con venti centesimi in tasca; e poi si guardi allo sviluppo meraviglioso delle sue imprese, e quelle tre famiglie dei Salesiani propriamente detti, delle Suore di Maria Ausiliatrice ed a quella mirabile legione di Cooperatori che egli stesso solea chiamare la « *longa manus* di Don Bosco » e veramente (lo abbiamo sentito dalle stesse labbra sue) egli aveva le mani lunghe e le sapeva estendere ad abbracciare tutto, a penetrare tutto il mondo, a moltiplicare le cose in modo magnifico; quando si pensi alle centinaia e centinaia (e non risaliamo con la memoria ai ricordi di quarantasei anni fa, ma ad altri più vicini che arrivano ad una ventina di anni addietro) di chiese e cappelle salesiane delle quali ben trecento già erano aperte or è un ventennio. Quando si pensi alle centinaia di migliaia e certamente a qualche milione di ex-allievi usciti dalle diverse Case di Don Bosco, da quelle della più alta istruzione, fino alle scuole professionali per i più umili mestieri; quando si ponga mente a tutto questo non si potrà che rimanere veramente attoniti come davanti ad uno dei più straordinari miracoli. E da venti anni in qua, fino a questo momento, a qual numero mai sono giunti i figli di Don Bosco, le figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori Salesiani?

Quando si riflette che Don Bosco era un uomo che sembrava avere tutt'altro da fare, tutt'altro che il tempo per lo studio propriamente detto, e che pure tanti libri uscirono dalla sua penna, perchè sono almeno settanta i libri e libretti di educazione popolare di cui egli fu l'autore; quando si pensa che la sua « *Storia d'Italia* » ha avuto finora ventisei edizioni e trenta o quaranta ne ha avuto la sua « *Storia Sacra* » e i suoi libri di pietà « *Il Giovane Provveduto* », « *La Figlia Cristiana* » che, venti anni fa, già erano alla loro seicentesima edizione; e poi alle letture popolari,

alle « Letture Cattoliche » che già venti anni fa avevano raggiunto dieci milioni di esemplari, e al « Bollettino Salesiano » che vede la luce in tante lingue, ed allora era pubblicato in trecentomila esemplari e adesso certamente molto di più; quando si osserva una così immensa messe di bene, vien da chiedersi: Come mai tutto ciò è potuto avvenire? E la risposta non può essere che questa: è la grazia di Dio, è la mano di Dio Onnipotente che ha disposto tutto questo. Ma donde questo gran Servo di Dio ha attinto l'energia inesauribile per bastare a tante cose? C'è il segreto, ed egli stesso lo ha continuamente rivelato in un motto, che assai spesso nelle opere salesiane ricorre; è la frase dettata dal cuore del venerabile Fondatore: *Da mihi animas, caetera tolle*, dammi le anime e prendi tutto il resto. Ecco il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità, l'amore per le anime, l'amore vero perchè era il riflesso dell'amore verso Nostro Signore Gesù Cristo e perchè le anime stesse egli vedeva nel Pensiero, nel Cuore, nel Sangue prezioso di Nostro Signore; cosicchè non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate.

Questa è appunto la bellissima particolarità di questa figura di grande amatore delle anime (*amator animarum* proprio come fu detto) che risorge oggi al mondo nella luce del miracolo e s'impone ora più che mai all'attenzione, all'ammirazione, all'imitazione di tutti. Perchè se non tutti possono aspirare a far tanto, — per quanto un grande amore, una grande sollecitudine, un grande impegno in ogni direzione e in ogni condizione sarebbe capace di fare miracoli; e quanti avessero nel cuore un po' di quella abnegazione, di quel sacrificio che sa ispirare la carità vera, potrebbero operare dei veri prodigi per il bene delle anime. Se non tutti possono mirare tanto alto, chi è che non può fare qualche cosa di bene quando si vede il male dilagare in misura così spaventosa, quando si vedono tante anime trascinate dalla sensualità, quando si vedono tante anime, specialmente giovanili, travolte da quel miraggio fascinatore della vanità che fa perdere il senso del bene? E questa è appunto quella partecipazione all'apostolato alla quale noi continuamente chiamiamo tutti coloro che hanno un cuore o un sentimento, quella partecipazione all'apostolato gerarchico che è lo scopo e l'a-

nima dell'Azione Cattolica e che deve tutta penetrarla in ogni sua attività.

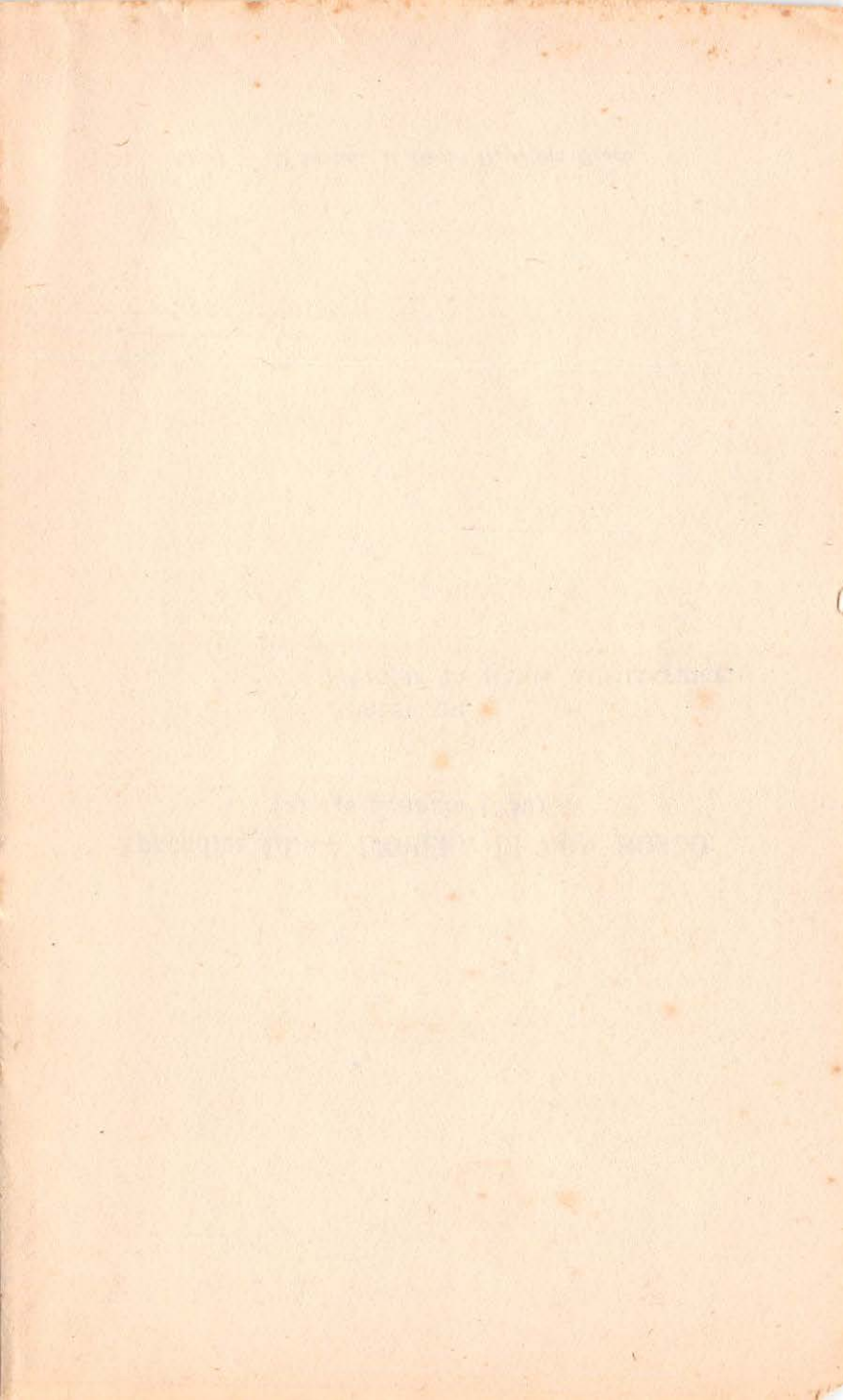
Ma un altro pensiero delle meraviglie di Don Giovanni Bosco, altamente bello e consolante, Noi vogliamo esprimere ed è intorno alla fedeltà di Dio verso il suo umile fedele generoso servo. Poichè questa è veramente tra le più belle e più consolanti promesse della bontà di Dio verso le sue creature. Quel servo fedele che ha risposto nella sua semplice, umile fedeltà al suo Signore, quel povero figlio buono a nulla secondo il mondo, ecco che Iddio lo ha scelto per fare risuonare la sua voce fin nelle parti più remote del mondo ed oggi sotto gli occhi nostri apre la sua tomba, rivolge la pietra che chiude quel sepolcro e chiama questo fedele servo ad un giorno di gloria e di risurrezione, proprio in questi giorni che preannunziano il ricordo della stessa divina risurrezione sua.

E' un pensiero che dobbiamo ricordare specialmente quando Dio ci domanda qualche lavoro, qualche abnegazione, qualche sacrificio per la gloria sua. E quello che noi dobbiamo rispondere ben lo sappiamo quando ricordiamo che il divin Redentore ha detto: « *Qui confitebitur me coram hominibus confitebor et ego eum ante patrem meum;* chi mi avrà confessato davanti agli uomini lo confesserò anch'io davanti al Padre mio ». Don Bosco con tutta la sua vita, con tutta la sua opera, con la vita e con l'opera delle Istituzioni che hanno continuato l'attività sua ha realmente confessato Iddio davanti agli uomini, ed ecco che Iddio lo riconosce e lo glorifica davanti al Padre e a tutto il mondo.

Non ci resta, con questi e sotto questi alti luminosi riflessi, che impartire la Nostra benedizione apostolica innanzi tutto ai Figli di Don Bosco, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori Salesiani, a tutte le loro Case e Missioni sparse per tutto il mondo. Su tutto quest'insieme così vasto, fervido e fecondo di opere sante scenda la benedizione nostra. E poi scenda ancora su tutti i presenti e su tutto quello e tutti quelli che ciascuno di loro ha nel pensiero e nel cuore.

Appendice III. — L'OPERA DI DON BOSCO.
(al 1.o gennaio 1930)

SALESIANI.
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE.





Salesiani.

I) PERSONALE:

- a) Cardinali 1 - Arcivescovi e Vescovi 17 - Vicari Apostolici 3. — *Totale* N. 21.
b) Salesiani (Sacerdoti, Chierici, Coadiutori). — *Totale* N. 8016.

II) ISPETTORIE E CASE:

	Italia	Europa	Asia-Afr.	Austr.	America	TOTALE
a) Ispett.	9	12	8		17	46
b) Case	149	164	68		235	616

III) OPERE:

1. Ospizi e Orfanotrofi	128
2. Collegi	170
3. Pensionati	51
4. Noviziati	35
5. Studentati Filosofia e Teologia	42
6. Aspirandati	54
7. » Missionari	7
8. Seminari	5
9. Oratori quotidiani e festivi	386
10. Ospedali e Lazzaretti	8
11. Chiese Pubbliche	165
12. Parrocchie	177
13. Scuole Elementari	319
» Ginnasiali, Tecniche e Liceali	153
» Professionali	118
» Agricole	46

14. Doposcuola	40
15. Opere di assistenza religiosa a estranei	290
16. » » a emigrati	38
17. Missioni affidate a Salesiani	16
18. » sussidiarie	30

Figlie di Maria Ausiliatrice.

I) PERSONALE:

Suore 5424 - Novizie 881 - Totale 6305.

II) ISPETTORIE E CASE:

	Italia	Europa	Asia-Africa	America	TOTALE
a) Ispett.	10	4	2	13	29
b) Case	325	74	19	177	595

III) OPERE:

1. Oratori quotidiani e festivi	413
2. Giardini d'infanzia	262
3. Scuole Comunali e Parrocchiali	96
4. Orfanotrofi e Patronati	82
5. Collegi Convitti	126
6. Scuole private	220
» di Lavoro Femminile	196
» Professionali	86
» Domenicali e Doposcuola	98
» d'Istruzione media	34
» di Cultura e religione	57
7. Convitti Operaie	37
8. Catechismi Parrocchiali	219
9. Pensionati per Signore	6
10. Laboratori e Cucine Salesiane	63
11. Ospedali e Ambulatori	33
12. Lazzaretti	4
13. Case di formazione	29
14. Noviziati	22
15. Case Formazione Missionaria	2
16. Lavorano pure in 12 Missioni Salesiane e in 8 missioni estranee.	



INDICE

<i>A chi legge.....</i>	<i>Pag. V</i>
<i>Prefazione alla 3.a edizione</i>	<i>„ VII</i>
CAPITOLO I. — Uno sguardo d'insieme.	
Nella luce dei Santi - Nihil actum, si quid agendum - La finestra istoriata - Ogni Santo è un tipo - Nella cornice del suo tempo - Il cuor ch'egli ebbe - L'alone del soprannaturale. „	1
CAPITOLO II. — Il fanciullo predestinato.	
Le ideologie del secolo XVIII - L'astro che sorge - L'anima della casa - Prime luci - Il piccolo giullare di D'io - Nel mistero del sogno „	19
CAPITOLO III. — Ardue ascensioni.	
All'ombra, nel sole - L'incontro provvidenziale - Come l'uom s'eterna - Fuori dal nido - « Renditi umile, forte e robusto » - La sfida del ciarlatano - Le primizie dell'apostolato „	35
CAPITOLO IV. — All'ombra del Santuario.	
Crisi di spirito - L'integrazione del proprio io - Un infortunio sul lavoro - Sulle soglie del santuario - La palestra dei leviti - "Io sono salvo! „ - Sacerdote! „	51

CAPITOLO V. — Le mobili tende dell'Oratorio.

Il Maestro - L'8 Dicembre del 1841 - L'idea-luce di D. Bosco
 - Come farfalla in bozzolo... - La via dolorosa dell'Orato-
 rio - La santa follia - L'ultima stazione *Pag.* 67

CAPITOLO VI. — Il sistema educativo Salesiano.

Gìh, il cappello!..... - Il fascino di D. Bosco - Alla "Ge-
 nerala", - I capisaldi del sistema educativo - L'amore-ca-
 rità - La religione nell'educazione - Alle fonti stesse di Dio
 - L'XI comandamento - La ginnastica e il canto - Testi-
 monianze „ 89

CAPITOLO VII. — Il divenire di "Don Bosco",

Un poema nel marmo - Ansia di figli - Nel campo delle
 conquiste - Come..... si fonda un ospizio! - Il primo ron-
 dinotto - Il 1848 - La politica di D. Bosco - Un vile at-
 tentato - Viva D. Bosco! „ 113

CAPITOLO VIII. — Don Bosco e il giovane operaio.

La bonifica integrale - I primi laboratori - La questione
 operaia - Il camino e il campanile - Il senso della realtà
 - Lotta o collaborazione di classe? - Genio e carità - Il
 programma culturale - Il programma didattico-profession-
 nale - Leve dinamiche „ 131

CAPITOLO IX. — D. Bosco e la gioventù studiosa.

Il cieco di Porta Palazzo - Centri luminosi - La legge dei
 contrasti e dei compensi - Il ministero dell'Educazione Na-
 zionale - Per la scuola e per la vita - Umanesimo e Cri-
 stianesimo - Una luce che si spegne „ 151

CAPITOLO X. — La Basilica di Maria Ausiliatrice.

Il tempio della leggenda... - quello del sogno.....
 - e quello della realtà - La cerimonia della dedizione
 - "Inde gloria mea!" - Per Dio e per l'Arte - Armonie
 di cuori, di voci e di campane... „ 169

CAPITOLO XI. — La Pia Società Salesiana.

Prendi il tuo volo! - A colloquio con Rattazzi - Verso la
 sanzione di Roma - La Madonna incominciò..... - e

suggellò l'opera sua - La fisionomia della Società - Gli effetti d'una distrazione - La compiacenza di Dio . . . Pag. 191

CAPITOLO XII. — Le Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'assalto femminile alla Manica - Le fanciulle di Mornese - L'opera in miniatura - Come pietruzze in lago alpestre „ 207

CAPITOLO XIII. — Al di là dell'Oceano.

La colomba col ramoscello d'olivo - " Più o' tre! „ - Il sogno - " La terra maledetta „ - " I popoli-gorilla „ - Gli eroi delle Pampas - La Croce e la spada - La Patagonia d'oggi - Gli Arditi di Dio - Per la fede di Dio e l'idioma di Dante . . . „ 215

CAPITOLO XIV. — Le risorse della carità.

Fenomeni - La fede nella Provvidenza - Lo sa Maria Ausiliatrice - Incontro alla Provvidenza - Il commesso viaggiatore del buon Dio . . . „ 233

CAPITOLO XV. — Cooperatori Salesiani ed ex-Allievi.

La Pia Unione dei Cooperatori - Spirito e forma dell'Unione - Conforti e speranze - Il Precursore dell'Azione Cattolica - La Federazione degli ex-Allievi - " Tenetevi uniti „ - Per moto spontaneo - Un'idea nuova - Fisionomia organica - Apoteosi . . . „ 247

CAPITOLO XVI. — Il soprannaturale in D. Bosco.

Il rosaio fiorito - Visioni e previsioni - Il sogno del valletto - Il mistero delle " fiammelle „ - Due lieti presagi - L'introspezione delle coscienze - Chiaroveggenza arcana - L'azione..... in distanza . . . „ 271

CAPITOLO XVII. — Ancora nel campo del soprannaturale.

L'impero sugli elementi - La moltiplicazione dei pani - Efficacia d'una benedizione - Da morte a vita - Di fronte al soprannaturale . . . „ 291

CAPITOLO XVIII. — Don Bosco interiore.

Un quadro del Beato Angelico - Il rigurgito dell'amore - E' un cielo stellato - Come la lampada - Per la Concilia-

zione tra Chiesa e Stato - L'alone azzurro - " Il povero Don Bosco „ - Castigo corpus meum - Il simbolo d'una xilografia *Pag.* 311

CAPITOLO XIX. — Alle prese con lo spirito del male.

L'eloquenza di D. Bosco - L'arma della penna - Un'infe-
stazione diabolica - Il nemico non disarmo - A tu per tu
con l'eresia - Si attenta alla sua vita - Il cane misterioso „ 339

CAPITOLO XX. — Ai margini della storia.

A Stresa con Rosmini - D. Bosco e Crispi - D. Bosco e
Cavour - Nelle aule ministeriali - A Lanzo, tra laticlavii e
feluche - Il trionfo di Parigi - A colloquio con Paul Bert
e Victor Hugo - A Roma, tra corone e tiare „ 355

CAPITOLO XXI. — Nella luce di Dio.

Verso il tramonto - La fine - Presagio d'apoteosi - De-
functus adhuc loquitur - L'alito di Dio - Nella « Gloria »
del Bernini - La Cerimonia della Beatificazione - L'ombra
si torna..... - Nella Gloria della sua Basilica - Allelujah! „ 375

APPENDICE I. — I due miracoli ottenuti per l'inter- cessione di Don Bosco.

La guarigione di Suor Negro Provina - La guarigione di
Teresa Calligari „ 395

APPENDICE II. — Allocuzioni del Santo Padre.

Allocuzione del Santo Padre dopo la lettura del decreto
su l'eroicità delle virtù del Beato Don Bosco - Allocuzio-
ne del Santo Padre dopo la lettura del decreto di appro-
vazione dei miracoli „ 405

APPENDICE III. — L'opera di Don Bosco.

Salesiani - Figlie di Maria Ausiliatrice „ 417